LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

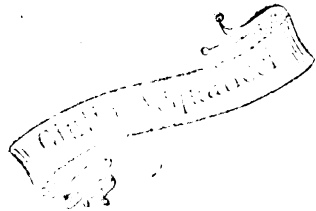
ESPOSTA IN PROSA

DAL CONTE FRANCESCO TRISSINO

DA VICENZA

COL TESTO A RISCONTRO

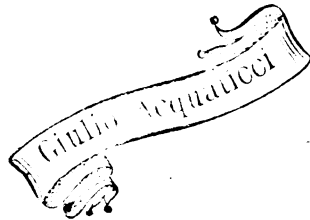
Seconda edizione dall' espositore riveduta
e corredata di note sue e d'altri

Volume Secondo

MILANO
PER GAETANO SCHIEPATTI
MDCCCLXIV

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA

PURGATORIO

CANTO I

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo canto come egli trovò l'ombra di Catone Uticense: dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele — 1
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:

1. Omai la navicella del mio intelletto, che lascia dietro a sè lo spietato già descritto mare infernale, alza le vele per ragionare di miglior subbietto e molto più mite:

E canterò di quel secondo regno — 4
Ove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno.

4. e canterò di quel secondo regno ove lo spirito umano si purga e rendesi degno di salire al cielo.

Ma qui la morta poesia risurga, — 7
O sante muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,

7. Ma ora, o sante muse, poichè sono dell'arte vostra studioso, ergasi e rasserenisi lo stile mortuale e lugubre (con cui ho descritto fin qui *il regno della morte gente*), ed ora Calliope (la musa che presiede al carme eroico) alquanto sollevi e nobiliti il basso mio stile,

Seguitando 'l mio canto con quel suono — 10
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperâr perdono.

10. aiutando il mio canto con quella voce per la quale le nove misere figlie di Pierio, superate dalle muse nel cantare, ricevettero un cotal colpo (essendo state trasformate in piche o gazze) che non giudicarono trovar perdono del loro ardire.

Dolce color d'oriental zaffiro, — 13
Che s'accoglieva nel severo aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, — 16
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.

13. Tosto che io uscii fuori dell'aria infernale priva di luce, che mi aveva contristati gli occhi e l'animo;

16. riprodusse alla mia vista diletto e conforto il vago azzurro colore del zaffiro orientale che pei molti strati dell'aria veniva ad adunarsi nella disgombrata veduta che l'aer puro presentava fino al primo più alto giro delle stelle (o, fino al primo mobile).

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta — 19
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

19. La stella di Venere, che invita ad amare, con la sua vista lieta e serena rallegrava tutto l'oriente, ricoprendo col suo chiarissimo splendore la costellazione dei Pesci che erano in sua compagnia.

Io mi volsi a man destra e posi mente 22
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

22. Io mi volsi a man destra e posi mente al polo antartico, e vidi quattro stelle non mai osservate che dai primi coltivatori dell'astronomia.

Goder parea 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

25. Pareva che il cielo godesse delle loro fiammelle. O sito settentrionale derelitto, poichè sei privo di poterle mirare!

Com' io da loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,

28. Com'io fui partito dalla loro vista, volgendomi un poco al polo artico (opposto a quello in cui vedute avea le quattro stelle), a quella parte di cielo dalla quale l'Orsa maggiore (costellazione vicina al polo nostro) già più non si vedeva,

Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

31. mirai presso di me un veglio solitario, degno di tanto rispetto e venerazione nel grave sembiante che una maggiore non è alcun figliuolo obbligato di renderne a suo padre.

Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

34. Portava la barba lunga, mista di pel canuto e nero, simigliante a' suoi capelli, due ciocche dei quali cadevano l'una a destra e l'altra a sinistra del collo.

Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.

37. I raggi delle quattro sante stelle (vedi v. 23) fregiavano per tal guisa la sua faccia di splendore ch'io lo vedeva come se il sole gli sfolgorasse nel viso.

Chi siete voi che contro 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.

40. Egli disse, movendo le labbra vestite della maestosa sua barba: Chi siete voi che, contro il corso dell'oscuro fiume (il sopradescritto tortuoso ruscello, Inf. c. XXXIV, v. 130 e segg.) salendo, avete fuggito la prigione eterna infernale?

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?

43. Chi vi ha guidati? o chi vi servì di lumiera, uscendo fuori della notte profonda che fa sempre tenebrosa la valle d' Inferno?

Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

46. Le leggi dell' abisso sono rotte così? od èssi mutato e pentito il volere e consiglio divino, che dannati venite a questo scoglioso monte del Purgatorio (a queste mie rocce) alla mia custodia e presidenza affidato?

Lo Duca mio allor mi die' di piglio 49
E, con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio;

49. Allora il mio Duce mi prese e mi costrinse colle parole e colle mani e con cenni a piegare innanzi a quel veglio solitario le ginocchia e la fronte in atto di reverenza;

Poscia rispose lui: Da me non venni; 52
Donna scese dal ciel per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

52. poscia gli rispose: Io qui non sono venuto di mia propria volontà: Beatrice (vedi Inf. c. II, v. 70) scese dal cielo, per le preghiere della quale io mi accompagnai con lui.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.

55. Ma poichè tu desideri che vie maggiormente si scopra quale ella si sia veramente la nostra condizione, non può il mio volere esserti negativo.

Questi non vide mai l' ultima sera, 58
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era.

58. Questi non vide mai l'ultimo giorno (non morì mai), ma ci fu sì vicino per la sua depravata vita che restava un'assai corta rivoluzione di tempo.

Sì com'io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.

61. Così com'io dissi, fui mandato ad esso per camparlo da quell'evidente rischio, e non vi era altra via a sottrarnelo che questa (dell'Inferno), per la quale io mi sono incamminato.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria, 64
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balia.

64. Gli ho mostrato tutti i dannati dell'abisso, ed ora intendo mostrargli quegli spiriti che purgano sè medesimi sotto la tua autorità.

Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti: 67
Dell' alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.

67. Lungo sarebbe il narrarti come l' ho tratto e campato: virtù scende del cielo che mi aiuta a condurlo a vederti e ad ascoltarti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

70. Or ti piaccia gradire la sua venuta: va cercando libertà, ch'è così cara come il sa chi elegge morir libero piuttosto che viver servo.

Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

73. Tu il sai; imperocchè non ti fu amara la morte che incontrasti in Utica, sentendo avvicinarsi Cesare, ove lasciasti il tuo corpo che sarà sì luminoso nel gran giorno solenne del giudizio universale.

Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

76. Le leggi ed i consigli eterni non sono rotti nè mutati da noi; conciossiachè questi vive e non è quindi dei condannati all' Inferno, e Minosse non mi tiene sotto la sua autorità, ma sono del primo cerchio (del Limbo) dov' è la tua Marzia cogli occhi casti,

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

79. che sta in quell'aria stessa pietosa e supplichevole colla quale ti piegò a riprendertela per moglie. O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare (Dante, *Convivio*)? Arrenditi adunque alle nostre preghiere in vista del suo amore.

Lasciane andar per li tuo' sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

82. Lasciaci andar pei sette giri ove stanziano l'anime del Purgatorio alla tua custodia commessi, e soggetti alla tua autorità: riferirò a lei le tue grazie, se giudichi degno e ti compiaci d' esser laggiù mentovato.

Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.

85. Allora egli disse: Marzia piacque tanto ai miei occhi, mentre ch' io fui in prima vita (nel mondo di là), che io non le ho mai negata qualunque grazia ch' ella mi richiedesse.

Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più muover non si può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora.

88. Or, che dimora di là dal malvagio fiume di Acheronte (il primo dei quattro fiumi infernali — Inf. III, 78), non posso ritenere più tenerezza di affetto per lei (che è esclusa dal numero degli eletti), per quella legge che mi fu fatta da Cristo quando da lui tronfante fui tratto fuori del Limbo e al Purgatorio condotto.

Ma se donna del ciel ti muove e regge, 91
Come tu di', non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge.

91. Ma se, come tu dici, una donna celeste ti muove e governa, non v'è bisogno che tu procuri d'allettarmi nè con lodi nè coll'amore di Marzia; ti basti bene che tu mi richiegga in suo nome.

Va dunque e fa che tu costui ricinga 94
D'un giunco schietto e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:

94. Va dunque e fa che tu cinga costui d'un giunco senza foglie e che gli lavi il viso, perocchè tinto d'infernale fuligine (vedi v. 128-129), sicchè per questo mezzo si pulisca e si purghi da ogni bruttura:

Chè non si converria l'occhio sorpriso 97
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro ch'è di quei di Paradiso.

97. conciossiachè male si converrebbe che l'occhio offuscato da alcuna nebbia comparisse dinanzi al primo ministro che è di quelli del Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

100. Questa isoletta nel più basso suo terreno laggiù, colà dove la batte l'onda del mare (Inf. c. XXXIV, v. 123), produce dei giunchi sopra il molle pantano.

Null'altra pianta che facesse fronda 103
O che 'ndurasse vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.

103. Veruna altra pianta che mettesse fronde o che fosse nodosa ed involta vi può allignare, perchè non cede e si piega, come il giunco, alle percosse dell'acque.

Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.

106. Dopo di aver trovato e fatto quanto vi ho detto, il vostro ritorno non sia da questa parte: il sole che omai sorge v'insegnerà a pigliare la via del monte ch'è più agevole a salire.

Così sparì: ed io su mi levai 109
Senza parlare e tutto mi ritrassi
Al Duca mio e gli occhi a lui drizzai.

109. In quell'istante Catone si rese invisibile: ed io mi levai su dallo star ginocchioni, in cui mi aveva messo Virgilio (v. 51), senza parlare e mi accostai con tutta la persona al mio Duce e a lui volsi gli occhi, abbandonandomi ad ogni suo volere.

El cominciò: Figliuol, segui i miei passi; 112
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

112. Egli cominciò a dirmi: O figliuolo, seguita i miei passi; volgiamoci indietro, perciocchè questa spiaggia da questa parte va dolcemente abbassandosi nel suo più fondo terreno (al luogo cioè indicato da Catone ne' v. 100, 101).

L'alba vincea già l'ora mattutina, 115
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

115. Dall'alba chiara rimaneva vinto e fugato (perchè spariva dinanzi all'aurora) verso occidente l'albore più debole del primo mattino (era già apparsa l'aurora), sì fattamente che conobbi di lontano l'ondeggiare della marina (detta nel c. XXXIV dell'Inf., v. 123, e ricordata anche nel presente, v. 101).

Noi andavam per lo solingo piano, 118
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.

118. Noi andavamo per la solitaria pianura come un uomo che riprende lo smarrito sentiero, che gli sembra di camminare inutilmente finchè ad esso non giunga (abbia posto il piede su quello).

Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col sole e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,

121. Quando noi fummo pervenuti in quella parte (verso settentrione) dove la rugiada resiste al sole, ed essendo ella in luogo ombroso e però da' suoi raggi sicura, poco si rarefà e strugge,

Ambo le mani su l'erbetta sparte 124
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,

124. il mio Maestro pose ambedue le mani soavemente in sull'erbetta distese: ond' io, che mi accorsi del fine del suo operare, nel bagnare ch' ei fece quelle di rugiada,

Porsi vêr lui le guance lagrimose; 127
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.

127. approssimai a lui le mie guance immollate di lagrime (di penitenza, necessaria per ricevere quella misteriosa lavanda): in quel luogo egli mi fece ricomparire sul volto tutto il natio colore, coperto prima dall'infernale fuligine.

Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo che di tornar sia poscia sperto.

130. Venimmo poi sul lido abbandonato e solo, il quale non vide mai alcun uomo navigar le sue acque che sia stato perito e pratico di ritornare (che abbia potuto ripeter la prova).

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque: 133
Oh maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque

133. Quivi mi cinse, sì come piacque a Catone, che così ordinò (v. 94-95). Oh maraviglia! imperciocchè l' umile pianta in quel luogo da cui fu svelta

Subitamente là onde la svelse. 136

136. d' un subito si riprodusse egualmente quale egli la colse di mezzo a molt'altri giunchi.

NOTE AL CANTO PRIMO

(1-3) Lo stile del Poeta, come osserva il Ginguené (*Hist. litt. d'Italie*, ch. IX), prende nel principio di questa cantica uno splendore ed una serenità che ne annunzia il soggetto. Le sue metafore sono tutte prese da oggetti ridenti. Egli profonde senza sfarzo le ricche imagini, le figure ardite, e dà alla lingua nostra una sublimità che prima non ebbe nè fu sorpassata dappoi. È da osservarsi però che Dante non si abbandona ad un tale trasporto entrando nel Purgatorio, nel quale non sono nè astri nè cieli luminosi, e dove la speranza medesima viene rattristata dalle pene che vi si soffrono, ma sì bene alla sua uscita dall'Inferno. e quando egli si trova su quel suolo che separa la montagna dal mare. — *Per correr*, ecc. Allegoricamente favella il Poeta del suo scrivere come di una navigazione; e pel *mar crudele* che lascia dietro intende il già descritto Inferno. — *miglior acqua* appella Dante la materia della presente cantica, non perchè la giudichi più agevole da comprendersi in versi, ma perchè niente spaventosa o meno assai di quella dell'Inferno, *Che nel pensier rinnuova la paura* (Inf. c. I, v. 6). Sembra ciò chiaro per l'epiteto di *crudele* che Dante stesso all'Inferno attribuisce: in contraposto del quale non pare che *migliore* possa avere altro senso che di *meno crudele* o *men orrido,* e non mai di *più agevole* da mettere in versi.

(4-6) *E canterò*, ecc. Annunzia il Poeta in questi versi il soggetto della presente cantica, per la più facile intelligenza della quale vedi in principio del volume I.° la descrizione del luogo in cui tutta l'azione si comincia e si compie.

(7) *Ma qui la morta poesia risurga.* Non aver Dante ricercato nel descriver l'Inferno altro stile che mortuale e lugubre, abbastanza lo accenna egli medesimo nei primi versi di quel c. XXXII:

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco, ecc.

Lomb.

(11) *Piche* furon chiamate nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, le quali, non meno arroganti che di varie scienze ed arti dotate, ebbero ardire di provocar le muse a cantare con essoloro; dalle quali vinte, in pena della loro superbia furono trasformate in *piche* o *gazze* che vogliam dire. Ovidio nel V delle *Trasformazioni.* Volpi.

(13-15) Bellissimi sono questi versi e spiranti quella stessa soavità e dolcezza ond'è l'anima del Poeta tutta ricolma. Biag. — *infino al primo giro.* È cosa di fatto che il Poeta appella coi tolemaici *primo mobile* il cielo delle fisse, che giace tra l'ottava sfera e l'empireo. Ciò essendo, sembra che qui *primo giro* s'abbia a ritenere qual sinonimo di *primo mobile.* Lomb.

(19) *Lo bel pianeta*, ecc., la stella di Venere. Appropria alla stella quanto la gentilità attribuiva alla dea del medesimo nome.

(20) *Faceva tutto rider l'oriente,* cioè (chiosa il Daniello) con la sua vista lieta e serena rallegrava tutto l'oriente.

(23) *quattro stelle*, nelle quali le quattro principali virtù risplendenti sembrano dal Poeta venire evidentemeate figurate.

(31) *un veglio solo,* solitario. Dal v. 73 e segg. si dichiara essere costui Catone il minore, detto *Uticense*, il quale sostenendo coll'armi alla mano la libertà della romana repubblica contro di Cesare, vedendosi alfine nell'impotenza di resistergli, si diede da sè medesimo la morte. Lomb. Dalle istorie abbiamo che morì in età di soli 50 anni. Dante dunque lo chiama vecchio forse perchè *degno di reverenza in vista* per la gravità del di lui sembiante. Pogg. Alla supposizione che non possa qui dal Poeta nostro collocarsi Catone se non per farlo un dì passare al Paradiso, si può convenire col Venturi che non abbia inteso che d'imitare Virgilio nell'VIII dell'*Eneide*, ove dice: *Secretosque pios, his dantem iura Catonem.* L'alta opinione ch'ebbe Dante di questo grande dell'antichità è troppo manifesta per quel passo del *Convito* a questo luogo citato dal Torelli: *E quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio che Catone? certo nullo.* Si deve pertanto concludere col Portirelli, a difesa di Dante, ch'egli finge da poeta e non decide da teologo; ovvero ch'e' segue l'opinione de'suoi tempi, in cui, trattandosi anche la teologia con Aristotile alla mano più che colla Scrittura e co'santi padri, si

cominciò a salvare Aristotile e poi molt' altri degl'infedeli che vissero osservando scrupolosamente la legge naturale, tra i quali è senza dubbio da noverarsi Catone.

(40) *contro 'l cieco fiume.* Catacresi ed ellissi insieme adopera. Per catacresi attribuisce al fiume (cioè al sopradescritto tortuoso ruscello, Inf. c. XXXIV, v. 130 e segg.), scorrente al buio, l'epiteto di *cieco*, che propriamente si conviene a chi cammina senza vedere. Per ellissi abbrevia il parlare e dice *contro 'l cieco fiume* invece di dire *contro il corso del cieco flume salendo.* LOMB.

(42) *piume.* Orazio nell' ode 10 del l. IV, parlando di barba ispida anzi che no, dice:

Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ.

Anche il Petrarca chiamò *penne* la sua barba e capelli incanutiti prima del tempo:

. . . . *Ove l'usata penna*
Mutai per tempo e la mia prima labbia;

e lo stesso Dante chiamò altrove i peli della barba *maschili penne* (vedi Inf. c. XX, v. 45). LOMB.

(48) *alle mie grotte.* Sembra doversi qui intendere detto per tropo retorico *grotte* ad indicare tutto il monte del Purgatorio. Questo modo di rappresentar le cose pei loro accidenti è comunissimo, specialmente ai poeti. Così Virgilio chiamò il regno d' Eolo *immania saxa;* e così Catone appella quì *mie grotte* lo scoglioso monte del Purgatorio. LOMB.

(66) *Che purgan sè,* ecc. La pigrizia ad abbracciare la penitenza purgavano l'anime al di qua del Purgatorio, *sotto la balia*, sotto l'autorità di Catone di sgridarle e stimolarle a correre verso il Purgatorio (vedi, per cagion di esempio, nel canto seg. v. 119 e segg.). LOMB. Ma il v. 82,

Lasciane andar per li tuo' sette regni,

come opportunamente osserva il Biagioli, fa evidentemente conoscere che Catone non solo era incaricato dalla divina giustizia a stimolare i pigri verso il Purgatorio, ma che di questo gli era l'intera presidenza affidata.

(72) *Come sa chi,* ecc. Virgilio qui ricorda a Catone l'atto con cui questi si uccise per amore della libertà. Orazio (nota il Portirelli), con quella sublimità che tanto gli è propria, così rammenta questo medesimo fatto:

Audire magnos iam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis

(73-74) *Tu 'l sai.* Nel fare che in cotal modo parli Virgilio a Catone mostrasi Dante d' intendimento che il fine primario per cui Catone si uccidesse fosse di rendere la mente sua libera dalle passioni e offuscazioni animali: libertà che andava pur esso Dante cercando; però con mezzo cristiano, quale è quello della meditazione, intesa pel viaggio a questi luoghi: e lo avere di fatto Catone, prima di ferirsi, letto due volte da capo a fondo il libro *Dell' anima* di Platone, come testimonia Plutarco (nella Vita di Catone), può guarentirne al Poeta nostro l'intendimento. LOMB.

(79) *Di Marzia tua,* ecc. *Marzia,* moglie di Catone Uticense, fu dal medesimo ceduta in moglie ad Ortensio suo amico carissimo, acciò ne avesse figliuoli; avuti i quali, e morto essendo Ortensio, pregò ed ottenne d' essere nuovamente moglie di Catone (vedi lo stesso Dante nel *Convivio*, tratt. IV, cap. 23); *che 'n vista ancor ti prega,* ecc., ellittico ed artificiosissimo parlare per mover Catone al suo intento. LOMB.

(90) *quand' io me n' usci' fuora.* Essendo il monte del Purgatorio, per sistema del nostro Poeta, l'unica strada o scala al Paradiso, viene di conseguenza che prima della morte del Redentore (prima della quale *Spiriti umani non eran salvati*, Inf. c. IV, v. 63) nissuno pel Purgatorio passasse nè bisogno vi fosse del sollecitare Catone; e che perciò uscisse Catone dal Limbo a cotal impiego solamente dopo la morte del medesimo Redentore. LOMB.

(96) *stinga*, da *stingere*, che significa *tor via* la tinta; qui però semplicemente *pulire, purgare.* LOMB. Di questo lavarsi, massime dopo una impura azione, prima di passare a qualsivoglia cosa sacra, è antichissimo il costume. Virgilio ne fa cenno in più luoghi; e basti questo dell'*Eneide*, lib. II, in cui Enea non vuol toccare gli dei penati prima di lavarsi nel vivo fiume:

Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque penates;
Me, bello e tanto digressum et cæde recenti,
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

PORT.

(97) *sorpriso*, val quanto *oppresso, offuscato.*

(98-99) *al primo*, *Ministro*, ecc. Appartiene questo, com' è detto al v. 31, a far capire che il parlante Catone era di quelli d' Inferno, ed ai quali non disconveniva l' infernal *sucidume* che portava Dante sul viso. LOMB.

(100) *ad imo ad imo,* significa quello stesso che *ad imo,* ma, raddoppiato, raddoppia anche la forza ed è quasi superlativo, come *spesso spesso, bene bene*, e simili. LOMB.

(103-105) *Null' altra,* ecc. *O che indurasse.* Così c' insegna ad esser pieghevoli; perchè in questa vita chi non fa come il giunco, finisce come la quercia. BIAG.

(106) *reddita* per *ritorno*, siccome anche *reddire* per *ritornare*, furono da buoni scrittori ado-

prati anche in prosa. Così anche il Torelli, soggiungendo: E perchè *reddita*, come voce pura latina, non paia dura, sappiasi pur che latina in verità è ella, nutrita in quell' età e per lungo uso addimesticata e fatta quasi nostra cittadina.

(109-110) *Così sparì*. Dall' essersi Dante improvisamente trovato Catone vicino senza vederselo venire, v. 31, e da quell'altro parimente improviso comparir di Catone a rimproverare a Casella e compagni il lento loro ardore, nel c. seguente, v. 114 e segg., sembra potersi dedurre che questo *sparì* vaglia propriamente si rese invisibile.

(115-116) *L' alba vincea già l' ora mattutina.* La Crusca definisce *l' alba* per quell' *ora che è tra il mattino e il levar del sole.* — *mattutina.* Attenendosi a ciò che in proposito hanno scritto gli espositori della *Divina Commedia* ed a quello che l' Enciclopedia francese registrò all' articolo *Mattutino*, sembra di poter definire questo vocabolo *per quella parte del giorno astronomico che corre dalla mezzanotte sino al levar del sole.* Ed appunto per questo si può opinare che *Mattutino* appellata fosse l' ora canonica che dai religiosi si recitava prima del far del giorno. Divide Dante, a quanto sembra, l'aurora in due parti, e la prima, più alla notte prossima, appella *ora mattutina,* e l' altra, più vicina allo spuntar del sole, appella *alba*: e però anche nel seguente canto, v. 7-9, suppone durar l' aurora tuttavia. Lomb.

(129) *Quel color*, ecc. Letteralmente, il natio colore, coperto prima dall' infernale fuligine; allegoricamente, l' innocenza contaminata dal peccato. Lomb.

(135) *cotal si rinacque.* È imitazione di Virgilio, il qual dimostra che subito che Enea spiccò il ramo d'oro nella selva, ve ne nacque un altro; onde dice: *primo avulso, non deficit alter,* ecc. (*Eneide*, VI, v. 143). Land. La ragione di tale riproducimento dovrebb' essere la già detta del durare della rugiada. Secondo il Poggiali, questa istantanea riproduzione del giunco significa in allegoria i mezzi sempre ovvii di una salutare penitenza.

CANTO II

ARGOMENTO

Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d'anime condotte da un angelo a purgarsi, tra le quali Casella, gran musico ed amico di Dante: onde avviene che, rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll'altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone e riprendeli tutti di negligenza.

Già era il sole all'orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;

1. Già spuntava il sole dall'orizzonte, il cui cerchio meridiano col suo punto più dell'orizzonte stesso elevato copre Gerusalemme;

E la notte, ch'opposita a lui cerchia, 4
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;

4. e la notte, che gira diametralmente opposta al sole (la notte è un riparo ai raggi solari che fa la terra), usciva fuori del Gange (a dinotare che nel nostro emisfero era il principio della notte, e nell'altro quello del giorno ove era il Poeta) col segno della costellazione della Libra (opposta all'Ariete, in cui si trovava il sole), raffigurata nelle bilance, che le caggiono di mano quando si fa più lunga del giorno (non facendo più le parti giuste ma molto sensibilmente disuguali;

Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dov'io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

7. così che la bella Aurora, là dove io era, già di bianca e vermiglia cominciava per la sua maggiore età (appressandosi il sole) a farsi dorata (d'un giallo carico che piega in rosso, qual è il colore degli aranci maturi).

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora;

10. Noi eravamo ancora lungo il mare (*sul lito diserto*, c. preced., v. 130), come sogliono essere quelli che, pensando qual viaggio si abbiano a prendere, camminano colla mente o col desiderio e stanno fermi col corpo;

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino, 13
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino,

13. Ed ecco in quel modo che il pianeta Marte, su l'appressare del mattino, rosseggia maggiormente per la densità dei vapori (cagionata dalla spirante frescura) che lo seguono quando giù tramonta sopra il suolo marino,

Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;

16. un tale splendore mi apparve, così io un'altra fiata (cioè dopo morte) abbia la sorte di vederlo, venire sì presto pel mare che niun volo si sarebbe potuto col suo muovere pareggiare;

Dal qual com'io un poco ebbi ritratto 19
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

19. dal quale come io ebbi un poco rimosso l'occhio e rivoltolo a Virgilio il mio duce per dimandarne, lo rividi fatto più lucente e più grande.

Poi d'ogni lato ad esso m'appario 22
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.

22. Poi a destra ed a sinistra di esso mi apparve un non so che di bianco (le ali dell'angelo, v. 26), e sotto quel bianco un altro simile a poco a poco si fe' vedere (il camice e la stola di cui era vestito).

Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali;
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali. 28
Ecco l'angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufciali.

25. Il mio Maestro ancor non mi rispose infin che i primi bianchi misero in vista le ali; allorchè raffigurò bene il remigante celeste,

28. gridò: Su via presto, incurva le ginocchia, ecco l'angelo di Dio; piega le mani (facendogli riverenza): da qui innanzi vedrai sovente di così fatti angeli ministri di Dio.

Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.

31. Vedi che sdegna gli umani instrumenti (aiuti), sì ch'egli remo non vuole nè alcuna vela, tranne le sue ali, tra piagge così lontane (dal mondo abitato da' vivi).

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo, 34
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

34. Vedi come le tiene alzate verso il cielo, agitando l'aere colle sempre durevoli penne, che non si cangiano come quelle manchevoli degli uccelli.

Poi, come più e più verso noi venne, 37
L'uccel divino più chiaro appariva,
Perchè l'occhio dappresso nol sostenne;

37. Poi, come di mano in mano il divino uccello (perocchè alato) vieppiù a noi s'appressò, più lucente si dimostrava; per la qual cosa l'occhio non potè più sostenerne lo splendore da vicino;

Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

40. ma giù lo chinai: e l'angelo sen venne a riva con un vascello tanto facile al corso e leggero (diverso dal legno di Caronte, che per essere sdrucito faceva molt'acqua; Inf., c. III, v. 91 e segg.) che nemmeno una picciola porzione di esso tuffavasi nell'acqua, ma galleggiante appena lambivala colla carena.

Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero.

43. Il nocchiero celestiale stava da poppa in aria talmente vaga e maestosa che si leggeva in lui la beatitudine, e dentro vi sedevano più di cento spiriti.

In exitu Israël de Egitto 46
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

46. Tutti insieme ad una voce cantavano *Allorchè Israele uscì dall' Egitto* (salmo 113; cantavano questo salmo perchè erano scappati dalle mani del diavolo, come gli Ebrei da quelle di Faraone) con quanto segue poi di quel salmo.

Poi fece 'l segno lor di santa Croce: 49
Ond'ei si gittàr tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.

49. Poscia diè loro la benedizione: ond'eglino tutti si affrettarono a smontar sulla spiaggia; ed egli, non men presto e veloce di quel che era venuto si ritornò indietro (per condurvi delle altre anime).

La turba che rimase lì selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

52. La molta gente ch'ivi rimase, rimirando intorno, pareva inesperta del luogo (o parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti), come suole avvenire a colui che gusta cose nuove e non da lui più vedute e conosciute.

Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

55. Il sole, che aveva coi raggi rilucenti all'occhio cacciato il Capricorno di mezzo il cielo, per ogni dove illuminava il giorno;

58. quando quella nuova moltitudine ch'era rimasta sulla spiaggia (vedi v. 52 e 53) alzò la fronte verso di noi, dicendoci: Se la sapete, mostrateci la via di andare al monte.

E Virgilio rispose: Voi credete 61
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin' come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 64
Per altra via, che fu sì aspra e forte
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.

61. E Virgilio rispose: Voi forse credete che siamo pratichi di questo luogo (e quivi abitanti); ma noi pur siamo come voi stranieri.

64. Venimmo poco fa, un po' più prima di voi, per l'attraversamento dell'Inferno, così inviluppato e malagevole che oramai il salire per questa via ne parrà cosa leggiera.

L'anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

67. Le anime che si accorsero, per il mio riflatare, ch'io era ancora in vita, maravigliando (di così nuovo e inusitato accidente) diventarono pallide e smorte nel viso:

E come a messagger che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

70. e come la gente curiosa di ascoltare a quali condizioni richieggasi la pace accorre all'ambasciatore che viene a domandarla con ramo d'ulivo in mano, e nessuno guarda di calcar l'altro e affollarsi;

Così al viso mio s'affissâr quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.

73. così tutte quante quelle anime fortunate si posero a fissamente riguardarmi in viso, quasi perdendo di vista d'entrare in Purgatorio a cancellar quelle reliquie di peccato ch'erano in esse.

Io vidi una di loro trarsi avante 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

76. Io vidi una di loro trarsi avanti per abbracciarmi con affetto sì grande che mi mosse ad abbracciarla io pure.

79. Ohimè, o anime che non avete altro soggetto ai sensi che l'esterna sembianza! mi rimisi tre volte ad abbracciarla, ed altrettante me ne tornai senza stringer nulla.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse:
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse. 85
Allor conobbi chi era e pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

82. Mi feci, io credo, scorgere maravigliato; per la qual cosa l'ombra sorrise e indietro si ritirò: ed io, pur vago d'abbracciarla, mi spinsi innanzi.

85. Disse soavemente che indarno affaticar non mi dovessi (fermassimi, cioè, dallo sforzo di abbracciarla). Allor conobbi chi era e pregai che si fermasse un poco per parlar meco.

Risposemi: Così com'io t'amai 88
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

88. Mi rispose: Di quello stesso amore col quale io ti amai mentre viveva nel mortal corpo rinchiusa, di quello stesso ti amo ancora, benchè

me n'abbia separata la morte; però (volontieri) mi fermo: ma tu perchè vai (al Purgatorio)?

Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com'era tanta terra tolta?

91. Casella mio, faccio questo viaggio non per restare, ma per tornarmene, erudito dalle vedute pene e ricompense di qua, a viver altra volta meglio dove tengo stanza (nel tristo mondo); ma a te (che pur eri di facile natura e di lieti ed ottimi costumi) com'era negata tanto desiderabile regione?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio, 94
Se quei che leva e quando e cui gli piace
Più volte m'ha negato esto passaggio;

94. Ed egli a me: Nessuna ingiuria mi è fatta, benchè l'angelo che riceve con la sua barca e di qua ne trapassa, e quando e chi a seconda del suo volere gli torna a grado, mi abbia negato questo passaggio più volte;

Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:

97. imperciocchè il volere di lui è diretto dal giustissimo voler d'Iddio. Il fatto però fu che da tre mesi a questa parte (il tempo intendi che durava in Roma il giubileo), ha egli di tutto buon grado ricevuto in sua navicella chi ha voluto entrarvi:

Ond'io, ch'er'ora alla marina volto 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.

100. ritornandomene io adunque poco fa da Roma (ov'era stato pel giubileo) e rivolgendomi verso il mare in cui mette il Tevere, cioè verso il così detto *mar di Toscana* (in nave forse per Tevere stesso discendendo, a fine di restituirsi in Toscana per la via di mare), benignamente furono i voti miei dall'angelo esauditi, e dall'Egitto del tristo mondo fui a questa terra di salvazione condotto.

A quella foce ha egli or dritta l'ala, 103
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

103. Egli ora indirizza il corso a quella foce (del Tevere), perocchè si raccoglie (e tragitta) sempre in quel luogo chiunque non è dannato alle pene d'Inferno.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie 106
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quietar tutte mie voglie,

106. Ed io soggiunsi: Se nuova legge (del Purgatorio) non ti ha reso dimentico di tua arte musica o non ti permette di qui esercitarla, cantando versi di amore, il canto dei quali da me udito soleva calmare tutte le passioni dell'animo,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L'anima mia che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

109. ti piaccia consolare alquanto di questo l'anima mia, che tanto è affannata (per l'orribili pene vedute nell'Inferno), venendo qui col suo corpo (per sì difficil cammino.)

Amor, che nella mente mi ragiona..., 112
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

112. *Amor, che nella mente mi ragiona...,* egli cominciò allora così dolcemente a cantare che io ne sento ancor la dolcezza nel mio interno (come ancora udissi quel canto).

Lo mio Maestro ed io e quella gente 115
Ch'eran con lui parevan sì contenti
Com'a nessun toccasse altro la mente.

115. Il mio Maestro ed io e quelle anime che erano in sua compagnia parevano così inebriati dal piacere d'ascoltarlo come se fossero stati dimentichi di ogni altra cosa.

Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

118. Noi eravamo tutti immobili ed attenti al suo canto; ed ecco presentarsi il venerabile Catone, esclamando: Che fate voi, o spiriti lenti?

121. Qual negligenza, qual ristarvi è mai questo? correte al monte (nella falda del quale stava il Purgatorio), a togliere il sozzo velame delle colpe che le ricopre, che non lascia a voi veder Dio.

Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,

124. Come quando i colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrare quel roteamento e mormorio che fanno del continuo, stanno cogliendo semi buoni o rei,

Se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare 'l canto e gire invêr la costa,
Com' uom che va nè sa dove riesca:

127. se cosa apparisce per la quale eglino abbiano paura, lasciano stare subitamente il cibo, perchè sono assaliti da ben altra sollecitudine;

130. così io vidi quella compagnia di fresco giunta a quel luogo lasciare il canto ed andare verso il monte (girando attonita lo sguardo qua e là) in guisa di un uomo che cammina senza saper dove vada:

Nè la nostra partita fu men tosta. 133

133. nè la nostra partenza fu meno spedita e presta.

NOTE AL CANTO SECONDO

(1-3) *Già era il sole,* ecc. Per intendere questo passo, conviene si avverta essere supposizione del Poeta che come ogni luogo su dell' emisferio nostro ha il suo proprio orizzonte, così abbia il suo proprio meridiano, e che sia questo un arco il quale, passando pel zenit del luogo e pel punto del cielo dove il sole ad esso luogo fa il mezzodì, vada a terminare d'ambe le parti all' orizzonte del medesimo luogo. Per tale supposizione, non avendo per suo orizzonte ciascun meridiano altr'arco che quello solo il quale *col suo punto più alto,* cioè più dall' orizzonte stesso elevato, *coverchia,* cuopre, il rispettivo luogo, addiviene necessariamente una cosa il dire l'*orizzonte di Gerusalemme* e il dire *l' orizzonte lo cui meridian cerchio col suo più alto punto coverchia Gerusalem.* Siccome poi suppone inoltre il medesimo Poeta nostro che sia il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, talmente che sia lo stesso orizzonte comune ad essi due luoghi (vedi Purg. c. IV, v. 70), perciò dal giungere il sole (già, Inf. c. XXXIV, v. 68, accennato cadente) all' orizzonte di Gerusalemme deduce il vicino spuntare del sole al Purgatorio. Lomb.

(5) *Uscia di Gange fuor.* Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi, tempi d' ignoranza e di barbarie, precipuamente in fatto di scienze, e in cui non potevansi avere che idee imperfettissime di geografia (la supposizione medesima dà chiaro a scorgere anche nel principio del c. XXVII della presente cantica: che poi la geografia di quei tempi così ammettesse, può vedersi in Rogero Bacone, uno de' più illustri matematici ai tempi di Dante, *Opus maius,* dist. 4; possono anche vedersi Tolomeo e Solino; l' ultimo de' quali, parlando dell' India discosta dalla Palestina ugualmente che la Francia, scrive: *Hanc Possidonius adversam Galliæ statuit, Polyhistor.* cap. 55), che l' orizzonte orientale di Gerusalemme fosse un meridiano dell' Indie orientali, intese pel *Gange,* fiume di esse. Lomb.

(7, 8) *le bianche e le vermiglie guance,* ecc. Quelli due colori i quali appariscono nell' aria innanzi che il sole sia al tutto scoperto. Land.

(13) *su 'l presso del mattino.* Di *presso* avverbio qui si è fatto un nome: quindi *su 'l presso del mattino* vale il medesimo che *su l' appressare, nello avvicinarsi del mattino, sul presso, in su la pressezza* cioè in sulla vicinanza. *Pressezza* è usata dai Toscani. Tor.

(16) *s' io.* Qui *se* per *così* spiega anche il Torelli e la dice locuzione pregativa o desiderativa, come altrove.

(27) *conobbe il galeotto.* L' angelo stesso, che qui appella *galeotto,* appella *nocchiero* nel v. 43.

(31) *argomenti. Argomento* è nome generico, che accenna ogni mezzo, aiuto, instrumento atto all' azion relativa. Biag.

(32) *velo* per *vela,* alla maniera de' Latini, che la *vela* appellarono *velum.* Lomb.

(38) *uccel divino* appella Dante l' angelo, perocchè alato; come *malvagio uccello* per la ragione stessa fece nell' Inferno (c. XXII, v. 96) appellarsi da Barbariccia Farfarello, e come, tra i molti simili esempi, anche Mercurio fu da Stazio appellato *volucer tegeaticus* (*Silv.* lib. I, carm. 2, v. 16), *impiger ales* (*Theb.* lib. I, v. 292). Lomb. Ed è mirabile, dice il Daniello, questo variare del Poeta in nomare l' angelo ora *galeotto,* ora *divino uccello,* ora *nocchiero celestiale.*

(41, 42) *vasello* per *vascello,* qui pure come è detto Inf. c. XXVIII, v. 79. Osservisi qui avere diminuito l' aggettivo *snelletto* invece del sostantivo; il che spesso usasi dai Latini. Cicerone: *Hanc scripsi ante lucem ad lychnum ligneolum.* Epist. VII, lib. III; e Catullo negli Endecasillabi: *Tam gratum mihi quam ferunt puellæ, Pernici aureolum fuisse malum.* Port.

(44) *Tal* vale *talmente. — parea beato per iscritto.* Leggere in viso ad alcuno la beatitudine, la maledizione, ecc., la è frase comune. Or come il leggere suppone lo *scritto,* però Dante usò l' uno per l' altro; ed invece di dire *tal che si leggeva in lui la beatitudine,* dice: *tal che parea beato per iscritto.* Lomb.

(46) *In exitu Israel de Egitto.* Il senso mistico di questo cantico del profeta ce lo indica Dante stesso nel *Convito,* ove dice che per esso *spiritualmente* s' intende *che nell' uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate.* E. F.

(53, 56) *Da tutte parti,* ecc. Allusivamente al

favoleggiar de' poeti, che il sole sia Apolline e che armato sia Apolline d'arco e di saette, dice *che il sole saettava il giorno,* invece di dire che irradiavalo, rendevalo illuminato. — *saette conte,* colla medesima allusione già detta, appella i solari raggi; e l'agettivo *conte,* che altrove fa valere per *chiaro all'intelletto* (vedi, a cagion d'esempio, Inf. c. III, v. 76), non può qui significare che *chiaro, rilucente all'occhio. Lucida tela diei* nota il Volpi appellati i medesimi solari raggi da Lucrezio pure. Lomb.

(70-71) Vedi, a questo proposito del richieder la pace, Virgilio (*Eneide,* XI, 100, VIII, 115 e seg.).

(81) *E tante,* ecc. È imitazione virgiliana, dice il Landino:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago.
(*Eneide,* VII, 695 e seg.)

(82) *Di maraviglia mi dipinsi.* Chi sa che il misteriosissimo nostro Autore non voglia nell'ombratile corpo che attribuisce agli spiriti anticipata negli eletti quella libertà che avranno di rendere i loro corpi, come loro sarà a grado, palpabili ed impalpabili; e ne' dannati al contrario la necessaria palpabilità che soffriranno? Lomb.

(91) *Casella,* eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui.

(103) *A quella foce,* ecc. Pel romano lido, ove il Tevere ha foce, intende Dante la cattolica romana chiesa; e pel non riceversi dall'angelo anime se non al detto luogo vuole intesa la massima, che fuor della cattolica romana chiesa non può alcuno sperare l'eterna salvezza. Lomb.

(104) *quivi* significa il medesimo che *là, in quel luogo.*

(105) *Acheronte*, fiume dell' Inferno per l'Inferno medesimo.

(110) *Con la sua persona,* col suo corpo; come *par persona,* invece di *pare corpo,* dice pur nell' Inf. c. VI, v. 36.

(112) *Amor,* ecc. Il Poeta introduce Casella a cantar una delle sue canzoni, e forse la più bella e più grave ch'egli componesse ed interpretasse, come si vede nel suo *Convito,* nel quale essa tiene in ordine il secondo luogo tra le altre. Dan.

(122) *a spogliarvi lo scoglio.* Il verbo *spogliare* non permette che per *scoglio* intendasi qui ciò che comunemente a' dì nostri intendesi, un masso cioè in mezzo al mare o in riva ad esso; ma esige quell'altro significato a cui si rinviene anticamente essere stato da buoni italiani scrittori esteso, d'*integumento* e di *scorza.* Lomb.

(124) *Come quando.* Tace per ellissi il verbo *stanno.* Lomb.

(130) *masnada,* per compagnia semplicemente, come Inf. c. XV, v. 41. Per *masnada* oggi intendiamo piuttosto una truppa d'assassini, ribelli, malviventi, ecc.

CANTO III

ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte: il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra sè stessi dubbiosi, viene una comitiva d'anime che gl'indirizza verso il calle per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi, il fu re di Puglia e Sicilia.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga, 1

1. Quantunque la veloce partenza (intimata da Catone a Casella ed alla sua comitiva) sparpagliasse Casella e le anime di lui seguaci per la campagna, le quali si rivolsero a cercare d'incamminarsi per la più opportuna salita al monte (del Purgatorio), ove la retta nostra ragione ne spinge ed affretta ad andare (regolata dalla divina virtù e giustizia),

Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna? 4

4. io nel partire mi strinsi più forte a Virgilio mia fida scorta e compagnia: e come avrei potuto correre senza di lui? chi mi avrebbe gagliardamente tirato su per lo monte?

El mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso! 7

7. Non solamente Virgilio mostravasi mosso dallo sgridare di Catone, ma per alcun segno manifesto del viso davasi a scorgere pentito internamente di quella dimora (per quel lieve fallo di essersi lasciato trattenere dal soave canto di Casella): o nobile, dilicata e pura coscienza, come ti è picciol fallo acerbo e pungente stimolo!

Quando li piedi suoi lasciàr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta, 10

10. Quando i piedi di Virgilio (e per compassione di Dante, ch'era assai meno agile di lui, e per un sentimento di gravità, tanto a lui conveniente) cessarono di affrettarsi, lo che mal si addice col decoro e colla maestà dell'azione, la mia mente, che prima era angustiata (pel timore di spiccarsi da Virgilio, mentre fuggivano),

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. 13

13. riconfortandosi e allargandosi, riprese il suo principale intento di salire al monte, siccome di ciò invaghita, e dirizzai il mio viso incontro a quello che più d'ogni altro innalzasi al disopra dell'allagamento delle acque del mare elevandosi alle stelle.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

16. Il sole, che rosso (qual suole apparire mentre ancora è poco alto dall'orizzonte, tanto nel nascere, come nasceva allora al Purgatorio, quanto nel tramontare) scintillava a guisa di fiamma dietro alle mie spalle, era dinanzi rotto dall'ombra fatta dalla figura del corpo mio, conciossiachè i suoi raggi ferivano in quello.

Io mi volsi da lato, con paura 19
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.

19. Quando io vidi oscura la terra solo dinanzi a me, io mi volsi da quel lato (ov'era Virgilio), pel timore di essere abbandonato (apprendendo che dovesse Virgilio pure, siccome egli, cagionar la sua ombra sul suolo).

E 'l mio conforto, Perchè pur diffidi? 22
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dove sepolto 25
È 'l corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

22. E Virgilio, il mio conforto, tutto rivolto a me cominciò a dirmi: Perchè ancora diffidi? non credi tu ch'io sia teco e che ti serva di scorta?

25. Quel mio corpo nel quale, allorchè io vi era rinchiuso, faceva ombra è ben d'altra materia da questo, ed è ora tanto da me lontano che mentre è qui nel Purgatorio mattina, è già sera in Italia, dov'egli è sepolto: quello è a Napoli sotterrato, ed è tolto da Brindisi (dov'io morii).

Omai, se innanzi a me nulla s'adombra, 28
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

28. Omai se tu non vedi alcun'ombra dinanzi a me, non ti dêi maravigliare più che faresti dei cieli, l'uno dei quali non impedisce all'altro il passaggio della luce.

A sofferir tormenti e caldi e geli 31
Simili corpi la virtù dispone
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

31. (Sebbene simili corpi, dati alle anime in quell'altro mondo, non ingombrino punto la luce), la virtù divina, che non vuole che a noi si sveli e palesi come operi una tale passibilità in corpi così dai carnali diversi, forma per le anime separate questi corpi aerei simili al mio e li dispone in modo che si possano da noi sentire gl'incomodi e i dolori che cagionano il caldo ed il freddo.

Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

State contenti, umana gente, al quia; 37
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:

34. Matto è chi spera e presume di penetrare raziocinando (e pienamente conoscere) l'infinito modo che tiene nel suo operare Dio trino ed uno.

37. O gente umana, state ritenuti dal curiosamente applicarvi a cercare il perchè delle cose; chè se fosse all'uomo stato concesso di veder la ragione di tutto il divino operare (veduta avrebbero i primi nostri genitori la ragione del fatto loro divieto, ben diversa da quel diabolico *Eritis sicut dii* (Gen. 3, v. 5); e reggendo essi e noi nella primiera innocenza), abbisognata non sarebbe l'incarnazione del divin Verbo:

E disïar vedeste senza frutto 40
Tai che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto:

40. e voi vedeste disiare indarno ingegni cotanto sovrani che, se le cose di Dio arcane potessero penetrarsi, avrebbero quetato il loro desiderio (cioè l'avrebbero penetrate); il quale desiderio

di conoscerle senza speranza di mai appagarlo è dato loro per eterna pena (nel Limbo, ove si veggono privi della conoscenza di Dio, Inf. c. IV, v. 41 e segg.):

I' dico d'Aristotile e di Plato 43
E di molti altri. E qui chinò la fronte
E più non disse e rimase turbato.

43. io intendo parlare di Aristotile e di Platone e di molti altri filosofi (i quali si fecero una falsa idea del sommo bene ch'è Dio, di quel vero in cui solo l'anima può aver pace e contento). E qui chinò la fronte ed altro non disse e rimase turbato (per vedersi nel numero di coloro cui dato è per eterno dolore il vivere in desiderio della beata vision di Dio senza speranza d'ottenerla).

Noi divenimmo intanto appiè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

46. Noi arrivammo intanto appiedi del monte: quivi trovammo la rupe sì ripida che a nulla per salirla servirebbe la prontezza delle gambe (non essendo il piano di essa sul quale si cammina abbastanza inclinato).

Tra Lerici e Turbía, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

49. La via più abbandonata, la più solitaria, tra Lerici e Turbia, appetto a quella rupe sì ripida, sarebbe una piana ed agevolissima scala da salirvi.

Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

52. Il Maestro disse fermandosi: Or chi saprebbe additarmi da qual banda il pendio del monte è più agevole a salirsi da coloro che non colle ali volano, ma camminano coi piedi?

E mentre ch'el tenea 'l viso basso, 55
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

55. E mentre che Virgilio teneva chinato il viso esaminando la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi, ed io la ricercava nel monte, diligentemente spiando coll'occhio da ogni parte quell'altezza,

Da man sinistra m'appari una gente 58
D'anime che moviéno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente.

58. dalla banda sinistra m'apparve una comitiva di anime (scomunicate) che drizzavano i passi verso di noi, e non pareva che il facessero, così lentamente avanzavansi.

Leva, diss'io al Maestro, gli occhi tuoi; 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

61. Io dissi al Maestro: Alza i tuoi occhi; ecco da questa parte chi ci darà consiglio, se tu nol puoi avere da te stesso.

Guardommi allora e con libero piglio 64
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.

64. Allora mi guardò e con aria franca e disinvolta rispose: Andiamo in là verso quegli spiriti, imperocchè vengon essi lentamente (e volendoli, intende, aspettar qui, troppo tempo perderemmo); e tu, o gentil figliuolo, conferma la speranza (deponi ogni dubbio).

Ancora era quel popol di lontano, 67
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,

67. Io giudico a un di presso che, dopo che già avevamo noi altri fatto un buon miglio di strada (andando loro incontro), quella comitiva era ancora lontana quanto un valente sassaiolo trarria con mano una pietra,

Quando si strinser tutti ai duri massi 70
Dell'alta ripa e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

70. quando tutti si serrarono addosso ai duri macigni della elevata rupe e fermi stettero e serrati insieme, come si ferma a guardare colui che va dubitando.

O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

73. Virgilio incominciò a dire: O spiriti che felicemente finiste la mortale carriera (o morti in grazia d'Iddio), o già eletti (al possedimento del paradiso prima che il mondo incominciasse, *Eph.* 1), per quella pace ch'io credo si aspetti da tutti voi,

Ditene dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

76. diteci da qual parte la montagna è più dolce e di più facile discesa, sì che sia possibile a quella salire; imperciocchè a colui che più sa tanto più spiace di perdere il tempo (perocchè meglio ne conosce la preziosità).

Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;

79. Come le pecorelle escono dall'ovile in cui sono rinchiuse ad una, a due, a tre, e l'altre timidette si stanno, chinando a terra l'occhio e il muso (nel tempo che le prime sfollano, non potendo uscir tutte in un tratto);

E ciò che fa la prima, l'altre fanno, 82
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

82. e l'altre fanno ciò che fa la prima, addossandosi a lei, s'ella si ferma, semplici e quete, e non sanno il perchè:

Sì vid'io muover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.

85. così io vidi allora muoversi, ad effetto di venir verso noi, le prime anime di quella greggia fortunata, pudica in volto e dignitosa nel passo.

Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,

88. Come coloro che erano dinanzi videro rotta la luce del sole in terra dalla mia destra parte per l'interposizione del mio corpo, che gettava l'ombra insino alla dirupata falda di quel monte,

Ristaro e trasser sè indietro alquanto; 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

91. si fermarono e si ritirarono alquanto indietro; e tutti gli altri che venivano di seguito fecero altrettanto, senza saperne la ragione.

Senza vostra dimanda io vi confesso 94
Che quest'è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:

94. Io vi confesso, senza che voi lo dimandiate, che questo che voi vedete è corpo di un uomo ancor vivente, per l'opposizione del quale il lume del sole è intermezzato in terra dall'ombra:

Non vi maravigliate, ma credete 97
Che non senza virtù che dal ciel vegna
Cerca di soperchiar questa parete.

97. non vi maravigliate, ma credete che non senza celeste virtù cerca di sormontare quest'ardua e ripida montagna (costa, ripa).

Così 'l Maestro; e quella gente degna, 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.

100. Il Maestro parlò in tal guisa; e quella gente ragguardevole disse: Tornate indietro con noi voltando alla destra, entrate dunque in compagnia nostra e andate innanzi, facendo segno e additando il luogo col rovescio della mano (cioè, con lo stendere tutta la mano colla palma in giù).

Ed un di loro incominciò: Chiunque 103
Tu se' così andando volgi 'l viso,
Pon' mente se di là mi vedesti unque.

103. Ed un di loro incominciò: Chiunque tu sei che così volgi il viso camminando, rimémbrati (fátti sovvenire) se nel mondo mai mi vedesti.

Io mi volsi vêr lui e guardail' fiso: 106
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

106. Io mi volsi verso di lui e attentamente io guardai: era biondo e bello e di nobile sembiante, ma una ferita gli aveva diviso l'uno dei cigli.

Quando mi fui umilmente disdetto 109
D'averlo visto mai, el disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

109. Quando umilmente negai di averlo mai veduto, egli disse: Or vedi; e mostrommi una piaga nella prima parte del petto che confina colla gola.

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi, 112
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,

112. Poi disse sorridendo: Io son Manfredi, nipote di Gostanza imperatrice; ond'io ti prego che, quando tu ritorni,

Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

115. vada alla mia bella figlia Gostanza, madre di Federigo e Iacopo, i quali furono l'onore de' reami di Sicilia e d'Aragona, e dica a lei la verità, se diversamente se ne parla (cioè, ch'io per la scomunica sia dannato).

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

118. Poscia ch'io ebbi ferito il corpo di due mortali punture, io mi convertii piangendo a Dio, che volontieri perdona.

Orribil' furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

121. I miei peccati furono orribili, ma la bontà infinita è verso di noi sì grande che accoglie pronta fra le amorose sue braccia qualunque a lei si abbandona.

Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

124. Se il vescovo di Cosenza, che fu mandato da Clemente pontefice alla ricerca e disumazione del mio cadavere, avesse allora letta questa da lui non bene intesa pagina delle divine Scritture (ove Iddio dichiarasi sempre pronto ad accogliere il peccatore che a lui si converte),

L'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

127. le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo del ponte presso a Benevento, seppellite sotto un grave mucchio di pietre.

Or le bagna la pioggia e muove 'l vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

130. Or insepolte la pioggia le bagna, e il vento le muove fuori dal mio regno, sparse lungo il fiume Verde, ove il vescovo di Cosenza le fece passare senza accompagnamento di fiaccole (senza onoranza di lumi, alla indegna, perchè scomunicato).

Per lor maladizion sì non si perde 133
Che non possa tornar l'eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde.

133. Non si perde sì fattamente l'amicizia eterna di Dio per le scomuniche, interdetti e censure che non si possa ricuperarla mentre chè la morte non dissecchi del tutto la speranza, ma nè lasci almen verde una sola particella.

Ver è che quale in contumacia muore 136
Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,

136. È ben vero che chiunque non è ancora esternamente con la santa Chiesa riconciliato, tuttochè morendo alfine si penta de' suoi peccati, conviengli star fuori da questa rupe

Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

139. il trentuplo per ogni tempo ch' è rimaso in quella pervicacia di non volersi umiliare ai prelati della Chiesa, se tal decreto non si accorcia con fervorose preghiere e suffragi al bisogno proporzionati.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto ed anco esto divieto;

142. Vedi oramai se tu mi puoi confortare, manifestando alla mia pietosa Gostanza in quale stato tu mi hai veduto ed anco questo interdetto (che vieta d' entrare in Purgatorio se non passato il detto trentuplo della dimora fatta nella scomunica);

Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

145. conciossiachè si guadagna assai qui per le preghiere e pie opere di quelli che sono nel mondo.

NOTE AL CANTO TERZO

(3) *fruga:* punge, gastiga, come a quell'altro verso: *La rigida giustizia che mi fruga* (Inf., c. XXX, v. 70). LOMB.

(4) *compagna,* compagnia. Intende Dante per la *fida compagna* Virgilio. LOMB.

(8) *Dignitosa,* nobile, dilicata. Sembra che il Poeta, come annota benissimo il Portirelli, alluda alla sentenza di Giovenale, sat. VIII, v. 140 e 141,

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet quanto maior qui peccat habetur,

con questo dilicato rimorso della dignitosa e retta coscienza di Virgilio. E. R.

(12) *distretta.* L'aggettivo *distretto,* al senso che qui pur conviene di *angustiato,* adopera Dante altrove (Purg., c. VI, v. 104) ed altri buoni scrittori.

(13) *Lo 'ntento,* ecc. *Intento* adopera qui Dante nel significato all'origine sua conforme, ch'è dal latino *tentare in;* e con ellittico favellare vuol dire che *sì come vaga,* desiderosa, era la mente di conoscere, intendi, que' nuovi oggetti, però, cessando la sopradetta angustia, *rallargò l'intento,* si pose a largamente tendere in essi. LOMB.

(15) *più alto si dislaga.* Il Monti volge in certezza un acuto dubbio del Lombardi a questo passo, notando che se *dislagarsi* fosse lo stesso che *dilagarsi,* Dante, senza offesa dell'eleganza e del verso, dir poteva a dirittura *si dilaga,* e che invece avendo detto *si dislaga,* gli è segno ch'e' voleva significare idea diversa da *dilagare.* Poi, ciò che più anche persuade, osserva egli che un monte non si dilata alla vista guardando, come in questo luogo fa Dante, dall'in giù all'in su, ma dall'in su all'in giù; motivo per cui il *dislagarsi del poggio verso il cielo* non può essere *dilatarsi,* ma sì bene *allontanarsi dal lago.* E che tale veramente sia il senso inteso da Dante, il mostra aperto quel verso del Paradiso in cui, parlando del monte del Purgatorio, lo dice il *monte che si leva più dall'onda* (c. XXVI, v. 139), frase perfettamente sinonima di quest'altra: *il poggio che si dislaga più alto verso il cielo.*

(16) *roggio,* per *rosso* (ad imitazione forse del francese *rouge*), adoperato da buoni antichi scrittori anche in prosa.

(27) *Napoli l'ha,* ecc. L'epitafio di Virgilio dice: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc — Parthenope.* DAN. — *Brandizio,* Brindisi.

(29, 30) *più che de' cieli, Che.* Questo secondo *che* val quanto *de' quali.* — *non ingombra raggio,* non impedisce il passaggio della luce. Parla Dante colla filosofia de' suoi tempi, che ammetteva i cieli come tante traslucidissime cave sfere, una dentro dell'altra. LOMB.

(37) *State contenti, umana gente:* sintesi, invece di *sta contenta,* ecc. — *al quia. Stare al quia, tornare al quia,* e consimili, vagliono stare in cervello. acquietarsi, ridursi alla ragione. Così nel Vocabolario della Crusca alla voce *Quia.* LOMB. Gli editori della E. B. fanno la seguente chiosa: « State contenti, o uomini, al *quia,* cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, chè circa le cose superiori alle forze de' sensi ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. »

(44) *chinò la fronte.* Quest'atto di chinar la fronte, il subito silenzio e il turbamento sopravvenutogli dimostrano che, nel discernimento di quegli individui, fermatosi il pensiero di Virgilio sopra di sè, ei si vide di coloro cui dato è per eterno dolore il desio senza speranza... E grande si è qui l'artifizio del Poeta nostro di cogliere sì bene l'opportunità di spiegar questo nuovo affetto con sì semplice forma e sì naturalmente. BIAG.

(47) *roccia,* ripa, rupe. LOMB.

(49) Due luoghi posti ai capi della riviera di Genova piena di monti scoscesi: *Lerici* da levante, vicino a Sarzana, e *Turbia* da ponente, vicino a Monaco.

(51) *Verso,* in paragone.

(56) *del cammin,* intorno al cammino.

(78) *a chi più sa più spiace.* Bella sentenza e vera. L'uomo quanto più sa, tanto più conosce la preziosità del tempo, e tanto più gli spiace di perderlo. Profitti chi può di questa lezione e l'impari chi non si fa scrupolo di rubar il tempo a chi sa ben impiegarlo. BIAG.

(79) *chiuso,* sostantivo: luogo circondato e serrato.

(84) Leggiadrissima similitudine, ritratto vero di natura con vaghe e semplici parole veramente espresso. BIAG.

(89, 90) *dal mio destro canto, Sì che,* ecc. Accenna che cammin faceva col sole a sinistra mano e con a destra la dirupata falda di quel monte.

(91-93) *Ristaro.* Osserva in che nuova maniera esprime la maraviglia di quelle anime accortesi che il corpo di Dante faceva ombra. Si fermano le prime anime, si ritraggono alquanto indietro, e similmente le seguenti, senza saperne la ragione. BIAG. -- *Non sappiendo il perchè:* dice che non sapevano *il perchè*, perocchè, essendo di dietro, non vedevano quello che si mostrava all'anime che erano dinanzi, la luce cioè rotta dal corpo di Dante. TOR.

(95) *quest' è corpo.* È corpo umano vuol dire, di uomo ancor vivente, non essendo propriamente uomo, come osserva il Poggiali, l' anima umana separata dal corpo. Così Virgilio (Inf., c. I, v. 67): *Non uom; uomo già fui.*

(102) *dossi delle man* appella i rovesci delle medesime. *Insegna*, per *segno*. L'atto che dice qui il Poeta è appunto quello con cui accenniamo altrui di tornare indietro. LOMB.

(109) *Quando mi fui*, ecc. Qui *disdire*, nota il Venturi, val negare la cosa richiesta, non ridirsi di una cosa già detta e correggersi.

(111) Questa, dopo il detto *colpo* dividente un *de' cigli*, deve esser l'altra delle *due punte mortali* che nel v. 119 dirà.

(112) Supponeva forse Manfredi che Dante fosse persuaso colla comune degli uomini che non potesse egli essere salvo.

(121) *Orribil' furon*, ecc. Aveva costui menato vita epicurea e, per regnare, dato morte al proprio padre Federico II ed al fratello Corradino, ed era stato nemico e persecutore di santa Chiesa (v. Gio. Villani, l. VI, cap. 42, 44 e 89, e l. III, cap. 9). LOMB.

(122) *la bontà infinita,* ecc. Divinissima sentenza che consola più assai che le minacce degli uomini non fanno paura. BIAG.

(129) *mora*, dal latino, ritardo, ostacolo. Qui dee intendersi quel mucchio di pietre gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura del re Manfredi.

(131) *'l Verde.* Alcuni intendono per *Verde* un fiumicello della Campagna di Roma che si scarica nel Teverone, preteso oggi appellato da chi Veresto e da chi Osa (v. il *Dizion. geogr.* del Ferrari e Baudrand, art. *Veresis*). Verde però fu chiamato il Garigliano (vedi c. VIII del Parad., v. 61-63, ove Dante descrive i confini del regno di Napoli). E. R.

CANTO IV

ARGOMENTO

Narra Dante in questo canto come dalla comitiva d'anime nella quale era lo scomunicato Manfredi essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.

Quando, per dilettanze ovver per doglie 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par ch'a nulla potenzia più intenda: 4
E questo è contra quello error che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede 7
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:

Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienzia vera, 13
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit'era

Lo sole, ed io non m'era accorto quando 16
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.

1. Quando l'anima si affissa bene e concentrasi in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da un oggetto o dilettevole o doloroso da lei compreso e abbracciato,

4. ella in tal caso se ne rimane così rapita ed astratta che pare abbandoni affatto l'esercizio di ogni altra virtù o potenza: e questo è contrario a quella falsa platonica opinione la qual sostiene che non una sola, ma tre anime diverse esistano in noi (la vegetativa posta nel fegato, la sensitiva nel cuore, l'intellettiva nel cerebro) come tre fiamme una sopra dell'altra.

7. E però quando si ascolta o si vede alcuna cosa la qual tenga tutta rivolta e fortemente a sè l'anima unita, trapassa senza avvedersene il tempo:

10. imperocchè altra è la potenza che ascolta o vede la cosa, ed altra la potenza cogitativa che l'anima ha intatta ossia non toccata dal medesimo movente obbietto: quest'ultima ne viene quasi impedita ad esercitarsi, e l'altra tenendo la cosa fortemente a sè l'anima volta e applicata, la sola potenza per cui la cosa volge a sè l'anima rimane libera e spedita ad esercitare l'officio suo.

13. Di che ebb'io una esatta riprova sperimentale; perocchè, ascoltando il parlante spirito di Manfredi e con tutta l'anima ammirandolo, il sole era salito sull'orizzonte per ben cinquanta gradi (che sono tre ore ed un terzo, conciossiachè corre il sole gradi quindici ogni ora),

16. ed io non me n'era avveduto quando venimmo dove quelle anime tutte insieme d'accordo ad una voce ci gridarono: In questo luogo è la via di salire che voi cercate.

Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna

19. Il villano serra co' pruni una più grande apertura di siepe con una forcatella delle sue spine quando maturano tutte l'uve,

Che non era lo calle onde saline 22
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.

22. che non era la via strettissima per la quale soli entrammo il mio Duce ed io, che lo seguiva da vicino, da poi che si allontanò da noi quella comitiva di anime.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli, 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli;

25. Si va salendo per una via la più scoscesa in Sanleo e per quella degli Appennini si scende in Noli, si ascende su in cima a Bismantova coi soli piedi; ma per salire al monte del Purgatorio bisogna volare (per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, più assai delle altre ripida e malagevole);

Dico con l'ali snelle e con le piume 28
Del gran disio diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.

28. dico abbisognare che un uomo voli con l'ali snelle o con le penne del gran desiderio, siccome volava io seguitando i passi di Virgilio (la guida) che mi animava e m' insegnava il cammino.

Noi salevam per entro 'l sasso rotto, 31
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

31. Noi salivamo pel viottolo scavato in quel sasso (il quale dal piede del monte sale al primo balzo e guarda verso oriente), ed a destra ed a sinistra ne stringevano le sponde di quell'incavo (pel poco intervallo dall'una all'altra), e l'erto suolo sopra del quale camminavamo ci obbligava ad andar carpone, a guisa d'animali quadrupedi.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo 34
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?

34. Quando noi fummo saliti su l'estremità superiore dell' alta ripa (ovvero, sul ripiano sovrastante alla ripa), allo scoperto dorso di quel monte, io dissi: O mio Maestro, per quale strada c' incammineremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
Pur suso al monte dietro a me acquista
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.

37. Ed egli mi rispose: Non porre niun tuo passo in basso; acquista pure appresso a me altezza sopra al monte finchè ci si presenti qualcuno che sappia guidarci.

Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante al centro lista.

40. La sommità del monte era alta talmente che la vista non vi arrivava (v. 86, 87), ed il fianco del monte era molto più vicino ad essere perpendicolare che ad essere orizzontale (o, in altri termini: l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di quarantacinque gradi e perciò ripidissima e pressochè impossibile a salirsi anche *carpando*).

Io era lasso, quando cominciai: 43
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.

43. Io era stanco, quando cominciai a dire: O padre benigno, volgiti e rimira come io rimango solo, se non ti fermi (non potendoti per la stanchezza seguitare).

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

46. Rispose: O figliol mio, sfórzati di salire fin qui, additandomi una prominenza di terreno fuor della superficie del monte un poco più suso

(il quale veniva a soprastare all'orlo, su cui voleva fermarsi) che da quel lato veniva a cingere e circondare a guisa di loggia tutto quel monte.

Sì mi spronaron le parole sue
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue. 49

49. Le sue parole mi rincorarono sì fattamente ch'io mi sforzai rampicandomi dietro a lui colle mani e coi piedi, sì che superai quell'orlo e il vidi a me sottoposto.

A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui. 52

52. Tutti e due ci ponemmo ivi a sedere volti col viso a levante, onde eravamo saliti; perocchè il riguardare onde siasi salito suole al viaggiatore recare contento e coraggio (rimembrando d'aver superata la difficoltà del cammino).

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti. 55

55. Rivolsi prima gli occhi alla terra, poscia gli alzai al sole; e maravigliava che, sedendo noi volti a levante, avessimo a sinistra il sole.

Ben s'avvide 'l Poeta che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava; 58

58. Il Poeta ben s'accorse che io rimâneva tutto stupefatto in vista del nuovo modo di girare del sole, ove questi veniva ad essere di mezzo a noi e la tramontana;

Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce, 61

61. per la qual cosa egli mi disse: Se il sole (specchio riverberante a noi mortali la luce che dalle intelligenze riceve, Dante *Convito*, tratt. 3, cap. 14), che ora si alza ad illuminare un emisfero, ora s'abbassa ad illuminare l'altro opposto, invece di essere, com'è al presente, in Ariete, girasse in compagnia della costellazione di Gemini,

Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 64

64. tu vedresti e il sole e la porzione del zodiaco dal sole tocca e fatta rosseggiante aggirarsi ancor più vicino all'Orse (due costellazioni al polo nostro artico contigue), se non uscisse fuori dell'eclittica, e dell'istesso zodiaco.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare 67

67. Se vuoi poter pensare come ciò avvenga, con interno raccoglimento di tua mente figùrati il monte Sion (monte celebre nella città di Gerusalemme, per la città medesima) e questo monte del Purgatorio stare (ed essere soli) in tutto il globo della terra

Sì ch'amendue hanno un solo orizon
E diversi emisperi; onde la strada
Che, mal, non seppe carreggiar Feton 70

70. in guisa che uno è diametralmente opposto all'altro; onde vedrai come la strada (del sole, nomata dagli astronomi *eclittica*), per la quale Fetonte (Ovid. II *Metam.*), dannosamente per sè, non seppe guidare il carro,

Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. 73

73. convien che vada a questo monte del Purgatorio dall'un fianco, quando va al monte Sion dall'altro, se il tuo intelletto ben chiaramente riguarda.

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì com'io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco, 76

76. Io dissi: Maestro mio, senza dubbio non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembravami impercettibile,

Che 'l mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama equatore in alcun' arte
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

79. com' io per la ragione detta (di avere quel monte e Gerusalemme lo stesso orizzonte e diversi emisferi, ciò che non può essere, se non essendo i detti due luoghi perfettamente uno all' altro antipodi ed uno tanto al di là dell' equatore quanto l' altro è al di qua), discerno che il cerchio intermedio del più alto gigante cielo, che in astronomia si chiama equatore e ch' è sempre situato tra la parte ove trovandosi il sole fa essere l' estate e l' altra ove il sole mancando fa essere l' inverno,

Per la ragion che di', quinci si parte 82
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

82. scostasi da questo monte verso settentrione, quando gli Ebrei, in tempo che nel detto antipodo monte Sion abitavano, vedevano il detto equatore verso la calda parte di mezzogiorno (verso l' austro).

Ma, s' a te piace, volontier saprei 85
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

85. Ma, se ti aggrada, intenderei volentieri quanto abbiamo ancora di cammino per ascendere alla cima di questo monte; imperocchè sale egli tant' alto ch' io non ne veggo la sommità.

Ed egli a me: Questa montagna è tale 88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

88. Ed egli mi rispose: La natura di questa montagna è tale ch' è sempre grave quando s' incomincia inferiormente ad ascenderla, e quanto più si monta, più diventa piana ed agevole.

Però quand' ella ti parrà soave 91
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo; e questo so per vero.

91. Però quand' ella ti parrà agevole in forma che il montare ti fia cosa facile, come è facile il navigare giù a seconda di un fiume,

94. allor sarai giunto al fine di questo sentiero; differisci sino a questo luogo di far acquietare l' angoscia che ti opprime: pagano e dell' Inferno abitatore ch' io mi sono, non posso erudirti di più intorno a questo luogo di salvazione; ma di questo ch' io ti ho detto non dêi dubitarne, chè lo so per certo.

E, com' egli ebbe sua parola detta, 97
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere impria avrai distretta.

97. E com'egli ebbe terminato il suo parlare, una voce si sentì dir da vicino: Forse innanzi che ti riesca agevole la salita avrai stringente necessità di sedere (per lo disagio e la fatica).

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s'accorse.

100. Ciascuno di noi si rivolse al suono di quella voce, e vedemmo a mano sinistra una gran mole di macigno, del quale nè io m' accorsi e nemmeno Virgilio prima ch' egli parlasse.

Là ci traemmo: ed ivi eran persone 103
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.

103. Ci trascinammo a quel luogo: ed ivi erano persone che dietro al sasso si stavano all' ombra sdraiate (incompostamente sedute), siccome sogliono praticare gli uomini negligenti,

Ed un di lor, che mi sembrava lasso 106
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

106. Ed un di loro che mi sembrava stanco sedeva ed abbracciava le ginocchia (colle mani intrecciate), tenendo il viso in giù appoggiato tra quelle.

O dolce signor mio, diss'io, adocchia 109
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

109. Io dissi: O mio buon signore, mira colui che si mostra negligente assai più che se fosse fratello della pigrizia.

Allor si volse a noi e pose mente, 112
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Or va tu su, che se' valente!

112. Allora quel negligente si voltò in su guardando attentamente a noi, scorrendo coll'occhio appena sopra l'alto delle cosce (per non incomodarsi ad alzare il capo), e disse: Or va su tu, che sei bravo e lesto di persona (che dài del neghittoso e negligente agli altri; risposta ironica)!

Conobbi allor chi era: e quell'angoscia 115
Che m'avacciava un poco ancor la lena
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia

115. Allor conobbi chi egli era: e la penosa sofferta fatica in salire, la quale proseguiva anche un poco a rendermi ansante il respiro, non m'impedì l'andare a lui; e poscia

Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

118. che gli fui giunto dappresso, alzò appena il capo dicendo: Hai ben conosciuto perchè quivi il sole getti l'ombra a sinistra?

Gli atti suoi pigri e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso,
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

121. Gli atti suoi pigri (v. 107 e 108) e le brevi parole mossero le mie labbra un poco a ridere; poi cominciai a dire: Omai, o Belacqua, il dolore dalla tua morte cagionatomi svanisce del tutto (nel trovarti in questo luogo di salvazione, come dirà di Niño Visconti c. VIII, v. 53 e segg.);

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha' ripriso?

124. ma dimmi: che fai appunto in tal sito a sedere (appoggiandoti il capo sulle ginocchia, e sui piedi reggendoti la persona sporta tutta in avanti)? aspetti qualche guida, oppure la tua antica lentezza e pigrizia nell'operare ti ha ripigliato?

Ed egli: O frate, l'andar su che porta? 127
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede 'n su la porta.

127. Ed egli rispose: O fratello, che importa il salire? perocchè l'angelo di Dio che sulla porta si posa non mi lascerebbe entrare nel Purgatorio (per scontare colle pene i miei falli).

Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa quant'io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri,

130. Perchè indugiai fino agli ultimi periodi del viver mio il pentimento dei peccati, prima (ch'entri nella porta guardata dall'angelo) convien che tanto mi faccia la divina giustizia girare di fuor da essa quanto tempo io vissi di là,

Se orazione in prima non m'aita 133
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è udita?

133. se in prima non mi aiuta la preghiera che s'innalzi e provenga da un cuore che viva in grazia di Dio; che giova l'altra che si fa senza questa condizione, se non è ascoltata nel cielo?

E già 'l Poeta innanzi mi saliva 136
E dicea: Vieni omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco. 139

136. Ma già Virgilio salivami innanzi e diceva: Omai ne vieni; vedi che il sole è nel meriggio, ed al termine di quell'emisfero
139. già la notte è arrivata sopra Marocco.

NOTE AL CANTO QUARTO

(10-12) *Ch'altra*, ecc. Tutto questo vuol dire, secondo la dottrina di Locke, che siccome la nozione che abbiamo della durata nasce dalla coscienza della successione nel nostro intelletto d'una serie d'idee differenti, alla quale commensuriamo la continuazione della nostra esistenza, così, quando l'anima è fissa con intensa applicazione sopra una cosa, non pensando più essa in questo caso alla serie d'idee che nella sua mente succedono, lascia però fuggire, senza avvertirla, una parte della durata che passa nell'intervallo della sua contemplazione. E. F.

(19) *forcatella*, diminutivo di forcata, quantità di paglia, fieno, ecc., che con un forcone si piglia; e serve tal diminutivo ad indicare vieppiù picciola quella fessura nel monte per cui dovevano salire. Imperocchè, non potendo una forcatella di spine serrare che picciola apertura, se nondimeno era questa per essere maggiore dell'apertura di quel viottolo, conviene ch'esso viottolo fosse strettissimo.

(25-26) Questi versi, ai quali la folla de' leggitori non pon mente, son pur degni di molta attenzione per la bellezza delle parole e de' numeri e pel sentimento che vi si nasconde. Adunque è intenzione del Poeta di mostrarci, per la difficoltà e fatica di questa lunga salita più assai dall'altra rapida e malagevole, la pena che ha l'uomo nell'uscir del vizio ed entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse. E questo s'intende ancora di chi, uscito dell'oscura selva d'ignoranza e di errore, salir vuole l'alpestro e faticoso monte ov'ha sua sede quella donna la quale, dice il Poeta, veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertate. Biag. — *Bismantova*, monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia.

(29) *condotto*, secondo il Poggiali, sostantivo ed equivalente a condottiero, guida, ecc.

(31) *salevam*, da *salere*, come *apparere* per *apparire*, ecc., detti anticamente.

(34) *in su l'orlo supremo*. Come la cavità dell'infernal vallone, così la convessità ossia il dorso di questo purgatorio monte scomparte il Poeta in distinte ripe, formanti dei ripiani all'intorno a guisa di gradi.

(38) *Pur suso al monte*. Dee intendersi taciuta per ellissi *altezza* o simil cosa.

(40) *alto che* val quanto *alto talmente che*.

(41) *superba*, erta, *più assai Che da mezzo quadrante al centro lista*. Chi sa che cosa è il quadrante col quale misuran gli astronomi l'elevazione degli astri, e in qual modo per cotale effetto si dispone (cioè con uno de' due lati rettilinei orizzontalmente collocato e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del primo) capirà che, ove *la lista* ossia il regolo colle due mire, che traguardo si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima lista ad esser media tra la perpendicolare e l'orizzontale, e che, dicendo Dante ch'era la costa di quel monte superba più assai che lista da mezzo quadrante al centro, non vuol altro dire se non che era quella costa molto più vicina ad essere perpendicolare che ad essere orizzontale. Lomb.

(46) *infin quivi si tira*. Per questa espressione si dimostra e la difficoltà del luogo e la stanchezza di Dante e il suo andar carpone, come al v. 50 si rileva. Biag.

(54) *Chè suole*, ecc. Il Biagioli prende il *che* di questo verso per relativo e spiega: *che*, il qual atto di volgersi a riguardare suol giovare, ecc., ed esposta la sentenza letterale di questo verso, passa a dichiarare il senso allegorico, pel quale intende qui accennato dal Poeta il contento e il coraggio che riceve chi si applica ad una scienza, trascorrendo tratto tratto la difficoltà superata, siccome il ricordarsi d'essere stato in errore è di giovamento a chi n'è fuori, perocchè, conosciuta dopo l'errore, la verità è più dolce cosa e soave.

(56, 57) *ed ammirava*, ecc. Imperocchè in Europa e nelle regioni tutte al di qua del tropico del Cancro chi sta vòlto a levante vede girare il sole alla sua destra. Pietro di Dante osserva che ebbero a maravigliarsi quegli Arabi che vennero in aiuto di Pompeo, dicendo Lucano:

Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem,
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

E. F.

(60) *Ove tra noi*, ecc. Al contrario, cioè (per essere quel monte antipodo a Gerusalemme, vedi in seguito v. 68 e segg., città posta al di qua del tropico del Cancro) di quanto accade qui, dove

nasce il sole fra noi ed austro, punto diametralmente opposto ad aquilone.

(61) *Castore e Polluce,* i due fratelli gemelli, figli di Giove e di Leda, che formano in cielo la costellazione appellata dai Latini *Gemini.*

(62) *specchio. Specchio* appella Dante il sole sul fondamento medesimo su del quale nel Parad. c. IX, v. 61, appella *specchio* gli angeli. Lomb.

(64) *rubecchio.* Presso alla parola *rubecchio* il postillatore cassin. nota: *quæ est rota molendini dentata*; e Iacopo della Lana interpreta egualmente, dicendo che *rubecchio* in lingua toscana vuol dire rota dentata di molino. Ciò essendo, potrebbe dirsi che il Poeta ha voluto imaginosamente assomigliare la rotonda figura del zodiaco, divisa nelle dodici costellazioni, ad una ruota dentata. E. F.

(88-90) *Questa montagna*, ecc. Vuolsi qui dal Biagioli allegoricamente intesa la fatica dello studio e, come dice il Poeta nel *Convito*, la lite delle dubitazioni che s'incontra da principio nella scienza, che poi, continuando, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole.

(103) *Là ci traemmo.* Maniera propria a dimostrare la stanchezza di chi va. Biag.

(106-108) *Ed un di lor*, ecc. Ve' mirabile ritratto di natura; al quale ebbe forse riguardo il Firenzuola nell'*Asino d'oro* quando disse, di sè parlando: « Laonde, tirate a me le gambe e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra delle anche, piangeva amaramente » Biag.

(112-114) *Movendo 'l viso*, ecc. Non poteva Dante copiar meglio la natura. Alla positura, agli atti pigri conveniva adattar la parola di chi parla; e lo fece il Poeta da par suo coi tanti monosillabi, tra' quali conviene in certo modo ch'un si riposi: artificio meraviglioso e segreti dell'arte che Dante seppe meglio di tutti, che fanno la bellezza della poesia perchè sono di natura ritratti veri. Biag.

(118) *alzò la testa appena*: qualche cosa di più di mover solamente gli occhi che fatto avea prima, v. 113. Lomb.

(119) Lo beffa della curiosità d'aver voluto saper da Virgilio perchè, rimirando a levante, fosse dalla sinistra mano dai raggi del sole percosso (vedi v. 55 e segg.).

(123) Eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali.

(125) *Quiritta*, avverbio di luogo che vale lo stesso che *qui.* Aggiungevisi *ritta* per proprietà di linguaggio, avendo tal voce forza di limitare quel *qui* ad un più ristretto luogo. Tor.

(129) *siede*, stà o si posa. Vedi Inf. c. V, v. 97; Purg. c. V, v. 69.

(134) *Che surga su*, che provenga; così Alfieri: ma veramente la maniera del Poeta non ha equivalente. Biag.

(139) *col piè*, posto, intendi, nel fare il primo passo. — *Marocco*, per la Mauritania. Suppone essere contrada all'ultimo confine occidentale dell'emisferio nostro, contigua al termine di quell'emisferio; e però come non illumina il sole se non la metà della terra, suppone incominciare nella Mauritania la notte quando il sole è nel mezzo di quell'altro emisfero.

CANTO V

ARGOMENTO

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro che, tardando il pentimento, sopragiunti da morte violenta, si pentirono e furono salvi. E tra questi trova alcuni ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell' ombre partito 1
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me e' l lume ch' era rotto.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien' dietro a me e lascia dir le genti: 13
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Chè sempre l' uom in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Che potev' io ridir, se non, Io vegno? 19
Dissilo alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

1. Io era già partito da quelle ombre e seguitava i passi del mio Duce, quando una fra quelle ch' era di dietro, accennandomi,
4. gridò: Vedi che il raggio del sole non par che risplenda sul terreno dalla sinistra parte a colui che sta di sotto (a Dante più basso che seguiva Virgilio, il quale innanzi gli saliva, canto preced., v. 136) e par che si muova in modo come se fosse vivo.
7. Rivolsi lo sguardo al suono di questo parlare, e vidi quelle anime meravigliate guardar me solamente ed il lume ch' era rotto dall' ombra del mio corpo.
10. Perchè l' animo tuo tanto s' impaccia, disse il Maestro, che rallenti il passo? che ti cale di ciò che quivi si bisbiglia?
13. Seguimi e lascia dire le genti a lor posta: sta come una torre immobile che non crolla giammai la sua cima per lo soffiare de' venti;
16. conciossiachè sempre l' uomo nel quale nasce o germoglia pensiero sopra pensiero (e così non si fissa, ma si distrae) non arriva anzi si scosta dallo scopo principale della sua meditazione, perchè l' un pensiero inflevolisce l' attività dell' altro.
19. Che poteva io rispondere, se non se, Io vengo? lo dissi tinto alquanto di quel rosso colore che vergogna dipinge e fa talvolta l'uomo degno di perdono.
22. E genti intanto venivano un poco innanzi a noi scendendo dalla costa in direzione che attraversava la nostra via (vedi v. 40), cantando i versi del salmo *Miserere* a vicenda.

Quando s'accorser ch' io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lo canto in un *Oh* lungo e roco;

25. Quando conobbero ch' io impediva il passaggio de' raggi solari pel corpo mio, cangiarono il canto loro in un *Oh* lungo e stridulo (in atto di gran maraviglia per cosa sì inaspettata);

E due di lor, in forma di messaggi, 28
Corsero 'ncontra noi e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.

28. e due di quelle anime, in sembianza di ambasciatori, staccandosi dalle altre, ci corsero incontro e ne dissero: Fateci consapevoli dell'esser vostro e di vostra condizione.

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne 31
E ritrarre a color che vi mandaro
Che 'l corpo di costui è vera carne.

31. E il mio Maestro: Voi potete andarvene e riferire a coloro che vi spedirono che il corpo di costui non è fittizio, ma vero.

Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.

34. Se, com' io mi do a credere, si fermarono solamente per veder la sua ombra, è loro risposto assai: gli facciano onore; chè può esser loro caro e gradito il suo arrivo (mercecchè potrà riportare di loro nuove ai parenti ed amici, acciò preghino Dio e facciano loro abbreviare il tempo della pena).

Vapori accesi non vid' io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

37. Io non vidi mai vapori accesi sì veloci strisciare pel sereno aere ne' tempi caldi massimamente e nelle prime ore della notte (quelli che si vedono a ciel sereno cader dall' alto a guisa di razzi, e che crede il volgo ignaro essere stelle che caschino dal cielo) nè lampi fendere nel mese d'agosto nuvole sul tramontare del sole,

Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

40. che quelle due anime non tornassero su in minor spazio di tempo: e giunte là insieme colle altre, sen vennero a noi, come una moltitudine che corre senza ritegno.

Questa gente che preme a noi è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va ed in andando ascolta.

43. Il Poeta disse: Questa gente che si affolla di venir verso noi è numerosa assai e viene per pregarti di qualche favore; ma tu prosegui tuttavia il cammino (vedi v. 51) e ascoltala nel tempo stesso senza fermarti per questo.

O anima che vai, per esser lieta, 46
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta;

46. Veniva gridando: O anima che vai, per esser lieta, vestita di quel corpo col quale sei nata, rallenta un poco il passo.

Guarda s'alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novella porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

49. Guarda se mai vedesti alcuno di noi, affinchè riporti di lui nuove ai parenti ed amici (acciocchè preghino Dio e facciano abbreviare il tempo della sua pena): deh perchè prosegui il tuo cammino? deh perchè non ti fermi?

Noi fummo tutti già per forza morti 52
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti

52. Noi tutti già fummo sopragiunti da morte violenta e peccatori infino all' ultima ora del viver nostro: in questo tempo la grazia illuminante ci fece accorgere e ravvedere del nostro lungo errore

Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.

55. sì fattamente che, pentendoci dei peccati e perdonando ai nemici nostri le ricevute offese, uscimmo di vita pacificati e riconciliati con quel

sommo bene che si fa da noi ansiosamente desiderare.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

58. Ed io ad essi risposi: Per quanto vi miri fisso in viso, non riconosco alcuno di voi; ma se desiderate da me qualche cosa che stia in mio potere di sodisfarvi, o spiriti di schiatta gentile,

Voi dite, ed io farò per quella pace 61
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

61. mel dite, ed io il farò, per quella pace che, invogliatomi di sè, mi si fa cercare dal mondo di là al mondo di qua colla scorta di sì fatto condottiero (Virgilio).

Ed uno incominciò: Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.

64. Ed uno di essi incominciò a dire: Ciascuno si fida del servigio che tu ti esibisci d'amorevolmente prestarci per nostro bene, senza che tu lo affermi con giuramento, purchè l'impotenza non mozzi e distrugga il buon proposito.

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

67. Per la qual cosa io, che parlo solo innanzi agli altri, ti prego che, se mai vedi la Marca anconitana, ove è Fano, situata tra la Romagna ed il regno di Napoli, di cui è signore Carlo II,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

70. tu mi sia cortese delle tue preghiere in Fano sì fattamente che per la mia liberazione si facciano molti sacrifizi ed orazioni, affinchè io possa purgare le gravi colpe commesse.

Quindi fu' io; ma gli profondi fori 73
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

73. Io fui di Fano suddetto; ma le profonde ferite da cui spicciò fuori il sangue nel quale aveva io sede mi furono fatte nel padovano distretto,

Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti 'l fe' far; chè m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

76. in quel paese dove io pensava di esser più sicuro da simili assassinamenti: Azzone III da Este fece commettere nella persona mia cotale assassinio; perciocchè il suo odio contro di me oltrepassava i confini del giusto (essendo stata la vendetta molto maggiore che l'offesa di aver sparlato di lui).

Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira 79
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriáco,
Ancor sarei di là dove si spira.

79. Ma se, quando io ad Oriaco fui sopragiunto da' sicari di Azzone, fossi fuggito verso la Mira, ancor sarei nel mondo dove si vive in anima e in corpo.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 82
M' impigliâr sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

82. Invece di correre verso la Mira suddetta, corsi verso la palude, e le cannucce ed il fango mi invilupparono ed intrigarono tanto che io caddi e vidi in quel luogo farsi del mio sangue un lago nel terreno.

Poi disse un altro: Deh, se quel desio 85
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio.

85. Poscia un altro di quegli spiriti disse: Posto che si adempia il desiderio che ti fa salir questo alto monte (di ritornare cioè al mondo purgato dai vizi, tal che accetto sia a Dio il tuo pregare, canto prec., v. 134), soccorri tu pure con opere di cristiana pietà il mio desiderio di presto purgarmi e passare al Paradiso.

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte: Giovanna o altri non ha di me cura; Perch' io vo tra costor con bassa fronte.	88	88. Io fui di Montefeltro, io sono Buonconte (figlio del conte Guido): Giovanna mia sposa e gli altri miei più cari mi dismenticarono; ed è questa la cagione ch' io vo a capo chino (in segno di rammarico) tra costoro.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura Ti traviò sì fuor di Campaldino Che non si seppe mai tua sepoltura?	91	91. Ed io gli risposi: Qual violento potere o ventura ti mise così fuori di Campaldino che non si ritrovò mai il tuo corpo?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino Traversa un' acqua ch' ha nome l'Archiano, Che sovra l'Elmo nasce in Appennino.	94	94. Oh! egli rispose, un' acqua che si appella l'Archiano traversa nella più bassa estremità del distretto di Casenza, la quale nasce nell' Appennino sopra l' eremo di Camaldoli.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano Arriva' io forato nella gola, Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.	97	97. Là ove finisce d' essere appellata Archiano io arrivai forato nella gola, fuggendo a piedi ed insanguinando la pianura.
Quivi perdei la vista, e la parola Nel nome di Maria finì; e quivi Caddi, e rimase la mia carne sola.	100	100. Quivi ho perduta la vista e finii il parlar mio col pronunziare il nome santissimo di Maria; e quivi caddi, e rimase la sola mia salma ignuda dello spirito.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi. L' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?	103	103. Io dirò il vero, e tu il riporta tra i viventi. L' angelo di Dio mi prese, e il demonio gridava: O tu che sei disceso dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?
Tu te ne porti di costui l'eterno Per una lagrimetta che 'l mi toglie; Ma io farò dell'altro altro governo.	106	106. Tu te ne porti la incorruttibile e sempre durabile anima di lui per una lagrimetta da lui versata che me la toglie; ma io farò ben altro trattamento al suo corpo (diverso da quel benigno che tu fai dello spirito di lui, e sfogherò la mia rabbia sopra di esso).
Ben sai come nell' aere si raccoglie Quell' umido vapor che in acqua riede Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.	109	109. Tu conosci certamente come quell' acquea esalazione che in pioggia convertesi si condensa nell' aria tosto che sale alla seconda sua fredda regione, dove il freddo contribuisce, condensandola e rendendola più grave dell' aria, a farla ricascare in neve e in pioggia.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento Per la virtù che sua natura diede.	112	112. Il demonio coll' intelletto accoppiò la cattiva volontà, la quale solamente il male desidera e cerca, e, per la possanza che diedegli la sua natura, eccitò le evaporazioni umide ed il vento (altro requisito per suscitar temporale).
Indi la valle, come 'l dì fu spento, Da Pratomagno al gran giogo coperse Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento	115	115. Indi, come cessò la luce del giorno (odiosa agli angeli delle tenebre), coperse di nuvole la valle incominciando da Pratomagno fino alla gran giogaia degli Appennini summentovata, e fece disposta l'aria soprastante all'eccitata nebbia
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse: La pioggia cadde, e ai fossati venne Di lei ciò che la terra non sofferse:	118	118. sì fattamente che il gonfio aere si convertì in acqua, la pioggia cadde, e ne andò ai fossati quella parte di lei che non fu dalla terra assorbita;

E come ai rivi grandi si convenne, 121
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.

121. e come questa pioggia (dai fossati, piccoli torrenti o fosse) si congiunse ai gran rivi, si rovesciò così precipitosamente verso l'Arno, fiume regale della Toscana, che niun ostacolo la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno e sciolse al mio petto la croce

124. L'Archiano, (allora) impetuoso e gonfio per le ricevute acque, trovò il mio cadavere gelato sulla foce (dov'egli, nell'Arno entrando, perde il nome) e sospinselo in Arno, sciogliendo così le braccia che, morendo, mi composi in croce sopra il petto

Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse; 127
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

127. allor che io fui vinto dal dolore e compungimento de' miei passati errori; aggirommi per le rive e per l'ondoso suo fondo, poscia mi coprì sopra e d'intorno di sua arena ai campi predata.

Deh quando tu sarai tornato al mondo 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,

130. A Buonconte seguitò il terzo spirito dicendo: Deh, quando tu sarai tornato al mondo e riposato del lungo cammino,

133. non ti scordar di me, che sono la Pia: ebbi in Siena il natale, e mi fu tolta la vita in Maremma; e come, di qual morte io morissi, se lo sa m. Nello della Pietra, che, nell'atto di sposarmi,

Disposando, m'avea con la sua gemma. 136

136. mi avea posto prima in dito il suo gemmato anello.

NOTE AL CANTO QUINTO

(9) ***Pur me, pur me:*** ha questa ripetizione maggior forza e certezza. Biag.

(18) ***foga***: qui per forza, attività. — ***insolla*** qui si riferisce a significato di render flevole. Cosi la pensa anche il Monti, osservando che tal senso lo richiede il concetto, che è questo, che la nostra mente, abbandonandosi a mesti pensieri che si urtino in guisa che l'uno rallenti il corso dell'altro, arriva tardi al segno principale a cui corre. Indebolire corrisponde appunto al rimprovero fatto qui a Dante dal suo conduttore.

(21) ***talvolta.*** Dice ***talvolta,*** perciocchè non s'ha ad intendere di quella trista vergogna che la faccia del reo per confusione dipinge, ma sì di quella la quale, per apparire, non abbisogna d'altro testimonio del proprio fallo che quello di sè; indizio certo di coscienza dignitosa e netta. Biag.

(27) ***roco***, perciocchè chi è oppresso da subita perturbazione fa la voce ***roca.*** Land. Così l'Ariosto, come annota il Biagioli, ma in altro sentimento, disse:

> ***E con quell' oh che d' allegrezza dire***
> ***Si suole incominciò.***

(32) Dice ***ritrarre*** perchè le parole fan ritratto dei concetti dell' animo. Biag.

(37) ***Vapori accesi,*** ecc. Accennasi qui quella meteora di lampi che, a guisa di batteria, si vedono scherzare in seno alle nubi; il che accader suole nel cuor della state al cader del sole. Alla volgare opinione che gli accesi vapori sieno stelle che caschino dal cielo si conforma Virgilio nel I delle ***Georgiche,*** v. 363 e segg.:

> ***Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis***
> ***Præcipites cœlo labi,*** ecc.

(52, 53) Ecco la terza specie di negligenti, condannati ad aggirarsi fuori della porta per quanto tempo vissero nel mondo di qua. Lomb.

(57) ***Che del disio.*** Leggesi nel ***Convito,*** come nota il Biagioli: « il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima dalla natura dato è lo tornare al suo principio; e perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simile a sè..., essa anima massimamente desidera tornare a quello. »

(66) ***nonpossa,*** in una parola, per impotenza. Anche il Monti afferma doversi tal vocabolo così scrivere propriamente.

(71) ***adorare*** per orare.

(74) ***il sangue in sul quale io sedea***: è la pura anima che parla così. — ***Antenori***: i Padovani, per credersi Padova fondata dal troiano Antenore.

(79) ***Oriáco,*** luogo del Padovano presso la laguna. — ***la Mira,*** luogo situato sulla riva di un canale artificiale che esce dalla Brenta al Dolo e sbocca nella Laguna a Fusina.

(85) ***se,*** particella pregativa e desiderativa. Vent.

(88) ***Montefeltro,*** luogo di Romagna.

(90) ***con bassa fronte,*** per vedersi da' suoi più cari e della moglie medesima sdimenticato. Biag.

(91) ***Campaldino***, nome di un piano del Casentino appiè del monte di Poppi, poco discosto dalla sorgente dell' Arno, dove seguì la battaglia nella quale furono rotti i ghibellini dai guelfi, e Buonconte figlio di Guido vi fu morto il dì 11 giugno 1289.

(94) ***Oh,*** interiezione è qui di dolore insieme e di prontezza di volontà a sodisfare alla curiosità del Poeta. Lomb.

(97) ***Là 've,*** ecc. In vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando Archiano le acque, non più Archiano, ma Arno si appella.

(105) ***perchè mi privi?*** intendi, dell'anima di costui. Lomb.

(112) ***Giunse quel mal voler,*** ecc. Dell'accoppiamento della mala volontà con lo intelletto a far male parla il Poeta più chiaramente (Inferno c. XXXI, v. 55 e segg.) ove dice: ***Chè dove l'argomento della mente S' aggiunge al mal volere,*** ecc. Ciò premesso, si potrebbe qui costruire e spiegare: quel (quel d'Inferno suddetto) coll' intelletto accoppiò mal volere, ***che pur mal chiede,*** il quale solamente, ecc. Lomb.

(116) ***Pratomagno***, oggi detto Pratovecchio, luogo che divide il Valdarno dal Casentino. Torelli legge ***di Pratomagno,*** chiosando: « Gli accademici della Cr. leggono ***da Pratomagno,*** mutando ***di*** in ***da.*** Inutilmente, perchè ***di*** si usa in luogo di ***da.***

(133) ***la Pia.*** Gentildonna sanese della famiglia dei Tolomei, moglie di m. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma e quivi uccisa: altri vogliono ch'egli, per gelosia che aveva di lei, ordinasse ad un suo servo di gettarla a terra da una finestra mentre si stava affacciata a quella in tempo di estate.

CANTO VI

ARGOMENTO

Continua il Poeta a trattare dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello mantovano e parla universalmente contra tutta Italia e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:

1. Quando si finisce il giuoco della zara e si dividono le cose vinte, colui che perde si rimane dolente, ripigliandosi stizzosamente i dadi e, prova facendo di gettarli nuovamente e rigettarli, sciagurato tenta quasi d' imparare la maniera di far uscire quei numeri che vorrebbe:

Con l' altro se ne va tutta la gente; 4
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.

4. tutta la gente se ne va col vincitore; chi affollandosegli intorno il precede, e chi lo tira per le vestimenta, e chi mettendosegli al fianco gli ricorda la vincita che ha fatta (richiedendolo della mancia).

Ei non s'arresta e questo e quello 'ntende: 7
A cui porge la man più non fa pressa
E così dalla calca si difende.

7. Il vincitore non si ferma ed ascolta questo e quello: quegli a cui esso porge la mano (dandogli danari) non gli fa più prescia e folla, ma si ritira, e così si va difendendo dalla calca.

Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia
E promettendo mi sciogliea da essa.

10. In non dissimile guisa io mi trovava in mezzo a quella folta moltitudine di anime, volgendo qua e là la faccia verso di esse e promettendo di pregare e di far che altri per loro pregasse, mi andava liberando da essa.

Quivi era l' Aretin che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.

13. Messer Benincasa d' Arezzo quivi si stava, che fu ucciso dalle feroci braccia di Ghino di Tacco, e Guccio da Pietramala (castello dei Tarlati), che alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e, cacciato da quelli della Rondine, fuggì (trasportato dal cavallo) nel fiume Arno e quivi annegò.

Quivi pregava con le mani sporte 16
Federigo Novello e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

16. Quivi Federigo Novello pregava con le mani stese, e Farinata (figliuolo di messer Marzucco degli Scoringiani di Pisa), il quale fu ucciso da' suoi nemici e colla sua morte fece parer costante ed animoso il buon Marzucco suo padre.

Vidi cont' Orso e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;

19. Vidi il conte Orso (figlio del conte Napoleone da Cerbaia, che fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio) e l' anima divisa dal suo corpo per animosità e per invidia, come diceva, non per fallo commesso;

Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia, 22
Mentr'è di qua, la donna di Brabante
Sì che però non sia di peggior greggia.

22. voglio dire Pier dalla Broccia: e qui provveda e rimedii la brabantese calunniatrice reina (col disdirsi della calunnia) mentre è ancora in vita, affinchè per cotal gravissimo peccato non vada a star in compagnia peggiore di questa del Purgatorio (cioè all'Inferno).

Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre che pregâr pur ch'altri preghi
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,

25. Come fui liberato da tutte quante quelle ombre che mi pregarono istessamente come fatto avevano le altre (nel precedente canto nominate) acciò facessi pregare Dio per loro sì che si affretti e si scorti la loro purgazione da ogni reliquia di peccato,

Io cominciai: El par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del ciel orazion pieghi;

28. io cominciai a dire: O Virgilio mia luce (che mi rischiari in ogni dubbio), egli sembra che mi nieghi espressamente, secondo che tu parli ed esprimi, che orazione che si faccia pieghi il decreto e la determinazione del cielo;

E questa gente prega pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?

31. e questa gente prega tuttavia che altri preghino per essa. Sarebbe dunque vana la speranza di queste anime? o non intendo io bene quello che tu dici?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

34. Ed egli mi rispose: Quello che io scrissi è chiaro e manifesto, e la speranza di queste anime non è fallace e vana, se ben si guarda con intelletto sano;

Chè cima di giudicio non s'avvalla 37
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee sodisfar chi qui s'astalla:

37. imperciocchè il sovrano giudizio di Dio non s'abbassa punto, perchè il tempo che quelle anime attender debbono prima d'ire ai martiri si raccorci per le buone preghiere di quelli di qua; perciocchè nell'uno o nell'altro modo la vendetta di Dio è sodisfatta.

E là dov'io fermai cotesto punto, 40
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

40. E nell'Inferno, dove assertivamente pronunziai tal sentenza, non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto, perocchè era colui che pregava in disgrazia di Dio.

Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

43. Veramente non ti acquietare affatto per questo dubbio così sottile e profondo, se non lo ti fa chiaro e manifesto colei che farà sì che lo intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l'occhio vegga l'oggetto com'è.

Non so se 'intendi: io dico di Beatrice; 46
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

46. Non so se tu mi comprenda; io parlo di Beatrice: tu la vedrai superiormente (c. XXX, v. 32-73) sovra la vetta di questo monte ridente e felice, amenissimo e sempre verde (c. XXVIII, v. 7 e segg.).

Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta; 49
Chè già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.

49. Ed io dissi: Buon duce, maggiormente affrettiamoci; conciossiachè già non mi ci affanno più tanto come per lo innanzi, e vedi omai che il monte getta l'ombra sopra di noi.

Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

52. Rispose: Omai noi procederemo oltre col sole quanto più potremo; ma il fatto di questa salita è di altra forma più lunga e più difficile di quel che tu pensi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

55. Prima che tu sia pervenuto alla cima di questo monte vedrai esser ritornato a noi il sole, che già si cuopre della costa del monte sì fattamente che tu non fai più rompere i suoi raggi coll'interposizione del tuo corpo non trasparente, come prima che del monte si coprisse facevi (c. preced., v. 25 e segg.).

Ma vedi là un'anima che, posta 58
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

58. Ma vedi là un'anima che, standosi affatto spartata dalle altre, attentamente ci guarda: quella c'insegnerà la via più spedita ed agevole.

Venimmo a lei. O anima lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

61. A lei ci appressammo. O anima lombarda (così appella Sordello per esser Mantova di lui patria una delle città della Lombardia), come ti stavi altera (per grandezza d'animo eccellente) e disdegnosa (non degnando le cose basse e vili) e pudica e mirabile per la considerata gravità degli sguardi!

Ella non ci diceva alcuna cosa, 64
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

64. Ella non ci parlava; ma lasciavaci andare, solamente guardandoci, come fa il generoso leone allorchè (maestosamente) si giace.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando,

67. Virgilio, non ostante la nobile alterigia e disdegno che Sordello mostrava, gli si avvicinò, pregando che ne additasse la salita migliore: e quegli non rispose alla sua inchiesta;

Ma di nostro paese e della vita 70
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,

70. ma ci richiese che gli dicessimo di che paese eravamo e che vita fosse stata la nostra: e il cortese Duce incominciava a dire: Mantova... (e voleva seguitare, *mi generò*, come nel suo epitaffio si legge). E l'ombra, ch'era da prima tutta in sè stessa raccolta e solitaria,

Surse vêr lui del luogo ove pria stava, 73
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

73. sopraggiunta dall'abbondante dolcezza che a lei venne, non aspettò che dicesse più oltre, gli corse incontro, levandosi dal luogo nel quale innanzi si stava, dicendo: O Mantovano, io sono Sordello tuo concittadino; e vicendevolmente abbracciavansi.

Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

76. Ahi serva Italia, albergo di dolore e di guai, nave senza piloto in mezzo il mare grandemente tempestoso (agitata da contrarii venti), non dominatrice di provincie come una volta (accenna la grandezza a che era salita col romano impero), ma meretrice (per le sue genti che quasi si prostituiscono, soggiacendo vilmente ora a questi ora a quelli signori illegittimi che qua e là la tiranneggiano).

Quell' anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

79. Quell'anima nobile di Sordello fu così sollecita, soltanto per avere inteso a nominar dolcemente la sua patria, di festeggiare qui il suo concittadino;

Ed ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.

82. ed ora i contemporaneamente viventi dentro delle medesime tue mura e della medesima fossa sono l'uno all'altro inimici e si uccidono insieme.

Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

85. Cerca, misera, intorno alle sponde ed alle rive così del tirreno come dell'adriatico mare, in mezzo ai quali ti stai, e poi pon' mente se in tutto quello ch'è abbracciato da questi termini siavi paese, città o castello in istato pacifico e tranquillo.

Che val perchè ti racconciasse 'l freno 88
Giustinïano, se la sella è vôta?
Sanz'esso fora la vergogna meno.

88. Che giova che Giustiniano ti raggiustasse e riordinasse le leggi per ritenerti nel dovere, se non ti siede sopra chi ti guidi? sarebbe cosa meno obbrobriosa che fosse in disordini e scompigli un popolo senza il racconciato freno delle leggi, che, avendole, non le osservi.

Ahi gente che dovresti esser divota 91
E lasciar seder cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

91. Ahi gente (esclamazione contro a' pastori della Chiesa) che dovresti attendere solo alle cose di religione e lasciare all'imperatore il governo delle cose temporali, se rettamente comprendi quello che Dio comanda e prescrive nell'Evangelio ***(Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo)!***

Guarda com' esta fiera è fatta fella 94
Per non esser corretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla predella.

94. O Alberto tedesco, che non ti curi di assoggettarti questa Italia diventata fiera ed indomita, e dovresti cavalcarla e starvi su intrepido tenendola ad ubbidienza,

O Alberto tedesco, ch' abbandoni 97
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

97. guarda come, poichè tu fosti eletto imperatore e ne pigliasti come signore legittimo in mano la briglia, guarda come questa feroce Italia è diventata ricalcitrante e restia per non essere stata opportunamente da te corretta con gli sproni.

Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;

100. Giusta vendetta piombi dal cielo sopra il tuo lignaggio, e sia inusitata e manifesta, talmente che il tuo successore (Arrigo VII di Lucemburgo) impari dal tuo danno a ritenere in freno e timore l'Italia;

Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.

103. imperciocchè tu insieme con Ridolfo (conte di Hapsburg) tuo padre avete comportato, per ambizione d'ingrandirvi e rendervi potenti nell'Alemagna, stando di costà (senza mai venire di qua in Italia a rimediare i suoi disordini), ch'essa, la quale è non pur dell'impero ma del mondo la più bella parte, sia derelitta (desolata e guasta).

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.

106. Vieni, o uomo trascurato e senza alcuna premura delle cose italiane, a vedere a qual partito sieno ridotti in molti luoghi d'Italia i sostenitori dell'imperiale autorità: osserva i Montecchi di Verona ed i Capuleti di Cremona, osserva i Monaldi di Perugia ed i Filippeschi d'Orvieto: coloro son già sconfitti ed oppressi; questi altri non si sostengono se non in mezzo alle inquietudini del pericolo.

Vien', crudel, vieni e vedi la pressura 109
De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santaflor com' è sicura.

109. Vieni, o crudele, vieni e vedi l'oppressione fatta a' tuoi nobili e sudditi ghibellini (perchè dai guelfi erano oppressi), e vendica loro ingiurie, e vedrai Santaflore (contea nello stato di Siena), come è poco sicura (essendo rotta e piena di rubatori e di ladroni).

Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

112. Vieni a vedere la tua Roma che piange, vedova, solitaria, e grida incessantemente: O mio cesare, perchè non istai con me in dolce compagnia?

Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

115. Vieni a veder quanto la gente (stranamente) si ama (perchè quelli di una stessa città si rodevan l'un l'altro); e se non ti muove compassione alcuna di noi, vieni a vergognarti della tua fama medesima.

E, se licito m'è, o sommo Giove 118
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

118. E se n'è lecito, o eterno Verbo che fosti crocifisso per noi sulla terra, sommo Giove chiamarti e dimandarti, i giusti tuoi occhi sono altrove rivolti (hai tu levato l'amore d'Italia)?

O è preparazion che nell'abisso 121
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro ascisso?

121. o con questi mali che permetti dispone l'infinito abisso della tua sapienza e providenza di prepararne alcun bene dal pensar nostro del tutto rimoto?

Chè le terre d'Italia tutte piene 124
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

124. Conciossiachè le città italiane sono tutte piene di tiranni, ed ogni vile ed abbietto uomo che prenda parte nelle fazioni diventa un nuovo personaggio potente e formidabile qual fu Marcello.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

127. O mia Fiorenza, tu hai ben da contentarti di questo discorso fuori del soggetto principale, che non ha punto da fare con te, per grazia del tuo popolo che si studia di farti essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca 130
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

130. (In altre città) molti hanno buoni sentimenti nel cuore amante della giustizia, ma non si arrischiano di farseli affacciare alla bocca e ne parlano solo con riserva in tempi e luoghi opportuni, come arco in mano di un guardingo sagittario, che ci pensa bene e tutto osserva pri-

ma di scoccarlo, temendo nuocere a sè e non giovare ad altri: ma il tuo popolo par che non sappia parlar d'altro; di giustizia in ogni tempo, di giustizia in ogni luogo favella; e suppongo che ne parli per ridondanza del cuore.

Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare e grida: Io mi sobarco.

133. (In altre città), per dappocaggine e per isfuggire l'odiosità, i cittadini migliori si ritirano e rifiutano le cariche di magistratura e governi; ma il tuo popolo, sollecito del ben pubblico, si offerisce, non invitato, al reggimento e dice: Eccomi, io mi sottopongo a sì grave soma; e ciò fa per zelo del ben comune, non per ambizione e interesse privato.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde; 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

136. Ora esulta, conciossiachè ne hai bene il motivo; tu sei ricca, pacifica, assennata. Se è vero ciò che voglio pel detto mio s'intenda, l'effetto lo dimostra.

Atene e Lacedemona, che fenno 139
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

139. Atene e Sparta (due città della Grecia famosissime), che fecero le antiche leggi (l'una per mezzo del suo Solone, l'altra per mezzo di Licurgo) e furono così ben regolate, mostrarono un barlume e diedero un piccolo saggio di buon regolamento politico

Verso di te, che fai tanto sottili 142
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

142. a paragone di te, che fai provvedimenti tanto argutamente pensati (ossia tanto flevoli e di poca durata) che quel che ordini a mezzo ottobre appena sta in vigore fino a mezzo novembre (ad ogni poco mutando forma di governo, costumi e leggi).

Quante volte, del tempo che rimembre, 145
Leggi, monete, offlci e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

145. Quante volte, dal tempo che ti ricordi, hai tu mutato leggi, monete, offici e costume, e rinnovato magistrati e cittadini, cacciando questi e riammettendo quelli (secondo il prevalere dei partiti nei quali era la città divisa)?

E, se ben ti ricordi e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

148. E, se ben ti ricordi ed hai accorgimento, ti troverai simile a quell'inferma la quale, non potendo trovar riposo sulle piume,

151. cerca di riparare e fare schermo al dolore col voltolarsi (dimenarsi, agitarsi) ora su l'uno, ora su l'altro lato.

NOTE AL CANTO SESTO

(1-12) Per farci Dante capire quanto fosse grande l'affollamento di quegli spiriti intorno a lui ed il modo che tenne per isbrigarsene, reca il paragone dell'affollamento della gente, quando si finisce il giuoco della zara, intorno a colui che ha vinto, e della maniera che il medesimo adopera per levarsi l'affollata gente d'intorno, ch'è di dar loro quel che bramano, cioè una qualche porzione della fatta vincita. Dice adunque che nello stesso modo anch'egli, promettendo a questi spiriti quanto chiedevano, cioè di procurar loro dalle genti di quassù alcun suffragio, se li andava di mano in mano allontanando. — *zara* o *sansa*, giuoco che si fa con tre dadi, nel quale zara si chiama il tre ed il quattro, che non può venir altro che in un modo, e vince chi scuopre più numeri, ma arrivando almeno a sette e non passando quattordici; più di sei, meno di quindici.

(13, 14) *l'Aretin,* ecc. Costui, fu m. Benincasa d'Arezzo, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote, Turino da Turrita, per avere rubato alla strada: per lo che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo m. Benincasa era ito auditore di ruota, l'uccise e portossene il capo di lui. — *Ghin di Tacco*, fu della terra d'Asinalunga nel distretto di Siena.

(16) *con le mani sporte,* atto di chi prega.

(17) *Federigo Novello,* figliuolo del conte Guido da Battifolle, ucciso da Fumarolo de' Bostoli, detto *Fornaiuolo.*

(18) *Marzucco.* Questi, per certo accidente occorsogli, fattosi frate minore, sopportò con gran fortezza d'animo l'uccisione di Farinata suo figliuolo e baciò la mano dell'omicida.

(20) *inveggia,* invidia.

(22) *Pier dalla Broccia.* Segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, il quale, perchè molto poteva appresso del re, fu per invidia messo dai baroni in tanta disgrazia della reina (la quale era di Brabante) che falsamente lo accusò al re che cercava di violare la sua castità; onde il troppo credulo re lo fece morire.

(29) *in alcun testo*: l'indeterminato pel determinato testo dell'*Eneide,* ove, lib. VI, v. 376, Palinuro, che prega Enea a seco condurlo al di là del fiume Stige, fa rispondere dalla sibilla:

Desine fata deûm flecti sperare precando.

(36) *con la mente sana,* con intelletto non ottenebrato da passione nè da corrotta ragione offuscato; poichè la ragione, come dice mirabilmente Aristotile, s'accorda a filosofare colle passioni, trovando mille riboboli per salvarle, favorirle, fomentarle ed accrescerle. Biag.

(37) *s' avvalla,* si piega, s' abbassa.

(38) *fuoco d' amor,* d'amor di Dio, di carità, intendi, con cui quelli che sono in vita uniti a Dio, suffragando l'anime del purgatorio, vengono ad ottenere effetto a quel pregare che l'anime stesse fanno a Dio di presto purgarsi e passare a godere del di lui cospetto.

(39) *s' astalla,* si stanzia, da *stallo*, che pur stanza significa.

(40) *punto,* massima. Volpi.

(43) *alto,* per esser di cose di speculazione divina, osserva il Biagioli.

(46) *Beatrice,* intesa qui per la sacra teologia, della quale era Virgilio sfornito.

(48) *ridente e felice.* Vedi la descrizione di questo beato luogo nel c. XXVIII, v. 7 e segg. Lomb.

(50) *non m' affatico come dianzi:* e per la natura del monte sopradetto, tale *che quanto uom più va, e men fa male* (Purg. c. IV, v. 88 e segg.), e molto più per aver inteso che in cima ad esso monte riveder dovea l' amata Beatrice.

(51) *vedi omai che 'l poggio,* ecc. Vuole significare che il sole dato aveva volta verso ponente; imperocchè, salendo i Poeti quel monte dalla parte orientale, come n'è dato avviso nel c. IV, v. 53, voltando il sole verso ponente, doveva il monte adombrarneli.

(54) *stanzi.* Come hanno i Latini esteso il verbo *statuere* al significato di *pensare* (vedi R. Stefano, *Thes. linguæ lat.*), così al significato medesimo estende qui Dante il verbo *stanziare.* Lomb.

(58) *Ma vedi là,* ecc. Eccoci al luogo dove sono puniti i negligenti della quarta specie, i quali hanno a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono in questo mondo vissuti.

(60) *tosta,* breve. Lomb.

(62) *altera e disdegnosa.* In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui che per eccellenza d'animo non sguarda nè pon pensiero a cose vili nè quelle degna, sì che dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio. Perciocchè quando uno sprezza non per grandezza d'animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà. E così chi per la medesima alterigia non s'acqueta ad alcuna cosa è detto ritroso. Onde il Petrarca usò tali vocaboli in propria significazione quando disse:

....altiera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa

(canz. XXII). Land.

(64-66) Ogni espressione, ogni atto è qui degno d'attenzione; e quel guardare *a guisa di leon,* ecc., è di perfetta bellezza. Biag.

(72, 73) Slancio naturale e sublime in ogni anima gentile e maravigliosamente dal Poeta descritto. Biag.

(74) *Sordello,* mantovano (per testimonianza di Dante medesimo *De vulg. eloq.* l. I, cap. 13), eccellente nel poetare provenzale, uomo di gran dottrina e di profondo consiglio, autore di diverse belle canzoni filosofiche.

(76) Dalla ricordanza della lieta accoglienza di quell'anima gentile all'ombra del suo compatriota il Poeta rivolgendo il pensiero alle divisioni ond'era la patria sua lacerata, sentesi da giustissimo sdegno sorpreso; il che dà luogo alla seguente veementissima apostrofe nel rimanente del canto contenuta.

(78) *bordello* per *meretrice,* l'astratto pel concreto.

(89) *Giustiniano,* imperatore che ridusse a metodo le leggi romane, tagliando fuori tutto il soverchio e ritenendo solamente il necessario, componendo le Pandette, il Codice e le Istituzioni. Qui trasforma il Poeta con allegoria l'Italia de' suoi tempi in un indomito cavallo.

(91-93) *Ahi gente,* ecc. Desiderava Dante che comandasse in Italia e specialmente in Firenze l'imperatore e che fosse distrutta la prepotenza di coloro che aveanlo cacciato in esilio, e da bravo ghibellino taccia d'indivoti, di disubbidienti ai divini comandamenti gl'inimici suoi e dell'imperatore.

(96) *predella.* Il Menagio, come nota il Costa, investigando l'etimologia della parola *predella* in significato di briglia o parte della briglia, la dice derivare dall'inusitato latino *brida, bridella, predella.*

(97) *O Alberto.* Alberto d'Austria, figlio dell'imperatore Ridolfo d'Hapsburg, il primo della casa d'Austria, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298 o 1299 e vissuto imperatore dieci anni. Dimostrate all'Italia le sue vergogne, inveito contro chi, a suo avviso, usurpa i diritti dell'imperio, ora, rinforzando lo sdegno e rincalzando il dire, rivolge il parlare all'imperatore Alberto d'Austria, allora regnante, con tanta veemenza, con tanta libertà e con sì fulminanti parole che più non colpisce il fulmine. Biag.

(100-102) Gli manda questa imprecazione quasi profetizzando ciò che in effetto era accaduto ad Alberto, ucciso nell'anno 1308 da Giovanni suo nipote carnale. Dal che si raccoglie chiaramente che Dante, il quale non poteva profetizzare se non il passato, scriveva queste cose dopo l'anno suddetto 1308, mentre pur finge di aver intrapreso il suo fantastico viaggio nell'anno 1300. Vent.

(121) *O è preparazion.* Lasciando Dante la dubitazione, la quale sarebbe empia se la ponesse affermativa, viene a quello che si può religiosamente dire; perciocchè essendo Iddio somma bontà, non permette mai alcun male se non a fine che quello sia preparazione ad alcun maggior bene. Land.

(124) *un Marcel.* Tra gli altri di questo nome fu il glorioso Romano che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare.

(127) *Fiorenza mia,* ecc. Amara ironia.

(130-132) Ironia che amaramente rimprovera Fiorenza d'ingiustizia.

(135) *Io mi sobarco.* Ironia: intendi, per abusarsi della pubblica potestà a vantaggio de' suoi interessi e fini particolari. Questo verbo *sobarcare,* se nol prese altronde, composelo qui Dante dalle voci latine *sub* ed *arcuo arcuas* (*arcuare, in modum arcus curvare,* Rob. Steph., *Thes. ling. lat.*) ad esprimere quel piegarsi in arco che l'uomo fa sottoponendosi a grave peso. Lomb.

(139-148) Toglie qui Dante la maschera al suo dire e fa conoscere che ha parlato ironicamente.

(147) *Hai tu mutato,* ecc.: perchè il partito che sormonta vuole che ogni memoria dell'oppresso sia consumata. Biag.

(149) *Vedrai te simigliante,* ecc. Non poteva meglio l'irresoluzione, la debolezza e i mali di quella città dipingere per similitudine che paragonandola a quell'inferma la quale, non potendo trovare riposo in su le piume, cerca fare schermo al dolore col voltarsi ora su l'uno, ora su l'altro lato. Biag.

CANTO VII

ARGOMENTO

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per avere occupato l'animo in signorie e stati, i quali purgano il loro peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo e molti altri.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse e disse: Voi chi siete? 1

1. Posciachè i gravi e giocondi abbracciamenti furono sette volte ripetuti, Sordello si ritirò un passo indietro e domandò a Virgilio: Il nome vostro qual è?

Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. 4

4. Anzi che l'anime (de' santi padri, che dal Limbo, ch'è quanto dire dall'Inferno, seguitarono Cristo al Purgatorio prima della redenzione del mondo per Gesù Cristo operata), fatte degne di salire a Dio, fossero rivolte ed indirizzate a questo monte del Purgatorio (cioè prima che alcuno vi andasse, non essendo stato ancora crocifisso il redentor nostro Gesù Cristo), fui fatto sepelire a Napoli per comando di Ottaviano Augusto.

Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei che per non aver fè.
Così rispose allora il Duce mio. 7

7. Io mi chiamo Virgilio; e per null'altra reità ho perduto il Paradiso e Dio fuor che per non aver avuto credenza nell'aspettata redenzione per Gesù Cristo. Così allora il mio Duce rispose.

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede onde si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è; 10

10. Qual è colui che, all'improviso vedendosi comparire dinanzi una cosa per la quale gli si desta la maraviglia, rimane dubbioso della sua realtà, dicendo: Ella è tale, non lo è;

Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia
Ed umilmente ritornò vêr lui
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 13

13. non altrimenti avvenne a Sordello, e poi abbassò gli occhi (in atto di rispetto) e ritornò umilmente verso di lui e si prostrò ad abbracciargli i piedi (vedi c. XXI, v. 130).

O gloria de' Latin', disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond'io fui, 16

16. Disse: O gloria ed onore dei poeti latini, pegli scritti del quale la lingua del Lazio, una volta dall'Italia nostra parlata, mostrò quanto valesse (dicendo *potea*, accennala a' tempi suoi già morta), o pregio ed ornamento eterno di Mantova nostra patria comune,

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'Inferno e di qual chiostra. 19

19. che ho fatto io mai perchè meriti di rivederti, ed onde ho io tanta grazia? S'io son degno di ascoltare le tue parole, dimmi se vieni dall'Inferno e da qual cerchio di esso.

Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

22. Virgilio risposegli: Io sono venuto in questo luogo, passando per tutti i cerchi del doloroso regno d'Inferno: la virtù celeste mi diede l'impulso a ciò fare, e vengo avvalorato dalla detta virtù.

Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri
E che fu tardi per me conosciuto.

25. Non per scelleraggini commesse, ma (giusta il detto da lui dieci versi sotto) per non essere vestito delle tre *sante virtù*, cioè fede, speranza e carità, mi è tolto vedere Iddio sommo sole che illumina il Paradiso (vedi Purg. c. IV, v. 62), al quale di arrivare tu aneli e che fu da me conosciuto solamente dopo la morte.

Luogo è laggiù non tristo da martiri. 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

28. Disotto è un luogo che si chiama il Limbo, non reso tristo dalla pena del senso, ma reso tristo solamente dalle tenebre, ove i lamenti non hanno suono di alte strida (ridice qui ciò che dello stesso Limbo disse nell'Inf. c. IV, v. 25, 26), ma sono sospiri di desiderio.

Quivi sto io co' parvoli innocenti 31
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell'umana colpa esenti.

31. In quel Limbo io mi sto cogl'innocenti fanciulli addentati dalla morte prima che fossero purgati dalla colpa originale (avanti che fossero battezzati).

Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre e seguîr tutte quante.

34. Io mi sto in quel Limbo colle anime dei gentili adulti dalle anime dei fanciulli separate, che non si vestirono le tre sante virtù teologiche (che riguardano immediatamente Dio) e conobbero l'altre morali virtù (prudenza, giustizia, temperanza, fortezza) e le seguirono compiutamente senza alcun peccato contro di esse.

Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio 37
Dà' noi perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

37. Ma se tu hai piena conoscenza e lo puoi, c'insegna, affinchè possiamo al più presto giungere là dove il Purgatorio ha il suo vero principio.

Rispose: Luogo certo non c'è posto; 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

40. Sordello rispose: Non è a me nè alle altre anime compagne assegnato determinato luogo (dal quale non possiamo uscire), ma mi è concesso l'andare a piacimento suso e d'intorno: io vi sarò guida fin dove mi sarà permesso d'inoltrarmi.

Ma vedi già come dichina 'l giorno, 43
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.

43. Ma vedi già come cala e raccorciasi il giorno, e non si può salir il monte di notte: però è ben fatto cercare un bel luogo da fermarci.

Anime sono a destra qua rimote: 46
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.

46. Alcune anime sono a questa destra parte distanti e separate dalle altre: se assenti al mio dire, io ti menerò ad esse, e non senza tuo piacere e contento le conoscerai.

Com'è ciò? fu risposto; chi volesse 49
Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? o non saria, chè non potesse?

49. Fu risposto (dovrebbe intendersi da Virgilio, vedi il v. 61): Come è questa cosa? chi volesse salir di notte, ne sarebbe egli trattenuto a forza

dall'altrui prepotenza? ovvero non salirebbe, per non potere?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito 52
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito;

52. E il cortese Sordello col dito descrisse in terra una linea dicendo: Vedi, non varcheresti nemmeno quanta è questa linea sola dopo il tramonto del sole;

Non però ch' altra cosa desse briga 55
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

55. ancorchè però non vi fosse altra costa d'ostacolo al salire che il notturno tenebrore: quello coll' impotenza che cagiona priva d'effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

Ben si poria con lei tornare in giuso 58
E passeggiar la costa intorno errando
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

58. Ben si potrebbe colla notturna oscurità tornare a discendere ed errando intorno passeggiar la costa del monte (ch' è come a dire camminar senza profitto) mentre che l'orizzonte tiene il sole dietro di sè.

Allora il mio Signor, quasi ammirando, 61
Menane, disse, adunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.

61. Disse allora il mio Signore, quasi compreso da maraviglia: Conducine adunque là ove tu dici che trattenendoci si può trovar piacere.

Poco allungati c' eravam di lici 64
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

64. Ci eravamo scostati da quel luogo un breve tratto quando io mi avvidi ch'era su quell'altura scavato il monte, come scavansi nell' emisfero nostro le valli a piè delle colline.

Colà, disse quell'ombra, n' anderemo 67
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.

67. Quell'ombra disse: Noi andremo colà dove la schiena del monte, ripiegandosi alquanto all' insù e rialzandosi incontro a sè, forma di sè medesima seno e cavità, e là aspetteremo che spunti il nuovo giorno.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo 70
Che ne condusse in fianco della lacca
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

70. Saliva (accosto all' erta sponda) un sentiero obliquo, il piano cioè del quale non era nè orizzontale, com'era quello della strada, nè perpendicolare, com' era la sponda a lato della medesima strada che ci condusse alla sponda di quella cavità circolare colà dove l'altezza massima della superficie delle due sponde (allorchè unisconsi al monte che lateralmente difendono la picciola valle che dal lato opposto al monte resta senza riparo, vedi c. VIII, v. 79 e segg., e che rimpetto alla detta apertura è chiusa dal monte), passo passo diminuendo, svanisce per metà.

Oro ed argento fino e cocco e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

73. Oro ed argento squisitamente forbito e cocco e biacca, indiano colorato legno il più rilucente e gaio (o di chiaro ed asciutto colore), smeraldo della più recente superficie, come lo è nell' atto che si rompe e distacca pezzo da pezzo, che lascia bene spiccare nelle parti estreme della rottura il natio verde più vivo ed acceso (lo che già non avverrebbe, se fosse di vecchia ed appannata superficie),

Dall' erba e dalli fiori entro quel seno 76
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto, 79
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori 82
Quivi seder, cantando, anime vidi
Che per la valle non parean di fuori.

Prima che 'l poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci aveva volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti quanti
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto ed ha sembianti 91
D' aver negletto ciò che far dovea
E che non muove bocca agli altrui canti

Ridolfo imperador fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

L' altro che nella vista lui conforta, 97
Resse la terra dove l' acqua nasce
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

76. collocati dentro a quella cavità circolare sarebber tutti nel color superati dai fiori, e gli smeraldi dall' erba verde, quanto è vinto dal superior l' inferiore.

79. Non solamente aveva questo luogo di molte varietà di colori la natura dipinto, chè ancora di una soavità di mille diversi odori vi faceva una mistura affatto nuova.

82. In questo luogo (oppure dal luogo ove ci fermammo, *se vogliasi legger* Quindi) io vidi delle anime, che per cagion del seno che la valle faceva non si lasciavano vedere (vedi Inf. c. XIX, v. 16) da chi di fuori della valle si stava, sedersi sull'erba verde e sui fiori cantando: *Dio ti salvi, o Regina.*

85. Sordello, che ci áveva fatti voltare a quella mano e condotti là da quegli spiriti, cominciò a dire: Non vogliate cercare di essere menati colaggiù per conoscere quegli spiriti, nel poco di sole che rimane.

88. Voi conoscerete meglio da questo luogo scosceso e rilevato le forme ed i sembianti di tutte le anime che se voi foste nel fondo (piano, letto) della cavità circolare in mezzo a loro.

91. Colui che siede in più elevato luogo a dinotare la grandezza della dignità alla quale fu eletto nel mondo e fa mostra di aver trascurato di soccorrere Italia, com'era suo dovere di farlo (vedi il v. 103 e segg. del precedente canto, e ciò che qui pure immediatamente soggiunge), e per esser forse ancor lontano dal termine della dolente sua carriera si rimane mutolo ed afflitto, non cantando insieme colle altre anime,

94. fu Ridolfo imperatore austriaco (padre dell' imperatore Alberto, noverato tra i principi più valorosi ed eccellenti: vedi vv. 97 e 103 e segg. del canto preced.), che poteva sanar le piaghe che furono cagione dello sterminio d' Italia, sì che inutilmente rinvigorirà, per opera di qualunque altro imperatore, e sarà richiamata in vita.

97. L' altro nel quale (per essere molto valoroso) Ridolfo compiacesi di mirare, governò la Boemia, dove ha sua sorgente quell' acqua cui la Moldava scarica in Albia, e l'Albia fa sboccare nelle acque dell' oceano:

100. fu il genero di Ridolfo ch' ebbe nome Ottachero, e da giovinetto seppe governar meglio di Vincislao suo figliuolo già fatto uomo, che vive dalla lussuria e dall'ozio alimentato.

E quel nasetto che stretto a consiglio 103
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto
Morì fuggendo e disflorando 'l giglio:

103. E quegli dal piccol naso (Filippo III re di Francia, dai Francesi sopranomato *l' Ardito*), che sembra che parli di cose molto rilevanti con Arrigo (I o III re di Navarra), ch'è d'indole sì pietosa, morì fuggendo e macchiando la gloria della corona di Francia:

Guardate là come si batte 'l petto. 106
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

106. Guardate là come si batte il petto (per la trascurata miglior educazione del figliuolo e per la scellerata e viziosa vita di lui; vedi più sotto v. 110). Vedete Arrigo o Guglielmo re di Navarra (suocero di Filippo il Bello) che sospiroso appoggia la guancia alla palma (atto di chi sta rammaricato).

Padre e suocero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.

109. Questi due sono Filippo III l' Ardito il padre, ed Arrigo (o Guglielmo re di Navarra) il suocero di Filippo il Bello, il malore di Francia a cagione de' suoi laidi e perversi costumi: conoscono appieno la loro viziosa ed immonda vita e sono da grandissimo dolore tormentati e trafitti.

Quel che par sì membruto e che s'accorda, 112
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:

112. Quegli che sembra sì grande per la mole del corpo (Pietro III re di Aragona, padre di Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro, vedi v. 125) e che va insieme cantando (*Dio ti salvi*, *o Regina*) con il re Carlo I di Puglia, conte di Provenza, che ha il naso maiuscolo, fece professione di ogni virtù:

E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;

115. E se Alfonso (primogenito *naturale* del re Pietro), che morì giovinetto e faceva professione di ogni virtù e che sta collocato al suo tergo, fosse succeduto al paterno reame, diffondevasi rettamente il valore d' uno in altro re discendendo;

Che non si puote dir dell' altre rede. 118
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

118. ciò che non si può dire degli altri figliuoli ed eredi. Pietro, Iacopo e Federigo solamente hanno i reami: nessuno dei due nominati è a parte della migliore eredità (ch'è quella della virtù).

Rade volte risurge per li rami 121
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

121. La virtù del padre (ch'è l'albero) rade volte rifiorisce nei rami (che sono i figliuoli) e li risale; e questo lo permette Iddio, dal quale ogni bontà e dono procede, acciocchè la perfezione dell'anima la riconosciamo da lui solo e a lui fervorosamente la chiediamo.

Anco al nasuto vanno mie parole 124
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.

124. Ciò che ho detto dei figliuoli degenerati l'ho detto per Carlo I (re di Puglia e conte di Provenza) dal naso badiale, non men che pel nominato Pietro III, che canta con lui; perchè, pel mal governo di Carlo II suo figlio, Puglia e Provenza già se ne rammarica.

Tant' è del seme suo minor la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.

127. Tanto è men virtuoso Carlo I, il genitore (inteso per lo seme) di Carlo II suo figlio (inteso per la pianta), quanto Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona) ancora (perchè vivente) si gloria di avere avuto buon marito, più che Beatrice e Margherita (figlie di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza) si gloriino o possano gloriarsi del loro.

Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.

130. Mirate Arrigo III d'Inghilterra (figlio di Riccardo), il re semplice e di buona fede e di candidi costumi, seder solo in quel luogo per essere stato di solitaria vita: questi ebbe minor prole e meno tralignante (che Carlo di Puglia e Pietro di Aragona suddetti).

Quel che più basso tra costor s' atterra, 133
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese. 136

133. Quegli che sta (giace, si siede) più basso tra costoro (perchè non di sangue reale), guardando in su (per desiderio che avea di salire al Purgatorio), è Guglielmo marchese di Monferrato (che fu preso e morto dagli Alessandrini della Paglia e finì la sua vita in prigione), onde a cagione della morte di sì buon signore e per la guerra grande che ne seguì tra i figliuoli di esso marchese e gli Alessandrini (e per esser venuti sotto il governo di erede straniero),

136. ne piange Monferrato e il Canavese.

NOTE AL CANTO SETTIMO

(1) S'attacca con l'*un l'altro abbracciava*, detto nel canto preced. v. 75, immediatamente avanti a quella lunga disgressione.

(4-6) Suppone Dante che sia il monte del Purgatorio l'unica strada di salire al cielo, e perciò fa dall'angelo alla foce di Tevere raccogliersi e per nave colà tradursi *Qual verso d'Acheronte non si cala* (Purg. c. IX, v. 105). E come, quando morì Virgilio, regnante Ottaviano Augusto e prima della redenzione del mondo per G. C. operata, anche alle anime più sante era negato di salire al cielo, ma conveniva passare al limbo, ch'è quanto dire all'inferno, saggiamente il Poeta nostro, per non dare alle anime che avevano macchie da purgare luogo migliore che all'anime affatto pure, lascia che per allora restasse il purgatorio nel luogo medesimo ove comunemente si crede essere, cioè nell'inferno, e solo al passaggio delle anime sante dall'inferno al cielo finge, per effetto della redenzione medesima, mutato e migliorato il luogo delle purganti anime. LOMB.

(6) Virgilio dà contezza di sè, ma nulla dice di Dante: e l'ammirazione ond'è sorpreso Sordello di veder l'ombra di quel magnanimo non gli fa pensare di domandar chi sia il suo compagno; il che dà pur luogo ad altro bell'incidente che vedremo nel seguente canto, ove Dante si manifesta per vivo al giudice Nino. BIAG.

(39) *Là dove,* ecc. Perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizi, ma si trattenevano come nell'atrio del Purgatorio colle anime o negligenti o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi. — *dritto*, vero.

(52) *in terra,* ecc. Vera ipotiposi: col dito descrisse in terra una linea. BIAG.

(60) *il dì,* pel sole, l'effetto per la cagione.

(72) *Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.* Il verbo *morire* può adoprarsi al medesimo significato di svanire e di perdersi. Imaginiamoci che il suolo del girone sul quale trovansi ora i Poeti, in un dato luogo e per una piccola estensione si avalli e formi una cavità il cui fondo al monte passo passo declini e s'interni alquanto nel fianco della soprastante pendice (v. 65). Ciò concepito, comprenderemo di leggieri che dal lato opposto al monte la *picciola valle* resta senza riparo e, come è detto più sotto (c. VIII, v. 97 e segg.), che rimpetto alla detta apertura è dessa chiusa dal monte e che lateralmente è difesa da due sponde le quali avranno la massima altezza là dove si uniscono al monte e, passo passo diminuendo, verranno a perdersi del tutto sul suolo del girone all'apertura della valletta, ove l'avvallamento incomincia. Per *lembo* hassi propriamente ad intendere la superficie delle due sponde suddette. Ciò premesso, si fissi l'attenzione sopra quello dei due fianchi della valle che resta sulla parte ove sono i Poeti. Il punto intermedio fu l'origine di quel fianco e l'altro estremo di esso sarà quello dove l'altezza del lembo *muore a mezzo*, svanisce cioè per metà. Da questo punto di mezzo si proceda verso il principio dell'avvallamento e sino al luogo dove la sponda non ha più che tre passi circa di altezza (c. VIII, v. 46); e questo sarà il punto dove il lembo *muore più che a mezzo* e dove i Poeti per lo *sghembo sentiero* si trovano pervenuti. LOMB.

(73) La descrizione di questa deliziosa valletta, come annota il Biagioli, è sì nuova e sì bella e con versi descritta di tanto soave grazia e dignità che par proprio la varietà di quei fiori mirare e la soavità di quegli odori sentire. — *cocco*, coccola di frutice, usata per tignere in color rosso nobile, detto *chermisi*, oggi *grana*. — *biacca*, materia di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo calcinato.

(74) *Indico legno*, così lo chiama attenendosi all'autorità di Virgilio (*Georg*. l. II, v. 116). — *sereno* significa propriamente chiaro ed asciutto, dal latino *seresco*. MONTI.

(82) *Salve, Regina*, ecc. Siccome era il fine del dì, perciò Dante fa cantare a quell'anime un'orazione che la Chiesa spezialmente usa in quelle ore, cioè a compieta. VELL., DAN., PERT.

(91) Le cose che più debbonsi ammirare nel rimanente del canto sono la maravigliosa varietà, i diversi volti, sembianti e atti che dal Poeta si descrivono con quella pura leggiadria, elegante grazia e brevità che v'aggiugnerebbe invano ogni altra penna. BIAG.

(96) *si ricrea*, in luogo di *si ricreerà*. TOR.

(97) *L'altro*, ecc. È questa una botta, dice il

Biagioli, che il Poeta dà passando e di soppiatto al figlio di Rodolfo, principe di poca virtù e valore.

(99) *Molta.* La Moldava, fiume che attraversa Praga capitale della Boemia. — *Albia, Elba* oggi detto, in latino *Albis,* altro fiume che la Moldava e molti altri fiumi riceve e conduce all'oceano.

(100) *nelle fasce*, iperbole, invece di dire: da giovinetto.

(105) Avendo il detto Filippo III guerra con Pietro III re d'Aragona ed entrato essendo nella Catalogna, Ruggieri d'Oria, ammiraglio del re Pietro, disfece interamente l'armata navale di Filippo: il perchè non potendo questi più trar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbandonare l'impresa e, dopo morta molta gente del suo esercito di fame, morì egli finalmente di dolore in Perpignano.

(107) *L'altro.* Pietro di Dante intende che costui sia Guglielmo re di Navarra, figliuolo del re Tebaldo e suocero di Filippo il Bello. L'anonimo concorda con Pietro di Dante. Fanno bel ritratto queste parole, nè puossi altrimenti imitare, anzi ricopiar la natura. Biag.

(109) *mal di Francia.* Altrove spesso fa Dante al medesimo Filippo degli aspri rimproveri (vedi Inf. c. XIX, v. 85; Purg. c. XX, v. 86; c. XXXII, v. 152; c. XXXIII, v. 45; Par. c. XIX, v. 118). Lomb. Filippo il Bello viveva ancora quando Dante scriveva queste cose, poichè non morì che nell'anno 1314. Ecco ciò che di lui scrive il Millot: « Filippo rovinò i suoi sudditi a forza d'estorsioni: discacciò gli Ebrei per ispogliarli..... per consiglio di certi appaltatori lombardi alterò le monete d'una maniera si strabocchevole che i sediziosi gli davano il nome di *falso monetiere.* » Port.

(111) *gli lancia*, li ferisce di lancia; qui, metaforicamente, li tormenta.

(113) *maschio*, qui vale quanto maiuscolo.

(114) *D'ogni valor*, ecc. La metaforica espressione di questo verso altro non vuol dire se non che egli fece professione d'ogni virtù. Costa.

(116) *Lo giovinetto*, ecc. Iacopo della Lana ci dice che Alfonso fu primogenito *naturale* del detto Pietro III, motivo per cui non fu re, come furono i suoi fratelli Iacopo e Federigo.

(117) *di vaso in vaso*, metafora, invece di padre in figlio o di re in re. Lomb.

(121) *risurge per li rami.* Negli alberi genealogici i rami sono i discendenti; e all'idea dei rami che stanno sopra il tronco accomoda il il verbo *risurgere* ad ugual senso di risalire.

(136) *Monferrato,* provincia del Piemonte. — *Canavese.* Piccola regione d'Italia, una volta porzione del Monferrato.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Tratta che videro due angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle; ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l'ora che volge 'l disio 1
Ai naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio,

1. Era già l'ora della sera che ai naviganti, in quel giorno primo di loro navigazione, riecita amore e desiderio, e commove l'affetto verso gli abbandonati amici,

E che lo nuovo peregrin d'amore 4
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

4. e che fa che risenta stimoli di amore (verso i lasciati amici) il postosi di fresco in peregrinaggio, se ode di lontano campana che con mesto suono e quasi lugubre sembri piangere il terminare dei giorno;

Quand' io 'ncominciai a render vano 7
L' udire ed a mirare una dell' alme
Surta che l'ascoltar chiedea con mano.

7. quando io incominciai a non più udire (finito cioè avendo quelle anime di cantare la *Salve, Regina,* e finito altresì avendo Sordello di favellare) ed a mirare una delle anime alzatasi (dal *sedere in sul verde e 'n su' fiori,* come nel c. prec. v. 82, 83) che accennava alle altre che le stessero attente.

Ella giunse e levò ambe le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.

10. Ella congiunse ed alzò ambedue le mani, mirando fissamente (tutta assorta in celeste contemplazione) dalla parte orientale il cielo, manifestando tanto amor verso Dio come se espressamente avesse lui detto: Di te solo e di niun'altra cosa mi curo.

Te lucis ante sì divotamente 13
Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente.

13. Incominciò a cantare: *Ti preghiamo prima che si faccia del tutto sera, ed il sole tramonti,* così divotamente e con voce così dolce e soave che fecemi tutto intento a sè ed affatto dimentico di me stesso.

E l' altre poi dolcemente e divote 16
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

16. E poscia quelle altre anime con pari dolcezza e divote l' accompagnarono per tutto il corso dell'inno, tenendo gli occhi rivolti alle celesti sfere.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero; 19
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

19. O lettore, aguzza qui e raffina l'ingegno ed apri bene gli occhi alla verità; conciossiachè il velo (del senso letterale, che cuopre l' allego-

ria e il vero primario obbietto) richiede or bene tal sottigliezza di mente, ed è si difficile ad intendersi che il trapassarlo ed entrarvi dentro ed uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento (per non ben scorgerlo e non fermarvisi sopra quanto conviene coll' intelletto a squarciarlo) è certamente leggiera cosa e facile ad accadere.

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile: 22

22. Io vidi il nobile esercito di quelle anime riguardar poscia tacito in alto, come in aria di aspettare con pallida paura ed umiltà (che venissero dal cielo gli angeli a difenderlo dall'assalto, che già temeva vicino, del diabolico serpente):

E vidi uscir dell' alto e scender giue
Du' angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue. 25

25. e vidi uscir fuori dal cielo e calarsi due cherubini con in mano due spade roventi, tronche e spuntate.

Verdi, come fogliette pur mo' nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 28

28. Verdi erano nelle vestimenta, di un fresco verde come quello delle piccole foglie recentemente germogliate (dalla terra o dagli alberi), che si traeano dietro mosse ed all'aria sparte da verdi ali.

L' un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne. 31

31. L'uno di questi cherubini si posò un poco sovra di noi (Virgilio, Sordello, Dante), e l'altro discese nell'opposta sponda di quella valle sì fattamente che la gente si fermò in mezzo di loro.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda. 34

34. Io ravvisava perfettamente i lor biondi capelli; ma la mia vista diveniva manchevole e smarrivasi nel mirare i loro volti per la troppa luce, a quel modo che ogni virtù confondesi per troppo obbietto (o in altri termini: come, qualunque siasi l'attività dei nostri sensi, rimane questa sconcertata dall' eccessiva forza di una veemente impressione).

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. 37

37. Sordello ci disse: Ambidue vengono dalla cavità della celeste rosa, a cui Maria presiede e per cui quasi in grembo tiensi tutte le anime de' beati (vedi Parad. c. XXXI, v. 1 e 121), a custodire la valle e difenderla contro gli assalti del serpente che ad infestarla verrà incontanente senza punto indugiare.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle. 40

40. Ond' io, che ignorava per qual via il serpente dovesse venire, mi volsi intorno girando l'occhio per vedere se mai questo serpente apparisse, e, tutto agghiacciato per la paura, mi accostai strettamente al tergo di Virgilio, in cui confidava.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. 43

43. E Sordello seguitò a dire: Ora scendiamo omai nella valle fra l'ombre grandemente dignitose, e parleremo ad esse: sarà a loro molto gradita cosa il vedervi.

Soli tre passi credo ch'io scendesse, 46
E fui di sotto e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

46. Io credo che la mia discesa fosse di soli tre passi (vedi v. 72), e mi trovai in basso luogo e vidi uno che adocchiava me solo, come se mi volesse riconoscere.

Temp'era già che l'aër s'annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

49. Già era il punto in cui l'aria si faceva buia, ma non erasi però tanto annerita che non facesse vedere tra gli occhi di colui che miravami (di Nino) ed i miei ciò che nella maggior distanza, pria che laggiù scendessimo, ne occultava (cioè lo scambievole riconoscimento).

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!

52. Mi si accostò, ed io a lui mi appressai: O nobile Nino giudice, quanto mi rallegrò il non vederti tra' dannati nell'Inferno, ma tra i salvati spiriti nel Purgatorio!

Nullo bel salutar tra noi si tacque; 55
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?

55. Niuna bella e lieta accoglienza tra noi fu risparmiata; poi mi richiese: Quanto tempo egli è che tu venisti appiedi del monte del Purgatorio (su di cui stavano) pel lungo tratto d'acque (cioè dalla foce del Tevere fin là; vedi c. II, v. 100 e segg.)?

Oh, diss'io lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

58. Oh, io gli dissi (non navigando pel lungo tratto d'acque che tu t'imagini, ma) passando per l'Inferno son giunto stamattina, e sono ancora nella vita mortale, sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l'immortale.

E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

61. E com'ebbero udito, mediante la mia risposta, ch'io era ancor vivo, Sordello e Nino si ritirarono indietro insieme, come gente oppressa da grandissimo ed improvviso stupore per vedere ed udire cosa prodigiosa.

L'uno a Virgilio e l'altro ad un si volse 64
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

64. Sordello si rivolse a Virgilio, e Nino si volse ad uno ivi sedente gridando: Alzati, o Currado (vedi sotto ai v. 133 e segg.), vieni a veder che cosa Dio per grazia volle fare (cioè un'inaudita meraviglia, vale a dire che un uomo ancor vivo vada pel regno della morta gente).

Poi volto a me: Per quel singolar grado 67
Che tu dêi a Colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,

67. Poscia Nino, essendosi rivolto a me, disse: Per quella singolare riconoscenza e gratitudine che tu devi a Dio, il quale nel compartire le sue grazie nasconde a noi sì fattamente la sua prima cagione (o ragione) di operare, la quale è egli stesso, che secondo questo riguardo non v'è modo di penetrare in essa,

Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

70. quando sarai arrivato di là dal vastissimo mare frapposto tra il monte del Purgatorio e la terra dei mortali (quando sarai tornato al mondo), dirai alla mia figliuola Giovanna che per me mandi preghiere al divino tribunale, dove s'esaudiscono solamente le suppliche degl'innocenti.

Non credo che la sua madre più m'ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

73. Non credo che la sua madre più mi rammenti nelle sue opere di pietà e mi ami (a cagione di sua leggerezza ed incostanza), posciachè per la mia morte cambiò in altre le bianche bende (cioè vedovili), le quali conviene ch'ella infelice brami ancora di ripigliare.

Per lei assai di lieve si comprende 76
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

76. Si comprende assai di leggieri per l'esempio di lei quanto poco è durevole il caldo di amore nella femmina, naturalmente assai volubile e mobile, se dall'occhio o dal tatto non viene soventi volte rianimato e riacceso.

Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che i Melanesi accampa
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

79. Non sarà al di lei sepolcro di tanto onorifico ornamento l'arme dei Visconti di Milano, ch'è una vipera, la quale il milanese esercito portasi in campo per insegna, come avrebbe fatto il gallo, arme di Nino giudice di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa 82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.

82. Così diceva, mostrando stampata nell'aspetto l'impronta di quel giusto zelo che suole avvampare in cuore bensì, ma con misura, con discretezza.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

85. Gli occhi miei avidi, ogni altro obbietto non curando, rivolgevansi solamente verso il cielo, e là solamente al polo antartico (a quel polo che, essendo di là dall'equatore, aveva allora la prima volta veduto), dove, siccome ancora nel polo artico, fanno le stelle in ventiquattro ore un giro assai più corto che non facciano l'altre dai poli rimote, come più tarde al moto sono nella girante ruota quelle parti che stanno più vicine all'asse (per la stessa detta ragione, imperocchè, correndo per ugual tempo le vicine all'asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo).

E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
Ed io a lui: A quelle tre facelle
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

88. Ed il mio Duce mi disse: O figliuolo, che guardi lassù? Ed io gli risposi: Miro quelle tre stelle (le Alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro) che, come faccole ardenti, fanno tutto quanto il polo da questa parte avvampare.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle 91
Che vedevi staman son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.

91. E Virgilio mi rispose: Le quattro stelle luminose (in forma di croce, detta dai naviganti la Croce del sud, vedi c. I, v. 23) che vedevi questa mattina sonosi abbassate in quell'altro emisferio; e queste altre tre (che si trovano in opposizione alle quattro del Centauro) ora trovansi appunto nel sito occupato da quelle in sul mattino.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse 94
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro.
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.

94. Mentre che Virgilio parlava, e Sordello a sè il fece accostare, dicendo: Vedi là in quella parte il nostro avversario. E lo accennò col dito perchè volgesse lo sguardo a quel luogo.

Da quella parte onde non ha riparo 97
La picciola vallea er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

97. Da quel lato dove l'angolo della connessione tra la superficie della valle e quella del monte poco o niente aveva di rialzamento (v. 72) stavasi una biscia, forse tale quale fu quella che porse ad Eva prima nostra madre il cibo apportatore di tutti i mondani guai.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

100. Il malvagio serpente veniva strisciando per l'erba e pei fiori, volgendo di quando in quando la testa, ed il tergo leccandosi, come bestia (gatte, cani, ecc.) che si liscia (per abbellirsi e sedurre).

Io nol vidi, e però dicer nol posso, 103
Come mosser gli astor celestïali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

103. Essendo io tutto inteso a riguardar quella biscia, non ho veduto, e però nol posso affermare, quando si mossero quei due angeli alati rapidamente e con forza calando a fugare il serpente nemico, ma solamente e chiaro il conobbi allor che udii il rombo delle lor ali.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

106. Sentendo che l'aria era percossa dalle ali verdeggianti degli angeli, fuggì il serpente, e gli angeli ritornarono ai primieri appostamenti con pari velocità.

L'ombra che s'era al giudice raccolta 109
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

109. L'anima di Currado Malaspina, che si era avvicinata a Nino giudice di Gallura quando questi gridò: *Su, Currado, Vieni a veder*... (v. 65 e 66), durante tutto il tempo di quella guerra tra il serpente e gli angeli punto non si distolse nè cessò mai di guardarmi.

Se la lucerna che ti mena in alto 112
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera
Quant'è mestiere infin al sommo smalto,

112. Ella cominciò a parlarmi in questa guisa: Così la divina grazia illuminante che ti fa scorta ad ascendere trovi tanta buona disposizione e corrispondenza nella tua volontà e libero arbitrio quanta fa duopo per arrivare col di lei aiuto alla sommità di questo monte smaltato di verdi erbette e di fiori (essendovi nella cima il paradiso terrestre),

Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

115. se hai da annunziarmi alcun ragguaglio veritiero di Valdimagra o di alcun'altra a lei vicina regione, dimmelo, ch'io era ivi una volta signore.

Chiamato fui Currado Malaspina; 118
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

118. Fui nominato Currado Malaspina; non sono quel celebre antenato della mia famiglia di questo nome, ma il più moderno: amai eccessivamente i miei di un amore che qui si purga come l'oro nel crogiuolo e da quei difetti si lava che agli occhi di Dio rendevanlo meno gradito.

Oh, diss'io lui, per li vostri paesi 121
Giammai non fui, ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

121. Oh, io gli dissi, non sono mai stato nei vostri paesi di Lunigiana; ma dov'è luogo in Europa in cui non sia pervenuta la fama di essi?

La fama che la vostra casa onora 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

124. La fama che onora la vostra casa e famiglia pubblica ad alta voce i marchesi e la Lunigiana da loro signoreggiata, sì che chi non ci è mai stato per la fama del valore e virtù dei medesimi li conosce.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

127. Ed io assicuro con giuramento, così mi riesca di poter arrivare alla cima di questo monte, che l'onorata vostra famiglia non vien punto perdendo della lode di liberalità e di valore in armi.

Uso e natura sì la privilegia 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.

130. L'avvezzamento per mezzo della buona educazione e la buona indole sortita dalla nascita sì la rende immune dal comun traviamento che, ancorchè il mondo torca il perverso capo e si volga dalla verace via di virtù, essa vostra famiglia sola di tutte le altre dirittamente procede, virtuosamente operando e spregiando il cammino vizioso e malvagio.

Ed egli: Or va, che 'l sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca

133. Ed egli mi rispose: Or vattene, chè non rientrerà altre sette volte il sole nel tratto di cielo dove ora trovasi l'ariete (segno celeste nel quale era il sole in tempo di questo poetico viaggio, v. Inf. c. I, v. 38), il qual tratto di cielo è tutto occupato da quella bestia astronomico-poetica (e vuole in sentenza dire: *non passeranno anni sette*),

Che cotesta cortese opinïone 136
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,

136. che questa buona opinione (che hai di quelli della mia casa) ti rimarrà fortemente impressa nella memoria colla esperienza che tu medesimo farai (della bontà e generosità de' Malaspini), mezzo certamente più acconcio e valevole a confermar nella buona opinione che le altrui relazioni,

Se corso di giudicio non s'arresta. 139

139. se altrimenti non dispone la providenza con impedire il cominciato corso delle cose.

NOTE AL CANTO OTTAVO

(1-3) Descrive il Poeta l'ora della sera; ma qui gli accessorii che accompagnano l'idea principale fanno questa descrizione sì divina che non si può leggere tante volte che non si rinovelli ad ognuna l'impressione medesima ond'era attualmente l'anima del Poeta commossa. BIAG. Osservi lo studioso, prosegue il Biagioli, questa arte nuova che ha Dante d'associare alle più semplici circostanze o di tempo o di luogo o d'altro ora una dottrina che l'ammaestra, ora un precetto morale che lo seduce, ora una verità che lo colpisce e innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni le quali, se furon anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l'impressione medesima per la verità dei colori ond'è rivestita; e se per la prima flata le senti, t'inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto: tanto naturale e possente e a tempo è il mezzo che Dante sa adoperare.

(4) Ciò avviene su l'imbrunire dell'aria, per trovarsi l'animo, mancando la luce e le occupazioni, meno distratto.

(12) *Come dicesse,* ecc. Non si potrebbe in tela ritrarre da Rafaello stesso l'imagine d'un'anima supplichevole e tutta assorta in celeste contemplazione meglio di quello che abbia fatto il Poeta nostro in questa terzina. BIAG.

(13) È il primo verso dell'inno che dalla Chiesa cantasi nell'ultima parte dell'offizio divino appellata *compieta.*

(26) *due spade.* Puossi ragionevolmente pensare che, intendendo Dante questi due cherubini i medesimi che dice il sacro testo (*Gen.* III) messi da Dio alla guardia del terrestre paradiso dopo la cacciata de'primi parenti acciò niuno passasse per colà, spuntassero perciò le spade quando per la morte del Redentore incominciossi quel passaggio a riaprire. LOMB.

(37) *del grembo di Maria.* Figurando Dante la magion de'beati in Paradiso a modo di *candida rosa* (Parad. c. XXXI, v. 1), le foglie della quale siano le sedie de'beati in guisa disposte che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadano d'ordine in ordine rialzandosi, quasi di valle andando a monte (*ivi,* 121), e facendovi in una delle più alte sedie poste alla circonferenza assisa Maria Vergine e festeggiata dagli angeli, perchè non intenderemo che come *grembo* appella il Poeta la cavità dove siedono queste anime (c. preced., v. 68), così *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa a cui Maria presiede e per cui quasi in grembo tiensi tutte le anime de'beati? LOMB. Pel *grembo di Maria* il Biagioli intende piuttosto la spera suprema che la Vergine fa *più dia* con la sua presenza (Parad. c. XXIII, v. 107 e segg.) e dov'ella è regina.

(45) *Grazioso: quod valde gratum est nobilibus et magnatibus videre poetas, quia officium poetarum est dare famam ipsis.* POSTILL. GAET.

(53) *Giudice Nin,* ecc. Nino della casa de'Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Sotto il velame de'versi trasparisce come Dante lo credeva meritevole dell'inferno, perchè sapeva che aveva molto combattuto contro la patria.

(55) *Nullo bel,* ecc.: graziosa espressione della lieta accoglienza che si fanno. BIAG.

(58) *Oh:* dee qui questa particella esprimere maraviglia del falso pensar di Nino. LOMB.

(65) *Currado.* Fu de'Malaspini, marchesi di Lunigiana, padre di Moroello o Morello, ricettatore di Dante esule.

(69) *che non gli è guado.* La metafora del guado a penetrar nella divina ragion delle cose è presa, dice bene il Venturi, dal fiume, che si dice non aver *guado* quando è sì profondo che non si può passare o guadare. E ci vuol dimostrare il Poeta che debbesi por freno alla curiosità che oltre i prescritti termini passar volesse. BIAG.

(71) *Giovanna.* Figlia di Nino dei Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino trivigiano.

(72) *Là dove agli 'nnocenti.* Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

(73) *la sua madre.* Beatrice, marchesotta di Esti, moglie di questo Nino e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo dei Visconti di Milano, fu sorella di Azzo VIII.

(75) *Le quai convien,* ecc. Perchè, i Visconti essendo stati scacciati di Milano per quelli della Torre, assai disagi sofferse Beatrice col suo marito Galeazzo, sicchè più volte desiderò lo stato del vedovato primo.

(76-78) *Per lei,* ecc. Sentenza vera con semplice eleganza dantescamente espressa. Biag.

(79) *Non le farà,* ecc. Sembra che voglia dire: che la *vipera* farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice e della *rotta fede al cenere di Nino,* frase adoperata dal Poeta nostro di Didone parlando (Inf. c. V, v. 62); ove il gallo di Gallura testificato avrebbe la vedovile castità e costanza, universalmente da tutti e specialmente dai cristiani sempre in sommo pregio tenuta; non parlasi qui d'altra bellezza e decoro che della proveniente dallo stemma gentilizio.

(82-84) vuole in sostanza dire: che non parlava già Nino così per odio ed astio, ma per santo e discreto zelo.

(100) *mala striscia:* l'orma o solco che veniva facendo la biscia nell'erba strisciando, ovvero la biscia stessa per la sua forma stretta e lunga. *Striscia,* dice il Poggiali, è qui metafora molto espressiva per serpente.

(102) *Leccando,* ecc. Questo leccarsi e lisciarsi della serpe indica l'astuzia del tentatore di sempre procurar d'abbellire l'orridezza del peccato. Lomb. E questo lampo, dice il Biagioli, ha suggerito a Milton quella sì bella descrizione che fa del seduttore serpente.

(104) *gli astor celestïali.* L'astore è un uccello di rapina che si addomestica dagli uomini e si fa servire per la caccia d'altri uccelli. *Astori* appella Dante que'due angeli perchè alati.

(116) *Valdimagra.* Distretto della Lunigiana, dove Currado era stato marchese, così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezia.

(121) *Oh,* interiezione qui d'allegrezza e di congratulazione. Lomb. — *per li vostri paesi.* Dante adunque ci fa conoscere che prima dell'anno 1300 non era mai stato in Lunigiana.

(131) *'l capo reo.* Sembra che per *capo reo* s'intenda Bonifacio VIII: leggasi il c. XVI dal v. 100 al 105.

(133) *non si ricorca,* non rientra nel letto, nella porzione, nel tratto di cielo.

(136) Fa così Dante da Currado predirsi le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette da Moroello Malaspina figlio di Currado.

CANTO IX

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio e la via ch'egli tenne per entrarvi.

La concubina di Titone antico 1
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor della braccia del suo dolce amico;

1. L'aurora che dorme coll'annoso Titone già spandeva il suo lume sopra l'orientale estremità di quello a noi antipodo emisferio (in cui Dante trovavasi), fuggendo dagli abbracciamenti del suo una volta dolce amico;

Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:

4. la sua fronte era sfolgorante di stelle a guisa di gemme poste nel segno del freddo celeste Scorpione, che colla (velenosa) coda offende e punge i corpi dei mortali:

E la notte de' passi con che sale 7
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

7. E la notte avea raggiunto due di quelle ore in compagnia delle quali nel suo giro ella ascende, nel Purgatorio dove ci trovavamo, e la terza ora notturna era al suo termine vicina (l'aurora della luna doveva apparire in quella notte quasi tre ore dopo il tramonto del sole):

Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai,
Là've già tutti e cinque sedevamo.

10. Quando io, che coll'anima aveva il corpo proveniente da Adamo (a differenza del rimanente di tutta quella comitiva ch'erano puri spiriti e però liberi dal bisogno di dormire), vinto dal sonno mi abbassai sull'erba là ove tutti e cinque (cioè Virgilio, Dante, Sordello, Nino e Currado) già eravamo seduti.

Nell'ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de'suoi primi guai;

13. Nel far dell'aurora, allorquando la rondinella (Progne) comincia il lamentoso canto, presso alla mattina, forse ricordandosi di quei primi suoi guai pei quali fu di donna trasformata in uccello,

E che la mente nostra, pellegrina 16
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;

16. e che la nostra mente, più sciolta e libera dalle corporee impressioni e meno svagata dai sensi e da' fastidiosi pensieri occupata che la travaglino, è quasi divina alle sue visioni (ritornando l'anima nella sua divinità e sognando veder cose vere, conoscendo quasi perfettamente le sue visioni);

In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:

19. mi pareva sognando di vedere un'aquila (la santa vergine e martire Lucia, presa dal Poeta in simbolo della divina grazia o della ca-

rità, vedi il v. 55) con piuma dorata, librata sulle sue ali nell'aria e roteante all'ingiù:

Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede
Quando fu ratto al sommo concistoro. 22

22. e mi pareva di trovarmi sul monte Ida, ove il bellissimo troiano Ganimede, ch'era alla caccia co'suoi compagni, fu rapito da Giove converso in aquila, e portato su in cielo (a fare il coppiere alla tavola degli dei, Ovidio, l. X *Metam.*).

Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. 25

25. Io dicea fra me stesso: Forse questa di consueto ghermisce e preda con gli artigli gente su questo monte Ida soltanto per trasportare in cielo, e forse non si degna far prede e sollevarle per aria in altro luogo.

Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse
E me rapisse suso infino al foco. 28

28. Poscia mi pareva che, ripetute poche altre rote (giri), discendesse terribile come la folgore e me rapisse e sollevasse con essa infino alla sfera del fuoco.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio imaginato cosse
Che convenne che 'l sonno si rompesse. 31

31. Sembrava ch'ella ed io ci abbruciassimo nell'elemento del fuoco; e sì fattamente l'incendio imaginato mi fece sentire l'ardor suo che fu d'uopo ch'io mi destassi dal sonno.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse, 34

34 Non altrimenti Achille si riscosse dal sonno, rivolgendo d'intorno gli occhi riposati e non sapendo in qual luogo si fosse,

Quàndo la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro, 37

37. quando Tetide sua madre, mentre dormiva, lo tolse al centauro Chirone suo precettore e lo portò sulle sue braccia in Sciro, dal qual luogo poi i Greci (Ulisse e Diomede) lo levarono per condurlo cogli altri alla guerra di Troia,

Che mi scoss' io sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia. 40

40. che io mi scuotessi tosto che fuggì il sonno dalle mie membra, e divenni di color pallido, come interviene all'uomo a cui si gela il sangue dallo spavento.

Da lato m'era solo il mio conforto,
E 'l sole er'alto gia più di due ore,
E 'l viso m'era alla marina tôrto. 43

43. Solamente Virgilio, il mio conforto, mi stava al fianco (rimasto essendo senza la compagnia di Sordello, Nino e Currado), e il sole era già alto più di due ore, e trovavami col viso rivolto verso la marina.

Non aver tema, disse il mio Signore;
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 46

46. Il mio signore mi disse: Non temere, rassicùrati, conciossiachè noi siamò giunti a buon punto; non istà ad impicciolire, ma accresci tutta la tua gagliardia.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno,
Vedi l'entrata là 've par disgiunto. 49

49 Tu omai sei pervenuto al Purgatorio: vedi in quella parte la scoscesa rupe che lo cinge d'intorno; mira il luogo dell'ingresso là dove la rupe apparisce fessa ed interrotta (fasciando ella tutto il resto attorno attorno seguitamente, vedi v. 74 e 75).

Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

52. Poco fa nell'alba foriera della diurna luce, quando, chiuse le porte dei sensi, l'anima dentro a te prendeva riposo sopra i fiori onde laggiù è il suolo adornato,

Venne una donna e disse: I' son Lucia. 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.

55. venne una donna e disse: Io son Lucia (la divina grazia o la verità, vedi il v. 20 di questo canto ed Inf. c. II, v. 97). Lasciatemi pigliare costui ch'è inviluppato nel sonno; così (pigliandolo e meco portandolo) l'aiuterò nel suo viaggio.

Sordel rimase e l'altre gentil forme: 58
Ella si tolse e, come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

58. Sordello restò in compagnia delle altre due anime gentili informanti il corpo di Nino giudice e Currado Malaspina: Lucia ti prese e, tosto che il giorno si fece vedere luminoso (coerentemente alla legge di quel luogo, detta nel c. VII, v. 52 e segg.), salì qui sopra, ed io pure me ne venni su dietro i suoi passi.

Qui ti posò; e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

61. Qui ti posò; e prima i begli occhi di Lucia (senza parlare) mi accennarono la porta del Purgatorio aperta; e dopo questo si partì ella nel tempo stesso ed il sonno (così anche nel c. IV, v. 17).

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta 64
E che muti 'n conforto sua paura
Poi che la verità gli è discoverta,

64. Io fui tutto mutato da quello di prima, a guisa di un uomo che si fa più certo e rassicurasi di una cosa dubbiosa e che converta la sua paura in conforto dappoichè chiaramente gli è dato a conoscere donde derivi la verità del fatto accaduto;

Mi cambia' io; e come senza cura 67
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nvêr l' altura.

67. e come il mio Duce mi vide liberato da quella inquietudine d'animo che dalla dubbiezza e dalla paura mi veniva, mi avviò innanzi su per la scoscesa rupe, ed io lo seguitai avviandomi verso l'altezza.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo. 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

70. O tu che leggi, vedi bene in qual guisa io sublimo il mio soggetto, e però non ti prenda maraviglia s' io sostegno l' innalzata materia con più elevato stile.

Noi ci appressammo ed eravamo in parte 73
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,

73. Virgilio ed io ci appressammo ed eravamo pervenuti in tal situazione che là dove per lo innanzi mi sembrava di vedere una rottura simile ad una crepatura che divide un muro in due parti,

Vidi una porta e tre gradi di sotto 76
Per gire ad essa di color diversi
Ed un portier ch' ancor non facea motto.

76. osservai una porta alla quale si saliva per tre scaglioni di varii colori (vedi v. 94 e segg.), ed eravi un portinaio che ancor non parlava.

E come l' occhio più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi;

79. E come vie maggiormente aguzzai le ciglia verso di lui, lo vidi che stavasi a sedere sopra il terzo ed ultimo scaglione (superiore, il più alto), sì fattamente risplendente nel volto ch'io nol

potei comportare (che gli occhi miei ne rimasero abbagliati):

Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano. 82

82. egl' imbrandiva nella mano una spada sguainata che riverberava i suoi raggi talmente contro di noi ch'io spesse volte non poteva affissare la vista verso quel portiere (quell'angelo).

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi. 85

85. Ditelo dal luogo ove siete senza inoltrarvi, che cercate voi? cominciò egli a dire; chi vi ha guidati fin qui? Guardate che il far questa salita non vi faccia pentire.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 88

88. Il mio Maestro gli rispose: Una donna celeste (Lucia), consapevole delle leggi di questo luogo, poco fa ci disse: Procedete avanti, in quella parte sta aperta l'entrata.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi. 91

91. Il cortese portinaio riprese a dire: E la medesima donna v' aiuti a proseguire in bene il vostro cammino; avanzatevi adunque a questi nostri gradini.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch'io mi specchiava in esso qual io paio. 94

94. Arrivammo in quel luogo; ed il primo e più basso gradino avea l'aspetto di bianco marmo di un liscio così specchiante (brunito) che io mi vedeva in esso quale veramente apparisco.

Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso. 97

97. Il secondo era di colore oscuro (come Inf. c. III, v. 29) più del perso, formato di una pietra non avente liscia la superficie e riarsa dal fuoco, crepata per ogni verso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì flammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia. 100

100. Il terzo, ch'è sopra posto (come masso sopra masso), mi sembrava porfido così flammeggiante come il rosso di vivo sangue che sgorga fuori della vena.

Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 103

103. L'angelo di Dio teneva ambidue i piedi posati sopra di questo terzo ed ultimo scalino, sedendo sul limitare della porta, che mi sembrava una pietra durissima di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia. 106

106. Il mio Duce trasse me, che non forzatamente, ma di buona voglia seguivalo, su pei tre gradini, dicendo: Chiedi umilmente all'angelo di Dio che apra la serratura.

Divoto mi gittai a' santi piedi,
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 109

109. Divotamente mi gettai ginocchione ai santi suoi piedi, lo pregai ad aver misericordia di me aprendomi la porta; ma prima tre volte percossimi il petto (rendendomi in colpa ed accusandomi peccatore).

Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada e, Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 112

112. L'angelo di Dio mi segnò sette *P* nella fronte (per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato* i sette peccati capitali, che sono superbia, avarizia, lussuria, gola, ira, invidia, accidia) colla punta della spada e disse:

Adopera in guisa che sieno da te lavate queste ferite, ch' io t' improntai sulla fronte quando sei entrato dentro della porta del Purgatorio.

Cenere o terra che secca si cavi 115
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.

115. Aveva questo angelo indosso una veste di colore somigliante alla cenere od alla terra secca cavata dappoichè fu esposta all' azione dell' aria e del sole; e fece uscirne due chiavi nascoste sotto di quella.

L' una era d'oro, e l' altra era d'argento: 118
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.

118. L' una era d' oro e l' altra d'argento: primieramente aperse la serratura della porta colla chiave d'argento (raffigurata per la scienza) e poscia colla chiave d'oro (interpretata per l'autorità sacerdotale) in guisa ch'io ne rimasi contento.

Quandunque l' una d'este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell'è quella che 'l nodo disgroppa.

121. Egli ci disse: Ogni volta che l' una di queste chiavi sbaglia non volgendosi drittamente per la serratura, non si apre questa porta.

124. La chiave d'oro è più preziosa di quella d'argento, ma questa (intesa per la scienza nel sacerdote) richiede troppo d'artifizio e d' ingegno avanti che apra, perchè ella è quella che discioglie l' intrigato nodo (cioè che la inviluppata coscienza del penitente schiarisce e riordina, e prescrive gli opportuni mezzi per ischivare il peccato nell' avvenire).

Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri 127
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

127. San Pietro l'apostolo (al quale G. C. le ha consegnate, Matth. XVI, 19) me le affidò e mi disse ch' io, dovendo errare, lo faccia abbondando pure in misericordia ed aprendo facilmente questa porta, piuttosto che tenerla serrata errando in troppa severità, purchè diano i peccatori veri segni di ravvedimento e umiliazione, atterrandosi ai miei piedi.

Poi pinse l' uscio alla parte sacrata, 130
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

130. Poi spinse le imposte che serrano l' uscio all' indentro verso il sacro luogo, dicendo: Entrate, ma vi avverto che torna fuori chi si rivolge indietro.

E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

133. E quando i pontoni di quella sacra porta furono aggirati ed avvoltati nei concavi gangheri che, per esser formati di metallo, sono forti e sonanti,

Non ruggio sì nè si mostrò sì acra 136
Tarpeia come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.

136. la porta della rupe Tarpeia (cioè dell' erario romano, che, per aprirsi di radissimo, strideva e quasi ruggiva quando s' apriva) non rimbombò tanto nè così aspro suono fece sentire allorchè, prevalendo i cesariani, il buon Metello tribuno che si oppose all' aprimento dell' erario fu costretto a ritirarsene, cagione poi per cui la Tarpeia rimase esausta e spolpata delle ricchezze di quello.

Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.

139. Entrando nel Purgatorio, con somma attenzione io mi rivolsi al primo rumore che intesi, e mi pareva di udire a cantare l'inno *Te Iddio lodiamo* (l'inno ambrosiano, solito a cantarsi dalla Chiesa in rendimento di grazie), alternando il canto con gradito e piacevole suono.

Tale imagine appunto mi rendea 142
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;

142. Tale impressione faceva nel mio udito ciò ch'io ascoltava quale si suole ricevere dall' udito nostro quando si stia a cantare con l'accompagnamento degli organi;

Ch'or sì, or no, s' intendon le parole. 145

145. chè le parole del canto interrottamente s' intendono.

NOTE AL CANTO NONO

(1) *La concubina di Titone*, ecc. Celebre si è il principio di questo canto e per l'originalità e magnificenza della descrizione e per le tante ed erudite disputazioni alle quali ha dato motivo; sendochè de' molti spositori di Dante alcuni la lunare ed altri la solare aurora si avvisano qui dal Poeta nostro descritta. Benvenuto da Imola, Iacopo della Lana, il Postillatore del Codice cassinense, il Buti, il Landino, il Daniello, il Venturi e col padre abbate di Costanzo l' Editore Romano ed il Portirelli sono i più caldi sostenitori dell' aurora lunare; mentre gli altri da noi consultati pendono in contraria sentenza. Comunque la cosa sia, vanno errati al certo coloro i quali pretendono che l' aurora in questione sia la diurna in riguardo al monte del Purgatorio; apertamente essendo detto più sotto che ivi era notte (v. 7 9). Siffatto errore fu anche avvertito dal Perazzini (*Correct. et adnot. in Dantis Comoed.*, *Veronæ* 1775, facc. 68, 69 e 70), il quale, stando egli pure per l'aurora solare, vuole che Dante siasi qui inteso di dire *che nell' oriente d' Italia spuntava l' aurora mentre che al monte del Purgatorio non facevano che due ore e mezzo circa di notte*. Questa sposizione è fra i moderni la più ricevuta; ed è innegabile che Dante in più luoghi di questo poema, parlando de' punti in che trovansi il sole e la notte, si fece carico di notare ciò che contemporaneamente e nell' uno e nell' altro emisfero appariva (vedi Inf. c. XXXIV, v. 104, 105 a 118; Purg. c. II, v. 1-9 e 55-57, in corrispondenza ai versi 25 e segg. del c. III; c. IV, v. 136-139; c. XVI, v. 6; Parad. c. I, v. 43-45; c. XXX, v. 1-9). Potrà vedere il lettore l'erudita lettera del padre Costanzo sul Codice cassinense da lui illustrato, la quale è riportata nel volume V dell'edizione di Padova. Dalla facc. 210 alla 217, si vedrà dal medesimo l' aurora lunare sì dottamente difesa da toglier forse ogni incertezza su questo punto sì controverso. Lomb. – *antico*, allude l'epiteto di *antico* alla favola, che dalle Parche impetrasse l'Aurora di Titone suo l'immortalità; per cui divenuto poi vecchissimo e rimbambito, conveniva mantenerlo in cuna a guisa di bambino.

(2) *Già s' imbiancava al balzo*, ecc. Il Poeta dee *balzo* l' estremità di quell' emisferio appellare forse da *balzo* preso al medesimo significato di *balza* l'estrema parte della veste femminile o una striscia di color diverso intorno all' estremità della medesima. Lomb.

(3) *dolce amico*. Forse può valere quanto amante di buona pasta, di poco senno, in amare colei che lo tradiva. V. Natal Conti, *Mythol.* l. VI, cap. 2. Lomb.

(4-6) *Di gemme*, ecc. Che l'aurora della luna, la quale sola resta ad intendersi, dovesse allora, ovunque la fosse, *adornarsi la fronte di gemme poste in figura del freddo animale che con la coda percuote la gente*, cioè delle stelle del celeste scorpione, intenderà chi rifletterà che non è l' aurora se non un passaggio de' raggi solari per l'atmosfera, e che perciò il suo più basso limite dee sempre collineare al punto di cielo diametralmente opposto a quello in cui il sole esiste. Posto ciò, diviene chiaro che, essendo, mentre faceva Dante questo suo viaggio, avanzato il sole verso gli ultimi gradi d'ariete (vedi il computo fatto secondo le Tavole pruteniche dagli accademici della Crusca e posto da essi in fine della *Divina Commedia*), doveva l'aurora avere il suo più basso confino verso gli ultimi gradi della libra, e per primo intero segno occuparne lo scorpione. – *del freddo animale. Frigidus* in luogo di *venenifer* l' usaron Virgilio, Orazio ed altri per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue. E. B.

(7) *E la notte, de' passi con che sale*. Per *passi* della notte vanno intese le ore e non altro. Infatti l'aurora della luna doveva apparire in quella notte quasi tre ore dopo il tramonto del sole; circostanza che rende esattissima l' espressione *E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale*, volendo appunto significare che la terz' ora di notte era al suo termine vicina — *sale*. Da quel verso dell' Ariosto, *Del palafreno il cacciator giù sale*, sembra dedursi non che il verbo *salire*, assolutamente com' è nei versi nostri adoprato, significhi *ascendere* e *discendere*, ma che, preso al modo che adopranlo alcuna fiata i Latini, per *passare*, possa indifferentemente unirsi e colla particella *giù* a significare discesa, e colla particella *su* a significare ascensione. Lomb.

(13) Progne figliuola di Pandione re di Atene, fu maritata con Tereo re di Tracia. Dicesi da alcuni che fosse cangiata in rondine, e Filo-

mela in rosignuolo; ma Probo all' egloga VI di Virgilio, e Libanio *Excerpta graecorum sophistarum ac rhetorum Leonis Allatii*, narrat. 42, e Strabone presso Natal Conti, *Mythol.* lib, 7, c. 10. dicono convertita Filomela in rondine, e Progne in rosignolo. Vedi pure c. XVII, v. 19.

(15) Per aver voluto vendicare l'oltraggio ricevuto da Tereo incestuoso, uccidendo in compagnia della sorella, facendo in pezzi e cucinándo Iti figlio di Tereo e dandoglielo a mangiare. (Ovidio, lib. 6 *Metam.*).

(25) *fiede.* Fiedere veramente vuol dir ferire, ma qui per catacresi sta al senso di *ghermire.* Lomb.

(30) *infino al foco,* infino la sfera del fuoco, imaginata dagli antichi filosofi sopra quella dell' aria e sotto immediatamente al cielo della luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

(34) Achille fu tolto dalla madre Tetide a Chirone centauro suo precettore, e trasportato, mentre egli dormiva, nell' isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del re Licomede, vestito da donzella, fino a che fu scoperto per astuzia d'Ulisse e condotto, coi Greci che lo bramavano, alla guerra di Troia.

(37) *Schiro,* isola dell'Arcipelago, signoreggiata allora da Licomede.

(40) *dalla faccia.* Prende la *faccia*, parte principale in cui il sonno si manifesta, per tutto il corpo.

(43-45) Tre cagioni che con la memoria del segno accrescongli la paura: il non veder più gli altri spiriti, il sole già alto più di due ore, l'esser volto in marina e perciò più ignorante del luogo ove si trovava, non potendo veder altro che cielo ed acqua.

(52) *nell' alba,* ecc. Aggiunge questa particolarità per farci intendere il Poeta che questa aurora è diversa dall' altra descritta al principio di questo canto.

(58) *forme* per *anime.* Così nota il p. Lombardi su l'intendimento che sia l'anima *forma corporis;* sentenza comune de' teologi stabilita da Clemente V nel concilio di Vienna in Francia.

(72) *la rincalzo,* metafora per: *sostengo* l' innalzata materia con più elevato stile.

(86) *ov' è la scorta?* Par certo che le anime delle quali giunta è l' ora del purificarsi sieno accompagnate sino alla porta da un angelo. E questo è il principal motivo perchè imagina Dante che Lucia lo portasse lassù nel modo che ha detto. Biag.

(94-96) Per tre diversi gradini simboleggia il Poeta quant' è necessario acciò possa l'uomo per la sacramental confessione godere del benefizio delle chiavi. Lo adunque specchiante liscio del grado primiero simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe e il candore, la sincerità della confessione delle medesime. Lomb. — Qui *specchiarsi* per vedersi (non *guardarsi*) nello specchio. Tor.

(98) *petrina,* la grana più o meno fina o concreta delle pietre. Pogg. Dee questo secondo gradino dinotare il duro cuore del peccatore e gli effetti che opera in esso la contrizione (altro necessario requisito per ottener assoluzione), avuto riguardo e all'origine del vocabolo, ch'è dal latino *contero*, *is,* che propriamente significa *spezzare,* ed al simbolo della carità, produttrice della contrizione, ch' è il fuoco. Lomb.

(100-102) Accenna in questo terzo grado l'ultimo requisito per la buona confessione, che è la satisfazione; ed il rosso del vivo sangue è simbolo della carità onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e il prossimo. Biag.

(105) *pietra di diamante.* Il Land., Vell. e Dan. v' intendono la costanza del confessore e l'imperturbabilità a qualunque peccato che ascolti.

(112) *Sette* P *nella fronte,* ecc. Questi *P* si anderanno ad uno ad uno scancellando a capo di ciascuno de' sette gironi ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio. Lomb.

(115) Il color cenere è simbolo di penitenza; perciò n' è rivestito l' angelo, ministro qui della riconciliazione de' peccatori.

(120) Perchè l' angelo l'aperse secondo il desiderio del Poeta.

(121) *Quandunque,* ecc. Vuol dire che, acciò la confessione sia fruttuosa, ricercasi nel sacerdote e scienza ed autorità.

(136) *Non ruggio sì,* ecc. Il Biagioli opina che quelle porte stridessero o perchè assai pesanti o per avvertire l' arrivo di chi entrava, affinchè l'anime cantassero il rendimento di grazie.

(141) *dolce suono*, figuratamente intendi gradito, piacevole quanto all'essersi aperta.

CANTO X

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi essi videro alla sua sponda intagliati alcuni esempi di umiltà; e in fine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta 1
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la vita tòrta,

1. Poichè fummo dentro al limitare della porta del Purgatorio, che il vizioso amore delle anime rende rade volte aperta, perchè fa parer bene ciò che è male (perchè quell' amore inganna),

Sonando la senti' esser richiusa: 4
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

4. per uno strider de' cardini (somigliante a quello che mi ferì gli orecchi mentre s'aperse), m' accòrsi (senza guardare indietro) che si era chiusa: e s' io l' avessi guardata, come sarei stato degno di scusarmi (perocchè avvertito di non guardare indietro, vedi i v. 131 e 132 del canto precedente)?

Noi salevam per una pietra fessa 7
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

7. Noi salivamo per una pietra screpolata che si raggirava (tortuosamente), ora sporgendo alla destra parte ed ora alla sinistra del monte, siccome l' onda marina che ora al lido si appressa, ora dal lido si scosta.

Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

10. Il mio Duce cominciò a dire: Conviene usare un poco di artificio nel camminare pel serpeggiante viottolo di questo monte, abbandonando la sponda che ci viene incontro di mano in mano che il viottolo dà volta e volgendoci all' altro lato che da noi si scosta.

E questo fece i nostri passi scarsi 13
Tanto che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi

13. E questa cautela di non urtare nella fessa pietra ci fece tanto avanzar lentamente che già la luna con la parte oscura e scema di lei ritornò a coricarsi a ponente e tramontare (il qual tempo veniva ad essere poco meno della quarta ora del giorno)

Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,

16. prima che noi fossimo usciti fuori di quella fenditura (che apriva in quella pietra la via, perchè lunga e stretta a somiglianza della cruna dell' ago). Ma quando fummo venuti fuori della predetta via in quella parte dove il monte restrignesi e ritirasi indietro (lasciando un piano all' intorno, ch' è il primo girone del Purgatorio),

Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti. 19

19. io solo affaticato a differenza di Virgilio (perocchè Dante solo aveva seco coll'anima il corpo proveniente d'Adamo, c. prec., v. 10), tutti due non sapendo quale strada avessimo a prendere, ci fermammo in un piano solitario più che non sono le strade per luoghi deserti ed inabitabili.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A piè dell' alta ripa che pur sale
Misurrebbe in tre volte un corpo umano: 22

22. La misura di questo piano su del quale ci posammo, presa dalla sponda confinante colla parte di fuori del monte (dov'è l'aria) fino alla opposta sponda confinante col piede della sovrastante ripa che continua a salire (che tira in su a formare un altro palco in giro al monte spartito in sette di questi piani), era la lunghezza di tre uomini (cioè circa 20 palmi):

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale. 25

25. e quanto il mio occhio poteva dilungarsi e trascorrere questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, mi pareva in tutta la sua lunghezza, così dalla sinistra come dalla destra parte, larga ugualmente alla detta misura di tre uomini.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco 28

28. Non avevamo ancora incominciato a girare per quella strada, quando io m'accorsi che quella sponda che nella parte al vano opposta la ornava nè trovavasi punto all'orizzonte inclinata (che sorgeva cioè verticalmente, a guisa di muro affatto privo di scarpa, erta e ripida di maniera che non vi si poteva salire)

Esser di marmo candido ed adorno
D'intagli sì che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno. 31

31. era di marmo bianco ed ornato d'istorie intagliate e scolpite sì fattamente che non solo Policleto, ma la natura ivi, in confronto di quelle divine sculture, si conoscerebbe vinta e scornata.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto, 34

34. L'arcangelo Gabriello, che di cielo in terra discese ad annunziare a Maria Vergine l'incarnazione del divin Verbo dall'onnipotente Iddio decretata, la quale incarnazione ha prodotto la già da molti secoli sospirata riconciliazione tra Dio e l'uomo (ed aspettata dai santi padri, chiusi nel Limbo, i quali in Cristo venturo credettero), il qual decreto di riconciliazione aperse il cielo dopo il suo lungo star chiuso, vietando alle anime l'ingresso,

Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace. 37

37. quivi, dinanzi a noi intagliato in un amabile e dolce atteggiamento, pareva espresso sì al vivo che non sembrava una statua priva di loquela.

Giurato si saria ch'el dicesse *Ave;*
Però ch'ivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave. 40

40. Si sarebbe affermato con giuramento che egli dicesse quella prima parola che pronunciò verso Maria Vergine nell'atto di annunziarle la

incarnazione in lei del divin Verbo; poichè quivi miravasi effigiata Maria Vergine, la quale (colla sua santità meritandosi d'essere madre del Verbo incarnato) cooperò a farci riamare sommamente da Dio.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente
Come figura in cera si suggella. 43

43. Ed era in tale umile atteggiamento che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle parole: *Ecco l'ancella del Signore.*

Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente: 46

46. Mentre io era tutto assorto in mirar quelle divine sembianze, il benigno Maestro, che mi aveva dalla banda dove ha il cuore l'umana schiatta (cioè a sinistra), disse: Non tenere solamente occupata ed attenta la mente ad un luogo:

Perch' io mi mossi col viso e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea, 49

49. perlochè io mi feci avanti col guardo, e vedeva in quel lato dal quale mi stava accanto Virgilio che mi conduceva, in seguito alla detta scultura di Maria,

Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. 52

52. un' altra istoria collocata ed incisa nella ripa: per la qual cosa io passai alla destra di Virgilio dalla sinistra ove io era, e me le avvicinai, acciocchè si facesse dispiegata e patente ai miei occhi.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l'arca santa;
Per che si teme ufficio non commesso. 55

55. Era quivi intagliato nello stesso marmo il carro ed i buoi che tiravano l'arca santa; pel quale fatto nessun più s' arrischia di usurparsi temerariamente le azioni proprie di un ufficio commesso ad altri.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta,
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir: L'un no, l'altro sì, canta. 58

58. Dinanzi all' arca erano imagini che parevano gente viva, e tutta quanta, divisa in sette cori, faceva dire ai miei due sensi (l'occhio e l'orecchio): Non canta, all' orecchio che non udiva il canto, e sì canta, all' occhio che gli atteggiamenti di canto osservava.

Similemente al fumo degl' incensi,
Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi. 61

61. Similmente, osservando il fumo che vi era figurato dagl' incensi abbruciati innanzi all' arca, e gli occhi e il naso discordanti si fenno (riportando alla mente gli occhi il fumo come realmente fosse, e non riportando il naso verun senso di odore, come riportato avrebbelo se il fumo fosse stato vero).

Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era 'n quel caso. 64

64. Ivi l'umile santo re Davide, compositore dei sacri salmi, alzato da terra (in attual salto) danzando precedeva all' arca benedetta, ed era in quell' atto più che re (per essere tutto assorto in Dio) e meno che re (per l'umiltà che in esso appariva, dal volgo mal intesa e da Micol che per cotal danza riprendevalo che s' avvilisse).

Di contra, effigiata ad una vista 67
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.

67. Nello stesso quadro, dirimpetto al saltante re, affacciata ad un terrazzo (ringhiera o finestra) di un gran palagio, Micol (figlia di Saule, moglie di Davide, del cui rimprovero al marito per quella danza è detto al v. 65) stava osservando in aria di donna sdegnante ed irata.

Io mossi i piè del luogo dov' io stava 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.

70. Io mi partii dal luogo dove io mi stava per adocchiare da vicino un' altra storia che dopo quella di Micol mostravami il suo color bianco (perocchè intagliata essa pure in marmo candido; v. 31).

Quivi era storiata l' alta gloria 73
Del roman prince lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

73. In questo luogo scorgevasi rappresentata in istoria l' eminente gloria del principe romano la cui grande eroica virtù (oppure i cui sommi meriti e virtuose operazioni, tra le quali si novera quella di sospendere l' intrapreso viaggio alla testa del suo esercito per rendere giustizia ad una vedovella alla quale era stato ammazzato il figlio) fe' sì che, letta avendo san Gregorio magno cotal eroica azione, movessesi a chiedere ed ottenergli da Dio la gran vittoria di essere liberato dall' Inferno.

I' dico di Traiano imperadore: 76
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

76. Io voglio dire di Traiano imperatore: ed una vedovella gli prendeva la briglia del cavallo per fermarlo, in atto di lagrimante e dolente.

D' intorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno:

79. Vedevasi il luogo d' intorno a lui serrato e stretto da gran calca e folla di cavalieri, e le aquile (insegne del romano esercito) improntate d' oro (o, effigiate nell' oro) sembravano ad occhi veggenti spiccare il volo (svolazzare, muoversi al vento sopra di essi).

La miserella intra tutti costoro 82
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;

82. La meschinella in mezzo a tutti questi, gittandosegli davanti inginocchioni, pareva dire: O signore, vendica (giustamente) la morte del mio figliuolo, per la quale profondamente io mi affliggo;

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,

85. ed egli pareva rispondere: Ora aspetta tanto che torni dalla impresa per la quale io vado; e quella pareva soggiungere, come persona in cui il dolore rende l' anima impaziente del conforto che spera: O mio signore,

Se tu non torni? ed el: Chi fia dov' io 88
La ti farà; ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

88. se tu non tornassi, come anderebbe la facenda? ed egli sembrava ripeterle: Chi succederà in luogo mio nell' imperial seggio ti farà la vendetta che brami; ed ella pareva ridire: Che gioverà a te la giustizia ed il ben operare del tuo successore, se tu trattanto non ti curi e tralasci di far quello a cui sei tenuto?

Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene 91
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

91. Per lo chè egli rispose: Or ti consola, chè fa di mestieri ch'io compia il mio dovere avanti ch'io mi parta; la giustizia così da me richiede, e la compassione alla tua afflizione mi sforza a fermarmi.

Colui che mai non vide cosa nuova 94
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si truova.

94. Iddio, che, visto già avendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca, fu l'autore del riferito parlare di quelle marmoree figure che per la maestria de' loro atteggiamenti manifestavasi all'occhio de'risguardanti, non mai veduto tra noi mortali, perchè, attesa l'imperfezione delle sculture nostre, in confronto di queste già sculte da mano divina, non è possibile il ritrovarlo.

Mentr' io mi dilettava di guardare 97
L' imagini di tante umilitadi
E per lo Fabbro loro a veder care,

97. Mentre io mi compiaceva di andare riguardando gli esempi di sì memorabili umiltà e gradevoli ancora a vedersi per saperle fatte dalla maestra mano dell' Artefice divino,

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti,
Queste ne 'nvieranno agli alti gradi.

100. il poeta Virgilio diceva sommessamente: Ecco dalla nostra parte sinistra (v. 103 e 105) avanzarsi molte anime, ma vengono a lento passo; queste c' incammineranno verso i superiori cerchi del Purgatorio.

Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti 103
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.

103. I miei occhi, che prendevano piacere ed erano tutti occupati ad osservare a fine di veder cose nuove delle quali sono bramosi, si affrettarono, per vederle, di volgersi verso di Virgilio.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

106. Non voglio però, o tu che leggi, che ti smarrisca e ti perda rimovendoti e partendoti dal proponimento di ben operare in vista o nell' intendere le gravi pene che Dio prescrive che soffrano le anime al paradiso destinate che hanno di superbia peccato.

Non attender la forma del martire; 109
Pensa la succession, pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenzia non può ire.

109. Non pensare alla forma ed alla qualità del tormento e delle pene; pensa ciò che al purgarsi dee succedere (cioè la celeste gloria), pensa che, al peggio che possa accadere, possono quei tormenti durare fino alla gran sentenza finale e non più oltre.

Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio 112
Muover a noi non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

112. Io cominciai a parlare: Maestro, quei ch'io veggo muoversi verso di noi certamente posso dire che non mi sembrano uomini; se dovessi poi dire che mi rassembrino, nol saprei, tanto in guardando mi sforzo invano di chiarirmi che oggetti sieno quelli.

Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì che i mie' occhi pria n' ebber [illegible]

115. Ed egli mi rispose: La noiosa pena di dover portarsi indosso que' gravissimi pesi (che in seguito dirà) li ripiega e ristringe, li raggruppa e li fa andare chinati verso la terra, sì che i

mici occhi a prima vista ebbero difficoltà a ravvisarli e furono tra loro in dubbioso contrasto se erano anime o no.

Ma guarda fiso là e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

118. Ma fissa, riprese a dire, lo sguardo in quella parte e distingui bene coll' occhio quelle anime che si appressano ed hanno le membra quasi avviticchiate (avviluppate come viticchi a ramo o tronco) sotto quei sassi: già or che hai obbedito ed aguzzata meglio la vista puoi scorgere come ciascuna delle rannicchiate persone sia tormentata e percossa.

O superbi cristian, miseri, lassi, 121
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,

121. O superbi cristiani, miseri, fiacchi, i quali, offesi e guasti nella vista della mente (e ciò per difetto natio e per l'accecamento che l'ebbrezza della superbia cagiona), pensate, di camminar bene e allo innanzi, mentre i passi vostri sono retrogradi, contrari alla retta ragione (ponendo fiducia nel merito di quelle opere che la superbia vostra rende anzi demeritevoli),

Non v'accorgete voi che noi siam vermi 124
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?

124. non v' accorgete voi che noi pure siamo vermi (prende idea da quei vermi dei quali fassi farfalla) ordinati a mandar fuori dal nostro corpo la spirituale anima nostra, che vola a quella divina giustizia che non ammette schermo (ed a cui però ogni più nascosta superba mira è palese)?

Di che l'animo vostro in alto galla? 127
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

127. Di che l'animo vostro s'insuperbisce e si gonfia? voi, o miseri superbi, senza accorgervi, siete quasi difettosi insetti, siete come verme che non forma perfetta la sua farfalla.

Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

130. Come talvolta, per sostentar solaio o tetto, invece di mensola, si vede una figura umana (un mascherone o caramogio di legno o di marmo) in guisa piegata che il ventre ed il petto con le ginocchia si congiunge,

La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.

133. la quale di un affanno che in lei soltanto pare e non è produce un affanno (e pena cagionata da subita stretta di cuore) in chi la riguarda; io vidi così somiglianti quelle persone quando con ogni diligenza procurai discernere ciò che si fossero.

Vero è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch'avean più e men addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,

136. È il vero che più o meno erano quelle anime rannicchiate e rattratte quanto più o meno erano aggravate da' pesi (tutte però lo erano fortemente); e quella che mostravasi meno afflitta (dando segno più degli altri di sofferenza negli atteggiamenti della persona),

Piangendo, parea dicer: Più non posso. 139

139. piangendo, pareva dicesse: Non ne posso più (non posso più sostener questo peso).

NOTE AL CANTO DECIMO

(3-9) Il concetto sì comune di questi versi si esprime dal Poeta in sì nuove forme e belle che non si può leggere senza qualche sorpresa. Biag.

(14) *lo scemo della luna.* Sempre dee intendersi presa per sineddoche la parte della luna per tutta essa. Essendo questo il giorno quinto dopo il plenilunio, conseguita che la luna doveva tramontare quasi quattro ore dopo il nascere del sole. Ora più che due ore di giorno erano già trascorse quando i Poeti cominciavano la salita (c. IX, v. 44 e segg.); dunque una e mezza circa ne spesero nel rampicarsi, meno quel po' di tempo che soffermaronsi coll' angelo alla porta d' ingresso del Purgatorio.

(19) Quest' *Io stancato,* secondo il Biagioli, è qui detto da Dante ad oggetto di renderci conto soltanto della fatica da lui sofferta e non già coll' intenzione di farci credere che Virgilio, come ombra, non potesse stancarsi; il che sarebbe contradetto dal v. 85 del c. XXXIV dell'Inferno, nel quale, di Virgilio parlando, dice che *ansava com' uom lasso.*

(32) *D' intagli sì,* ecc. Avverte il lettore che queste sculture rappresentanti persone umili vengono dal Poeta collocate ritte in piedi, e l'altre che appresso descriverà (vedi c. XII) rappresentanti persone superbe, disporralle stese per terra e calpestate. Deve Dante perciò aver avuto riguardo all'evangelico insegnamento: *qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur* (Luc. XVIII, 14). Lomb. — *Policleto.* Celebratissimo scultore di Sicione, città del Peloponneso.

(34-36) Chiunque ha più ammirato le maravigliose sculture d'Omero, quelle di Virgilio, dell' Ariosto, del Tasso e di chiunque è degno di stare *fra cotanto senno,* sarà sorpreso nel leggere quelle del Poeta nostro da sì nuova meraviglia come richiede cosa che non fu mai; tanto sopra de' prenomati si alza egli col rappresentare le cose innanzi agli occhi con tanta efficacia ed evidenza che l'imaginazione costretta è più volte ad ingannare i sensi; nè meno vede chi legge le rappresentate cose che chi proprio le vide. Biag. — *dal suo lungo divieto.* Prendendo la particella *dal* nel senso che può competerle di *dopo,* spiegasi: la riconciliazione aperse il cielo dopo il suo lungo star chiuso vietando alle anime l'ingresso. Lomb.

(48) *Da quella parte,* ecc. Secondo la volgare, ma falsa opinione; stando per verità il cuore in mezzo al torace colla sua punta rivolta a sinistra. *Suo mucrone* (del cuore parlando dice Vesalio) *in sinistrum latus impense antrorsum vergens;* ed a queste parole v'aggiunge il chiosatore anatomico di Leiden Pietro Pau: *inter sinistras corporis partes ab anatomicis reponitur.* (Vesalii, *Epit. anatom.,* Amstd. 1633.)

(56) *l' arca santa.* Il trasporto che fece Davide dell' arca del testamento da Cariatiarim in Gerusalemme.

(57) *Per che si teme,* ecc.: pel castigo cioè di morte data da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l'espressa proibizione che avevano i leviti di non la toccare sotto pena di morte.

(65) *Trescando alzato, l'umile Salmista.* Il Torelli a questo verso ha notato: « nota *alzato* ed *umile. Alzato* perchè faceva ufficio di sacerdote, e *umile* di saltatore. E a ciò corrisponde il terzo verso. Ovvero: *trescando alzato* da terra, *subsiliens;* onde appariva *nudatus.* Vedi I Reg., c. 20. »

(72) *mi biancheggiava.* È questo, come annota il Biagioli, bellissimo e ben conciso modo di dire.

(75) *Mosse Gregorio.* Acciò questo avvenimento non sia creduto *favoletta da vecchierelle,* come vuole il Venturi, gioverà avvertire che, oltre Elinando e Policrato citati dal Landino, scrivono lo stesso fatto Giovanni diacono (*Vita di Gregorio,* l. II, cap. 44), l'*Eucologio* de' greci (cap. 46) e san Tomaso d'Aquino, *Supplem. quæst.* 73, art. 5, ad. 5; e che se è lecito ai poeti di fingere, molto più dev' essere lecito di ornare i componimenti suoi di storie strepitose, quantunque ad alcuni sospette. Lomb. — Dante riparla di questo medesimo avvenimento nel c. XX del Paradiso.

(79) *calcato e pieno.* Torelli chiosa: « credo due sostantivi. »

(92) *solva,* soddisfi o compia.

(93) *Giustizia,* ecc. L'imperatore a richiesta di quella vedova, che lo volle per suo figliuolo in luogo dell' ucciso, consegnolle il proprio suo figlio omicida e si mise nuovamente in cammino. Tutto il suddetto dialogo è veramente mirabile, come ha notato il Biagioli. Vi brilla per entro una semplicità, una precisione ed un'eleganza inimitabili, nè si potrebbe certo per altro con eguale

economia di vocaboli dire altrettanto senza incorrere nella taccia: *brevis esse laboro? obscurus fio.*

(105) *Volgendosi vêr,* ecc. Se Virgilio era alla destra di Dante al v. 48, si trovò poscia alla sinistra di lui, come apparisce dal v. 53. Ora Virgilio avvisa Dante che *di qua* s'accostano anime; e Dante, per vederle, ha duopo di rivolgersi verso di Virgilio (v. 103-105), dunque a sinistra; dunque da questa parte venivano le anime.

(107) *per udire.* Non si confacendo a *lettor* il verbo *udire* preso nel senso d'ascoltare, convien credere che lo adoperi qui Dante al modo che adoperano i Latini talvolta il verbo *audire* per *intendere.* Lomb.

(111) *la gran sentenzia.* La gran sentenza, *Venite, benedicti,* ecc., *Ite, maledicti,* ecc., pone invece del dì finale del mondo, dopo del quale non vi sarà più purgatorio.

(114) *E non so che.* Sull'*E* di questo verso il Torelli ha notato: « è egli verbo o congiunzione? »

(115, 116) Il peccato di costoro è stata la superbia, per la quale vollero inalzarsi sopra gli altri: il loro attuale tormento si è il portare enormi pesi sul dosso, da' quali costretti andar così fattamente, viene loro col tormento ricordata la cagion sua, che lo fa doppio. Biag.

(118) *disviticchia,* metaforicamente detto per *distingui.* È questa metafora, come annota il Biagioli, molto propria a dimostrare lo sforzo che far debbe l'occhio in ravvisar quelle anime che hanno le membra avviticchiate ossia ravviluppate come viticchi a ramo o tronco attorti.

(127) *galla,* galleggia, metaforicamente per *s'erge* in superbia.

(128) *entomata,* insetti.

(133) *rancura.* Secondo il Varchi (*Ercol.* facc. 65), è voce provenzale, onde deriva il nostro *rancurarsi,* usato da Dante al v. 124 del c. XXVII dell' Inferno.

CANTO XI

ARGOMENTO

Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'avere riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai, 1

1. O Padre nostro che hai ne' cieli tua reggia, non perchè dai cieli sii tu rinchiuso, ma per compiacersi tua libera volontà maggiormente nei primi effetti della onnipotente tua destra (che furono i cieli medesimi e gli angeli),

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore. 4

4. sia lodato il tuo nome la tua potenza da ogni creatura, com' è convenevole e giusto di render grazie al tuo profondo sapere.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno. 7

7. La pace del tuo regno di gloria si affretti a farcisi incontro: perocchè s' ella non viene a noi data da te, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo ad essa pervenire.

Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi. 10

10. Siccome i tuoi angeli che sono in cielo ti dedicano ogni loro volontà, cantando: Viva il trionfo, viva il re (Matth. XXIX)! egualmente gli uomini che sono in terra ti offeriscano tutti i loro voleri.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna. 13

13. Dacci oggi i cotidiani suffragi dei viventi, raffigurati nella prodigiosa manna piovuta agli Ebrei nel deserto di Sin, senza dei quali chiunque più s' affatica per questa selvatica mondana solitudine quanto più crede di andare avanti, addietro ritorna (senza dei quali suffragi dei viventi le anime del Purgatorio rimangono abbandonate a tutto il rigore della divina giustizia).

E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno e non guardare al nostro merto. 16

16. E come noi a ciascuno di coloro che ci hanno offesi ed ingiuriati perdoniamo il male che abbiamo a cagione di essi tollerato, ancor tu clemente perdona i peccati nostri e non badare a quello che meritiamo, conciossiachè nulla per noi possiamo, ma alla tua grazia, la quale è quella onde ogni bene deriva.

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona. 19

19. Non permettere che la virtù nostra, la qual facilmente resta abbattuta e si arrende, sia tentata e messa in cimento da Satanasso, ma la libera dal medesimo che sì la stimola e punge a peccare.

Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

22. Caro Signore, quest' ultima preghiera (*et ne nos inducas in tentationem, sed libera, etc.*) già non si fa per noi, che non ne abbisogniamo, ma per coloro che lasciammo nel mondo.

Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

25. In questo modo quelle anime, augurando a sè medesime ed a noi pure un prospero successo (buona continuazione del viaggio), andavano tutte in giro su pel primo cerchio, il quale aveva una strada che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa (vedi c. prec., v. 27),

Disparmente angosciate tutte a tondo 28
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

28. differentemente affannate e stanche (secondo che più e meno erano aggravate da' pesi, v. 136 e segg. del c. prec.), portandosi il peso, simile a quello strabocchevole imaginario che talvolta sogniamo di portare, ma che se realmente portassimo, non solamente ci opprimerebbe, ma priverebbeci all' istante di vita, purgando il fumo della mondana superbia.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?

31. Se nel purgatorio si fa sempre orazione per noi, quanto più non devesi pregare e far suffragi nel mondo per quelli del purgatorio da coloro che hanno la volontà buona, diretta dalla grazia divina che posseggono (vedi quello che avvisò Dante in persona di Belacqua nel c. IV, v. 133 e segg.)?

Ben si de' loro aitar lavar le note 34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

34. È ben dovere di porgere ad essi soccorso onde lavare le reliquie de' peccati che portarono seco da questa vita partendo, affinchè mondi e spediti possano quindi uscire ed andarne al cielo ch' eternamente si ruota e volge ed è ornato di stelle.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate muover l' ala
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

37. Deh! disse Virgilio, che tosto Iddio, ch' è giustamente pietoso e pietosamente giusto, e l' orazione dei pietosi cristiani vi sgravino delle pene che soffrite, sì che possiate spiccar liberi il volo che v' innalzi al paradiso, conforme al vostro desiderio incessante,

Mostrate da qual mano invêr la scala 40
Si va più corto: e se c' è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala;

40. mostrateci da qual banda e per qual più breve strada si possa andar verso la scala (per cui dal primo al secondo balzo si ascende): e se ci è più d' un passo (per lo qual si valichi e trapassi da una parte all' altra), insegnateci quello che scende men rapido e che perciò è più agevole ad ascendersi;

Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco 43
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

43. perciocchè questi che viene con me, pel gravame della carne proveniente per generazione da Adamo primo comun padre, della quale è vestito, per necessità e suo malgrado è tardo e lento al salire.

Le lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;

46. Le parole che quelle anime renderono in risposta a queste che detto avea Virgilio, che io seguitava, non mi fu noto da qual persona venissero proferite;

Ma fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.

49. ma fu detto: Venite con noi alla destra parte (dee intendersi rispetto alla sboccatura del detto tortuoso viottolo su di quella cornice, canto preced., v. 16), per la riva, e troverete il passo possibile a salirsi da corpo animato.

E s' io non fossi impedito dal sasso 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,

52. E se non me lo impedisse il sasso che doma la mia superba cervice, a cagione del quale mi conviene portare basso il viso,

Cotesti ch' ancor vive e non si noma 55
Guardere' io per veder s' io 'l conosco
E per farlo pietoso a questa soma.

55. io dirizzerei la mia vista verso costui ch'è ancor in vita e non si manifesta, per vedere s' io lo ravviso e per far sì che, compassionandomi sotto questo grave peso, pregasse Iddio per me.

Io fui latino e nato d'un gran Tosco; 58
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se'l nome suo giammai fu vosco.

58. Io fui italiano, e figliuolo di un gran signore di Toscana; mio padre fu Guglielmo Aldobrandesco: non so se giammai fu tra voi udito il suo nome.

L' antico sangue e l'opere leggiadre 61
De' miei maggior' mi fêr sì arrogante
Che, non pensando alla comune madre,

61. L'antica stirpe e le gloriose imprese dei miei antenati mi fecero tanto superbo ed arrogante che, non pensando alla terra di cui siamo tutti egualmente impastati,

Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante 64
Ch' io ne mori' come i Sanesi sanno
E sallo in Campagnatico ogni fante.

64. ebbi in dispregio ogni uomo così grandemente che io ne rimasi morto, come lo sanno i Sanesi e lo sa pure ogni uomo in Campagnatico.

Io sono Omberto; e non pure a me danno 67
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:

67. Io sono Omberto; e la superbia non solamente a me recò danno, ma ella fu cagione pur anco della somma disavventura e miseria di tutti quei di mia schiatta:

E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei tanto ch' a Dio si sodisfaccia,
Poi ch' I' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

70. E per essere io stato macchiato dalla colpa della superbia, conviene che paghi il fio in questo luogo, rannicchiato e rattratto sotto il grave mio peso, fino a tanto ch' io abbia a Dio data la dovuta sodisfazione quaggiù fra i trapassati, posciachè non mi sono curato di darla mentre io era nel mio corpo mortale.

Ascoltando chinai in giù la faccia: 73
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;

73. Mortificato dall' interno rimorso della propria superbia e della non per anche data a Dio sodisfazione, chinai giù il volto ascoltando: ed uno di essi, non Omberto che parlava, si piegò e travolse le proprie membra sotto il peso che gli dava impedimento al muoversi;

E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

76. e mi vide e mi raffigurò e mi chiamava, tenendo gli occhi con grave stento fissati a me che andava tutto curvo nella persona con essi.

Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi, 79
L' onor d' Agobbio e l'onor di quell'arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

79. Oh, gli dissi, non sei tu forse Oderisi, l'onor di Agobbio e l'onore dell' arte che in Francia si appella *alluminare*?

Frate, diss'egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo e mio in parte.

82. Egli rispose: O fratello, le carte che Franco bolognese dipinge dilettano molto più colla varietà e bellezza de' colori e col miglior disegno che non fanno le mie; egli è ora l'intieramente applaudito, ed io non ho se non l'onore d'essergli stato maestro.

Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.

85. Io non sarei stato certamente sì cortese di farmi inferiore a Franco mentre ch'io era in vita, per lo gran desiderio dell'eccellenza, alla quale la mia mente era inclinata ed intenta.

Di tal superbia qui si paga il fio: 88
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

88. Qui si porta la pena di tal soverchia superbia: e di più non sarei nè meno in Purgatorio (ma nell'Inferno), se non fosse accaduto che, essendo ancor vivo, chiesi a Dio perdono di questo mio grave peccato.

O vana gloria delle umane posse, 91
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!

91. O gloria veramente vana dell'umano potere che, appena è cresciuta in alto, incomincia, a guisa d'infetto arbore, a disseccar nella cima (oppure: come per poco tempo dura verde e si mantiene in fiore), se non le sopravengono tempi goffi, per entro i quali niuno arrivi a superarla!

Credette Cimabue nella pintura 94
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

94. Cimabue credette ottenere il più alto grido nella pittura, ed ora Giotto ha la rinomanza sì fattamente che la sua è maggiore di quella di Cimabue.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

97. Così Guido Cavalcanti ha tolto per sè la gloria di più elegante stile italiano, nobilitandolo colle sue rime, al massimo Guido Guinicelli; e forse è già nato chi, occupando il primo luogo, verrà a togliere ad entrambi la celebrità della fama.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato 100
Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.

100. Lo strepitoso grido che la fama diffonde nel mondo non è altro che un alito di vento, il quale mai non è stabile, or da un luogo soffiando, or da un altro, e cambia nome perchè muta di direzione (egualmente la fama or da un luogo si sparge, or da un altro, ora un nome esalta, ora un altro).

Che fàma avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,

103. Da qui. esempigrazia, a novecent'anni, il quale spazio di tempo paragonato all'eterno è più corto che un muover di ciglia in confronto del circolar moto che in cielo più lentamente fassi,

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto 106
Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

106. qual fama avrai tu, se muori vecchio, più che se fossi morto avanti che dismettessi il parlar de' bambini, che il pane dicono *pappo* e i danari *dindi*?

Colui che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a te Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,

109. Colui che così lento procede dinanzi a te tutta Toscana lo nominava e celebrava (intendi Provenzano Salvani di Siena), ed ora appena in Siena se ne parla,

Ond' era sire quando fu distrutta 112
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a qual tempo, sì com' ora è putta.

112. della qual repubblica era general d'armi e valorosissimo cavaliere e amantissimo cittadino quando in Montaperti rimase l'arrabbiata Fiorenza da' Sanesi sconfitta, che tanto era allora altera e superba quant' è di presente vile e venale a guisa di donna vendereccia.

La vostra nominanza è color d' erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

115. La vostra fama è come il colore dell'erba, che presto di verde divien giallo, e quel sole che col suo calore la fa dalla terra uscire tenerella ed immatura, il medesimo la dissecca e le toglie il colore (vuol significare che il tempo, che fa salire alcuno in fama, lo fa cader poscia in obblio).

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani.
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

118. Ed io gli dissi: La verità che tu mi narri m' insinua e mette in cuore buona umiltà, e m' abbassi grande gonfiezza di superbia. Ma chi è quegli del quale tu ora parlavi?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, 121
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

121. Rispose: Quegli è Provenzano Salvani, ed è posto in questo luogo fra gli altri superbi perchè pretese di ridurre Siena tutta in sua mano (vedi sopra al v. 111).

Ito è così e va senza riposo 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A sodisfar chi è di là tropp' oso.

124. Da poi ch' egli morì è andato e va sempre con questo peso addosso senza giammai fermarsi: quegli che è stato troppo temerario ed ardito in questo mondo, a fine di sodisfare il suo debito, soffre tale tormento quale è questo nostro di andare chinato con sì grave peso addosso.

Ed io: Se quello spirito ch'attende, 127
Pria che si penta, l' orlo della vita
Laggiù dimora e quassù non ascende,

127. Ed io soggiunsi: Se quello spirito che aspetta ed indugia a convertirsi agli ultimi estremi del vivere è trattenuto nell' antipurgatorio e non è ammesso quassù,

Se buona orazïon lui non aita 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

130. salvo che i continui buoni suffragi non gliene impetrino lo scortamento prima che passino tanti anni quanti ne visse (vedi c. IV, v. 130 e segg.), come fu a lui concesso di venire nel Purgatorio?

Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;

133. Oderisi rispose: Quando Provenzano viveva in tempo che godeva de' maggiori onori, posto da banda ogni rossore, si fermò francamente nella piazza di Siena;

E lì, per trar l'amico suo di pena 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

136. ed ivi si ridusse a chiedere ansioso e tremante, come i mendici fanno, limosina per liberare l' amico suo fatto prigioniero dal re Carlo I di Puglia.

Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo. 139

Quest'opera gli tolse quei confini. 142

139. Non dirò da vantaggio, e so che parlo oscuramente e in modo malagevole a ben intendersi; ma non andrà lungo tempo che i tuoi concittadini, privandoti di tutti i tuoi averi ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno *a condurti a tremar tu pure per ogni vena,* a fin di accattarti del pane: onde, dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini.

142. Questa carità e questo umiliarsi che fece Provenzano Salvani gli risparmiò il lungo e penoso termine del tempo che gli era assegnato di rimanersi fuori del Purgatorio per avere indugiato a pentirsi.

NOTE AL CANTO DECIMOPRIMO

(1) *O Padre nostro*, ecc. Parafrasi dell'orazione domenicale, orazione veramente confacevole alle anime purganti la superbia; imperocchè si chiede in essa che il nome d'Iddio e non il nostro abbia lode, e che la divina volontà si faccia e non la nostra. Lomb.

(19) *s' adona*, s'abbassa, s' abbatte.

(23) *non bisogna*, non essendo più soggette quelle anime a tentazioni nè a peccati.

(25) *buona ramogna*, avventurato viaggio. Da *ramo* fu da prima detto *ramingo* l' uccello che, di nido uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre (Crescenzio, *Agricolt.* l. X, cap. 3), e da *ramo* potè pur dirsi *ramogna* anche lo stesso errare ramingo.

(45) *contra sua voglia è parco*. Vorrebbe non esser *parco*, *lento*, ma per forza lo deve essere.

(58) *Io fui latino*, ecc. Fu costui Omberto dei conti di Santafiore nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco. I conti di Santafiore furono molto potenti nella maremma di Siena e vennero a poco a poco distrutti dai ghibellini e dai Sanesi; per la qual cosa, mentre i Sanesi una volta marciavano colla cavalleria contro Campagnatico, luogo della maremma di Siena, Omberto, sdegnando di starvi assediato, fece una sortita con alcune delle sue genti a piedi e in breve tempo fu ucciso.

(66) *fante*, dal latino *fans*, parlante, uomo. Anche Omero appella spesso gli uomini *articulate loquentes*.

(73) *Ascoltando*, ecc. Lo confessa nel c. XIII, v. 136 e segg.

(79) *Oderisi d' Agobbio*. Miniatore eccellente, uscito dalla scuola di Cimabue. Rettamente il Baldinucci, avuto riflesso che finge Dante questo suo misterioso viaggio nell' anno 1300 (vedi in prova di ciò Inf. c. XXI, v. 12, e Purg. c. II, v. 98), argomenta premorto a cotal tempo Oderisio (*Notizie de' prof. del disegno*, t. I).

(80) *Agobbio*, che oggi diciam Gubbio, città nel ducato d' Urbino.

(81) *alluminare*, cioè miniare o dipingere con acquarelli cose piccole in carta pecora o in avorio, servendosi del bianco della carta stessa od avorio, invece del color bianco, pei lumi della pittura.

(83) *Franco bolognese*. Miniatore eccellentissimo che superò in quell' arte Oderisio.

(91) *O vana gloria*, ecc. Abbiamo ammirato fin qui i veri pregi del parlar semplice, le forme più naturali, grazia, eleganza, chiarezza, bellezze vere del parlar dialogato. Alzasi ora il Poeta a uno di quei soliti voli ove lo segue attonito il pensiero, allettato a un tempo dalla sublimità dei concetti, dalla magnificenza delle sentenze, dalla profonda dottrina, sublimi comparazioni e stile altro che umano. Tutto questo si ammira nel presente passo di 27 versi. Biag.

(94) *Cimabue*. Giovanni Cimabue fiorentino, uno de' primi ristauratori della pittura in Italia. Morì nel 1300, epoca di questo poetico viaggio. Di lui scrive l'Anonimo ch'ei « fu pittor nobile e sì disdegnoso che se per alcuno si fosse a sua opera posto alcun difetto ed elli da sè l'avesse veduto..., immantinente quell' opera disertava, fosse cara quanto si volesse. »

(95) *Giotto*. Altro fiorentino pittore, discepolo di Cimabue; aggiungendo perfezione all' arte rinascente, oscurò la fama del proprio maestro. Sopravisse a Dante, essendo morto nel 1336, gli fu amico grandissimo e il ritrasse nel palagio del podestà di Firenze.

(97) *l'uno*, Guido Cavalcanti, fiorentino, eccellente filosofo e poeta. — *l'altro*, Guido Guinicelli poeta bolognese a' suoi tempi stimato.

(98) *e forse è nato*, ecc. Sembra che Dante parli qui propriamente di sè medesimo: nè deesi per questo tacciare di presunzione, trattandosi di un elogio che riguarda una lingua la quale, imperfetta sì com' era, rapidamente fu da lui sollevata alla sublimità della greca e latina elocuzione.

(108) *Al cerchio*, ecc. Del giro cioè del cielo stellato da occidente in oriente, che, per sentimento del Poeta, scorre *in cento anni uno grado*, *Convito*, tratt. II, cap. 6, e conseguentemente per l' intiera rivoluzione abbisogna d' anni trentaseimila.

(111-114) Questo tratto nobilissimo di salda dottrina, arricchito di sentenze magnifiche e ornato di splendide comparazioni, sembra a taluno eccedere di gran lunga i debiti termini e non convenire al carattere d' un semplice miniatore a cui

viene appropriato, eziandio che si consideri come un'anima separata dal corpo e di sublimi notizie doviziosamente dotata, prescrivendo l'arte che ancora tra queste una giusta proporzione si serbi intatta. Non è però questo tratto, per quanto nobilissimo sia, un pezzo del platonico *Timeo*, nè dee il semplice *miniatore*, ossia il pittore uguagliarsi al ciabattino. Vent. — *sire*. Giambertoldo si chiamava il vicario di Carlo I che alla testa dei Fiorentini di parte guelfa e dei Francesi ruppe i Sanesi ed altre truppe ghibelline comandate da Guido Novello e da Provenzano, la cui testa fu portata in cima ad una lancia per tutto il campo. Muratori, an. 1269.

(118) *m' incuora*, m'insinua.

(131, 132) *tempo quanto visse*, cioè tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi (vedi c. IV, v. 130 e segg.). Di più, intendesi detto in modo assoluto e che non s'abbia a ristringere a quel tempo solo in cui visse impenitente (vedi il detto c. IV, v. 130 e segg.).

(136) *l' amico suo*. Par che intendasi di certo Vigna, il quale non si voleva rilasciare se non collo sborso di diecimila fiorini d' oro.

(139) *scuro so che parlo*. L' oscurità di quanto ha detto sta nelle sole parole: *si condusse a tremar per ogni vena*, per le quali si accenna lo stato di un uomo gentile stretto da crudel necessità a mendicare.

(140) *vicini*, concittadini.

(141) *Faranno sì*, ecc. Già a tale era Dante ridotto mentre queste cose scriveva; ma col fissare questo suo viaggio all'anno 1300 (Inf. c. XXI, v. 112; Purg. c. II, v. 97, ecc.) viene a render futuro il presente ed il passato. — *chiosarlo*, cioè interpretarlo col mezzo di chiosa o commento, allorchè, privo delle avite sostanze, esule e mendico, *proverai si come sa di sale lo pane altrui*, come gli era di già intervenuto e come appare dalle memorabili parole del suo *Convito*. Lomb.

(142) *quei confini*. Non di là dalle acque nell' atrio del Purgatorio, ma intorno al monte medesimo su di cui erano, laggiù sotto della porta guardata dall'angelo; dove per simile indugio a pentirsi aspettano, tra gli altri, Manfredi e Belacqua (vedi c. II, v. 93; c. III, v. 138 e segg.; c. IV, v. 139 e segg.).

CANTO XII

ARGOMENTO

Partonsi i due Poeti da Oderisi e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte imagini, le quali sono tutti esempi di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.

1. Io me ne andava insieme di pari passo coll' anima di Oderisi aggravata dal peso che reggeva colla testa china, come vanno i buoi sotto al giogo, finchè piacque a Virgilio mia cara guida.

Ma quando disse: Lascia lui e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;

4. Ma quando mi disse: Lascialo e passa avanti, imperciocchè in questo luogo egli è bene che si adoperi ciascuno a camminare quanto più può (parla del mover del corpo come dello spingere di una nave);

Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.

7. mi raddrizzai colla persona che per ragionar con Oderisi teneva incurvata, com' è natural che si vada, benchè cotale raddrizzamento del corpo non imitando i pensieri, mi rimanessero piegati dalla primiera altura e mancanti della primiera gonfiezza di superbia (a cagione delle vedute pene de' superbi e degli ammaestramenti d' Oderisi).

Io m' era mosso e seguia volontieri 10
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,

10. Io aveva incominciato a camminare e di buona voglia teneva dietro ai passi del mio Maestro, e tutti e due già mostravamo quanto fossimo divenuti agili nell' andare e spediti,

Quando mi disse: Vogli gli occhi in giue; 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

13. quando Virgilio mi disse: China il guardo alla terra; ti gioverà assai, per alleviare la noia e l' incomodo del cammino, veder il suolo ove tu posi i tuoi piedi.

Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sovra' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;

16. Siccome, affinchè rimanga lungamente memoria de' già trapassati, le sepolture nel terreno scavate serbano scolpite nelle sopraposte lapidi l' imagine e le gesta de' sepolti;

Onde lì molte volte si ripiagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:

19. per la qual cosa molte volte si rinnova il pianto fatto già nella morte di coloro che sono ivi sepeliti pel vivo dolore che agita e trafigge tutto l' animo nel rammentarlo, la rimembranza dei quali morti solo a' pii e grati uomini dà sti-

molo di compiangerli e di pregare Dio per essi (e non già ai perfidi ed ingrati che, dimenticando ogni bene ricevuto da' loro antenati, non ad altro attendono che ai proprii piaceri ed interessi):

Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza. 22

22. così io vidi ornato di figure in quel suolo quanto avanza per via fuori del monte, ma in miglior maniera (perchè Dio n'è l'autore), secondo le buone regole della scultura.

Vedea colui che fu nobil creato
Più ch'altra creatura giù dal cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato. 25

25. Vedeva da una parte di quella strada precipitar giù dal cielo a guisa di folgore Satanasso, tra le creature la più nobile (perocchè sono gli angeli più nobili degli uomini).

Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. 28

28. Vedeva dall'altra parte il gigante Briareo (uno di quelli che mossero guerra a Giove e che furono perciò da Giove fulminati) star col corpo disteso confitto dal fulmine celeste, grave alla terra madre perchè, essendo privo di ogni vitalità, la opprimeva col peso della smisurata sua mole.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra dei giganti sparte. 31

31. Vedeva Apolline timbreo, vedeva parimente Pallade (detta anche *Minerva*, dea della scienza) e Marte (dio della guerra), armati intorno a Giove loro padre (per difenderlo contro gli assalitori Briareo e compagni giganti), guardare per maraviglia le gran membra dei giganti sbaragliate e disperse.

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro. 34

34. Vedeva Nembrotto, il principale autore della babelica torre, che si voleva far alta fino al cielo, appiedi della medesima quasi esanimato per la confusione delle lingue da Dio in gastigo eccitata e guardare con attenzione quella superba moltitudine colla quale fu insieme ad edificarla nella pianura di Sennaar (Gen. XI, 2).

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 37

37. O Niobe, quanto mesta negli occhi ti vedeva io scolpita nel suolo tra quattordici spenti tuoi figli!

O Saùl, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada! 40

40. O Saule, come in quel luogo parevi morto, essendoti gettato sulla propria spada quando fosti rotto da' Filistei sul monte Gelboe, che, per la maledizione data perciò ad esso da Davide, non fu giammai poscia bagnato da pioggia nè da rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'. 43

43. O folle Aracne, io così ti vedeva, già per metà in ragno trasformata, dolente sopra i pezzi della infranta tela che per tuo danno fu da te ordita.

O Roboàm, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci. 46

46. O Roboamo, non apparisce già in quel luogo di gastigo la scolpita tua figura in quell'ira minaccevole colla quale superbamente imperavi; ma

spaventata se la porta veloce carro lungi dal popolare furore.

Mostrava ancora il duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

49. La marmorea scolpita strada mostrava eziandio in un altro quadro intagliato come Almeone fe' parer di troppo caro costo (qual era quello della propria vita) a sua madre Erifile la superba avidità di sventuratamente adornarsi di un prezioso gioiello.

Mostrava come i figli si gittaro 52
Sovra Sennacherib dentro dal tempio
E come morto lui quivi lasciaro.

52. Mostrava come i due figli Adramalech e Sarasar piombarono sopra Sennacherib loro padre (re superbissimo degli Assiri, IV Reg. XIX) in un tempio, mentre faceva orazione agl' idoli, e come in quello lo trucidarono.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

55. Mostrava lo sterminio e la strage crudele che fece Tamiri coll'uccisione di Ciro re persiano, invasore della Scizia, e di dugentomila soldati di lui fatta dagli Sciti sotto il comando di lei, quando, dopo tanta vittoria, avendo essa regina fatto cercare il cadavere di Ciro e immergere il reciso capo di lui in un vaso pieno d'umano sangue, gli disse: Avesti sete di sangue, ed io di sangue ti sazio e ti disseto.

Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

58. Mostrava come gli Assiri fuggirono sbaragliati poichè fu ammazzato Oloferne dalla famosa Giuditta, e mostrava anche il resto della battuta (l' inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito).

Vedeva Troia in cenere e in caverne; 61
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

61. Vedeva la città di Troia convertita in cenere ed in cavernose macerie; o Ilio (la ròcca della città di Troia), come la scultura che ivi si vedea accennava che la tua superba altezza era già chinata e sparsa al suolo!

Qual di pennel fu maestro o di stile 64
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

64. Qual fu giammai sì eccellente maestro dell'arte del dipingere o del disegnare che avesse saputo ritrarre l' effigie e gli atteggiamenti di queste figure quivi intagliate nel marmo (c. X, v. 32, 55, ecc., e in questo c., v. 16 e segg.), delle quali era tale il lavoro che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno stupido ingegno, ma ad ogni più sottile e penetrante?

Morti li morti; e i vivi parean vivi: 67
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.

67. Le figure dei morti parevan proprio uomini morti, e quelle dei vivi parevan proprio uomini vivi: finchè per guardare camminai chino, non vide meglio di me que' fatti de' quali mi furono sotto i piedi le imagini chi all' avvenimento dei fatti medesimi trovossi presente (oppure, non vide quelle persone più al naturale chi si trovò presente a rimirarle non nell' effigie loro, ma in sè stesse).

Or superbite e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 70

70. Ora insuperbite e via andatevene col capo levato, o figliuoli di Eva, e non abbassate mai lo sguardo a considerare i vostri mali andamenti (e la vostra vil condizione).

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso
Che non stimava l'animo non sciolto, 73

73. Già noi avevamo girata la maggior parte del monte ed avevamo impiegato del tempo che nasce dal movimento solare (oppure, ed era l'ora più tarda assai) assai più che non stimava la mente affissa alla considerazione di quelle istorie e non curante del tempo,

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso. 76

76. allorquando Virgilio, che procedeva sempre attento a ciò che conveniva operare, cominciò a dire: Leva la testa; più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del cammino.

Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta. 79

79. Vedi un angelo colà che si accigne di avvicinarsi a noi; vedi che la sesta ora di questo quinto dì è già passata e, avendo compito l' ufflzio suo, se ne torna dal servigio del sole, che col suo corso fa il giorno.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna. 82

82. Componi in atto di ossequioso rispetto il portamento e la faccia sì che gli sia di piacere l' indirizzarci ch' ei farà al Paradiso: pensa che questo dì non ritorna mai più (mai più non si rifà da capo).

Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso. 85

85. Io era ben pratico e ben capace degli avvertimenti che Virgilio mi faceva di non perder il tempo, in guisa che, con qualunque frase mi avesse parlato su tale argomento, l' avrei sempre inteso.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 88

88. L' angelo, quella bella creatura, ci veniva incontro di candida veste coperto e nel sembiante era tale qual si vede una stella tremolando risplendere nel tempo del mattino.

Le braccia aperse ed indi aperse l' ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale. 91

91. Aperse le braccia e poscia aperse le ali; ci disse: Venite; qui vicino stanno i gradi (del secondo balzo, ove il peccato dell' invidia si purga), ed omai si sale più agevolmente (sgravati della superbia, di quel vizio il quale è il gravissimo di tutti gli altri).

A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? 94

94. Assai pochi vengono ad udir questo invito (essendo moltissimi quei che per superbia non corrispondono alle divine chiamate): o stirpe dei mortali, nata per volare al paradiso, perchè cadi, ti abbassi e cedi in simil guisa all' urto di poco vento (del certamente superabile ostacolo d' ogni tentazione)?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata. 97

97. Ci menò ove lo scoglio che formava il monte era aperto e tagliato a scala (per la quale al secondo balzo si ascendeva): quivi mi batte

l'ali nella fronte; poscia per virtù di quella percossa d'ali (che, quasi un sacramento, lo purgava del primo peccato che purgavasi nel primo girone) mi promise che sarei pervenuto sicuramente agli altri sei cerchi e balzi del Purgatorio.

Come a man destra, per salire al monte 100
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

100. Come, per salire a man destra al monte su cui siede la chiesa di S. Miniato, che domina e tien sotto all'altezza sua la ben guidata città di Firenze, in vicinanza del ponte sopra Arno appellato Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga 103
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;

103. s'interrompe e si modera la violenza dell'erto montare per l'aiuto delle scale che si fabbricarono a quel buon tempo antico che (in Firenze) non si facevano frodi e furfanterie di falsare libri e misure del pubblico;

Così s'allenta la ripa che cade 106
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

106. così per via di scale (vedi il v. 92) si agevola ad ascendersi quivi la ripa che cade assai ripida dal secondo al primo girone: ma in questa l'alta pietra che fa sponda alla via da una e dall'altra banda rasenta (striscia) il viandante tanto che stringelo da ambo i lati.

Noi volgend'ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.

109. Incamminandoci noi per quel viottolo, udimmo voci cantare *Beati gli umili di spirito* (Matth. V, 3) così dolcemente che non potrebbe con parole esprimersi.

Ahi quanto son diverse quelle foci 112
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

112. Ahi quanto quelle aperture (aditi) sono differenti da quelle dell'Inferno! imperciocchè si entra in questo luogo in mezzo ai canti, e nell'Inferno accompagnati da fieri lamenti.

Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve
Che per lo pian non mi parea davanti.

115. Già salivamo li santi scalini, e mi pareva che non solamente salissi qui più lievemente che altrove, ma camminassi più lievemente ancora che in piano.

Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

118. Per la qual cosa io dissi: Maestro, dimmi, qual cosa grave mi si è levata dintorno, chè nel salire il monte io quasi non provo veruna fatica?

Rispose: Quando i *P*, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

121. Virgilio mi rispose: Quando i sette *P* che t'impresse l'angelo in fronte nell'ingresso del Purgatorio (c. IX, v. 112), che sono rimasi presso che estinti nel tuo volto, saranno del tutto cancellati, come il primo della superbia,

Fien li tuo' piè' dal buon voler sì vinti 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

124. sarai sì fattamente vinto dalla buona volontà di camminare che i tuoi piedi non solamente non proveranno fatica alcuna, ma esperimenteranno un inaudito piacere nell'esser sospinti al salire.

Allor fec'io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,

127. Allora io feci come coloro che portano in capo una cosa non saputa da essi, ma che, dai cenni fatti dalle persone sospettando,

Per che la mano ad accertar s' aiuta 130
E cerca e trova e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;

130. procurano di accertarsene colla mano, la quale insieme palpa e ritrova e compie quell'incarico all'adempimento del quale non può l'occhio in modo alcuno prestarsi;

E con le dita della destra scempie. 133
Trovai pur sei le lettere ch'incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie.

133. e colle dita stese e separate le une dalle altre trovai solamente essere sei le lettere che l'angelo che teneva le chiavi (detto nel c. IX, v. 117) m' incise nella fronte.

A che guardando, il mio Duca sorrise. 136

136. Al qual atto di cercare e toccare e contar sulle dita le incise lettere, rise modestamente il mio Duce.

NOTE AL CANTO DECIMOSECONDO

(1, 2) *Di pari,* ecc. Oderisi pel suo grave peso, e Dante per poter ragionare con lui.

(15) *letto delle piante,* cioè de' piedi, appella il suolo per quell' analogia per cui appellasi letto de' fiumi il fondo sopra del quale l'acque de' fiumi si sostengono e scorrono. Lomb.

(21) *dà delle calcagne,* stimola; detto da chi colle calcagna, armate di sproni o senza, suole stimolare la cavalcatura.

(22) *Sì vid' io*, ecc. Quello *che avanza fuori del monte* vuol dire il primo balzo, ossia anello del monte del Purgatorio, tutto quello spianato che porge in fuori dal monte in larghezza di circa a 20 palmi (vedi c. X, v. 24), ed è la via che qui gira attorno al medesimo monte.

(25-27) I primi esempi (c. X, v. 31 e segg.), segnati nella marmorea ripa sono esempi d'umiltà, questi del mal fine a che mena la superbia; e sono posti non più sulla pendice, ma nel suolo perchè sieno esposti all'occhio delle anime che vanno pel gran carico col capo basso non solo a dimostrar loro l'umiliazione ove cascano i superbi, ma a ricordar loro la cagione del peccato che ivi si piange. Nè si ponga mente a quelli che biasimano il Poeta d'aver mescolato esempli sacri e profani. Dante parla all' uomo in generale; ha bisogno di esempi che gli mostrino il mal fine a che la superbia lo conduce: che male è egli che tolga questi esempi dalle favole, sapendosi da ognuno che vera moralità sotto il loro velo si nasconde? Biag.

(28-30) Dante non fa di favole e di fatti scritturali un miscuglio, ma due distinte serie ne compone, e quella de' fatti scritturali colloca *da un lato* della strada, l' altra serie de' favolosi avvenimenti ripone *dall' altra parte.* E tra gli altri riguardi, due molto ragionevoli poterono determinare il nostro Poeta ad ammettere quivi, oltre gli scritturali fatti, eziandio le favole. Uno, per confondere maggiormente quei che conobbero le Scritture sacre, mostrando loro per quelle favole, confessate anche da'gentili, le scritturali divine massime. L'altro, per rinfacciare a que'gentili che di là passavano (a Stazio, Traiano, Rifeo, ecc.) gli ammaestramenti e stimoli ch' ebbero essi pure a seguire la virtù ed a fuggire il vizio. Lomb.

(31) *Timbreo,* Apollo, così cognominato da un luogo vicino a Troia, pieno di *timbro,* erba detta da noi *savoreggia,* nel quale era un bosco ed un tempio di questo idolo.

(37) *Niobe*, moglie di Anfione re di Tebe, insuperbita della prole che aveva di quattordici figli, sette maschi e sette femmine, non voleva che il popolo di Tebe sacrificasse a Latona, madre di Apollo e di Diana, ma piuttosto a lei. Per la qual cosa sdegnati i figli di Latona uccisero a Niobe i figliuoli tutti, maschi e femmine (v. Ovid. lib. IV, *Metam.*).

(40) *Saul,* primo re d'Israele, uomo superbo e disubbiente a Dio.

(43) *Aragne* famosa tessitrice di drappi: avendo osato di sfidar Pallade a chi tesseva meglio, sdegnata la dea stracciolle il travagliato drappo e convertì lei in ragno (Ovid. l. V, *Metam.*).

(46) *Roboam,* figliuolo di Salomone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici tribù; ed egli, per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme (III Reg., XII).

(47) *segno,* alla latina, ove dicevasi *signum* per figura scolpita.

(50) *Come Almeone.* Essendosi Anfiarao, padre d' Almeone, occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe, Erifile madre di Almeone e moglie d' Anfiarao, per la superba avidità di adornarsi di un ricco gioiello che venivale offerto se indicava ov'era suo marito, ne lo indicò; e, per vendicare questo tradimento fatto al padre, Almeone la uccise (*Metam.* l. IX, v. 409).

(51) *sventurato adornamento*, perchè cagione della morte del marito e di lei.

(62) *Ilïon* fu propriamente appellata la rôcca della citta di Troia, nè qui, per quanto si opina, dal Poeta si prende per la città tutta. Questo accenna egli al v. 61; e l' esclamazione poi del verso che segue è diretta unicamente alla rôcca, la cui superba altezza, già chinata e sparsa al suolo, colpì in quell' istante, più che ogni altro oggetto, la vista di lui. Sembra che questo intendimento faccia più bella imagine e renda l' esclamazione più naturale e di maggior evidenza.

(68, 69) *Non vide*, ecc. Il Gelli, parlando di questa e dell' antecedente terzina, dice che con-

stano di parole in così fatta brevità tanto efficaci e di tanta forza per lodare un ritratto di scultura e di pittura ch' ei non crede che fosse possibile trovare le più a proposito e le più atte.

(80, 81) ***vedi che torna,*** ecc Vuol dire che già era mezzogiorno; delle ore vedi Ovid. ***Metam.*** lib. II, v. 118 e segg., ed il Poeta nostro c. XVII, v. 118.

(89, 90) ***mattutina,*** nel confine della notte coll'aurora, tempo in cui, per aver l'atmosfera deposto i vapori in rugiada o brina, sogliono le stelle apparire più rilucenti.

(102) ***La ben guidata,*** Firenze, per ironia. — ***sopra,*** in vicinanza. — ***Rubaconte,*** dal nome di chi lo fece fabbricare, cioè da m. Rubaconte da Mandello, milanese, podestà di Firenze nel 1237.

(103) ***Si rompe del montar l' ardita foga.*** Attribuisce a *foga* l'epiteto *ardita*, cioè *erta,* che propriamente si converrebbe a ***montare.***

(104) ***ad etade,*** ecc. Allude a due casi seguiti al suo tempo: il primo, che uno falsificò il libro dei conti del pubblico (*quaderno*) strappandone una carta e sostituendone un' altra; il secondo, che un altro, togliendo via la doga marcata (deve intendersi un peso o misura col sigillo del comune) con cui si regolava la vendita de' generi, altra ne sostituì più scarsa. Pare che questa ***doga*** facesse parte d'una misura di capacità.

(110) ***voci,*** debbono cotali voci intendersi degli angeli (vedi c. XXVII, v. 8).

(123) ***l' un,*** quello della superbia, per esser radice e fonte di tutti gli altri peccati, o perchè fosse nel Poeta quello che si dice predominante, come si vede nel c. seg.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapía, donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala 1
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.

1. Noi eravamo pervenuti alla sommità della scala ove la falda del monte in secondo luogo si taglia e s' interrompe da un circolare ripiano, che, mentre viene salita, per via di purgazione, libera l' uomo dai vizi.

Ivi così una cornice lega 4
D' intorno il poggio come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega.

4. Ivi così un finimento della sottoposta ripa circonda il poggio intorno intorno come il primo, dove i superbi si puniscono (c. X, v. 20 e segg.); se non che il suo arco più presto è di minor diametro, perciocchè gira intorno al monte in vicinanza maggiore all' acuta cima, ovvero più tosto piega (perchè di due cerchi concentrici l' interno è più curvo dell' esterno).

Ombra non gli è nè segno che si paia: 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

7. Non è ivi imagine nè scultura esposta all' occhio de' risguardanti; apparisce perciò liscia la ripa (o pietra) e la via, col nericcio e pallido colore delle pietre.

Se qui, per dimandar, gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

10. Virgilio argomentava: Se qui si aspetta da noi gente per dimandare quale delle due strade si debba eleggere, se la destra o la sinistra, io temo che forse troppo avremo a tardare ad eleggerci per qual parte andiamo.

Poi fisamente al sole gli occhi porse, 13
Fece del destro lato al muover centro
E la sinistra parte di sè torse.

13. Si rivolse poscia al sole, che gli stava alla destra, essendo già passato il mezzodì (c. XII, v. 81 e segg.), fissamente mirandolo; tenne fermo il lato destro ed aggirò il lato sinistro.

O dolce lume a cui fidanza io entro 16
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuole quinc' entro.

16. Diceva: O caro lume, riverbero della stessa divina luce raggiante nelle intelligenze (vedi Inf. c. I, v. 18 e segg.; c. IV di questa cantica, v. 62) sotto la scorta del quale, che mi porge fiducia, imprendo il novello cammino, tu ci guida per entro questo luogo come far si conviene.

Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci; 19
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

19. Tu scaldi il mondo, tu risplendi sovra esso; dai tuoi raggi guidato dee l' uomo sempre viaggiare nel giorno, se altra diversa cagione non si frappone o costringe (o stimola a dovere di nottetempo camminare).

Quanto di qua per un migliaio si conta 22
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.

22. Quanto di qua nel mondo si reputa per un miglio (un migliaio di passi), noi già eravamo tanto andati di là in breve tempo, a cagione dell' ardente sollecita voglia di camminare (vedi c. XII, v. 118 e segg.).

E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

25. E spiriti furono sentiti venendoci incontro, ma non però veduti volare, che gridando invitavano cortesemente altrui ad empiersi di fraterna carità (virtù direttamente contraria al vizio della invidia, che nel presente balzo si sconta).

La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse
E dietro a noi l' andò reiterando.

28. La prima voce di quegli spiriti volatori da noi intesa al loro passaggio pronunciò sonoramente: *Non hanno vino,* e queste parole andò dietro a noi replicandole (dopo che, verso dei due Poeti volando, come ha detto nel v. 25, avevali oltrepassati).

E prima che del tutto non si udisse 31
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.

31. E prima che non si potesse più interamente ascoltare pel discostarsi ed allontanarsi che faceva, passò, ed anche ad un medesimo modo per allungarsi svanì un' altra voce gridando: Io sono Oreste.

O, diss' io, padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.

34. O Virgilio mio padre, io dissi, quali voci sono queste mai che ascolto? E mentre io lo richiesi, ecco la terza voce farsi sentire pronunciando: Amate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi hanno odiato (Matth. V, 44).

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza 37
La colpa della 'nvidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

37. Il buon Maestro mi disse: Questo cerchio corregge l' invidioso; e però le corde della ferza dalle quali sono percossi gl' invidiosi sono temprate e tocche da amore.

Lo fren vuol esser del contrario suono: 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

40. Le voci frenanti gl' invidiosi dal correre nel loro vizio deggiono essere minacciose e commemoranti i severi divini castighi scaricati sovra dei medesimi (come saranno quelle del c. seg. ai vv. 133 e 139): stimo che l' intenderai, per quant' io penso, innanzi che tu arrivi a piè della scala che dal secondo al terzo balzo ascende (ove sta l' angelo che perdona e rimette cotal peccato).

Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

43. Ma riguarda ben fissamente per l' aria, e vedrai delle ombre sedersi davanti a noi, e ciascuna è posta a sedere lungo la costa del monte (grotta, rupe, come Inf. c. XXI, v. 110).

Allora più che prima gli occhi apersi, 46
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

46. Allora, più che per lo innanzi nol faceva, spalancai gli occhi, mi guardai innanzi, e vidi ombre con manti di color livido come era quel della pietra (v. 9).

E poi che fummo un poco più avanti 49
Udì' gridar: Maria, ôra per noi;
Gridar: Michele e Pietro e tutti i santi.

49. E poichè fummo andati un poco più oltre, sentii gridare: Maria, prega per noi; alla quale invocazione facevasi succedere quella dell'arcan-

gelo san Michele e di san Pietro e di ogni altro santo.

Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;

52. Non credo che viva oggidì nel mondo uomo sì duro che non fosse stimolato da compassione di quello che poscia io ho veduto.

Chè, quando fui sì presso di lor giunto 55
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

55. Conciossiachè, quando io fui ad essi così vicino che i loro sembianti mi si appresentavano con chiarezza tale da non lasciarmi dubbio di travedimento, furonmi dal grave dolore spremute dagli occhi le lagrime.

Di vil cilicio mi parean coperti, 58
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

58. Mi parean coperti di una veste grossa, aspra e pungente (a dinotare le inquietudini e punture che cagiona agli uomini l'invidia), e l'uno il proprio fianco a quello dell'altro appoggiava (o sottoportava), e tutti appoggiavano la schiena alla ripa lungo la quale erano seduti.

Così li ciechi a cui la roba falla 61
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,

61. Per simil guisa i ciechi a cui manca provisione per vivere e sono perciò costretti a mendicare stanno alle chiese dov'è il perdono, ossia l'indulgenza, a chieder quello di cui abbisognano, e l'uno piega (vedi c. VI, v. 37) ed appoggia il capo sopra dell'altro,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:

64. affinchè si ecciti in chi l'osserva la compassione non solamente pel lamentoso gridare, ma per la miserabile comparsa della positura del corpo che chiede pietà e si raccomanda con non minore istanza di quello faccia il parlare:

E come agli orbi non approda 'l sole, 67
Così all'ombre di ch'io parlava ora
Luce del ciel di sè largir non vuole;

67. e come il sole non arriva a farsi vedere agli orbi (il sole intendi per ogni lume), così la celeste luce non vuole mostrarsi e far dono di sè alle anime delle quali io ora parlava;

Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora 70
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

70. imperciocchè un filo di ferro a tutte fora e cuce le palpebre, in quella guisa che si adopra per addomesticare uno sparviere preso nei boschi perchè troppo si sbatte.

A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

73. Mi pareva di commettere inciviltà nell'andar vedendo gli altri, non essendo guardato; per la qual cosa io mi volsi a Virgilio mio savio consigliere.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto, 76
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla e sii breve ed arguto.

76. Sapeva ben egli che voleva io dire rivolgendomi a lui, quantunque non parlassi, e però non aspettò che gli facessi alcuna dimanda, ma disse: Favella ed usa brevità nelle parole e móstrati fornito di prudente acume.

Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice onde cader si puote
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

79. Virgilio mi veniva da quella parte della strada che a guisa di cornice terminava la sottoposta falda del monte, percorrendo la quale si può cadere nella valle, perciocchè non va cinta da alcuna sponda:

Dall'altra parte m'eran le devote 82
Ombre che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.

82. dall'altro lato mi stavano le anime pietose che per l'orribile cucitura delle palpebre lagrimavano sì dirottamente che bagnavano le guance.

Volsimi a loro, ed, O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto Lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;

85. Mi volsi a loro ed incominciai a parlare: O anime certe di vedere Iddio sommo e vero sole, a cui solamente il vostro desiderio anela ed aspira,

Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

88. così la grazia purghi tosto le brutture e le macchie della vostra coscienza, talmente che da essa già ben purgata, come da fonte, derivino pensieri ed affetti più limpidi insieme e più pieni,

Ditemi, chè mi fia grazioso e caro, 91
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.

91. ditemi, chè mi sarà di gradimento e piacere, se vi ha qui tra voi anima che sia italiana; e forse sarà per lei di giovamento, se io la conoscerò (perchè, ritornato al mondo, pregherò e farò pregare per lei).

O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.

94. O mio fratello, tu parli con noi come parleresti con uomini ancor peregrini sopra la terra: noi non contiamo più altra che la vera città, la vera nostra patria, ch'è il cielo, già a noi destinato; dovevi adunque, per sodisfare il tuo desiderio, chiedere invece qual di noi vivesse una volta peregrina in Italia.

Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

97. Mi parve di ricevere una tale risposta alquanto più in là del luogo dove io mi stava; per la qual cosa in quel luogo io mi feci sentire ancor più (avvicinandomi più dappresso a quell'anima che risposto mi aveva).

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.

100. Vidi un'anima tra le altre che faceva sembianza d'aspettare qualche replica da me; e se taluno volesse dirmi: come poteva sembrare in vista di aspettare la mia replica alla sua risposta, mentre pure avea serrati gli occhi, che sono quelli che più d'ogni altro fanno la spia dei nostri affetti (risponde Dante medesimo a questa obbiezione che si fa)? Eccolo come: teneva il viso alzato in su, come fanno i ciechi quando vogliono ascoltare altri o parlar essi.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

103. Io dissi: O spirito che, per andar su al cielo, ti mortifichi e purghi, se tu sei colui che mi hai dato risposta, fammiti cognito (discopriti, manifèstati) in qualche maniera, o dicendomi il tuo nome o almeno il luogo onde fosti (della tua nascita).

Io fui sanese, rispose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.

106. Rispose: Io fui sanese e ripurgo insieme con questi altri spiriti in questo luogo la malvagia vita da me tenuta mentre io vissi, cer-

cando con lagrime a Dio che si conceda a noi e ci si dia a godere.

Savia non fui, avvegna che Sapia 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

109. Ancorchè avessi nome Sapia (che sapienza dinota), non fui però saggia, e fui molto più lieta degli altrui svantaggi che della mia sorte.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,

112. E perchè tu non possa dubitare che io t' inganni, ascolta se fui folle, come io ti narro. Avendo già passata la metà della vita, mentre incominciava a divenir vecchia,

Erano i cittadin' miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

115. i miei concittadini erano presso a Colle attaccati in battaglia coi Fiorentini loro nemici; ed io pregava Iddio di quella rotta medesima che volle egli pure che i Sanesi riportassero.

Rotti fur quivi e volti negli amari 118
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari,

118 Furono in questo luogo sconfitti e messi in fuga con grave loro cordoglio; ed io, veggendo la caccia che dava l'esercito fiorentino al sanese, n'ebbi un'allegrezza impareggiabile e somma,

Tanto ch' i' volsi 'n su l'ardita faccia, 121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

121. tanto che alzai verso il cielo lo sfrontato mio volto, gridando a Dio: Omai più non temo che tu mi nieghi la disfatta de'miei concittadini da me ardentemente bramata; come fece il merlo, essendosi un poco addolcito e mitigato il rigore del freddo iemale.

Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,

124. Vicina a morte mi pentii de' gravi miei falli e rimisimi in pace con Dio; e se non fosse stato il beato Pietro Pettinaio, il quale, avendo di me compassione e sovvenendosi di me nelle sue sante orazioni, m' impetrò grazia di andar tosto al secondo balzo del Purgatorio, dove scemai già il debito contratto con Dio per lo mio peccato di superbia,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

127. io mi ritroverei ancora nell' antipurgatorio tra i negligenti e non pagherei adesso in questo luogo il debito contratto con Dio per lo peccato d' invidia.

Ma tu chi se' che nostre condizioni 130
Vai dimandando e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?

130. Ma tu chi sei che vai dimandando del nostro stato e tieni gli occhi non cuciti, come gli abbiamo noi, siccome io penso, benchè non ti vedo, e parli riflatando, come sento?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti, 133
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

133. Io le risposi: Qui pure riceverò il tormento che dà questo balzo della cucitura degli occhi, ma per poco tempo; perocchè poca è l' offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l' altrui bene.

Troppa è più la paura ond' è sospesa 136
L' anima mia del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

136. Troppa più è la paura del veduto tormento che si dà ai superbi nel balzo di sotto, per cui è talmente in apprensione l'anima mia che già fin d' ora parmi d'avere indosso gli smisurati pietroni di laggiù.

Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto 139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco e non fa motto:

E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.

Oh! questa è a udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova:

E chieggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;

Ma più vi perderanno gli ammiragli. 154

139. Ed ella mi soggiunse: Chi ti ha dunque condotto tra noi nel Purgatorio, se credi ritornare nel girone dei superbi? ed io le risposi: Costui che è in mia compagnia e non parla;

142. ed io sono pur vivo: e però, o anima predestinata, addimandami, se tu vuoi ch' io vada ancora nel mondo (come per altri ho promesso di eseguire) ad avvisare di tuo bisognoso stato i tuoi parenti ed amici.

145. Rispose: Oh! questa è cosa tanto insolita e nuova ad udirsi ch'è gran segno che Dio t'ami; però mi soccorri talora colla tua preghiera:

148. e ti chieggo per quanto tu hai di più caro, se mai giungi a vedere la mia città di Siena, che tu ben mi rendi in fama di salva ai miei congiunti (mentr'essi, pel mio pessimo operare sino al fine della vita, mi tengono per dannata).

151. Tu li troverai tra quella gente sanese di cui è proprio e peculiar vizio la vanità (vedi Inf. c. XXIX, v. 121 e seg.), che spera nell'acquistato porto di Talamone, posto ai confini della loro maremma (già imaginandosi di mettere in mare formidabili armate navali); ma andrà loro più fallita questa speranza di farsi grandi per questa via, di quel che sia loro riuscita vana la speranza, ora perduta, di trovare una grossa polla d'acqua viva, di una riviera, la qual domandavano Diana, che credevano passar sotto terra per la loro città, e dopo molte spese in iscavamenti in molti diversi luoghi, non l'hanno mai potuta trovare;

154. ma speranza maggiore, o forse anche l'impiegato danaro e la vita (a cagione dell'aria malsana) vi perderanno quelli i quali già per cotal porto si credono dover essere comandanti di flotte.

NOTE AL CANTO DECIMOTERZO

(9) *livido*. Colorisce la pietra di questo balzo, dove l'invidia purgasi, siccome in seguito anche il manto degli stessi invidiosi (v 43 e 48), di livido colore allusivamente allo appellarsi *livore* la passione medesima dell'invidia.

(14, 15) *Fece del destro,* ecc. Valsi dei termini [illegible] quali esprimerebbesi il volgere di compasso [illegible] [de]scrivere un circolo; al quale effetto di un [illegible] compasso si fa centro, e l'altro piede si [illegible] Lomb.

[illegible] *non hab[ent]* [illegible] parole della santissi[illegible] il prossimo [illegible] Cana di Galilea per [i]mpetrare dal [illegible] la mutazione [dell']acqua in vino e [illegible] confusione, e per [illegible] qualunque le ode l'obbligo [illegible]

(32) *Oreste*. Figlio di Agamennone e Clitennestra, celebrato dai poeti per l'amicizia con Pilade, a segno di amare più la vita di lui che la sua propria, e infamato per aver ucciso sua madre in atto di praticare con Egisto.

(32, 33) Se non piaceva al Venturi che all'orecchie degli accecati invidiosi formassero gli angeli que' convenienti esempi che all'occhio dei veggenti superbi formavano nel precedente balzo gli scolpiti marmi (chè almeno quelle sacre voci *Vinum non habent* ed *Amate da cui male aveste*, v. 29 e 36, fossero angeliche non pare disdicevole), non poteva certamente, ben riflettendovi, persuadersi qual impossibil cosa che siccome infernali spiriti servono talvolta alle divine disposizioni tra gli uomini senza perciò divenir essi, come gli uomini viatori, così servissero eziandio nel Purgatorio senza essere pungenti (v. 37, 40). Parla del correggér l'invidioso come dell'addestrare un indomito puledro, per cui cioè abbisogna e la forza per farlo muovere verso dove si vuol che vada ed il freno per ritrarlo da dove si vuol che non vada; e dice che le di fresco udite voci sono la *ferza;* e siccome sono voci di amoroso invito, però, con nuovo traslato dalle corde della ferza a quelle di un musicale stromento, dicele *tratte*, trattate, *tocche da amore,* ecc. Lomb. Tor.

(67) *non approda*, per non arriva, intendi a farsi vedere.

(76) *che volea dir lo muto*. Parla di sè medesimo come di terza persona.

(77) *non attese,* non aspettò.

(78) *arguto*. « La voce *argumen* ha la stessa derivazione che *arguto*, acuminato. E arguti si chiamano coloro che tra diverse cose sanno scoprire qualche somiglianza in cui si uniscono e che, passando sopra alle cose più ovvie, sanno da lontano ricavare ragioni acconce alle cose che trattano; il che è prova d'ingegno e dicesi *acume*. » Passo del Vico, riportato qui dal Biagioli.

(83, 84) Vuole Dante qui esprimere che tanto era il dolore in quelle anime che, quantunque avessero cucite le palpebre, nondimeno trapelavano le lagrime fuor della cucitura a bagnare loro le gote. Lomb.

(90) Per *fiume della mente* s' intende tutto ciò che dalla mente esce, e pensieri ed affetti.

(92) *latina* per italiana, dal Lazio, parte d'Italia la più celebre.

(103) *dome,* mortifichi, purghi.

(109, 110) *Savia non fui,* ecc. La convenienza o disconvenienza de' costumi al nome fu e sarà sempre irreprensibilmente notata da chi parla o scrive, massime con brevità e di passaggio, come fa Dante. — *Sapia* fu gentildonna sanese e moglie di Cino da Pigezo di Siena, e visse bandita di Siena a Colle; ove essendo rotti i Sanesi dai Fiorentini, essa, che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento. Pietro di Dante la chiama Sapia de' Provenzani da Siena; e il commento attribuito al Boccaccio Sapia de' Salvani.

(114) *l'arco de'miei anni*. La vita che suole goder comunemente un uomo si rassomiglia benissimo all'arco, perchè fino a trentacinque anni si ascende, fino a quaranta è come il colmo dell'arco, e poi si comincia pian piano a piegare e discendere.

(115) *Colle*. Piccola città situata sopra di una collina presso Volterra.

(122) *Omai,* ecc. Queste son le parole di costei riportate dagli storici: « Fammi ora, Dio, il peggio che puoi, chè io viverò e morirò contenta; non ho più che temere nè ho che sperare di più. » Ma, come annota il Portirelli, questa espressione è forte a segno che ben si può sentirne il valore, ma non bene spiegarlo.

123. *Come fe' il merlo,* ecc. La favola del merlo è, che, essendo passato un gennaio molto temperato e dolce, il merlo, credendo l'inverno già finito, si fuggì dal padrone cantando: *Non ti curo, domine, chè uscito son dal verno.* Tal detto il volgo riconosce e riscontra nel canto del merlo: ma se ne pentì presto, chè poco dopo, essendo nevicato, la stagione rincrudelì.

(125-129) *Ed ancor non sarebbe,* ecc. Se non fosse stato Pier Pettinaio a impetrarle grazia di andar tosto al purgatorio, ella sarebbe ancora nell'antipurgatorio, ove abbiamo veduto che stanno coloro che hanno indugiato il pentirsi insino al fine della vita, come dice Sapia di aver indugiato. — *Pier Pettinagno.* Eremita fiorentino, del terzo ordine di san Francesco, da Campi, villa nella provincia del Chianti nel contado di Siena lontano sette miglia dalla città. « Fino all'anno 1328 il senato di Siena deliberò dovere ogni uomo in perpetuo trovarsi in San Francesco a celebrare la festa del venerato Pier Pettinaio per alcune ordinazioni intermessa. » Così il Tommasi nella sua *Storia di Siena.* Lomb.

(136) *Troppa è più,* ecc. Dante confessa d'aver peccato assai di superbia e pochissimo d'invidia. Questa confessione a chi mira sottilmente potrà per avventura sembrare un elogio che il Poeta fa di sè medesimo. È certo che, e per l'indole sua nobilmente altera e pel grande amore che egli portò mai sempre a sè stesso e per la coscienza del proprio genio e dell'altissimo suo sapere, dovette, malgrado l'acerbità della sua fortuna, riputarsi oggetto d'invidia agli altri anzi che piegar l'animo al predominio di sì bassa passione. Lomb.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia e mostra di trovare sul medesimo balzo m. Guido del Duca da Brettinoro e m. Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?

Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo: 4
Domandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo.

Così due spirti, l'uno all'altro chini, 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;

E disse l'uno: O anima che, fitta 10
Nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta

Onde vieni e chi se'; chè tu ne fai 13
Tanto maravigliar della tua grazia
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia;

Di sovr' esso rech' io questa persona. 19
Dirvi ch'io sia saria parlare indarno,
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.

1. Chi è costui che gira intorno al nostro monte anzi che la morte l'abbia sciolto dai lacci del corpo, ed apre e serra gli occhi a sua voglia, non avenduli cuciti come noi?

4. Non so chi egli sia, ma so bene ch'egli non è solo: dimandalo tu che gli stai più da vicino ed accoglilo affabilmente colle tue parole, affinchè egli da quelle invitato ti risponda.

7. Così due spiriti, l'uno chinato verso dell'altro, bisbigliando in atto di consulta tra di loro, parlavano ivi insieme di me dalla destra parte; poscia alzarono su verso il cielo le facce per accingersi a favellarmi, stando io in piedi;

10. ed il primo (ch'era m. Guido del Duca) disse: O anima che, chiusa ancora nel corpo, te ne vai verso il cielo, per carità ti piaccia consolarci con dirne

13. da qual parte vieni e chi sei; conciossiachè tu ne fai tanto maravigliar del favore (o privilegio) dal cielo a te concesso, quanta maraviglia cagiona cosa sì insolita e non mai da che mondo è mondo veduta, che uno quassù salga del suo terrestre e mortal corpo aggravato.

16. Ed io gli risposi: Per mezzo della Toscana si distende e dilata un fiume piccolo ne' suoi principii, che nasce in Falterona e va aggirandosi ed ampliandosi nel corso oltre a cento miglia;

19. io reco questa mia persona di luogo vicino ad esso. Indarno m' affaticherei a narrarvi ch' io sia; imperocchè il mio nome non è finora dalla fama reso molto conosciuto.

22. Guido allora, quegli che primo parlava, mi rispose: Se ben penetro addentro e comprendo colla mia mente il tuo intendimento, tu parli dell' Arno.

E l'altro disse lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

25. E l'altro (m. Rinieri de' Calboli) gli disse: Perchè questi che ci parlò non ha nominato per lo proprio nome quel fiume, ma lo circoscrisse tacendone il vocabolo, come fa chi parla di cose orrende, che per ispavento non le nomina?

E l'ombra che di ciò dimandata era 28
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;

28. E Guido del Duca da Brettinoro, che di ciò era richiesto, sodisfece in tal modo al debito che aveva di rispondere dicendo: Non so perchè l'abbia taciuto; ma ella è ben dritta cosa che il nome di tal lungo vallicoso tratto di terreno per cui Arno scorre perisca;

Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

31. conciossiachè in tutto questo tratto di paese da dove nasce l'Arno, che è dove l' Appennino, da cui è ora staccato Peloro, ha le sue viscere sì d' acqua piene che in poche altre sue parti passa oltre quel segno di pregn[illegible] abbondanza di acqua),

Infin là 've si rende per ristoro 34
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

34. fin là ove l' Arno finisce e sbocca in mare in risarcimento di quell' acque [illegible] dalla marina [illegible] vapori [illegible] convertiti [illegible] [illegible] scorre.

Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo o per mal uso che gli fruga:

37. [illegible] qual nimica degli [illegible], non altrimenti che si sia la serpe, per cagione d' una sventurata situazione di luogo che temperamenti produce indisposti alla virtù o per cattivo abito che così malamente gli spinge:

Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe gli avesse in pastura.

40. per la qual cosa gli abitatori della misera valle hanno siffattamente cangiata la loro natura che par che Circe li pascesse co' suoi venefici cibi.

Tra brutti porci, più degni di galle 43
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

43. Arno drizza prima il suo cammino povero d' acque (non ancora cioè pe' molti entranti rivi arricchito) tra sucidi porci, degni più di ghiande che d' altro cibo fatto per uso degli uomini.

Botoli truova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed allor disdegnosa torce 'l muso.

46. Trova poi discendendo una specie di cani piccioli, vili e stizzosissimi (intende gli Aretini), digrignanti i denti in atto minaccioso più che non si conviene alla lor gagliardia (rabbiosi e superbi, benchè meschinelli e impotenti); e quasi la detta riviera si sdegnasse di loro, torce alquanto e si allontana da Arezzo.

Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa 49
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

49. La maledetta sventurata fossa prosiegue a scorrere all' ingiù, e quanto ella più ingrossa per altri fiumi che in sè riceve di mano in mano, tanto più trova che i cani cominciano a divenir lupi.

Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Truova le volpi si piene di froda
Che non temono ingegno che le occupi.

52. Discesa poi per molti profondi gorghi, trova le volpi (intese per li Pisani) così piene di malizia e di frode che non temono quanti mezzi e argomenti della mente possan da altri adoperarsi a pigliarle alla trappola.

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda; 55
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

55. Nè voglio lasciar di parlare, quantunque ascoltato sia da estranea gente; ed a costui che s' è dato a conoscere di paese vicino ad Arno gioverà a sminuire la sorpresa e il dolore, se fino allora che le cose succederanno si rammenterà di ciò che veridico spirito profetico mi fa predire.

Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume e tutti gli sgomenta.

58. Io veggio tuo nipote, che diviene cacciatore di quei lupi (de' Fiorentini specialmente di parte bianca) sulla riva del fiume crudele Arno e tutti li sbigottisce.

Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia gli ancide come antica belva;
Molti di vita e sè di pregio priva.

61. Vende la carne loro ancor viva (avendo preso danaro da' neri per far macello de' bianchi); poscia gli uccide, come de' vecchi buoi ed al lavoro inetti si fa, che si vendono vivi e poi, tenuti alquanto tempo serrati ad ingrassare, si macellano; priva molti di vita, e si scredita e rimane egli infamato per essersi dato a conoscere uomo venale e crudele.

Sanguinoso esce della trista selva; 64
Lasciala tal che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.

64. Imbrattato di sangue esce dalla sciagurata (o attristata, deserta) città di Firenze, lasciata in tal guisa disfatta e guasta che di qui a mille anni non si rifà nel primiero suo stato tornando.

Com' all' annunzio de' futuri danni 67
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;

67. Come si turba e cambia di colore nel viso colui che ascolta i danni che per lo avvenire ha da ricevere, da qualunque parte lo assalga e gli si manifesti il pericolo;

Così vid' io l'altra anima che volta 70
Stava ad udir turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

70. così io vidi l' altr' anima (di m. Rinieri), che rivolta (a m. Guido) stava ad udirlo, poscia ch' ebbe udite e chiuse nella mente quelle funeste profetiche parole (come per pensarvi sopra), turbarsi ed impallidire.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

73. Il parlar ch' io udiva dell' una e il rattristamento che vedeva dell' altra anima mi resero bramoso di sapere i nomi loro; e feci supplichevole domanda che dire ne li volessero.

Per che lo spirto che di pria parlòmi 76
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;

76. Per la qual cosa Guido, che fu il primo a parlarmi, riprese a dire: Tu vuoi ch' io mi umilii nel fare a te quello di cui non mi fosti punto cortese (vedi v. 16 e segg.);

Ma, da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

79. ma poichè a Dio piace che tanto della sua grazia in te sovrabbondi e risplenda quanta ne mostra, mentre teco dispensa nelle sue leggi, concedendoti in tempo della tua vita mortale di po-

ter venire al Purgatorio, non ti sarò illiberale nel dirti tutto ciò che brami; però sappi ch'io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso 82
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

82. Il mio sangue fu così acceso dall'invidia che, se avessi conosciuto che uno si fosse rallegrato, veduto m'avresti in viso quel livore che invidia pinge.

Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni 'l cuore
La v'è mestier di consorto divieto?

85. Cotal sterile frutto io raccolgo del malvagio mio operare. O umana generazione, perchè poni la tua speranza nelle cose terrene, le quali a ben possederle non ammettono compagno (ciò che dà luogo all'invidia e fonda anzi la di lei malizia, vedi c. XV, v. 44, stantechè quanto d'una cosa uno possiede, tanto non possiede l'altro, al contrario delle cose celesti e dei beni dell'animo)?

Questi è Rinier; quest'è 'l pregio e l'onore 88
Della casa de' Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

88. Questi è Rinieri; quest'è il pregio e l'onore della schiatta de' Calboli da Forlì, nella quale nessuno è poscia divenuto erede del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo, 91
Tra 'l Pò e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

91. E nella provincia di Romagna, che si stende tra il Po, il monte Appennino e il mare adriatico e il Reno (fiume di Bologna), non solamente la discendenza di Rinieri è fatta spoglia ed ignuda del bene che si richiede nella vita umana per ben pensare e volere, di scienza cioè e di costumatezza;

Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

94. ma dentro ai termini suddetti di Romagna havvi pienezza di scellerati costumi, in guisa che oramai troppo lungo tempo vorrebbevi per estirparli (cioè, sono talmente abituati nel vizio quei Romagnoli che indarno s'affaticherebbe chi da quello cercasse di rimuoverli).

Ov'è 'l buon Licio ed Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

97. Ov'è messer Licio da Valbona, cavaliere assai da bene e costumato, ed Arrigo Manardi da Brettinoro, uomo prudente e molto magnanimo e liberale, Pier Traversaro di Ravenna, cacciato per quei da Polenta e che fu dato a bello ed onorato vivere, e Guido di Carpina, che fu da Montefeltro, nobilissimo uomo e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo? O Romagnoli, veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna, 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

100. Quando avviene che un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione (d'ignobile lignaggio), diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri.

Non ti maravigliar s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,

103. O Toscano (dice *Tosco* al modo romagnolo), non ti rechi maraviglia s' io piango, quando mi ricordo che Ugolino d' Azzo (degli Ubaldini da Faenza) con Guido da Prata di Forlì visse con noi,

Federigo Tignoso e sua brigata, 106
La casa Traversara e gl' Anastagi
E l' una gente e l' altra è diretata,

106. quando ricordo Federigo Tignoso (da Rimini, dal bellissimo capo) ed altri di sua famiglia e discendenza (o qualche eletto drappello d' amici degni di quel signore), gli Anastagi e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l' una e l' altra delle quali è rimasa priva del valore e liberalità e d' altra virtù degli antichi suoi,

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi 109
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

109. quando tornanmi a memoria le graziose donne e i cortesi cavalieri, gli affanni e le fatiche nostre e gli agi e comodi d' altri, che amore e cortesia ne empiva di voglia e di desiderio ad essere liberali, magnanimi e cortesi in quella provincia stessa dove sì malvagi e rei sono fatti i cuori di quelli che ora regnano.

O Brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?

112. O Brettinoro, perchè non ti distruggi ed annienti, posciachè la mia con altre molte famiglie si è da te allontanata, per non poter adattarsi ai pessimi costumi del tuo paese?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s' impiglia.

115. Bagnacavallo rettamente adopera, per aver lasciato terminare la linea de' suoi cattivi conti, e Castrocaro fa male, e peggio si comporta Conio, che si prende briga di provedere di figliuolanza tanto cattivi signori, giacchè si vedono sì tralignare.

Ben faranno i Pagan quando 'l demonio 118
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

118. I figli di Mainardo Pagani, quando il loro padre, sopranominato il *Diavolo*, se ne morrà, bene si diporteranno a generare; ma non però talmente che rimanga di essi memoria interamente buona.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

121. O Ugolino de' Fantoli, il nome e la tua buona fama è sicura, dappoichè, non ottenendosi più da te successione, non si aspetta chi, tralignandone, la possa oscurare.

Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

124. Ma, o Toscano, pártiti omai, giacchè ora molto più il piangere che il parlare m' è dilettevole e caro; cotanto è la mia mente da grande affanno sorpresa a cagione della brutta decadenza di Romagna mia patria e di Rinieri mio vicino e compagno.

Noi sapevam che quell' anime care 127
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

127. Noi sapevamo che quelle anime infiammate di ardente carità non ci vedevano perchè avevano gli occhi cuciti, ma ci sentivano camminare e non ignoravano verso dove volevamo muo-

verci; però esse col tacere e non avvertirci che sbagliavamo la strada venivano ad assicurarci di proseguir bene il cammino (altrimenti, essendo pieno di carità, ci avrebbero avvertiti).

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

130. Posciachè, essendo partiti da quelle anime, fummo rimasti soli seguitando il cammino, udimmo una voce che venne incontro a noi facendo uno strepito simile a quello che fa la folgore nel fendere l'aria, dicendo:

Anciderammi qualunque mi prende; 133
E fuggio come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

133. Qualunque mi prende m' ucciderà; e fuggì come trascorre e dileguasi lo strepito che fa il tuono, se subito vento squarcia la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima si allontana.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso
Che somigliò tonar che tosto segua:

136. Poichè più non udimmo la voce (di Caino) eccone un' altra farsi sentire con tanto strepito e rumore che somigliò altro tuono che al precedente succeda.

Io sono Aglauro, che divenni sasso. 139
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.

139. Questa voce gridava: Io sono Aglauro, convertita in sasso. Ed allora, per serrarmi addosso colla persona a Virgilio, così spingendomi la paura concepita al forte tonare di quelle voci, retrocedètti in cambio di avanzarmi e precederlo com' io da prima faceva.

Già era l'aura d'ogni parte queta; 142
Ed el mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

142. Già l'aria commossa da quelle violentissime voci era cheta da ogni verso; e Virgilio mi disse: L'udito spaventevole suono di quelle voci fu il forte freno di che avevati prevenuto e che dovrebbe ritener l'uomo nei termini del suo dovere.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

145. Ma voi vi lasciate adescare dal demonio, sì che con l'amo che sotto l'esca nasconde vi piglia ed a sè vi tira; e però poco valgono le minacce contro del vizio o gli allettamenti alla contraria virtù.

Chiámavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;

148. Il cielo vi chiama a sè e vi si gira all'intorno, mostrandovi gli astri luminosi, sue incorruttibili bellezze, e il vostro occhio mira solamente alle cose terrene (fisso nel fango della vostra stoltezza);

Onde vi batte chi tutto discerne. 151

151. per la qual cosa Iddio, a cui niente è nascosto, vi gastiga.

NOTE AL CANTO DECIMOQUARTO

(1) *Chi è costui*, ecc. Parla Guido del Duca da Brettinoro con Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare che si faceva tra Sapia e Dante, persona di voce forestiera e che già aveva detto esser vivo in carne ed ossa; del che ammirati questi due orbi tra sè discorrono.

(6) *accôlo*, sincope di *accoglilo*.

(9) *Poi fer li visi*, ecc. Essendo que' ciechi lungo la ripa seduti (c. prec., v. 45), dovevano, per parlare a chi stava in piedi, alzare in su la faccia. Può ripetersi ancora dall' uso de' ciechi nel parlare e nell' ascoltare altri che parla, esposto al v. 102 del c. XIII. E. R.

(17) *Falterona*, montagna dell'Appennino in Toscana, presso i confini della Romagna.

(18) *E cento miglia*, ecc. Secondo Gio. Villani, tutto il suo corso è di spazio da *miglia cento e venti* (lib. I, cap. 43).

(22) *Accarno*. Accarnare propriamente significa penetrare addentro nella carne, ma qui semplicemente per entrare addentro.

(31). *Chè dal principio*, ecc., e quinci prende occasione a dir male degli Aretini, Fiorentini e Pisani.

(32) *Peloro*, promontorio della Sicilia, che anticamente essendo la Sicilia attaccata all' Italia (vedi Virg. *Eneide*, l. III, v. 414 e segg.), faceva un sol monte con Appennino.

(42) *Circe*, maliarda nelle favole famosa; dando agli uomini a mangiare certi cibi, convertivali in bestie.

(43) *Tra brutti porci*, ecc. Parole d'orribile disprezzo, ove accenna gli abitanti del Casentino scostumatissimi, sui quali scarica tutto l'odio e il dispetto da lui portato singolarmente ai conti Guidi, uomini molto lussuriosi.

(48) L'Arno, o la sua valle, non passa per Arezzo, ma la scansa quattro miglia a man dritta.

(50) Intende de' Fiorentini, per la ingordigia ed avarizia loro.

(51) *La maledetta*, ecc. Accenna Dante per questa fiera espressione l'Arno a sfogo dell' odio e abborrimento del paese ove passa.

(54) *ingegno che le occupi*. Espressione di gran forza, ove la voce *ingegno* abbraccia quanti mezzi e argomenti della mente possa l'uomo adoperare al fine propostosi.

(55) *altri*, cioè due Poeti: è Guido del Duca che prosiegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli.

(58) *nipote*. M. Fulcieri de' Calboli fu nel 1302 podestà in Firenze e fu corrotto con danari da que' di parte nera a far incarcerare ed uccidere parecchi primari personaggi di parte bianca.

(60) *fiero*, a cagione della fierezza già attribuita alle genti che lungo esso abitano, cioè i Fiorentini.

(72) *ebbe la parola a sè raccolta*. Vuol dire che non solo lo spirito ha udito quelle parole, ma raccoltele in sè e chiuse nella mente, come per pensarvi sopra.

(77) *mi deduca*, mi abbassi, mi umilii.

(85) *Di mia semenza*, ecc. Per accennare che raccoglie mal frutto, parla solo di paglia e non di grano. Lomb.

(87) *consorto*, compagno.

(94) *ripieno*, pienezza. Tor.

(102) *gramigna*, metaforicamente, per vile e volgare schiatta.

(104) *Prata*, castello del contado in tra Faenza e Forlì.

(112) *Brettinoro*. Parla Guido alla propria patria, piccola città di Romagna, che si appella oggi comunemente *Bertinoro*.

(115) *Bagnacaval*, castello tra Imola e Ravenna.

(116) *Castrocaro* e *Conio* sono terre di Romagna; Conio è castello ora distrutto.

(117) *Che di figliar*, ecc. Parla in modo come se i paesi stessi provedessero di figliuolanza i propri padroni.

(118-120) *Ben faranno*, ecc. Cangia, al solito, in vigor del tempo in cui finge fatto il suo viaggio, la storia in profezia; ed essendo già, mentre queste cose Dante scriveva, morto Mainardo o, come altri l'appellano, Machinardo Pagani, signore d'Imola e di Faenza, uomo cattivo e per la grande astuzia sopranominato il *Diavolo*, e signoreggiando già i figliuoli meglio del padre, quantunque non del tutto anch'essi irresprensibilmente, fa da Guido del Duca seguire la predizione contenuta in questa terzina.

(121) *sicuro.* Gentiluomo di Faenza, di lodati costumi, inabile al matrimonio e unico di sua famiglia.

(126) *Si m' ha nostra region,* ecc. Guido in questo canto ci pone sott' occhio due gran quadri, l'uno della Toscana (v. 27-66), l'altro della Romagna (v. 88-123), rappresentandole quali esse furono appunto in que' tristissimi tempi; entrambi compassionevoli, entrambi con fiere tinte ritratti. Niente adunque di più naturale che, compiuto appena il secondo, l'ombra parlante soggiungesse: *Ma va via, Tosco*, ecc.

(133) Si son sentite di sopra le voci suadenti a carità onde preservare altrui dall' invidia; ora s' hanno a sentir quelle che da tal passione rimuover debbono per lo spavento de' funesti effetti ch' ella produce. Biag. — *Anciderammi,* ecc. Sono le parole di Caino dopo che per invidia ebbe ammazzato il fratello Abele (Gen. IV, 14).

(139) *Aglauro*, figliuola di Eretteo re d' Atene. Costei, portando estrema invidia alla sorella Erse amata da Mercurio e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel nume, fu da lui trasformata in sasso (Ovid. nel II delle *Trasformazioni*).

(143) *camo* voce greca, *freno.*

CANTO XV

ARGOMENTO

In questo canto dimostra Dante che da un angelo furono indirizzati per le scale che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto, tra l'ultimar dell' ora terza 1
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,

1. Quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il sole compie l'ora terza e quello dove il sole nasce, la quale celeste sfera non si ferma mai, come i fanciulli fanno,

Tanto pareva già invêr la sera 4
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

4. parevano già residue non più di tre ore di sole; era sera al Purgatorio, dove in tempo di equinozio allor mi trovava viaggiando, e qui in Italia, dove ora mi trovo scrivendo il mio poema, era mezzanotte.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso, 7
Perchè per noi girato era sì 'l monte
Che già dritti andavamo invêr l' occaso;

7. E i raggi del cadente sole si riverberavano nel mezzo della nostra faccia, perchè da noi erasi tanto di quel monte intorno girato che già andavamo direttamente verso l'occidente;

Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte.

10. quando io mi sentii abbarbagliar gli occhi in fronte allo splendore dell' angelo che già mi era vicino molto più che per lo innanzi; e non sapendo onde ciò avvenisse, ne rimaneva stupido.

Ond' io levai le mani invêr la cima 13
Delle mie ciglia e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

13. Per la qual cosa io alzai le mani sopra la cima delle mie ciglia e fecimi con esse al troppo lume quel riparo che sminuisce l' eccessivo splendore.

Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

16. Come quando un raggio di luce dall' acqua e dallo specchio salta all' opposta parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo colla stessa legge

A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza e arte;

19. con cui discese, e tanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch' egli abbia un tratto eguale, siccome ne insegna la catottrica e ne comprova la esperienza;

Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.

22. così mi parve di essere percosso in volto da luce quivi riflessa: per la qual cosa io volsi gli occhi prestamente altrove per isfuggire lo scontro di quella (ovvero, chiusi subito gli occhi).

Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare invêr noi esser mosso?

25. Io dissi: Ch' è mai quel lume, o mio buon padre, contra del quale non valgo a sostenere la vista tanto che possa servirmene, e che sembra venga verso noi?

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose;
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.

28. Mi rispose: Non ti prenda maraviglia se finora gli angeli che sono nella celeste corte ti abbagliano; questi è un messo che viene ad invitare quei che sono purgati dall' invidia a salire.

Tosto sarà ch' a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto
Quanto natura a sentir ti dispose,

31. Sarà tra breve allorquando sarai interamente purgato che non ti riescirà cosa grave, ma bensì piacevole a veder queste cose divine nel cielo tanto più quanto per tua natura sarai capace di riceverne ed intenderne.

Poi giunti fummo all' angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.

34. Poichè fummo pervenuti all' angelo benedetto, egli ci disse con lieto sembiante: Entrate per questo luogo ad una scala meno ripida delle due già da voi salite.

Noi montavamo, già partiti linci, 37
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, Godi tu che vinci.

37. Essendoci già partiti del luogo dove ne apparve l' angelo, noi su salivamo, e dietro alle nostre spalle fu cantato da altri angeli: *Beati i misericordiosi*, e poscia: Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli.

Lo mio Maestro ed io, soli amendue, 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;

40. Virgilio ed io, entrambi non accompagnati da alcuno, su salivamo, ed io pensai, ascendendo, ch' era un peccato l' impiegar quel tempo nel solo andare, senza insieme goder del profitto di sentire da lui qualche insegnamento;

E dirizzámi a lui sì dimandando: 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

43. e mi diressi a Virgilio così interrogandolo: Che intese egli di dire m. Guido del Duca romagnuolo (manifestatosi nel passato c., v. 81) con quella esclamazione: O umana schiatta, perchè metti il cuore nelle cose terrene, le quali a ben possederle non ammettono compagno (vedi canto preced., v. 86 e segg.)?

Perch' egli a me: Di sua maggior magagna 46
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

46. Per la qual cosa Virgilio mi rispose: Egli conosce ora per esperienza il danno che apporta ai mortali l' invidia, che fu il maggior di lui vizio; e però non cagioni maraviglia se riprende noi uomini con quella esclamazione (*O gente umana*, ecc.), affinchè trovisi in noi meno di che piangere in Purgatorio.

Perchè s' appuntano i vostri desiri 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

49. Per questa cagione, che il vostro cuore fa punto e si ferma in tal sorta di beni che meno se n' ha da ciascuno, quanti più sono a goderne, di qui è che il desiderio mosso da invidia non può aver mai posa e contento: dal che nasce l' inquietudine, il dolersi, il sospirare.

Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema; 52

52. Ma se l'amore del cielo empireo, seggio dei beati, rivolgesse in su tutte le vostre brame, non regnerebbe nel vostro animo quella cagione di timore che altri partecipassero con vostro discapito di questi beni caduchi e finiti;

Ché, per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro. 55

55. imperocché quanto in maggior numero sono quelli che nella suprema spera del cielo godono insieme dello stesso bene, tanto più ciascuno partecipa di quel bene infinito e più vi avvampa d' amore in quella celeste magione.

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno. 58

58. Io dissi: Io son rimasto pe' tuoi detti manco e peggio sodisfatto e più incerto di quello che non era innanzi ch' io ti avessi richiesto di ciò che volle dire lo spirito di m. Guido; e nella mente dubbio sopra dubbio mi s'ammucchia.

Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè che se da pochi è posseduto? 61

61. Come può darsi che un bene in più parti diviso e in maggior numero di posseditori (distribuito) faccia quelli di sè stesso più ricchi che se fosse da pochi posseduto?

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. 64

64. E Virgilio mi rispose: Perocchè tu non fai che ripensare e tener fissa la mente alle finite cose terrene, vieppiù la mia vera dottrina t' imbroglia l' intelletto (o, cògli tenebre dalla vera luce).

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è così corre ad amore
Com' a lucido corpo raggio viene. 67

67. Il divino glorificante lume ch' è in cielo così spandesi sopra della carità, come raggio solare viene a corpo di levigata superficie ed atto a rifletterė la luce.

Tanto si dà quanto truova d' ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sov' essa l' eterno valore; 70

70. Tanto il divino glorificante lume si comunica, quanta ritrova ardente carità: la quale quanto più si distende e dilata, tanto più spandesi sovr' essa la eternamente durevole vivezza del medesimo;

E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende. 73

73. E quanta più gente si volge desiosa a Dio, più ritrova da amare perfettamente, e più l' amore si accende in essa e moltiplica, rendendo ciascuno e riflettendo l' amore nell' altro, come veggiamo che, ponendo molti specchi opposti ai raggi del sole, ciascheduno li riceve egualmente, ed egualmente risplende (se il mancamento non viene dallo specchio), e collocandoli in forma che i raggi dell' uno sieno riflessi negli altri, tra di loro si accrescono vicendevolmente il lume.

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama. 76

76. E se la mia ragione non ti sodisfa ed appaga, vedrai Beatrice; ed ella, appieno ed esattamente trattandone, satollerà questo e ciascun altro tuo desiderio.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente. 79

79. Come son già guarite due delle sette piaghe aperte a te in fronte dall' angelo nell' ingresso del Purgatorio (c. IX, v. 112), cioè super-

bia ed invidia, purgate nei due passati balzi, così egualmente procura che tosto spente ne vengano le altre cinque, cioè ira, accidia, avarizia, gola e lussuria, che si richiudono e si guariscono nei vivi per lo spirituale dolore d'aver offeso Iddio, e ne' morti pel sensibile dolore de' tormenti.

Com' io voleva dicer: Tu m'appaghe, 82
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.

82. Mentre io voleva rispondere a Virgilio e dire: Tu mi sodisfi e m' appaghi, mi accorsi di esser giunto sull' altro balzo (sull' altra cornice, nel *terzo girone*), sicchè gli occhi miei desiderosi di vedere cose nuove m' imposero silenzio.

Ivi mi parve in una visïone 85
Estatica di subito esser tratto
E vedere in un tempio più persone

85. Quivi mi parve di esser subitamente rapito in un' estasi e di vedere molte persone adunate in un tempio

Ed una donna, in su l'entrar, con atto 88
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

88. e di ascoltare una donna (Maria Vergine) sul limitare di quello, avendo ritrovato dopo tre giorni che l'aveva smarrito il suo divin Figliuolo, pronunciare, senza punto alterarsi, con mite materno sembiante e parole dolcissime: O mio figliuolo, perchè ci hai tu fatto questo?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io 91
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.

91. Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca (s. Luca, XII, 48); e come, queste parole dette, si tacque, ciò che da prima si vedeva disparve.

Indi m' apparve un'altra con quell'acque 94
Giù per le gote che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;

94. Appresso mi apparve un' altra donna, bagnata nelle gote con quelle iraconde lagrime che spreme il dolore cagionato da gran corruccio ed arrabbiamento contro d' alcuno;

E dir: Se tu se' sire della villa 97
Del cui nome ne' dêi fu tanta lite
Ed onde ogni scïenzia disfavilla,

97. e pareva dicesse al marito: Se tu sei signore della città per nominare la quale fu mossa sì gran contesa tra gli dêi, e dalla quale nacque e fu diffuso il lume di quasi tutte le scienze,

Vendica te di quelle braccia ardite 100
Ch' abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite

100. fa vendetta, o Pisistrato, di quel giovane sfacciato che, trasportato dall'amore, nostra figlia pubblicamente abbracciò. E sembravami che quel signore benigno e mite

Risponder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

103. rispondesse alla moglie con modesto sembiante: Come ci diporteremo noi verso chi ci desidera il male, se da noi si condanna quegli che ci ama?

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira!

106. Poscia ho veduto una moltitudine accesa in volto di sdegnoso fuoco uccidere un giovinetto con le pietre, fortemente gridando anche l' uno all' altro per animarsi a lapidarlo: Dagli, dagli (ammazza, ammazza)!

E lui vedea chinarsi, per la morte 109
Che l' aggravava già, invêr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

109. E vedealo chinarsi verso la terra, a cagione della morte che già lo opprimeva; ma tenea sempre aperti gli occhi e fissi al cielo,

Orando all'alto Sire in tanta guerra 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.

112. orando al sommo Iddio (Cristo) in così aspra persecuzione che perdonasse a coloro che il lapidavano, con quell'aspetto che ottiene pietà.

Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

115. Quando mi riscossi dall'estasi, e ritornò l'anima mia fuor della sua imaginativa a' veri obbietti che fuor di lei esistono e si appresentano ai sensi, io riconobbi le cose da me vedute come in sogno, non però fantastiche, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,

118. Il mio duce Virgilio, che, mentre io era stato in estasi, mi poteva aver veduto andare come va un uomo che da profondo sonno si desta, disse: Che hai, che non ti puoi reggere bene sui piedi,

Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

121. ma sei andato più che mezza lega velando gli occhi colle palpebre, e con incrocicchiamento di gambe nel camminare, a guisa d'uomo cui vino o sonno rende vacillante?

O dolce padre mio, se tu m'ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.

124. O mio caro padre, io dissi, se tu m'ascolti, io ti racconterò quello che mi apparve quando le mie gambe furono così debilitate.

Ed ei: Se tu avessi cento larve 127
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

127. Ed egli soggiunse: Se tu avessi avuto sopra della faccia ben cento maschere, non pertanto sarebbemi stato occulto alcun tuo quantunque minimo pensiero.

Ciò che vedesti fu perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.

130. Quello che in visione hai veduto fu affine che non ti potessi sottrarre con iscuse o con pretesti d'aprire il tuo cuore alle opere della carità, le quali, a guisa di pacifiche acque che spengono il fuoco, sogliono smorzare l'ira (gastigata in questo terzo girone, la quale altro non è che una accension di sangue) e sono sparse dall'eterno Iddio, onde ogni pace ed ogni amore (come da' loro fonti i fiumi) deriva.

Non dimandai: Che hai? per quel che face 133
Chi guarda pur con l'occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace;

133. Non feci io a te quella dimanda: Che hai? per quel motivo per cui suol dimandare chi guarda solamente con occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede (non dimandai, cioè, a quel fine per cui dimandano gli uomini, che l'interno non veggono);

Ma dimandai per darti forza al piede: 136
Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

136. ma t'interrogai per farti più prestamente ravvivare gli spiriti ed accrescerti il coraggio e la forza nel cammino: conciossiachè così bisogna stimolare ed ispignere i pigri, che sono tardi al bene e a virtuosamente operare e a ben valersi del tempo che stanno svegliati, quando si risentono dal sonno e tornano a vegliare.

Noi andavam per lo vespero attenti 139
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti.

139. Noi, curiosi di vedere, per essere vicino a finire il giorno (dopo del quale, per legge già mentovata c. VII, v. 52 e segg., non si poteva

più andare innanzi), in quel po' di tempo, andavam guardando innanzi, quanto poteva la vista allungarsi, contro i lucenti raggi del sole bassi e direttamente opposti al nostro sguardo (essendo già il sole poco lontano dal tramontare),

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi;
Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro. 145

142. quand' ecco un fumo a poco a poco appressarsi a noi foltissimo ed oscuro più che tenebrosa notte, nè eravi modo di cansarlo;

145. questo in un colla purezza dell' aria ne tolse il vedere.

NOTE AL CANTO DECIMOQUINTO

(1) Descrive il Poeta l'ora del giorno nella quale fu con Virgilio inviato dall'angelo al terzo balzo.

(2) Percorrendo il sole in qualunque stagione dell'anno apparentemente gradi quindici per ora, lo spazio della celeste sfera intercetto tra il punto dove nasce il sole e l'altro ov'egli compie l'ora terza sarà sempre di quarantacinque gradi.

(3) Forse intende il Poeta dello zodiaco, che, non raggirandosi intorno all'asse del mondo, cangia continuamente situazione.

(4) Ammettendo Dante il monte del Purgatorio perfettamente antipodo a Gerusalemme (c. IV, v. 68 e segg.), viene per questo divario d'ore tra il Purgatorio e l'Italia, in tempo d'equinozio, a mostrarsi d'intendimento che fosse l'Italia più occidentale della Palestina gradi quarantacinque.

(6) *Vespero*. Intende il Poeta per *vespero* tutto il rimanente del giorno dopo l'ora di nona.

(8, 9) *Perchè per noi*, ecc. È qui duopo avvertire che al v. 16 del c. III Dante non dice che cominciassero a salire il monte. Prendasi sott'occhio il predetto c. III, e vedrassi che al v. 16 i due Poeti si volsero al monte; che al v. 46 giunsero al piede di esso; che ai vv. 58-60 videro alla sinistra loro a lenti passi appressarsi una turba di anime verso le quali essi mossero al v. 65; che al v. 101, retrocedendo coll'ombre, s'avviarono a destra, ragionando Dante a lungo con Manfredi. Comincia il c. IV, e i Poeti in compagnia delle anime non giunsero al luogo della richiesta salita del monte che a tre ore e mezzo circa di sole, come pare dai vv. 15-18 del c. IV predetto. Questa salita è situata precisamente a levante, come si scorge dal v. 53.

(16) *Come quando*, ecc. La legge della riflessione della luce fu stabilita da antico tempo e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella prop. 1ª della *Catottrica* d'Euclide.

(18) *Salendo*, ecc. Facendo cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza. — *parecchio* per *pari*, forse dal francese *pareil*.

(19, 20) *A quel che scende*. Vale a dire che se il raggio si supponga discendere dall'altezza, per esempio, di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare. — *tanto si diparte*, ecc. Vuole qui Dante con l'ellittico suo famigliare linguaggio accennate due uguaglianze che serbano tra di loro nel cadere a riflettere dall'acqua o dallo specchio i raggi. La prima di modificazione ossia di tessitura (quella cioè senza della quale non avremmo certamente imagine nè dall'acqua nè dallo specchio nè da verun corpo lucido), ed esprime questa con dire che

> *Salta lo raggio in opposita parte,*
> *Salendo su per lo modo parecchio*
> *A quel che scende;*

l'altra uguaglianza è quella degli angoli d'incidenza e di riflessione, cosa pure certissima, ed esprimela con aggiugnere che lo stesso riflettente raggio *in igual tratta*, in lunghezza uguale a quella del raggio diretto, *si diparte dal cader della pietra*, dalla perpendicolare, tanto quanto lo stesso retto raggio si diparte. Lomb. La perpendicolare fu chiamata il *cader della pietra* da Alberto Magno, maestro di san Tomaso d'Aquino, nel suo libro *Delle cause e delle proprietà degli elementi*, libro or negletto, ma che occupò gran tempo le scuole.

(22) *luce rifratta*, che veniva immediatamente da Dio all'angelo, e da questi riverberava sulla faccia del Poeta: *rifratta* sta qui al senso di *riflessa;* distinzione che non conobbero gli antichi, poichè il deviamento in genere dei raggi della luce fu espresso col greco verbo ἀνακλᾶσθαι, che significa *spezzarsi*.

(37) *linci*. « *Qui, lì, costì* ed altre di questa maniera sono voci semplici che servono a luogo; ed a queste aggiungiamo la sillaba *ci* e se ne fa *quici, lici, costinci*, volendo significare stanza; e se movimento o partimento da luogo, vi si frammette una *n* e se ne fa *quinci, linci, costinci*, voci buone e regolate. » Così i deput. alla correz. del *Decam*. *Partiti linci* dunque vale quanto: partiti dal luogo dove n'apparve l'angelo. Lomb.

(38, 39) *Beati*, ecc. *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis*. Matth. V, 7, 12. Queste parole sono dette in genere dall'angelo, con allusione alle suddette di Gesù Cristo nel capo citato di san Matteo.

(74) *più vi s'ama*. Non avendo i santi invidia

tra loro, » perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. » Dante, *Convivio.*

(75) *come specchio.* Con questa similitudine vuolsi spiegare come cresca in cielo la gloria accidentale col crescere il numero dei beati.

(76) *disfama,* sodisfa; è molto a proposito in riguardo al *più digiuno* del v. 58.

(77) *Beatrice.* Qui per la sapienza o teologia. Vedi ciò che di Beatrice è detto Inf. c. II, v. 70.

(83) In questo terzo girone si purga il peccato dell'ira: perciò a Dante qui in estasi furono rappresentati esempi di mansuetudine. Pogg.

(87) *in un tempio.* Nel tempio di Gerusalemme. Se non per estatica visione veder non si poteano gli esempi di mansuetudine per cagione del densissimo fumo che non permetteva di adoperare gli occhi. Vedi il fine del presente ed il principio del seguente canto. — *più persone,* cioè: Gesù Cristo, Maria Vergine, san Giuseppe e i dottori coi quali stava Gesù Cristo disputando; propone il Poeta alcuni esempi di mansuetudine, virtù contraria al vizio dell'ira.

(94) *un'altra.* La moglie di Pisistrato, tiranno d'Atene, irata e stimolante il marito a vendetta contro di un giovine che, preso d'amore verso della loro figliuola, avevala pubblicamente baciata.

(97-99) *della villa,* ecc. Essendo nata contesa tra Nettuno e Minerva chi di loro dovesse aver l'onore di dare il nome ad Atene, si accordarono insieme, colui doverla denominare che all'improviso producesse cosa di maggiore utilità. Percosse Nettuno la terra col tridente e ne fece uscire un cavallo; la percosse parimente Minerva coll'asta e ne trasse un ulivo. Giudicarono gli dei l'ulivo, come segno di pace, esser migliore del cavallo, ch'è segno di guerra; e perciò la vittoria fu di Minerva, che in lingua greca si chiama *Atenea* o *Atena.* Volpi.

(107) *un giovinetto,* s. Stefano.

(112) *Orando.* Di fatto la conversione dell'apostolo san Paolo ascrivesi da' santi padri a cotale eroico pregare di santo Stefano.

(128) *non mi sarien chiuse,* ecc. Essendo Virgilio uno di quelli *che non veggion pur l'opra, Ma per entro i pensier miran col senno.*

(142) *un fumo,* ecc. Saggiamente Iacopo della Lana chiosa che Dante fa che nel giro dove purgasi l'ira sorga un densissimo fumo per dinotare che l'ira non lascia vedere all'uomo i pericoli e le funeste conseguenze che gli possono avvenire per le sue iracondiose operazioni. Port.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Mostra Dante in questo canto che nel fumo erano puniti gl'iracondi; tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'errore di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl'influssi dei cieli.

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata, 1

1. L'orribile oscurità dell'Inferno da me già provata e quella di una notte priva del lume di ogni celeste lucido corpo con porzione di cielo scarsa di stelle, oscurata quanto mai può esserlo dalle nubi,

Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo; 4

4. non fece agli occhi miei velo nè sì grosso nè di pelo al senso così aspro come quel fumo che quivi ci avvolse e coperse;

Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò e l'omero m'offerse. 7

7. per la quale acerba impressione l'occhio si chiuse: talchè la mia saggia e fida Scorta mi si avvicinò e mi presentò la spalla, su della quale m'appoggiassi (per essere da lui guidato).

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida, 10

10. Io m'aggirava in quell'aria molesta agli occhi ed annerita dal fumo come fa il cieco dietro alla sua guida per non ismarrirsi e per non urtare in cosa che lo molesti o forse l'uccida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo. 13

13. ascoltando il mio Duce che solamente mi andava dicendo: Guarda che tu non sii disgiunto da me.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva. 16

16. Io udiva cantare da alcune anime che erano nel fumo, e sembrava che ciascuna pregasse l'Agnello di Dio che toglie e cancella i peccati (Inf. c. V, v. 9) del mondo, per ottener da esso pace e misericordia.

Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia. 19

19. Non altro che *O Agnello di Dio* erano gli incominciamenti delle loro preghiere: tutte egualmente cantavano le stesse parole e in un modo uniforme, sì che andavano le loro voci insieme perfettamente d'accordo.

Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
Diss' io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo. 22

22. Io dissi: Maestro, coloro ch'io ascolto a cantare sono forse spiriti? Ed egli mi rispose: Tu comprendi la verità ed hai côlto nel segno, e vanno purgando le macchie in loro dall'iracondia rimaste.

Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

25. Or chi sei tu che dividi e parti il fumo in cui noi siamo col camminare per esso, e di noi parli pure come se tu vivessi ancora nel tempo e non, come noi, nell'eternità?

Così per una voce detto fue; 28
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi
E dimanda se quinci si va sue.

28. Così fu detto da una voce; per la qual cosa il mio Maestro disse: Rispondi e dimanda s'è questa buona strada per salire alla vetta del monte.

Ed io: O creatura che ti mondi 31
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.

31. Ed io: O creatura che ti purghi per ritornare bella ed immacolata a Dio tuo creatore, ascolterai cose maravigliose se mi vieni appresso e farai meco dei passi.

I' ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

34. Ella mi rispose: Io ti seguiterò quanto emmi concesso e mi fia possibile; e se il fumo non lascia vedere, invece del vedere ci terrà accompagnati l'udire.

Allora incominciai: Con quella fascia 37
Che la morte dissolve men vo suso
E venni qui per la 'nfernale ambascia;

37. Allora incominciai a parlare: Io salgo coll'uman corpo (che quasi fascia o legame tiene l'anima avvinta), che la morte discioglie e corrompe, e sono venuto in questo luogo passando per le amarezze dell'Inferno;

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,

40. e se Dio mi ha tanto accolto e chiuso dentro alla sua grazia ch'egli mi concede che, per modo affatto straordinario e non solito a praticarsi in questa providenza, io possa andare in cielo col grave peso delle membra terrene per vedere la regale sua corte,

Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.

43. non mi negar tu di dirmi chi fosti innanzi che tu morissi (nella prima vita), ma me lo narra, e dimmi s'io m'incammino bene verso l'ingresso della detta corte celestiale, e le tue parole ci serviranno di guida.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
Del mondo seppi e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

46. Quegli disse: Io fui italiano, di Cà Lombardi da Vinegia, fui pratico de' negozî ed amai quelle oneste operazioni alle quali ciascuno ora cessò di mirare.

Per montar su direttamente vai. 49
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.

49. Tu vai dirittamente, salendo. In tal guisa rispose; e soggiunse: Io ti scongiuro che per me porga preghiere quando sarai in paradiso.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.

52. Ed io gli risposi: Mi ti obbligo per promessa di fare ciò che mi chiedi; ma se non mi sviluppo da un dubbio, tanto egli mi stimola e stringe ch'io non mi posso più contenere e me ne muoio.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.

55. Da prima era semplice, quando poco più di tre ore fa avendo io sentito (*altrove*, cioè da Guido del Duca) la corruttela de' costumi radicata nella Romagna (c. XIV, vv. 29, 37 e segg.), ho dubitato da quale origine mai venisse; ed es-

sendomisi la certezza del fatto resa del doppio maggiore a cagione della tua sentenza e testimonianza, sentendo ora da te che la corruttela è universale in tutto il mondo, del doppio maggiore è anche in me divenuto il dubbio che a cotal fatto gli si congiunge (ossia l'ansietà che lo stesso dubbio eccita di saper la ragione onde ciò avviene), qualora nel mio animo accoppio ed unisco le parole udite qui da te (*e quel valore amai*, ecc., c. XVI, vv. 47, 48), del traviamento cioè degli uomini.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtude come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto; 58

Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga e ch' io la mostri altrui,
Chè nel ciel uno, ed un quaggiù la pone. 61

58. Il mondo, come tu mi dici e narri, è realmente spogliato così d'ogni virtù e lordo internamente ed esternamente di malizia;

61. ma prego che tu mi mostri la cagione, sicchè io la conosca e la manifesti agli altri, conciossiachè chi la pone nell'influsso degli astri, e chi nella malizia dello stesso umano arbitrio.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien' ben da lui. 64

64. Udito Marco il dubbio di Dante, prima mandò fuori un grandissimo sospiro, il quale dal dolore ch'egli aveva dell' ignoranza e cecità del mondo terminò in *hui*, e poi cominciò a dire: O fratello, gli uomini sono ciechi della vista dell'intelletto; e tu veramente dimostri venire dal mondo (in questa cecità e ignoranza che dà luogo ad un dubbio sì miserabile).

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate. 67

67. Voi che tra i viventi ancor siete attribuite solamente su al cielo ogni cagione, come se tutto ciò che nel mondo accade operasse il cielo necessariamente.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto. 70

70. Se questo accadesse, sarebbe in voi distrutto il libero arbitrio, e nessun premio dovrebbe meritare quegli che opera virtuosamente nè pena colui che opera al contrario (essendo dalla sua costellazione a ciò fare necessitato).

Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia, 73

73. Il cielo ed i suoi influssi danno principio ai vostri movimenti (cioè a quei primi moti dell'appetito che non sono a noi liberi e pei quali non siamo noi degni nè di lode nè di biasimo): e nè anche a tutti questi (perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dai mali abiti che la nostra perversa volontà ha contratti): ma posto ancora che tutti questi primi moti provenissero dagl'influssi, v'è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene dal male,

E libero voler, che, se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica. 76

76. e insieme con questo vi è dato il libero arbitrio da poter fare elezione di quello che più vi piace, il quale, se ne' primi contrasti cogl'influssi celesti s'adopera, regge nè rimane supe-

rato; poi, se fa acquisto della sapienza, supera ogni celeste influsso.

A maggior forza ed a miglior natura 79
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

79. Una natura più forte e più nobile degli astri (cioè la divina natura, Iddio) tiene il dominio sopra di voi, senza lesione della libertà vostra; e la medesima crea in voi la mente, quell' altra porzione in cui non hanno gli astri influsso veruno.

Però, se 'l mondo presente disvia, 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.

82. Però, se il mondo dei nostri tempi esce di retta via, in voi è la cagione, in voi si cerchi; ed io ora te ne sarò esploratore verace.

Esce di mano a Lui che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

85. L' anima semplicetta esce dalla mano di Dio, che compiacesi di mirarla nelle sue idee fin dalla eternità, prima di donarle esistenza, a guisa di fanciulla che i soli atti a lei competenti di bambina esercita di piangere e di ridere,

L' anima semplicetta, che sa nulla, 88
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

88. ella, che non ha alcuna cognizione o scienza per sua natura, toltone solo che, per essere staccata da Dio suo beato e contento fattore, si sente ardentemente inclinata a tornarsene a lui che la diletta e innamora.

Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

91. Essa, che del medesimo va cercando, incomincia a provare diletto dei finiti e caduchi beni; e se non vi è chi la guidi e raffreni, ingannata dai sensi, pone in essi il suo amore.

Onde convenne leggi per fren porre, 94
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

94. Per la qual cosa fu di mestieri aver leggi divine per infrenare la gente; convenne avere uno spirituale direttore che almeno facesse discernere le principali cose e più all' umano ben regolato vivere necessarie.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; perocché il pastor che precede
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.

97. Le leggi son fatte, ma chi le osserva e le mette in pratica? nessuno; perocchè il pastore di tutto il gregge cristiano, il successore di Pietro, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' imperatore, può bensì preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, ma non ha in sè autorità bipartita, vale a dire non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio e segna l'orme che gli uomini devono seguitare (vedi i vv. 106, 111).

Per che la gente, che sua guida vede 100
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.

100. E di qui è che la gente, che vede il suo condottiero aver di mira unicamente ed agognare quei beni caduchi dei quali ella è estremamente desiderosa, quelli si procaccia e non cura gli eterni.

Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.

103. Puoi ben vedere che l' essere malamente diretto è la cagione che ha reso il mondo malvagio, e che la natura che sortiamo ciascuno dal

nascere non ci fa tristi di necessità (non escludesi perciò il peccato originale, per lo quale la natura è corrotta veracemente).

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, 106
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

106. Roma, che sparse nel mondo la cristiana fede e fu causa della sua conversione, soleva avere due condottieri (due capi, il papa e l'imperatore) che facevan conoscere la via di ottenere il cielo e la via di ben convivere qui in terra.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 109
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

109. L' una dignità ha fatto andar l' altra in decadenza, e la podestà temporale è congiunta colla spirituale podestà, ed ambidue insieme collegate conviene necessariamente e per forza invincibile che mal si amministrino;

Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon' mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

112. imperciocchè, essendo entrambe unite queste due podestà, non si prendono soggezione l'una dell' altra (e cessa perciò il motivo di operar ciascuna cautamente). Se non mi credi, risguarda il frutto; conciossiachè come ogni erba si conosce dalla sua semenza, così ogni operazione si conosce dal frutto che ella produce.

In sul paese ch' Adice e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:

115. Nella Marca trivigiana, nella Lombardia e nella Romagna, che sono bagnate dall' Adige e dal Po, soleva trovarsi franca e prudente magnanimità ed umana graziosa liberalità con destri e moderati costumi prima che Federigo II imperatore (figlio di Arrigo V e nipote di Federigo Barbarossa) avesse briga e guerra coi papi (colla Chiesa) e fosse sotto Parma rotto e sconfitto, e pericolasse della vita (per lo che scandalezzati i popoli, di buoni diventarono cattivi):

Or può sicuramente indi passarsi 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.

118. or chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie per vergogna d' incontrarsi con uomini probi, sia certo che là si può passare senza pericolo d' incontrarne pur uno.

Ben v'en tre vecchi ancora in cui rampogna 121
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:

121. Vi sono ben tre vecchi ancora per mezzo dei quali l' antica età riprende la nuova, resa viziosa, e sembra loro mille anni che levili Iddio da questa ed ammettali alla vita migliore del paradiso (uscendo da un mondo sì corrotto):

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo 124
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

124. Currado da Palazzo, gentiluomo di Brescia, e Gherardo da Camino di Trevigi, che meritò per le sue virtù il sopranome di *buono*, e Guido da Castello, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio si nomina, alla maniera francese, *il semplice Italiano.*

Di' oggimai che la chiesa di Roma, 127
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma.

127. Di' pure adesso (vedi v. 61 e seg.) che la chiesa di Roma, a cagione di seco indistintamente e disordinatamente associare la spirituale e temporale podestà, precipita nel fango ed imbratta sè stessa ed il suo carico, a guisa di giumento.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

130. Io dissi: O mio Marco, rettamente discorri; ed ora dal ripartimento della terra di Canaan, distribuita da Dio come eredità delle dodici tribù d'Israele, esclusane la sola tribù di Levi, ch'era la decimaterza, discerno che ciò fu perchè non può accordarsi l'ordine levitico e sacerdotale col dominio temporale.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio 133
Di' ch'è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

133. Ma qual Gherardo è questi che tu dici ch'è rimasto per un assaggio dei buoni uomini antichi in rimprovero di questo corrente secolo che vive viziosamente e con peccato?

O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta, 136
Rispose a me, chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

136. Mi rispose: O il tuo parlare m'inganna, facendomi credere di non conoscer tu quel Gherardo che conosci, o egli vuole far prova s' io bene il conosca; imperocchè, parlandomi tu col linguaggio di quel paese dove il buon Gherardo fu a tutti cognito, pare che di esso non abbi alcun sentore, alcuna minima conoscenza.

Per altro sopranome i' nol conosco, 139
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

139. Io nol conosco per altro sopranome (fuorchè pel già due fiate ripetuto di *buono,* v. prec. e 124), se io nol togliessi o dal nome di Gaia sua figlia, appellandolo *padre di Gaia,* ovvero dalle di lei virtù, dalla di lei modestia, esempigrazia, sopranominandolo Gherardo *modesto,* come dalla propria di lui bontà gli ho dato il sopranome di *buono.* Dio vi accompagni, imperocchè io non posso più venirvi appresso e far passi con voi (vedi il v. 33 e segg.).

Vedi l'albor, che per lo fumo raia, 142
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L'angelo è ivi, prima ch'egli paia.

142. Vedi il chiaro dell'alba, che trasmette i raggi per mezzo al fumo, in esso già spargere il bianco; l'angelo sta qui vicino per indirizzare le anime dal terzo al quarto girone, ed è necessario ch' io parta prima che apparisca e torni addietro per quel fumo, non essendomi lecito di poter oltre varcarlo fin a tanto ch' io non sono ben purgato dal peccato dell'ira.

Così parlò e più non volle udirmi. 145

145. Furono queste le sue ultime parole, e se n'andò senza voler più oltre darmi retta.

NOTE AL CANTO DECIMOSESTO

(1-3) Il buio orribile formato dal fumo, del quale ha detto in fine del passato canto, giunto è a tale che la lingua non ha parole da ritrarlo; ma la memoria di quello che ha provato il Poeta nell'Inferno e talvolta di qua, e l'ingegno suo creatore di colori ognor nuovi, siccome d'imagini, v'aggiunge pur in modo che sorprende e diletta. Biag.

(6) *aspro pelo,* allusivamente a *velo,* appella le mordaci particelle di quel fumo.

(19) *Pur* Agnus Dei *eran,* ecc. Le preghiere che il Poeta mette in bocca delle anime purganti sono sempre d'un sentimento contrario al vizio onde si sono al mondo rendute ree; perciò le preghiere degl'iracondi sempre hanno il loro esordio coll'*Agnus Dei;* parole delle quali usò san Giovanni Battista riferendole a Gesù Cristo, il quale fu sì mansueto che, pari ad un agnello immolato in un sacrificio, volle morire sulla croce per togliere i peccati del mondo. Port.

(24) Anche nell'Inferno sopra del pantano in cui sono fitti i rei di mortale iracondia fa Dante spandersi un denso fumo. Vedi Inf. c. VIII, v. 121, e c. IX, v. 75. Lomb.

(27) *calendi.* Calende, none, idi, sono tre termini nei quali ogni mese, secondo il latino costume, dividesi. Pone adunque Dante per sineddoche il primo per tutti e tre i termini. Lomb.

(34) *I' ti seguiterò,* ecc. Perchè nessun' anima che trovasi in Purgatorio può uscire dal suo cerchio finchè non siasi purgata; vedi in fine del canto, v. 141 e seg.

(46) *Lombardo,* dee qui, come nell'Inferno al c. XXVII, v. 20, valere lo stesso che Italiano. Lomb. — *Marco.* Uomo di corte e savio, usò a Parigi, e infino ch'egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme ed in cortesia. poi si appoggiava ai maggiori di sè, e onoratamente visse e morì, ma fu assai facile all'ira. Così l'Anon., citato dall'E. F.

(48) *ha... disteso l'arco.* Significa qui *disteso* il contrario di *teso;* e siccome *tender l'arco a qualche oggetto* significa mirare a quello, così all'opposto il Poeta vuole che *rallentar l'arco al valore,* alla virtù, significhi cessar di mirare ad essa. Lomb.

(51) *quando su sarai.* L'avverbio *su* che esclude ogni aggiunto richiede solo d'essere spiegato col luogo al quale si riferisce. Questo luogo non è il mondo nostro, ma sì quello che nel c. XXVI di questa cantica, v. 128 e segg., si determina, cioè il Paradiso.

(53, 54) *ma io scoppio,* ecc. Dal v. 63 del presente canto si capisce essere il di lui dubbio se il traviamento degli uomini dalla virtù cagionisi da influssi celesti, ovvero dalla stessa umana malizia.

(63) *Chè nel ciel uno,* ecc. Da' ciechi seguaci di Aristotele si credeva anche ai tempi di Dante che dagli astri possa emanare una benigna o maligna influenza. Nè Aristotele nè alcun altro de' Greci fu il primo ad insegnare questa astrologia giudiziaria. I Greci l'impararono dagli Egizii e questi dai Babilonesi o piuttosto dai Caldei loro sacerdoti, che ne furono gl'inventori e che per interesse la coltivarono e la mantennero in sommo credito. Bello e giusto è il pensiero del Keplero sull'astrologia giudiziaria, il quale, come proveniente dalla vera ed utile astronomia, la dice *sciocca figlia d'una saggia madre.* Nota epilogata del Portirelli.

(64) *hui,* è interiezione del più vivo dolore ed ha più forza di *ohimè,* di cui, come osserva il Biagioli, non può essere sinonimo, non potendosi un grido semplice contraporre ad uno composto.

(78) *Poi vince tutto,* ecc. Ond'è quel detto di Tolomeo: *Sapiens dominabitur astris.*

(84) *spia.* A buona ragione qui riflette il Biagioli che questa voce *spia* è nobile od infame secondo la cosa o la persona che per lei si accenna. E infatti si chiamano anche oggidì *spie* que' militari che in tempo di guerra sono mandati ad esplorare le operazioni ed i movimenti del nemico, la quale azione è ben lontana da disonore e da infamia. Qui *spia* vale quanto esploratore.

(85-87) *a Lui che la vagheggia,* ecc. Come per esempio un pittore vagheggerebbe la pittura da sè concepita e nella mente ideata prima di esprimerla sulla tela. In questo discorso di Marco, che va sino al v. 129, non v'è concetto, non espressione che non sia da lodarsi sommamente. E

non minor frutto ne cava chi agli alti intendimenti espréssivi pon mente che chi alla parola ornata che in sè il racchiude. Biag. In questa prima terzina concilia il Poeta le due opinioni degli antichi filosofi e padri della Chiesa, dei quali alcuni tenevano che le anime fossero create da Dio insieme con tutte le altre cose e di tempo in tempo mandate nei nostri corpi; e altri che elle fossero create quando il corpo è organizzato e atto a riceverle. E. F.

(94) Nel *Convivio* suppone Dante divisa la vita umana in due città, secondo il diritto o torto vivere, cioè quella del *ben vivere* e quella del *vivere malvagio.*

(98) *perocchè il pastor che precede,* ecc. Ecco l'interpretazione di questo luogo data dal Costa: « Gli espositori non sono concordi nell'interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *De monarchia,* nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia, indivisibile ed unico principio, è necessaria al bene del mondo; che il popolo romano ebbe di giusta ragione l'impero universale; che l'imperatore, capo di detto impero, dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principii, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l'autorità temporale del papa, insieme con quella di tutti gli altri principi, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei v. 106-111 inclusive di questo canto. Interpretata secondo questi sensi, la metafora dei versi anzidetti vale: *Non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio e segna l'orme che gli uomini devono seguitare.*

(107, 108) *Duo Soli. Soli* appella i due capi, per essere il sole quello *Che mena dritto altrui per ogni calle* (Inf. c. I, v. 8). Il Torelli interpreta a questi versi: « Non intende il Poeta che nel pontefice romano non possano unirsi l'autorità spirituale e temporale, sicchè possa essere sovrano ne' propri stati, ma sì bene esclude l'autorità generale sopra gli stati d'altri principi. Egli tiene, secondo l'opinione vera e cattolica, che ogni principe temporale abbia, in quanto all'esser di principe, una potestà immediata da Dio, non mediata *per pontificem,* secondo l'opinione erronea d'alcuni di que' tempi. *Omnis potestas a Deo est* (s. Paolo).

(109-111) Ricordisi il lettore del già altrove avvisato ghibellinesco spirito del Poeta; vedi c. XIX, v. 115 dell' Inf. Lomb.

(113, 114) *Spiga* propriamente significa la piccola pannocchia dove stanno racchiuse le granella del grano, dell'orzo e di simili biade. Dante però pone qui la *spiga* pel seme stesso ossia pel frutto, con allusione probabilmente al detto di Gesù Cristo: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* (Matth. VII, 20); e però, invece di aggiungere che dalla *spiga* ossia dal frutto si conosce l'erba, dice che *si conosce per lo seme.* Lomb.

(125) *Guido da Castel.* Che dica Dante nomarsi Guido meglio in cotal modo, ciò dee avere doppio riguardo: uno cioè al titolo di *semplice,* come esprimente la semplicità, la schiettezza de' di lui costumi; e l'altro al bisogno della voce *Lombardo* per la rima. Lomb.

(126) *Lombardo.* Giacchè i Francesi solevano tutti gli Italiani chiamar Lombardi; permutazione che dovette presso dei Francesi essere invalsa per cagione del vasto dominio tenuto in Italia dai re longobardi.

(132) *Li figli di Levi.* La tribù di Levi ebbe dominio temporale non minore, anzi maggiore delle dodici tribù, benchè non l'ebbe tutto unito e continuato, ma sparso in quarantotto città qui e là per tutta la Cananea. (Vedi il Bellarmino, *De membr. Eccles.*, c. 26.) Vent. Ma che poteva egli mai da ghibellino poeta aspettarsi, quando il Bellarmino medesimo impugnando, riferisce asserito dal Lirano che quelle città date ai leviti fossero solamente *ad habitandum, non ad possidendum?* Lomb.

(135) *In rimproverio del secol selvaggio.* Intende lo allora corrente secolo. Questo testo (dice l'Anonimo) è notabile perchè chiosa quella parola che è scritta (c. VI Inf.) *e la parte selvaggia,* ecc., cioè nuova, partita da vivere polito e dalle leggi; sicchè dice *del secol selvaggio,* cioè che vive viziosamente e con peccato.

(140) *Gaia.* Madonna Gaia fu figliuola di messer Gherardo da Camino, e fu donna di tal reggimento (buona condotta) circa le dilettazioni amorose ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. Così l'Anon., citato dall'E. F.

(142) *albor. Albore,* ch'è propriamente il chiaro dell'alba, appella per la somiglianza il celeste lume di quest'ora, in cui, come appresso (nel principio del seguente canto) dirà, era il sole per corcarsi.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Usciti i due Poeti dal fumo e ritornati alla luce, Dante è astratto nella imaginazione d' alcuni esempi d' ira. Poi è condotto dall' angelo per le scale onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' accidia.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;

1. O lettore, se mai viaggiando nell'alpe ti colse foltissima nebbia, a cagion della quale vedessi nello stesso modo che pochissimo vede la talpa attraverso di quella pellicola che l' occhio le ricopre, ricórdati

Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:

4. come i raggi solari entrano languidamente per i gravi e spessi vapori (della stessa nebbia) quando essi cominciano ad allargarsi, facendosi meno densi:

E fia la tua imagine leggera 7
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria che già nel corcare era.

7. e la tua imaginazione sarà ancor poco atta ad arrivare a comprendere in qual modo rivid' io la prima volta (dopo d'essermi stato lungamente per quel fumo celato) il sole che già stava nascondendosi sotto l' orizzonte.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

10. A cotal lume, camminando di paro col mio fido Maestro, uscii fuori di tal fumo (descritto nel c. preced.) alla scoperta vista dei raggi solari, i quali, perocchè il sole stava corcandosi, già nei bassi littorali luoghi appiè di quel monte erano spariti e l' altura solamente di esso monte illuminavano.

O imaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor ch' uom non s'accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,

13. O potenza imaginativa (appellata anche fantasia, vedi v. 25), che alcuna volta nel nostro esterno ne spogli dell'uso de'sensi, talmente che non ci accorgiamo, benchè ci risuonino d' intorno mille trombe,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 16
Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per sè o per voler che giù lo scorge.

16. chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, fórmati quell'obbietto che tu contempli? non altro certamente ti muove, se non lume formato in cielo e da esso vegnente per naturale influsso delle celesti sfere o per ispeciale divina volontà che cotal lume voglia giù mandare.

Dell' empiezza di lei che mutò forma 19
Nell' uccel che a cantar più si diletta
Nell' imagine mia apparve l'orma.

19. Il soggetto dell' imagine offertosi alla mia imaginazione (l' imagine che si fermò nella mia fantasia) fu la rappresentazione dell' empietà di

Progne, che fu trasformata nel rosignuolo, l'uccello che più d'ogn' altro par compiacersi del canto.

E qui fu la mente si ristretta
Dentro da sè che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta. 22

22. E qui la mia mente fu si alienata e staccata dai sensi esterni che cosa alcuna che le fosse pôrta e rappresentata da quelli non era da lei accettata, ricevuta e concepita.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista e cotal si moria: 25

25. Poi s' infuse e si dipinse nella fantasia dai sensi staccata e sollevata un crocifissso disdegnoso e feroce nel suo sembiante, e in cotal atto si moriva:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero. 28

28. stavano intorno ad esso il grande Assuero, Esfer di lui sposa e l' equo Mardocheo, che nelle parole e nei fatti esercitò così bene la giustizia.

E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo, 31

31. E come questa imaginata rappresentazione di per sè stessa dalla mia mente si tolse e svanì, a guisa di un sonaglio (di un rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua) che distruggesi per isfumazione dell' acqua che compone quel sottilissimo velo che ritiene l'aria rinserrata, sotto il quale comparve,

Surse in mia visïone una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla? 34

34. levossi nella mia visione una fanciulla grandemente piangendo, e diceva: O regina mia madre, perchè per ira e cordoglio presoti disperata hai voluto morire appendendoti? (Vedi Virg. *Eneide*, XII, 601 e segg.)

Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina. 37

37. Ti spegnesti per non perder Lavinia (come tu t' imaginavi, che l' avresti perduta se fossi divenuta sposa piuttosto di Enea che di Turno tra sè rivali): or morendo tu mi hai perduta; eccomi qui, meschina, io son dessa, o madre, che mi querelo piangendo il tuo sterminio prima di quello di Turno non ancor morto, come tu falsamente hai pensato (ucciso da Enea dopo la morte della madre).

Come si frange il sonno ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto; 40

40. Come si rompe il sonno nel mentre che novella luce repentinamente percuote gli occhi chiusi, che, essendo così interrotto (induce certi movimenti e quasi guizzamenti di stirarsi, di scontorcersi in chi è destato così repentinamente, non finendo però il sonno affatto in quel primo istante), fa uno sforzo di rimettersi prima che del tutto svanisca (siccome il pesce, tratto fuor d' acqua, guizza prima di morire);

Così l' imaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso, 43

43. così finì la mia imaginazione subito che la mente fu richiamata all' esterna gagliarda sensazione fatta nei miei occhi dal lume dell' angelo ivi presente, molto più grande di quel che soglia vedersi da noi.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse; 46

46. Io mi rivolgeva intorno per vedere in qual luogo mi fossi, quando una voce (cioè quella dell'angelo) che mi rimosse da ogni altro pensiero disse: In questo luogo dal terzo al quarto girone si ascende;

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava
Che mai non posa se non si raffronta. 49

49. e fece la mia voglia tanto sollecita e tanto bramosa di guardare con attenzione chi era quegli che parlava che mai posata non si sarebbe se non si fosse trovata a fronte dell'oggetto bramato.

Ma come al sol, che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. 52

52. Ma tanto era inabile la mia virtù visiva ad affissarsi in quell' oggetto quanto manca ogni vista incontro al sole, che, col troppo suo splendore opprimendola, nasconde intanto sè stesso.

Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego
E col suo lume sè medesimo cela. 55

55. Questi è uno spirito divino che ci dirizza ed invita a salire senza esser da noi pregato e collo splendore tramandato dalla sua luce sè stesso vela e nasconde.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 58

58. Esercita egli verso di noi quell' amore che ogni uomo verso di sè medesimo, che non aspetta preghiera; imperocchè chi l'altrui bisogno vede ed attende preghiera, si prepara già costui malvagiamente e maliziosamente a negar soccorso in caso ne sia pregato:

Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede. 61

61. Ora andiamo dov' egli c'invita sì benignamente e cortesemente a salire: procuriamo di ascendere la scala prima che annotti; conciossiachè dopo il tramonto del sole nol si potrebbe più fare (come avvisò già Sordello c. VII, v. 52 e segg.), e converrebbeci attendere il nuovo giorno.

Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui, 64

64. Parlò in tal guisa il mio Duce; ed entrambi indirizzammo i nostri passi verso una scala: e subito ch' io cominciai a salire il primo grado (del quarto balzo),

Sentimi presso quasi un muover d'ala
E ventarmi nel viso e dir: *Beati*
Pacifici che son senza ira mala. 67

67. mi sentii far vento vicino al volto quasi un muover d' ala (a dinotar che così gli avesse l'angelo cancellato dalla fronte il peccato dell'ira, del quale purgato s' era) e di più intesi a dirmi: *Beati i pacifici* che sono senza ira irragionevole e ingiusta.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue
Che le stelle apparivan da più lati. 70

70. Già erano tanto sopra di me e di Virgilio alzati gli ultimi raggi, per cui, tosto che finiscono di nascondersi, segue la notte, che le stelle (delle quali ella, come il giorno di solari raggi, si adorna) da più bande apparivano.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 73

73. O mia lena e vigoria, perchè ora mi vieni così mancando? diceva allora così fra me stesso, perciocchè mi accorgeva che mi era inflacchita

la forza di camminare (sopravenendo la notte, sentiva così operare in sè stesso a tenore del divino stabilimento sopradetto, v. 63).

Noi eravamo ove più non saliva 76
La scala su ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva;

76. Noi eravamo alla sommità della scala arrivati e lì stavamo posati e fermi, come una nave che si posa alla riva;

Ed io attesi un poco s'io udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone,
Poi mi rivolsi al mio Maestro e dissi:

79. ed io stetti alquanto ad ascoltare se udissi alcuna cosa nel novello girone (non potendo per le tenebre vedere), indi mi rivolsi al mio Maestro e dissi:

Dolce mio padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

82. Narrami, o caro padre, qual è quel peccato che si purga in questo quarto balzo in cui siamo? Se non possiamo proseguire il cammino, non cessi almeno il tuo parlare.

Ed egli a me: L'amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

85. Ed egli mi rispose: L'amor del bene (guasto dall'accidia) mancante del debito fervore e prontezza (vedi i v. 100 e segg.) in questo piano soffre gastigo proporzionato al mancamento del suo dovere: si ribatte (rintuzza) e punisce il tardo rematore (*il mal tardato amore*).

Ma, perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

88. Ma acciocchè tu ancora più apertamente te ne chiarisca, rivolgi a me la tua mente, stando con attenzione ad ascoltarmi, e prenderai qualche buono ed utile frutto del nostro indugio.

Nè creator nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

91. Egli cominciò a dire: O figliuolo, nè il creatore nè la creatura (dotata di qualche conoscimento) fu mai senza amore, o naturale (che è infuso in tutte le creature, pel quale appetiscon quel bene con che nel loro essere si conservano), o animale (ossia *d'animo,* come dicelo Dante, e questo procede dalla volontà, nella quale è elezione e libero arbitrio); e tu ne hai certa cognizione *per la studiata filosofia.*

Lo natural fu sempre senza errore; 94
Ma l'altro puote errar per malo obbietto
O per troppo o per poco di vigore.

94. Il naturale fu sempre immune da errore; ma l'amor di animo, ossia volontario, può errare per dirigersi ad obbietto vituperevole o per amar troppo un bene finito o per amar poco l'infinito bene.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

97. Mentre ch'egli è diretto nei principali beni, Iddio e le virtù, e nei beni inferiori non eccede i giusti limiti (adeguando l'ardore al merito della cosa amata), non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna riprensibile dilettazione;

Ma quando al mal si torce, o con più cura 100
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.

100. ma quando si dirige e piega al male, o corre nel bene inferiore con maggior sollecitudine che non conviene, o con minor premura nei principali beni (Iddio e le virtù), l'amore, fattura di Dio, opera e si serve contro di lui.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene 103
Amor semenla in voi d' ogni virtute
E d' ogni operazion che merta pene.

103. Puoi da questa dottrina ricavare che amore è in voi il fonte d'ogni buona e cattiva operazione che merita d' essere premiata o punita (il giusto amore è fonte delle buone operazioni, l'ingiusto delle ree).

Or, perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;

106. Ora conciossiachè amore non può mai far a meno di mirare al bene e alla salute di quello in cui risiede (che *subbietto* dell' amore nelle scuole appellasi, amando ognuno sè stesso per natura), perciò tutte le cose che son capaci di amore sono sicure e difese dal potere odiare sè medesime;

E perchè intender non si può diviso 109
Nè per sè stante alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

109. e perocchè nessun essere creato può intendersi sussistere e conservarsi da sè solo, diviso e separato dall' esser primo del Creatore, da cui ha essenzial dipendenza (quindi siccome necessariamente, giusta lo stabilito poc' anzi, inclina ogni amore alla salute del suo subbietto), così dee necessariamente ogni affetto essere allontanato e rimosso dall' odiare il medesimo essere primo (da cui l' essere del proprio subbietto dipende).

Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

112. Avendo insegnato che nessuno ama del male nè a Dio nè a sè stesso se il ripartimento sia retto, viene di conseguenza e resta certamente che non si ami del male se non al prossimo; e questo amor di male, o vogliam odio, ha sua sorgente nella vostra imperfezione per tre cagioni.

È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo;

115. Vi è taluno (il superbo) che dalla oppressione del suo prossimo spera ingrandimento e brama unicamente per questo motivo ch' egli sia posto in umile stato dall' altezza di sua potenza;

È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che 'l contraro ama;

118. Vi è taluno (l' invidioso) che teme di perdere il potere, la grazia, l' onore e la fama per vedere un altro ascendere a qualche dignità, per la qual cosa egli si attrista sì fattamente che desidera ch' ei non la ottenga (e che succeda l' opposto);

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che 'l male altrui impronti.

121. e vi è taluno (l' iracondo) che sembra crucciarsi e sdegnarsi per l' ingiuria ricevuta e farsi avido della vendetta; e questi conviene che premediti e figuri col pensiero, prima di venire all' offesa, il male che va disegnando all' offensore.

Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.

124. Queste tre sorta e modi di cattivo amore si puniscono e si purgano nei tre precedenti balzi che abbiamo passati e sono restati sotto di noi (il primo nel balzo dei superbi, il secondo

nel balzo degl' invidiosi ed il terzo nel balzo degl' iracondi); ora voglio che tu intenda la definizione dell' altro amore che corre al bene con ordine imperfetto e travolto (cioè, o con maggior sollecitudine che non bisogna o con minor premura, v. 100 e segg.), o per amar troppo un bene finito o per amar poco l'infinito bene (v. 96).

Ciascun confusamente un bene apprende 127
Nel qual si quieti l'animo e desira,
Per che di giunger lui ciascun contende.

127. È nella mente di ciascun uomo un' innata cupidigia di conoscere un bene nel quale si contenti e quieti l'animo (ed incomincia dal pigro amore verso Dio e verso la virtù, dell'*accidia,* in una parola, nel correre a quello); perciò si sforza ciascheduno d'arrivare al possedimento di cotal bene.

Se lento amor in lui veder vi tira 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.

130. Se lentamente alcuno a conoscere ed acquistar questo bene, non con fervore, ma con tepidezza procede, questo girone (questa strada che a guisa di cornice termina la sottoposta ripa c. X, v. 27), dopo il debito pentimento avutone in vita, ve ne gastiga ed affatto purga da ogni macchia rimasta.

Altro ben è che non fa l'uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.

133. Havvi poi altro bene il quale non fa, come fa Iddio, l'uomo felice; non è, come Dio, la stessa felicità; non è, come Dio, la buona essenza, cagione e premio d'ogni altro bene (*frutto e radice,* radice di buon frutto, vale a dire, origine e principio d'ogni grazia e premio d'ogni virtù).

L'amor ch' ad esso troppo s' abbandona 136
Di sovra a noi si piange per tre cerchi,
Ma come tripartito si ragiona,

136. L'amore che troppo si abbandona e dassi in preda ad esso bene diverso da Dio, si punisce per quelli tre balzi che più in su rimangono (cioè degli avari, golosi e lussuriosi, vale a dire dei troppo amanti delle ricchezze, de' cibi e bevande e de' sensuali piaceri); ma come rendesi ragione d' essere ripartito in tre cerchi,

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. 139

139. sì come omai, per quello che detto è, può vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare (Dante nel *Convivio*), io non ne parlo, affinchè tu da te stesso intenda questi tre peccati carnali (l'avarizia, la gola e la lussuria, avendo Virgilio dichiarata la natura dei peccati spirituali, superbia, invidia, ira, accidia).

NOTE AL CANTO DECIMOSETTIMO

(1-5) Sembra che la sintassi esiga che uno solo s' intenda il paragone e che voglia qui Dante con questo fare al leggitore conoscere il modo col quale cominciasse egli a rivedere il sole per quel fumo. Lomb. — *alpe. Alpi* è quella catena di montagne che fascia l' Italia al nord.

(14) *ch' uom non s' accorge,* ecc. Ciò suole accadere nelle veementi fissazioni.

(19, 20) *lei.* Progne, figlia di Pandione re di Atene, fu maritata con Tereo re di Tracia. Alcuni dicono convertita Filomela in rosignuolo, e Progne in rondine, ed altri, fra i quali Probo, all' egloga VI di Virgilio, e Libanio *Excerpta græcorum sophistarum ac rhetorum Leonis Allatii,* narrat. 12, e Strabone, presso Natal Conti *Mythol.* lib. VII, c. 10, dicono convertita Filomela in rondine, e Progne in rosignuolo; ed al Poeta nostro è piaciuto di seguir questi e non quelli.

(22) Quest' estasi fu goduta da Ovidio tutto il tempo che compose le *Metamorfosi.*

(26) *crocifisso,* il perfido Aman, che, essendo primo ministro del persiano re Assuero, fu per divina disposizione dal medesimo re fatto crocifiggere su quella trave stessa che aveva egli preparata pel buon Mardocheo; vedi il libro d' Ester.

(28) *era.* zeugma, per *erano.* Lomb. Non lo accorda il Biagioli, e dice sciogliersi il nodo colla ellissi, in virtù della quale questo verbo per due volte si tace

(34-39) *Surse,* ecc. Dell' apparizione della prima visione ha detto: *apparve l'orma;* della seconda: *Poi piovve,* ecc.; della terza: *Surse,* ecc. E non v' erano forme più acconce ad esprimer quello che, venendo esposto altrimenti, lascerebbe la fantasia inoperosa e il gelo nell'anima. Biag. — *una fanciulla,* Lavinia, figlia di Amata moglie del re latino. Di costei, avverte il Biagioli, Dante stesso nella epistola sua all' imperatore Arrigo, dice: « Questa è quell' Amata impaziente la quale, rifiutato il fatale matrimonio, non temè di prendere quello genero il quale i fati negavano, ma furialmente a battaglia il chiamò ed alla fine mal ardita, pagando il debito, con un laccio s'impiccò. » — *lutto* da *luttare,* querelarsi piangendo.

(42) *guizza pria,* ecc. Appella *guizzare* quello sforzo che l' interrotto sonno fa di rimettersi prima che del tutto svanisca.

(48) *intento,* vero addiettivo in origine, usato in senso d' intendimento e pensiero, dimostra la fissazione e tensione dell' anima in un oggetto. Biag.

(60) Allude a quel detto di Seneca: *Tarde vel nolentis est; qui distulit diu, noluit.* De benef. 2. « Come il sole non attende, per nascere, le preghiere e gl' incanti, ma tostamente risplende e viene da tutti salutato, così nè pur tu attenderai gli applausi, gli strepiti e le lodi per far bene ad altrui, ma spontaneamente compartirai le tue beneficenze, e sarai amato del pari. » Epitteto, presso Stobeo.

(69) *ira mala,* a differenza di quella che non è peccato, e della quale intende David nel salmo IV dicendo: *Irascimini et nolite peccare,* dell' ira cioè che *giusto zelo* anche si appella.

(70-73) Quando il Sole al nostro emisperio tramonta, non percuote più co' suoi raggi la nostra porzion di terra, ma, dando in su, viene a ferir solamente l' aria; il che è quello che vuol ora che s' intenda il Poeta.

(86) *quiritta,* pare valga il medesimo che il latino *hîc recta*, qui in dirittura, in questo piano, in questo quarto balzo. Lomb.

(91) Questo profondo ragionamento su l'amore, che nel rimanente del canto si comprende e in parte del seguente, è un vero capo d' opera di morali insegnamenti e di poetiche bellezze; e benchè non sia pane da tutti, ma per quei soli e pochi i quali, penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare, nondimeno ogni mediocre ingegno può cavarne pur alcun utile e diletto, ponendo ben mente allo stile, che dal primo all' ultimo tratto sente della possanza del suo creatore. Biag.

(123) *impronti. Improntare,* dice il Biagioli, vale propriamente far la impronta d' una cosa, effigiarla, imprimerla; e vuole il Poeta esprimere per questo il premeditare e figurar col pensiero che fa l' uomo di vendetta ghiotto prima di venire all' offesa.

(135) *d' ogni ben frutto e radice* legge il codice antaldino; e l' illustre suo possessore commenta così: « Se non tutti intendessero come una cosa medesima possa essere frutto e radice, tutti sanno cosa significhi *radice di buon frutto,* vale a dire origine, principio; del quale significato cinque esempi, tutti di Dante, reca la Cr. alla voce *Radice.* E. R.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e, dopo alcuni esempi di celerità contra il peccato dell'accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento 1
L'alto Dottore ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.

Ed io, cui nova sete ancor frugava, 4
Di fuor taceva e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch'io fo li grava.

Ma quel padre verace, che s'accorse 7
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.

Drizza, disse, vêr me l'agute luci 16
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace
Tosto che dal piacer in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

1. Virgilio, il mio maestro, aveva cessato di parlare e guardava attentamente ne' miei occhi per conoscere se io rimaneva contento a quanto egli m'aveva narrato.

4. Ed io, che mi sentiva stimolare da nuovo desiderio di sapere, taceva con la lingua e ragionava dentro da me stesso dicendo: Forse le spesse interrogazioni ch'io gli fo lo annoiano ed infastidiscono.

7. Ma quel padre veritiero, che si avvide di quel timido mio volere che non si appalesava al di fuori, parlando egli a me ed animandomi a manifestare il mio desiderio, mi porse ardire di parlare a lui.

10. Per la qual cosa io dissi: O Maestro, l'intendimento mio si rischiara per sì fatta guisa nel lume della tua dottrina che io conosco distintamente ad evidenza tutto quello che la tua ragione contiene o dichiara.

13. Però ti prego, o caro padre benigno, che m'insegni che cosa è amore, a cui ascrivi ogni bontà e malizia dell'operar nostro (vedi c. preced., v. 104).

16. Egli mi rispose: Drizza la perspicace vista dell'intelletto verso di me, e vedrai manifestamente l'error di coloro che insegnano essere *ciascuno amore in sè laudabil cosa* (v. 36), i quali, ciechi della mente essendo, vogliono farla da guide e da maestri (Matth. XV, 14).

19. L'animo, il quale è da Dio creato e di sua natura idoneo e disposto ad amare, si muove ed è pieghevole ad ogni cosa che diletta subito che il piacere lo risveglia all'atto di muoversi.

22. La facoltà vostra di apprendere ritrae imagine dall'obbietto reale estrinseco e l'apre e dimostra alla vostra volontà (dopo di averla rappresentata al senso comune ed interiore), sì che

fa rivolgere ad essa non solamente l'appetito sensibile, ma l'animo ancora e la volontà.

E, se rivolto in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega. 25

25. E se l'animo rivolto in lei tende, quel tendere e piegarsi è un legamento od attaccamento dell'animo all'obbietto, e un naturale amore che, provenendo dal piacere, fa che in voi nuovamente si leghi la natura dell'anima.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura, 28

28. Poi come il fuoco sollevasi in alto per la forma, ch'é naturalmente nata a salire, sotto il concavo del cielo della luna dov'è più durevole nella porzione di materia prima a cui si congiunge (che non fa quaggiù);

Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire. 31

31. così l'animo legato dal piacere ad un obbietto passa a desiderarne il possesso, che se non è moto locale, come quello del fuoco, è però una specie di moto spirituale (perocchè è quello per cui corre l'animo all'amata cosa), e mai non si acqueta finchè non gioisce del possedimento dell'oggetto bramato.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa: 34

34. Or puoi manifestamente conoscere quanto quella gente s'inganni che afferma per vero che ciascun amore in sè stesso è onesto e cosa degna di lode:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. 37

37. perocchè l'amore in genere forse apparisce sempre buono; ma non puossi dire che ogni figura che si voglia improntare nella cera sia perfettamente buona, ancorchè la cera sia di buona qualità (e siccome la cera o buona o non cattiva può, per improntarsi di cattiva figura, acquistare denominazione di cattiva, così può amore, generalmente preso, esser buono o non cattivo ed acquistar nome di cattivo per determinarsi ad oggetto disdicevole).

Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m'hanno amor discoverto,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno; 40

40. Io gli risposi: Le tue parole e la mia mente, che con attenzione veniva appresso a quelle, mi hanno fatto palese che cosa sia amore, ma ciò m'ha fatto più pregno di dubbi;

Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 43

43. conciossiachè, se amore ci è offerto da esterni obbietti, e l'anima non si muove ad amare in altra forma, senza cioè veruna riflessione e propria elezione, non merita se ama bene, non demerita se ama male, atteso che, nulla in ciò operando la ragione e l'arbitrio, un tale amore nè può dirsi vizio nè può dirsi virtù.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. 46

46. Virgilio mi rispose: Io ti posso dire quanto il naturale nostro intendimento su di questo punto discerne; dalla ragione in su serba i tuoi dubbi e differiscili a Beatrice solamente, perocchè la piena risoluzione che tu cerchi del tuo dubbio

abbisogna de' lumi che la fede, cioè le Scritture sacre somministrano, nè può attendersi d'altronde che dalla celeste Sapienza, ossia dalla teologia, per Beatrice intesa.

Ogni forma sustanzïal che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta, 49

49. Ogni anima umana (ogni forma che sia immateriale), ch'è distinta da materialità e solo unione ha colla materia e non identità, contiene in sè una virtù che dalle altre forme la specifica, la particolarizza;

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita. 52

52. la quale virtù noi non possiamo intendere nè conoscere (essendo invisibile e insensibile) se non dalle operazioni, nè si rende ostensibile salvo che per l'effetto, come si conosce dalle verdi foglie con ch'ella si veste aver vita la pianta.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto, 55

55. Però l'uomo ignora onde abbia acquistata la cognizione delle prime fondamentali notizie (de'primari assiomi, che sono proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll'esperienza), e l'amore di quelle cose che primieramente ognuno appetisce (per esempio della propria conservazione, della propria beatitudine),

Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 58

58. l'amore delle quali cose in voi ingenerato per istinto naturale così come nelle api è innata l'inclinazione di lavorare il mele: e il primo amore di queste cose non merita di esser lodato o biasimato, perocchè affatto naturale.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia
E dell'assenso de' tener la soglia. 61

61. Ora, affinchè a questa prima naturale ed innocente voglia si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù, vi è data fin dal vostro nascimento la ragione, che vi dee consigliare e deve custodire l'entrata del consenso e regolare i vostri appetiti.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 64

64. Questa regolatrice ragione a voi donata è la sorgente da cui si piglia occasione da voi di meritare, secondo che (a quella *prima voglia* che *merto di lode o di biasmo non cape*, v. 60) la ragione accoglie e separa (sceglie) i buoni amori dai malvagi.

Color che ragionando andaro al fondo
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo. 67

67. Coloro che con serie meditazioni giunsero alla vera natura delle cose si accorsero del gran dono da Dio fattoci di questo libero arbitrio nato insieme e ad un parto con esso noi; però ne insegnarono la filosofia morale, lasciandoci avvertimenti da muovere a seguir la virtù e fuggir il vizio (ciò che non avrebber fatto, se non avessero ben conosciuto l'uomo essere libero all'una e all'altro).

Onde, poniam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

70. Per la qual cosa, supposto altresì che ogni amore si accendesse in voi di necessità, nondimeno è in vostro potere di ritenerlo o lasciarlo andare.

La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

73. Beatrice (intesa per la sacra teologia) antonomasticamente appella cotale dono del libero arbitrio *la nobile virtù*; e però procura tu di tenere a mente questa espressione, se mai ella ti parlasse di libero arbitrio quando tu la rivedrai su nel paradiso terrestre (vedi c. IV e V del Paradiso).

La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;

76. La luna, la quale in quel tempo tardava ad alzarsi fino quasi alla mezza notte (verso le ore cinque), rendeva a noi col suo lume invisibili le stelle di minor grandezza (e le sole più grandi lasciava vedere), apparendo simile ad un secchione arroventato che va verso il fondo scemando;

E correa contra il ciel per quelle strade 79
Che il sole inflamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede quando cade:

79. e col moto periodico (ch'è da occidente in oriente e perciò contrario alla quotidiana rivoluzione che fa il cielo stellato da levante a ponente) andava verso levante contro il corso del primo mobile per lo zodiaco scaldato dal sole verso il fine della costellazione del sagittario, nel qual sagittario il sole si trova allor che chi è a Roma lo vede piegare verso ponente in quello spazio di cielo che intermezza tra la Corsica e la Sardegna:

E quell'Ombra gentil per cui si noma 82
Pietola più che villa mantovana
Del mio carcar diposto avea la soma.

82. e quel cortese in riguardo del quale Pietola è più famosa d'ogni altro luogo del Mantovano o di Mantova stessa erasi sgravato col sodisfarmi del carico da me fattogli colle mie interrogazioni.

Per ch'io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie quistioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.

85. Ond'io, che di tutte le mie quistioni ricevuto aveva da lui una chiara ed aperta dilucidazione (talmentechè la mente mia trovavasi affatto quieta), mi stava a guisa di persona la quale, avendo il corpo proveniente da Adamo (c. IX, v. 10), patisce di sonno.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

88. Ma questa sonnolenza scomparve in un istante a cagione d'una moltitudine di persone che già venivan correndo dietro di noi (oppure alle quali *era data la volta*, avendo girato l'arco del monte che a noi lo nascondeva).

E quale Ismeno già vide ed Asopo 91
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

91. E in quella guisa che i Tebani, nel caso che avessero avuto bisogno del favore ed aiuto di Bacco loro divinità, furiosamente e affollati trascorrevano di notte tempo lungo le rive d'Ismeno ed Asopo (fiumi di Beozia) con facelle ac-

Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo 97
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.

Ratto ratto, chè il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Questi che vive, e certo io non vi bugio, 109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca; 112
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, chè troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abbate in San Zeno a Verona 118
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piede entro la fossa 121
Che tosto piangerà quel monistero
E tristo fia d'avervi avuta possa;

cese, gridando forte e chiamando Bacco per molti e diversi suoi nomi;

94. tale affollamento di gente, per quello che io ho veduto farsi da coloro cui sprona buon volere e giusto amore, avanza suo passo per quel girone.

97. Tosto ci furono addosso, conciossiachè tutta quella gran moltitudine si avanzava correndo, e i due primi che ci stavano dinanzi lagrimando gridavano:

100. Maria Vergine, portandosi a visitar la sua parente s. Elisabetta, andò frettolosamente nella montagna ad Ebron nella città di Giuda (Luc. I, 39); e Giulio Cesare, con grandissima celerità partito da Roma, andò a Marsiglia (città a lui nemica) e, quella lasciando da Bruto con parte dell'esercito assediata, corse in Ispagna (ove superò Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, e soggiogò Ilerda).

103. Quelli che venivano dietro a questi gridavano: Presto presto, acciocchè non si perda il tempo per amore accidioso e freddo, affinchè lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare ci conferisca ad ottenere rinvigorimento dalla divina grazia.

106. Virgilio disse: O gente nella quale ora un ardente fervore compensa e ristora forse le veci della passata negligenza ed indugio da voi frapposto al ben fare per tiepidezza,

109. questi che vive, e certo io non vi dico bugia, vuole ascendere, solamente che il sole ne si faccia rivedere (c. VII, v. 52 e segg.); però ne dite da qual parte è la fenditura del monte con entro la scala per salire.

112. Queste furono le parole del mio Duce; ed uno di quegli spiriti disse: Ci segui, chè troverai da qual parte è la fenditura del monte.

115. Noi siamo tanto desiderosi di avanzarci che trattenerci non possiamo; però scusaci, se ci reputi scortesi in ciò che giustamente e secondo il divin volere facciamo.

118. Io fui abbate in San Zeno a Verona, imperando il buon Federico Barbarossa, di cui ancor dolente ricordasi e favella la città di Milano.

121. E tale è già vecchio cagionevole ed alla morte vicino che subito morto piangerà a conto di quel monistero e si rattristerà di avervi esercitato il suo potere (intrudendovi un siffatto abbate);

Perchè suo figlio, mal del corpo intero 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

124. imperciocchè in quello ha intruso un suo figlio sciancato e stroppiato del corpo e in modo peggiore dell'animo, e che nacque bastardo, in luogo del suo vero pastore.

Io non so se più disse o s'ei si tacque, 127
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.

127. Io non so se più abbia parlato o s'egli si tacque, giacchè velocemente correndo erasi di un gran tratto allontanato da noi; ma intesi questo, e mi piacque di ritenerlo a memoria (perchè testimonio valevole *per notarlo di qua di perpetua infamia*).

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso 130
Disse: Volgiti in qua; vedine due
All'accidia venir dando di morso.

130. E Virgilio, che mi soccorreva ogni qualvolta ne aveva di mestieri, disse: Volgiti a questa parte; guarda due spiriti approssimarsi biasimando l'accidia e contando tristi effetti di cotal colpa.

Diretro a tutti dicean: Prima fue 133
Morta la gente a cui il mar s'aperse
Che vedesse Giordan le rede sue.

133. Dicevano correndo dietro a tutti gli altri: Il grandissimo numero di quegl'individui dell'ebreo popolo ai quali Iddio, per salvarli da Faraone e condurli nella promessa Palestina, aprì la prodigiosa strada nel mar rosso, tutti (eccettuati soli due, Giosuè e Caleb), in gastigo della pigrizia e freddezza loro nell'adempiere i divini comandi, morirono prima che il Giordano (fiume nella Palestina per la Palestina medesima) avesse abitatori gli Ebrei, costituiti da Dio eredi di quella provincia.

E quella che l'affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d'Anchise
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

136. E quella gente troiana che fu occupata dal tedio del lungo viaggio volle piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste che seguire in Italia, navigando, Enea figliuolo d'Anchise (Virg. *Eneide*, lib. V).

Poi quando fur da noi tanto divise 139
Quell'ombre che veder più non potérsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

139. Poi quando furono passate oltre quelle due anime (che gli altri accidiosi riprendevano) e tanto si furono allontanate da noi che più non potevansi colla vista seguire, fui soprappreso da un novello pensiero,

Dal qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d'uno in altro vaneggiai
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

142. al quale molti altri e differenti si succedettero; ed andai tanto di questo in quello vagando e vaneggiando che per cagione del vagamento dei pensieri (cioè, per non fissarsi più la mente in alcun pensiero), cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero,

E il pensamento in sogno trasmutai. 145

145, e si mutò il mio pensare in un sogno (che poi conterà nel canto seguente).

NOTE AL CANTO DECIMOTTAVO

(3) *vista,* gli occhi, come quelli ch'esprimono al vivo gli affetti dell'animo

(12) *porti o descriva,* contenga o dichiari. Pogg.

(14) *mi dimostri amore,* m' insegni che cosa è amore.

(22, 23) *da esser verace Tragge intenzione,* ritrae imagine dall'obbietto reale estrinseco.

(26) Il Poeta suppone essere già la natura dell'animo legata di naturale amore alla propria conservazione (vedi nel preced. c. v. 91 e segg.).

(28, 29) *Forma* del fuoco appellano i filosofi quella che si congiunge alla materia prima, a tutti i corpi comune, e le dà essere di fuoco. Credevano gli antichi che il fumo fosse naturalmente nato a salire, perocchè non sapevano che l'aria pesasse e che, essendo specificamente più grave della fiamma, lo spingesse all'insù. Lomb.

(37, 39) *Perocchè forse,* ecc. Parla in lingua assai peripatetica, la quale il genere delle cose, siccome determinabile da più differenze (come la materia prima è determinabile da più forme) chiama *materia.* Vuol dir dunque: l'amore in genere forse apparisce buono; e dice *forse* perchè a rigore, preso così in genere, non è nè buono nè cattivo nè lodevole nè biasimevole. Vent.

(43) Il postillatore del codice Gaet. dichiara questo dubbio con molta leggiadria così: *Dubium est istud; vult dicere: Tu dixisti mihi quod animus recipit speciem rei visae intra se et quod illa reflexio est amor. Modo, si est verum quod necessario veniat de foris, et dicis quod amor est causa virtutis et vitii quae est causa quare debeo habere culpam mei vitii, vel laudem meæ virtutis?* Non sarà strano se qui il lettore si rammenterà del celebre sonetto del Petrarca:

Se amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?

E. R.

(44, 45) *l'animo. Animo* ed *anima* furono usati da Dante e da altri classici di nostra lingua come sinonimi. — *con altro piede,* cioè in altra forma che in quella da Virgilio spiegata, cioè, come l'aveva inteso Dante, per un movimento nell'appetito nato dalle specie entrate per i sensi esterni e trasmesse al senso interno.

(48) *Pure a Beatrice,* ecc. Vedi definita questa quistione da Beatrice al c. V del Paradiso.

(51) *Specifica virtude.* Il Poeta chiama *virtù specifica* quella che compie la definizione della specie, com'è appunto nell'uomo l'intendere.

(58) *studio,* inclinazione d'affetto, come usanlo i latini.

(64-66) Siami qui lecito di far osservare quanto chiaramente e praticamente sappia Dante esporre le più astruse dottrine della scuola peripatetica. Che se di quando in quando alcuna difficoltà s'incontra a ben comprendere ciò che vuol egli dire, non è certo perchè oscuramente parli il Poeta, ma perchè s'ignora il fondo di quella dottrina di cui egli si è servito, o seguendo l'opinione de' suoi tempi, ne' quali Aristotile era stimato (e non a torto) un prodigio dell'umano sapere, o giudicandola la più atta a dilucidare quello su di che egli tratta ed a sciogliere le obiezioni che si possono fraporre: nè in tale giudizio egli si è ingannato, perchè tutto quello che anche da' più moderni incorrotti filosofi si va ragionando sul motivo per cui sono a noi imputabili le buone o cattive azioni, sull'origine dell'umana corruttela, sul libero arbitrio e simili altre cose, non è, per verità, molto differente da quanto si diceva da Aristotile, se si eccettui una nuova adottazione ed un nuovo collocamento di parole. Inoltre fra gli ornamenti del dire non v'ha dubbio che i più eccellenti e splendidi sono quelli delle comparazioni e delle metafore, che a buon dritto chiamansi *le regine delle figure* o perchè generano diletto e sorpresa all'intendimento nostro, che si compiace dell'accorgersi di una certa unità fra cose che prima a lui sembravano differentissime, o perchè rendono chiaro e sensibile ciò che, altrimenti detto, rimarrebbe tuttora incomprensibile ed oscuro. Dante adunque ne fa un aggiustatissimo uso; e così come poeta ci arreca piacere e maraviglia anche nell'esporre le più sottili dottrine, e come filosofo le tratta con tutta quella chiarezza ch'elleno sono capaci di ricevere. Port.

(75) *s'a parlar ten prende.* Ai c. IV e V del Parad. noi vedremo di nuovo trattata questa materia tra Dante e Beatrice. Pogg.

(76) *La luna, quasi,* ecc. Dee questo intendersi detto ad indicar l'ora in cui s'alzava la luna. Di fatto, essendo quello il tempo d'equinozio, e quella la quinta notte del misterioso viaggio a

luna piena incominciato (vedi Inf. c. XX, v. 127), e sorgendo la cadente luna, tramontato il sole, ogni sera più tardi quasi d'un'ora, doveva in quella notte alzarsi verso le ore cinque, ch'è quanto dire verso la mezza notte. LOMB.

(78, 79) Essendo la luna calante di cinque notti come una sfera troncata, viene appunto la figura di lei ad essere somigliante alla figura dell' usitato secchio di rame, tondo nel suo fondo e tronco nella cima ed aperto; e se questo suppongasi *che tutto arda*, cioè che arroventato sia, oltre la figura lunare, avrà anche il colore.

(83) *Pietola*. Piccolo luogo presso Mantova detto dagli antichi Andes, ove Virgilio nacque.

(87) *Stava com' uom*, ecc. Come avvenne di fatto a Dante nelle tre notti dal medesimo ricordate (vedi c. IX, v. 11, e c. XXVII, v. 92).

(91) *Ismeno già vide ed Asopo*, dando poeticamente senso alla cosa insensata, cioè la vista ai fiumi, come diede l'udito Virg. *Æn.*, VI, v. 82: *Audiit Eurotas*. DAN.

(94) *falca*. Non v'ha dubbio che questo vocabolo *falcare* (che qui significa *avanzare*) non l'abbia tolto il Poeta dal francese e impostogli il sentimento medesimo; ed è possibile che siasi detto a' suoi tempi dell'andar sì fattamente il cavallo sì disposto. BIAG.

(101) *Ilerda*. Oggi Lerida, città famosa di quella provincia (vedi il libro I° *De bello civili* di Giulio Cesare).

(119) *buon*. *Buono*, o perchè sostenne vigororosamente il partito ghibellino o perchè morì nel 1190 in Palestina alla testa di una crociata.

(120) *Di cui dolente* ecc. Milano fu interamente distrutta dal detto imperatore Federico l'a. 1162, e riedificata l'a. 1168.

(121) *E tale*. Alberto della Scala, già vecchio, signor di Verona, che fece di potenza abbate di quel monistero un suo figlio naturale stroppiato di corpo e di animo.

(124) *suo figlio*. Costui fu Giuseppe Scaligero, probabilmente figliuolo naturale d'Alberto principe di Verona, che morì l'anno 1301, abbate in San Zeno dal 1292 fino al 1314; ebbe un figliuolo naturale, Bartolomeo per nome, che fu pure abbate nello stesso monistero dall'anno 1321 fino al 1336, indi vescovo di Verona, ed ammazzato nel vescovato, altri dicono da Alboino della Scala, i più da Mastino.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dov' egli trova papa Adriano V, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell'avarizia.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno, 1

1. (Poco prima dell'alba) nell'ultima ora della notte, nella quale il caldo rimasto nella terra e nell' atmosfera dal sole del precedente giorno, estinto dal natural freddo del suolo e talora da quello del pianeta Saturno, non può più render minore il freddo della notte;

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna; 4

4. nell' ora nella quale i geomanti veggiono là loro maggior fortuna nascere dall' orizzonte poco prima dell'alba per quella strada che, pel presto venirle il sole in seguito, poco rimane oscura alla medesima maggior fortuna;

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba. 7

7. mi apparve in sogno una femmina balbettante (nel suo parlare scilinguata), di torta guardatura e colla vita non sopra i piedi eretta, ma incurvata, e colle mani monche, e di un pallido e smorto colore.

Io la mirava; e come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 10

10. Io guardava fiso questa strana figura: e in quella guisa che il sole influisce nelle membra degli animali (che la notte stanno alla scoperta) intirizzite dal notturno freddo, così il mio sguardo le faceva agile, pronta e spedita

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava. 13

13. la lingua, e poscia drizzavale la vita che avea tutta sopra i piedi incurvata in breve istante, e come richiede amore (per far innamorare i risguardanti), così lo sguardo mio a quella femmina dipingeva il pallido volto.

Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto. 16

16. Poscia ch' ella, ch' era da prima nel suo parlar balbuziente, espedita e ben parlante divenne, cominciava a cantar sì fattamente che con fatica avrei rivolta la mia attenzione (vedi c. XVII, v. 48), tutta occupata in vedere ed udire costei, dalla medesima per vedere ed ascoltare altra cosa.

Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena. 19

19. Cantava: Io sono, io sono un'amabile e lusinghiera sirena che faccio smarrire e traviare (Inf. c. XXV, v. 146) i naviganti dal loro cammino in mezzo al mare; di tanto piacere ricolmo (inebbrio) chi ad ascoltarmi si pone.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

22. Io mi vanto di aver sviato Ulisse dal suo lungo viaggio non determinatamente ad alcun luogo diretto e di averlo tratto ad udire il seducente mio canto; e qualunque meco si addomestica, difficilmente se ne allontana (ritrae i piedi dal tenace vischio de' falsi mondani piaceri), in cotal guisa compiutamente io lo appago e contento.

Ancor non era sua bocca richiusa 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

25. Ella proseguiva ancora a parlare, quando una santa e presta donna (parrebbe intesa la verità, la scopritrice della menzogna) comparve vicino a me per confondere e svergognare l'ammaliatrice sirena.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

28. Diceva sdegnosamente: O Virgilio, Virgilio, chi è mai questa femmina ingannatrice? Ed egli veniva solamente all'onesta donna risguardando.

L'altra prendeva e dinanzi l'apriva, 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

31. La santa donna prendeva quell'altra e l'apriva dinanzi, squarciandole i panni per metà, e mostravami la bruttura del suo ventre; dall'intollerabile puzzo del quale infastidito ed oppresso mi risvegliai.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre 34
Voci t'ho messe, dicea; surgi e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

34 Quando fui desto, girai gli occhi 'ntorno; e Virgilio, ch'era pur tuttavia nel suo parlare tutta dolcezza e bontà, diceva: Già ti ho chiamato indarno almen tre fiate; via mo alzati, e andiamo; troviamo l'apertura della scala per la quale salghiamo all'altro balzo.

Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.

37. Mi rizzai; ed il già alzato giorno illuminava tutti i cerchi del sacro monte del Purgatorio; e, proseguendo il nostro cammino (sempre nella medesima direzione, da levante in ponente), come nel passato giorno ferivaci il cadente sole nel viso (c. XV, v. 7), così il sole allor nato battevaci nella schiena.

Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

40. Seguitando Virgilio, portava la mia fronte bassa come colui che l'ha gravemente carica di pensieri, il quale cammina colla testa e il busto così piegato come piega l'arco d'un ponte dal mezzo alla sponda,

Quand'io udi': Venite, qui si varca, 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

43. quando io ascoltai un angelo che diceva: Venite, qui si passa; e ciò fu pronunciato con parole sì soavi e benigne quali non sentonsi in questo nostro mondo.

Con l'ali aperte, che parean di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.

46. L'angelo che ci parlò in cotal guisa ci volse, indirizzando le ali bianchissime come quelle di un cigno, verso l'apertura tra le due sponde della scala scavata nell'erta marmorea sponda.

Mosse le penne poi e ventilonne, 49
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

49. Agitò poscia le penne e ne fece vento (scancellando con quel vento a Dante il peccato dell'accidia, che purgavasi nel passato balzo, vedi

c. XVII, v. 67), affermando esser beuavventurati *coloro che* in questa mortal vita, non d'accidia occupati, ma accesi di fervoroso amor di Dio, *piangono* le proprie e l'altrui colpe, imperocchè avranno essi le lor anime posseditrici e ricche di consolazione (ovvero: avran essi onde consolar l'anime loro mantenutesi padrone di sè medesime e non soggiaciute alla mondana schiavitù).

Che hai, che pure in vêr la terra guati? 52
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.

52. Che hai, che ancora atterri lo sguardo? incominciò a dirmi Virgilio, poco essendo amendue trapassati dall'angelo.

Ed io: Con tanta sospecion fa irmi 55
Novella visïon ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

55. Ed io: La visione di fresco avuta che mi attrae fa muovermi con tanto sospetto e dubbiezza ch'io non posso ritrarmi dal pensare ad essa.

Vedesti, disse, quella antica strega 58
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

58. Disse: Vedesti quell'antica (perchè coetanea all'uman genere, come lo è certamente il fallace piacere) maliarda degli umani cuori (incantatrice) che sola si piange, purgandosi i delitti per suo amore commessi ne' tre gironi del Purgatorio, che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano gli avari, i gelosi, i lussuriosi? osservasti quale metodo t'insegnò l'altra santa donna (la verità) per da colei staccartene (col mostrartela, cioè, qual è in sè stessa, schifosa e puzzolente)?

Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

61. Ti basti l'aver conosciuto in qual maniera l'uomo si stacca dai falsi piaceri mondani, e vientene (o anche, scuoti da' tuoi piedi la polvere, in segno di scordarti affatto di lei, Matth. X, 14); rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa Iddio eterno re al cielo colla magnifica vista del medesimo che ti si gira all'intorno, mostrandoti gli astri luminosi, sue grandi ed incorruttibili bellezze (c. XIV, v. 148 e segg.).

Quale il falcon che prima a' piè si mira, 64
Indi si volge al grido e si protende
Per lo desio del pasto che là il tira;

64. Come il falcone che, prima di spiegare il volo verso il falconiere che lo invita col grido, si mira naturalmente gli artigli, che sono i suoi cari strumenti, e si distende continuamente coll'ali aperte volando pel gran desiderio che ha di sfamarsi col cibo che verso quello il sospinge (a rubare, per così dire, mantenendo egli sempre un non so che della sua rapacità, anche ciò che dal falconiere in premio delle sue fatiche potrebb'essergli offerto);

Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

67. ugualmente pronto io mi feci ed ugualmente pronto andai per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa per formare scala a chi va sopra, cioè infin dove si torna a girare intorno al monte (infino al quinto girone).

Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

70. Subito ch' io fui arrivato scappando fuori dall' angusta salita all' aperto del quinto girone, vidi per esso una gente che quivi piangeva purgante il peccato dell' avarizia, giacendo in terra col viso tutto rivolto all' ingiù (vedine il perchè v. 118 e segg.).

Adhaesit pavimento anima mea, 73
Sentia dir lor con sì alti sospiri
Che la parola appena s' intendea.

73. Sentiva questi spiriti che dicevano: *L'anima mia rimase attaccata alle ricchezze terrene* (parole del salmo CXVIII), con sì alti e profondi sospiri che appena s' intendeva la parola.

O eletti di Dio gli cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

76. O eletti da Dio, le cui pene e i supplicii in questo luogo sofferti e giustizia e speranza rendono men aspri (quella, per èsser voi giustamente puniti, e però volontieri li sopportate; questa, perchè dopo la purgazion vostra siete sicuri di salire alla celeste eterna beatitudine), drizzateci verso le salienti scale.

Se voi venite dal giacer sicuri 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

79. Se voi venite esenti dalla pena di giacere nosco bocconi per terra, e sol venite per passare più in su, camminate in guisa che il vostro lato destro corrisponda al di fuori del monte.

Così pregò 'l Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto,

82. Così dimandando aveà parlato Virgilio, e poc' anzi da un' anima ci fu risposto in tal guisa: per la qual cosa io mi accorsi che quell' anima da cui ci fu risposto non era certa s' io fossi lì per purgarmi sì o no, e che, omettendo le maraviglie solite a farsi dalle altre quando risapevano ch' io era vivo, davasi a capire di credere ch' io fossi, come gli altri tutti di quel luogo, puro spirito (e però nel v. 96 tratta il Poeta di tal persuasione),

E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio; 85
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

85. e rivolsi gli occhi a quelli di Virgilio mio signore per iscoprire s' era egli contento ch' io parlassi a quell' anima; per la qual cosa egli approvò ed acconsentì con lieto cenno alla da me data dimostrazione esteriore del mio desiderio.

Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura
Le cui parole pria notar mi fenno,

88. Poi ch' ebbi impetrato da Virgilio licenza di poter fare liberamente il mio piacere, mi condussi a quella creatura il parlar della quale mi aveva precedentemente fatto notare in lei ignoranza del mio esser vivo (o, la quale mi si fece notare con le sue parole, v. 84),

Dicendo: Spirto in cui pianger matura 91
Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

91. dicendo: O spirito in cui il pianto affretta o dà compimento presto a quella sodisfazione alla divina giustizia senza della quale sodisfazione non si può andare a stare con Dio, fermati un poco e da' pausa per amor mio alla tua prima e maggior cura (ch' è di piangere per presto purgarti).

Chi fosti e perchè volti avete i dossi Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri Cosa di là ond' io vivendo mossi.	94	94. Dimmi chi fosti e perchè tutti voi altri avete rivolto il viso in giù e levate le schiene all' insù, e se brami ch' io t' impetri alcuna cosa nel mondo dal quale vivendo mi partii per qui venire.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima *Scias quod ego fui successor Petri.*	97	97. Ed egli mi rispose: Saprai per qual cagione voglia il cielo a sè rivolti i nostri dorsi; ma prima *sappi ch' io fui* pontefice (cioè) *successore di san Pietro.*
Intra Sïestri e Chiaveri s' adima Una fiumana bella, e del suo nome Lo titol del mio sangue fa sua cima.	100	100. Il Lavagno, fiume di limpide e copiose acque, scorre al basso frammezzo a Siestri e Chiaveri, ed il nome della mia famiglia prende sua origine da quello del detto fiume.
Un mese e poco più prova' io come Pesa 'l gran manto a chi dal fango il guarda, Che piuma sembran tutte l' altre some.	103	103. Io provai un mese e nove giorni come pesa la suprema dignità pontificia a colui che non vuol bruttarla con opere indegne, che a petto di questa tutti gli altri uffici più pesanti sembrano una piuma leggiera.
La mia conversïone, omè! fu tarda; Ma come fatto fui roman pastore, Così scopersi la vita bugiarda.	106	106. Oimè! io a convertirmi fui tardo; ma solo alloraquando divenni pontefice romano conobbi bugiarda la speranza che ci lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita mortale (saziando l' ingorda brama di accumulare ricchezze e tesori).
Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore Nè più salir potiesi in quella vita; Per che di questa in me s' accese amore.	109	109. Ho veduto che in quella altezza di stato non si acquetava nè satollavasi il mio desiderio nè potersi dare nel mondo una maggior dignità; per la qual cosa dentro di me la brama dell' immortale vita si accese.
Fino a quel punto misera e partita Da Dio anima fui, del tutto avara; Or, come vedi, qui ne son punita.	112	112. Fino a quel punto che fui creato pontefice era stato per la mia avarizia un' anima al tutto infelice e separata da Dio; or, come tu puoi vedere, di tale avarizia sono in questo girone punito.
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara In purgazion dell'anime converse; E nulla pena il monte ha più amara.	115	115. Dal giacer legate mani e piedi colla faccia per terra, che in purgazion dell'avarizia fanno qui quest' anime convertite a Dio si dichiara l'effetto della medesima avarizia (di rivolgere cioè tutto l'animo dell' uomo al danaro e renderlo incapace d'alcun buono operare); ed il monte non ha altra pena egualmente più amara e dolorosa.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse In alto, fisso alle cose terrene, Così giustizia qui a terra il merse.	118	118. Siccome il nostro sguardo, fisso alle cose terrene, non si sollevò in alto, così la giustizia lo abbassò a terra (lo affondò) in questo girone.
Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdèsi, Così giustizia qui stretti ne tiene	121	121. Come avarizia spense il nostro amore a ciascun vero bene, per la qual cosa cessò in noi ogni buona operazione, così giustizia ne tiene in questo luogo
Ne' piedi e nelle man legati e presi; E quanto fia piacer del giusto Sire, Tanto staremo immobili e distesi.	124	124. resi affatto inoperosi (in pena della inettitudine al ben fare cagionata dai legami dell' avarizia); e quanto tempo piacerà al giusto Iddio,

tanto staremo immobili e distesi con li piedi e le mani legate.

Io m'era inginocchiato e volea dire; 127
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, pel mio riverire,

127. Io mi era inginocchiato (come si fa nel parlare col papa) e voleva favellare; ma mentre ch' io incominciai a dire, ed accorgendosi egli pel solo ascoltare avvicinata la mia voce a lui (non per vedere, perocchè avendo quelle ombre le facce affisse al suolo, v. 72, 120 e segg., non potevano vedere) dell' atto mio rispettoso,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritto mi rimorse.

130. disse: Qual cagione ti fece così piegare a terra il ginocchio? Ed io gli risposi: La mia coscienza rettamente mi diede stimolo a questo doveroso atto a cagione della vostra dignità.

Drizza le gambe e lévati su, frate, 133
Rispose; non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

133. O fratello, replicò, non incurvar più le ginocchia ed álzati ritto in piedi; guarda di non errare a volermi riverire: io ricuso un tal onore, conciossiachè io qui sono tuo conservo e di ogni altro, essendo privo di ogni dignità.

Se mai quel santo evangelico suono 136
Che dice *neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

136. Se mai intendesti quella sacra sentenza evangelica (Marc. XII, 25, Matth. XXII, 30) dove si dice che chi in terra fu sposo, morendo e andando all' altra vita *non è più sposo*, sciogliendosi dalla morte ancor quel vincolo, puoi ben vedere per qual causa io ragiono così (dico che tu non devi inginocchiarti per riverirmi, giacchè non sono più papa, cioè sposo della Chiesa).

Vattene omai, non vo' che più t'árresti; 139
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicésti.

139. Pártiti omai, non voglio che più ti trattenga; conciossiachè la tua dimora impedisce il mio pianto, mediante il quale accelero (v. 91, 92) ciò che tu intendesti dicendo (nel citato v. 92: *Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi*, la sodisfazione cioè della divina giustizia).

Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;

142. Mi è rimasta nel mondo una nipote per nome Alagia; buona e dabbene per sè, purchè il cattivo esempio della sua famiglia non le faccia cangiar natura e di buona malvagia diventare;

E questa sola m' è di là rimasa. 145

145. e di congiunti ai quali tu possa nell' altra vita, giusta l' esibizione tua (v. 95, 96), raccomandarmi non ho che questa sola nipote.

NOTE AL CANTO DECIMONONO

(3) *da Saturno*. Quando cioè trovasi nell'emisferio notturno, per l'opinione che v' era che questo pianeta apportasse freddo.

(4-6) *Quando i geomanti*, ecc. Altra circonscrizione della medesima ora suddetta prende dalla geomanzia, arte divinatoria che trae le pazze sue predizioni dall'osservazione di figure ne' terrestri corpi. Premette poi il Poeta essere stata questa l'ora del sogno che è per raccontare, allusivamente a ciò che nel c. IX, v. 18, disse, che la mente nostra in cotale ora

Alle sue visïon quasi è divina.

Lomb. Così si espresse il Poeta in vece di dire: ch'era quell'ora in cui, essendo il sole in ariete (vedi Inf., c. I, v. 38), erano già sopra l'orizzonte alzati tutto aquario e parte de' pesci, che, per essere questi segni immediatamente precedenti l'ariete, sarebbe stato il medesimo che dire: *poco avanti il nascer del sole*. — *maggior fortuna*. Tra i nomi che davano i geomanti a varie combinazioni di punteggiare ch'essi alla cieca col punta di verga facevano in su l'arena, appellavano *maggior fortuna* quella disposizione di punteggiare che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'aquario ed il principio de' pesci.

(7) *femmina*. È in questa donna figurata dal Poeta la falsa mondana felicità.

(10, 11) *come il sol*, ecc. Rassomiglia il Poeta l'influenza della sciocca apprensione ed affezione sua in costei all'influire del sole nelle membra degli animali intirizziti dal notturno freddo. Lomb.

(12) *scorta*, agile e pronta.

(19) *sirena*. Le sirene sono dai poeti figurate per voluttà e piaceri corporei ed altri vani diletti, le quali con false lusinghe, dolcemente cantando, allettano i sentimenti umani e gl' intrigano in guisa che da questi falsi beni non si sanno partire; e però fingono che con la dolcezza del canto tirino a sè i naviganti, che da esso inebriati si addormentano e sono da quelle divorati.

(22) Vedi Natal Conti, *Mythol.*, lib. IX, c. 1, Inf. c. XXVI, v. 91 e segg.

(45) *mortal marca*. Adopera qui *marca* al senso che molti antichi l'adoperarono di *regione*.

(50, 51) *Qui lugent*, ecc. A ogni passo sentono i Poeti proferire una parola di virtù contraria al vizio che in quel luogo si purga. Qui si punisce l'accidia: il suo contrario si è proprio il sentimento delle parole *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur;* perocchè chi fa suo danno il travaglio, s'affanna, si consuma, si scarna, e le vigilie, le fami e gli stenti sono suoi diletti. Biag. — *di consolar*, di consolazioni. — *donne*, posseditrici, ricche.

(62) *logoro*, propriamente pezzo di cuoio con penne fatto a modo d'ala, con cui il cacciatore, girandolo e gridando, richiama a sè il falcone.

(64-66) *Quale il falcon*, ecc. Come nei precedenti versi tacitamente paragona Virgilio l' invito che Dio ne fa al cielo pel moto e vaghezza delle celesti sfere all'invito che pel logoro fa il falconiere al falcone, così paragona Dante il pronto suo prestarsi a Virgilio al pronto prestarsi del falcone medesimo al falconiere quando questi lo chiama. Lomb.

(79) *sicuri*, esenti, liberi.

(84) *avvisai l'altro nascosto*. Il Torelli a questo luogo, diversamente dagli altri, spiega: « avvisai nel parlare chi avesse parlato, che m'era nascosto per essere rivolto a terra. »

(99) *Scias quod ego fui successor Petri*. Papa Adriano V, di casa Fieschi, denominata dei conti di Lavagno da un fiume di tal nome. Prima del papato fu detto il cardinale Ottobuono del Fiesco; fu fatto papa nel 1276 molto vecchio e cagionoso, e tenne il pontificato poco più di un mese. Dante contava allora dieci anni. Secondo il Biagioli, Adriano usa parole latine perchè pare che, allontanandosi dal volgare, siano più convenienti alla dignità della cosa.

(100) *Siestri e Chiaveri*. Due terre del Genovesato a levante.

(106) *La mia*, ecc. L'ambizione di ricchezze essendo una di quelle passioni che non dicon mai *basta*, e dall'altra parte per un ecclesiastico mio pari non rimanendo a sperare più ricca condizione del papato, perciò solo quando fui papa cominciai a disingannarmi delle mie folli brame. Pogg.

(127-129) È intenzione del Poeta di ricordarci che la morte adegua tutte le nostre disuguaglianze. Biag.

(137) *Neque nubent*. Supponendo Dante essere qui in terra il sommo pontefice sposo della Chiesa, stende tacitamente il parlare di Gesù Cristo contro de'sadducei a dichiarare sciolto nell'altra vita questo medesimo sposalizio fra il sommo pontefice e la Chiesa.

(142) *Alagia*. Dei conti Fieschi di Genova, nipote di papa Adriano V, maritata, come alcuni scrivono, al marchese Marcello Malaspini.

CANTO XX

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta che, seguitando il cammino dopo alcuni esempi raccontati da Ugo Ciapetta di povertà, di liberalità e d'avarizia che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler, voler mal pugna; 1
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

1. Un volere meno buono irragionevolmente s'oppone e ripugna ad un volere piu buono, e tra due voleri ossia desiderii contrarii vincendo sempre il migliore, cioè il più premuroso, avvenne quindi che, essendo in me più premuroso il desiderio di compiacere Adriano (che per sollecitudine di purgarsi voleva piangere e non ragionare, come io avrei voluto), che comandato mi aveva di partirmene, di quello fosse il desiderio di compiacer me stesso col proseguire ad interrogarlo di altre cose, mi partii perciò colla brama di sapere non del tutto sodisfatta (come si ritira dall'acqua una spugna non affatto inzuppata della medesima).

Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li 4
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;

4. Mi mossi; e si mosse pure il mio Duce pei luoghi lasciati vôti da quelle distese anime solamente in vicinanza della soprastante ripa (occupando le anime l'altra parte della strada verso il vano, come dirà nel terzetto seguente) come si cammina sulle mura delle antiche città rasente ai merli di quelle per paura di non cadere;

Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi 'l mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

7. conciossiachè quelle anime che, a goccia a goccia versando lagrime, purgano il male universale dell'avarizia tanto si appressano al vano (in gastigo forse, intende, del vano loro piacere nelle terrene ricchezze) che non lasciano di là strada da camminare.

Maladetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

10. O avarizia, o lupa (Inf. c. I, v. 49) antica (quanto lo è il mondo), sii tu maladetta, che ci signoreggi più che ogni altro vizio e sei vie più d'ogni altro vizio peggiore, a cagione della tua ingorda fame infinitamente insaziabile.

O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

13. O cielo, nel cui movimento e negl'influssi del quale par che si creda riposta una somma virtù d'indurre variazione notabile nei costumi

degli uomini, come se tutto che nel mondo accade egli necessariamente operasse (ç. XVI, v. 67 e segg.), quando verrà tal persona di spirito sì generoso che, sua mercede, questa lupa se ne parta e si fugga?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi, 16
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;

16. Noi andavamo assai lentamente, ed io stavami attento a vedere ed udire quelle ombre che pietosamente piangevano e si lamentavano;

E per ventura udi': Dolce Maria! 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto
Come fa donna che 'n partorir sia;

19. ed ascoltai per caso chiamare dinanzi a noi piangendo: O dolce Maria! in quella guisa che la chiama la donna nelle acerbe doglie del parto;

E seguitar: Povera fosti tanto 22
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

22. ed ascoltai continuare a dire: Tu fosti così povera quanto ci è dimostrato per quella capanna (di Betlemme) nella quale deponesti il tuo santo parto.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.

25. Intesi in seguito a dire: O Fabrizio, tu, essendo di sommo valore e nemicissimo dell'avarizia, eleggesti di vivere poveramente ma virtuoso anzi che possedere immense ricchezze camminando sulle orme del vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute 28
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.

28. Questi detti mi erano sì fattamente piaciuti ch'io mi trassi più avanti per avere notizia di quell'anima ond'erano usciti.

Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Nicolao alle pulcelle
Per condurne ad onor lor giovinezza.

31. Essa parlava ancora della cortesia e liberalità che san Nicolao usò a quelle tre fanciulle per condurre sulla via dell'onore la periclitante lor giovinezza.

O anima che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?

34. Dissi: O anima che così giustamente ragioni, mi narra chi fosti e perchè così sola di tutte le altre tu rinnovi queste degne ed antiche lodi (della povertà di Maria Vergine, di quella di Fabrizio e della liberalità di Nicolao)?

Non fia senza mercè la tua parola, 37
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.

37. Non ti nuocerà punto l'avermili data a conoscere, s'io ritorno al mondo a compiere il corto cammino della vita mortale che senza mai posarsi s'affretta verso il suo fine.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

40. Ed egli mi rispose: Io ti parlerò, non per giovamento ch'io da te speri quando sarai nel mondo ritornato, ma perchè tanta grazia in te si mostra di veder questi luoghi prima di morire.

Io fui radice della mala pianta 43
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

43. Io fui principio della nuova malvagia stirpe (della terza ora regnante stirpe) de' re di Francia (paragonata ad una trista pianta) che colla sua nociva ombra (colla stessa sua potenza) apporta cattivo influsso e danno irreparabile a tutta la cristianità, così che rade volte se ne coglie buon frutto.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.

46. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia avessero il potere di farlo, ne seguirebbe subito la vendetta: ed io la chiedo a Dio giudice supremo ed universale.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta; 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:

49. Fui chiamato nel mondo Ugo Capeto: da me discesero i Filippi e i Luigi, dai quali è governata nuovamente la Francia.

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi. 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

52. Mio padre (è Ugo Magno che parla) fu Roberto, grande e ricco borghese di Parigi, estratto dalla nazione de' beccai (ovvero mercatante di bestie). Quando finì la schiatta dei re di Francia carolingi (ch'era durata circa tre secoli), eccettuatone un solo (forse intende di Carlo I di Francia, conte d'Angiò, fratello di san Luigi) della regale porpora spogliato,

Trovámi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto e sì d' amici pieno

55. divenni assoluto reggente del regno di Francia e mi trovai possessore di tanta copia di ricchezze novellamente acquistate e sì grande pienezza d' amici

Ch' alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.

58. che fu ammesso ed invitato mio figlio a cingersi la fronte della vacante corona (in occasione della morte di Lodovico V, ultimo re carolingio), dal quale derivarono le consacrate ed unte persone dei Filippi e dei Luigi.

Mentre che la gran dote provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

61. Fino a tanto che il grande acquisto della contea di Provenza non porse occasione alla mia discendenza di rompere i sacri cancelli della vergogna al mal fare ed a buttarsi all'usurpazione, aveva ristretto dominio e forze, ma almeno viveva quietamente senza offender nessuno.

Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

64. In quell' acquisto di Provenza (intrudendosi negli stati di Raimondo) cominciarono le sue usurpazioni con violenza e sotto pretesto d'estirpar l'eresia degli Albigesi; e poscia, per emendare un fallo ne commise un altro maggiore (ironicamente detto qui e ripetuto in seguito due altre fiate) prendendo la contea del Ponthieu, regione della bassa Picardia, Normandia e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda, 67
Vittima fe' di Curradino e poi
Ripinse al ciel Tomaso, per ammenda.

67. Carlo I di Francia venne in Italia ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non solamente l' iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Currado se ne era reso padrone, ma privando eziandio, per emenda, della giusta eredità e della vita Curradino figlio di Currado, sacrificandolo alla propria cupidigia, e poi, per emenda del primo e secondo fallo, spinse di nuovo l'anima di san Tomaso d'Aquino al cielo, d'onde aveva tratta la sua ori-

gine, prima che ne spiccasse da sè con morte naturale il volo.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 70

70. Mi si affaccia alla mente un tempo, non di molto posteriore a quello in cui oggi siamo (in cui Ugo così favellava, ch' era un giorno d' aprile del 1300), nel quale inviasi un altro Carlo fuori di Francia per far meglio conoscere la sua maligna natura e quella de' suoi.

Senz' arme n' esce e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 73

73. Esce dalla Francia senza esercito (però con grande corteggio) ed armato sol della lancia colla quale armeggiò Giuda (cioè con tradimenti e con frodi), e quella spinge sì fattamente nelle viscere di Firenze che la fa di pena e di dolore crepare, scacciandone i nobili cittadini, che sono le viscere della patria.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. 76

76. Di qui partito, non giungerà mai ad impossessarsi di alcuna regione, ma mercherassi delitto ed infamia, e tanto sarà maggiore il disonore e il peccato, quanto più leggiero e di poco momento sarà da lui riputato questo gran danno recato a Firenze.

L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave. 79

79. Veggo Carlo II, ch'è già uscito di Francia, tratto prigioniero dalla propria nave, vender sua figlia Beatrice ad Azzo VI da Este e patteggiarne con Azzo come fanno coi mercanti (che le comprano) i corsari delle schiave che vendono.

Oh avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto
Che non si cura della propria carne? 82

82. Ohimè, o avarizia, che puoi fare all'uman genere di peggio, poichè hai per sì fatta guisa affascinati e sedotti i miei discendenti che per tua cagione vendono perfino i propri figli?

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto. 85

85. Affinchè poi men barbaro rassembri ogni altro fatto futuro e passato, veggo Stefano della Colonna portarsi per ordine di Filippo il Bello in Alagna con (tre) insegne della casa di Francia, e Cristo essere fatto prigione nella persona del suo vicario.

Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele
E tra vivi ladroni essere anciso. 88

88. Io veggo Cristo nella persona del detto Bonifazio esser sfacciatamente insultato una seconda volta dai principali di quella impresa (massimamente dal Nogareto, compagno di Stefano della Colonna, pensando con ciò di piacere al loro sovrano, invelenito contro il papa); veggo apprestargli di nuovo l' amaro calice della passione (amari disgusti, bocconi amari), e premorire lui tra pochi giorni agli usurpatori persecutori suoi altamente pel detto affronto rammaricato (come premorì Gesù Cristo ai due ladroni seco crocifissi).

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele. 91

91. Veggo Filippo il Bello, nuovo Pilato, così crudele, per aver cagionato col suo comando strazi e morte al vicario di Cristo, che non è sodisfatto interamente e contento di tutto questo, ma porta desiderose voglie ne' beni della Chiesa, convertendo quelli nel proprio uso, senza ordinazione della sedia apostolica tenuta da Clemente V.

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? 94

94. O mio Signore, quando avverrà ch'io sia appagato di veder la vendetta che, ne' tuoi segreti giudizi già stabilita, rende contenta e lieta la tua puntiiva giustizia?

Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa
Dello Spirito Santo e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa, 97

97. Ciò ch'io diceva in primo luogo a lode di Maria Vergine, di quell'unica sposa dello Spirito Santo, perchè di quello concepì la nostra salute, ed inoltre gli altri esempi di povertà e liberalità che ti fecero volgere a me acciocchè ti spiegassi (ti dichiarassi) chi io fossi e perchè solo io cotali lodi predicassi,

Tant'è disposto a tutte nostre prece
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta
Contrario suon prendemo in quella vece. 100

100. sono così disposti cotali esempi e prescritti nelle nostre preghiere che si dicono a vicenda o insieme da tutti dalla mattina fino che dura il giorno; ma quando si fa notte, invece di questi esempi, se ne ripeton altri del tutto opposti di cupidigia e d'avarizia, in diverso tono di voce.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 103

103. Noi commemoriamo allora Pigmalione, cui la voglia ingorda dell'oro fece essere traditore e ladro e parricida (sebbene, per lestezza di Didone, a cotal fine non giugnesse);

E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida. 106

106. e la miseria dell'avaro Mida, di non aver di che cibarsi, perchè il cibo gli si tramutava in oro dopo l'ingorda e sconsigliata domanda fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccasse (vedi Ovid. nel libro II delle *Trasformazioni*), per la quale convien sempre che si rida da chi legge o sente narrare cotale avvenimento.

Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda. 109

109. Ciascuno poscia rammentasi del folle Acám, come appropriossi parte della preda di Gerico, così che l'ira di Giosuè pare che qui ancora lo rimproveri e punisca.

Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira 112

112. Indi accusiamo Safira col marito Anania, che ritennero contra il voto fatto (o che venivano per fare) di povertà (ossia di vita comune) parte del prezzo delle vendute possessioni, e caddero morti alla riprensione di s. Pietro (Act. V); lodiamo i calci coi quali fu percosso ed umiliato Eliodoro dall'uomo che gli comparve armato sopra un cavallo quando pose il piede sulla soglia del tempio in Gerusalemme per involarne i tesori, ivi mandato da Seleuco re di Siria,

per lo che ritornò addietro colle mani vuote (II Mach. III); e ad infamia rammentasi per tutto questo girone

Polinestor ch' ancise Polidoro; 115
Ultimamente ci si grida: O Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

115. Polinestore (re di Tracia), a cui mandato essendo da Priamo re di Troia il figlio Polidoro con parte dei regii tesori in custodia, durante il troiano assedio, egli, per rendersi padrone di quelle ricchezze, ammazzò Polidoro (Virg. *Eneid.* III, 49 e segg.); ci si grida da ultimo: O Crasso, narraci di qual sapore è l'oro, conciossiachè tu per prova lo sai, perocchè l'assaggiasti allorquando il tuo capo fu immerso nell'aureo fluido.

Talor parliam l'un alto e l'altro basso, 118
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

118. Parliamo talora gli uni in tono più alto, e gli altri, che dicono le cose stesse insieme con noi, parlano con voce sommessa, secondo che siamo dall'affezione più o meno eccitati a parlare; ora affrettandoci più ed ora meno.

Però al ben che 'l dì ci si ragiona 121
Dianzi non er'io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

121. Però non era io solo poco fa a rammentare i buoni esempi di povertà e liberalità che di giorno qui si ricordano, ma appresso di me non era chi più la voce alzasse di quello che io faceva.

Noi eravam partiti già da esso 124
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

124. Noi eravamo già partiti da Ugo Magno e ci adopravamo a superare la distanza tra l'uno e l'altro luogo con quanta più velocità ci era possibile (per giungere tosto alla scala che dal quinto al sesto balzo guidava);

Quand' io sentì', come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo
Qual prender suol colui ch'a morte vada.

127. Quando, io sentii, come cosa che dal violento tremare rovini (cioè sentii per un terribile tremuoto), scuotersi tutto il monte; per la qual cosa fui assalito da una gelida paura, simile a quella dalla quale è côlto chi s'incammina a morire.

Certo non si scotea sì forte Delo 130
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A partorir li due occhi del cielo.

130. Delo al certo non tremava sì fortemente prima che Latona in quell'isola vi alloggiasse per partorire i due gemelli luminari celesti Apollo e Diana.

Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal che 'l Maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.

133. Poi cominciò un sì fatto grido per ogni verso di quel girone che Virgilio mi si appressò dicendo: Non dubitare, mentre son io quel desso che ti guida.

Gloria in excelsis tutti *Deo* 136
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.

136. Per quel ch'io compresi dal vicin luogo donde si potè intendere quel grido, tutte quelle anime cantavano: *Gloria a Dio nei luoghi eccelsi* (o nelle creature eccelse).

Noi ci restammo immobili e sospesi 139
Come i pastor che prima udîr quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compiési.

139. Noi immobili e dubbiosi ci stemmo per non saper quello che quel canto volesse significare, come i felici pastori di Betlemme invitati dall'angelo ad adorare il nato Redentore,

che udirono la prima volta quel cantico (Lucae II, 15), finchè il tremito del monte su di cui stavamo cessò, e quell'inno angelico fu terminato.

Poi ripigliammo nostro cammin santo, 142
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

142. Poscia ripigliammo il nostro santo cammino, guardando le anime che giacevano per terra e ch'erano già tornate a piangere come solevano (vedi c. XIX, v. 71, e nel presente il v. 18).

Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

145. Se la memoria mia (delle passate cose) in questo non erra, niuna ignoranza mi fe' mai desideroso di sapere con ansietà e violenza sì grande;

Quanto pariemi allor pensando avere; 148
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:

148. quanta parevami averne allora pensando (quale cioè potesse essere la cagione di quel tremar del monte e del vociferato inno); nè per la fretta, che vedeva voluta da Virgilio nel camminare aveva coraggio di fare a lui dimanda, nè da me solo poteva ivi capirne alcuna cagione,

Così m'andava timido e pensoso. 151

151. Così me ne andava oppresso da timore pel subito tremare del monte (ovvero, temendo di dimandare) e travagliato da pensieri a cagione delle sentite cose.

NOTE AL CANTO VENTESIMO

(6) *muro:* qui s'intende muro di città, lungo il quale, secondo l'uso di que' tempi, correa una strada alla sommità, come si può vedere in Verona nelle mura di Teodorico. — *stretto,* avverbio: rasente.

(7, 8) *Chè la gente,* ecc. Invece di dire che a goccia a goccia versando lagrime purgavano quelle anime il male dell' avarizia, dice, per bellissima metonimia, che fondevano, versavano, cacciavano fuori di sè a goccia a goccia l'avarizia stessa.

(12) *cupa,* profonda.

(15) *Quando verrà per cui,* ecc. Dovrebbe intendersi Can Grande della Scala, inteso sotto il nome di Veltro, Inf. c. I, v. 101.

(25) *Fabrizio.* Consolo e capitano de' Romani contra i Sanniti e contra il re Pirro, che ricusò il danaro offertogli dal detto re per corromperlo acciò abbandonasse la patria.

(40-43) *Ed egli: Io ti dirò,* ecc. Osservando da un canto essere questa esibizione che fa Dante ad Ugo simile affatto alle esibizioni fin qui fatte dal medesimo e ad Adriano papa e a tutte quelle purganti anime colle quali parlò, ed essere cotali esibizioni state sempre intese di aiuto d'orazioni e non mai di conforto di fama, e dall'altro canto riflettendo che non fanno mai da altri quelle anime chiedere aiuto di orazioni fuorchè dai loro congiunti (così nel c. VIII, v. 71, c. XIII, v. 150), per questi motivi sembra piuttosto che sia questo uno de' più aspri motteggi contro i discendenti di Ugo (per cagion massime del danno a sè ed a' suoi compartitanti bianchi recato da Carlo di Valois), facendo ad Ugo supporre i discendenti suoi diversi da quelli che devono essere gl' intercessori per le purganti anime *da quei* che sono in grazia di Dio, cioè *ch' hanno al voler buona radice* (c. XI, v. 33).

(46) *Doagio* (Douai), *Guanto* (Gand), *Bruggia* (Bruges). Nomina alcune delle principali città fiaminghe per la Fiandra tutta, occupata parte con la forza e parte con false lusinghe dal re di Francia Filippo il Bello nell'anno 1299.

(47) *tosto ne saria vendetta.* La sanguinosa cacciata de' Francesi dalla Fiandra era già successa addì 21 di marzo 1302, quando già scriveva Dante queste cose; e la speranza, di fresco riaccennata nel v. 15 di questo canto, in Can Grande, n'è una delle cento riprove. Fingendo però il Poeta questo suo viaggio all'altro mondo nel 1300, non poteva questa vendetta se non fare desiderata e pregata.

(49) *Ugo Ciapetta.* Questi fu Ugo Magno, duca di Francia e conte parigino, padre di Ugo Ciapetta o Capeto, il primo de' re capetingi.

(50) *i Filippi,* ecc. Dalla morte di Enrico I, del 1060, fino al tempo di Dante, non erano stati re di Francia che Filippi e Luigi.

(54) *bigi,* cioè di vil colore, appella Dante gli abiti da suddito per rapporto allo splendore del regale ammanto.

(58-60) *vedova,* per vacante. — *La testa,* sineddoche, per tutta la persona, come pure *le ossa.*

(61) *la gran dote provenzale.* Sembra che il Poeta accenni il matrimonio di Carlo I di Francia, conte d'Angiò, fratello di san Luigi, colla figliuola ed erede di Berengario III conte di Provenza. L'acquisto della contea di Provenza nell'anno 1245 fu principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima casa d'Angiò. Nel 1269 fu investito del regno di Sicilia e di Puglia. Perdè la Sicilia, è vero, nel 1282, epoca del famoso vespro siciliano; ma si conservò il trono di Napoli, che fu occupato dalla prima casa d'Angiò sino al 1382, anno della morte della sventurata Giovanna di Napoli. Adunque, se non può chiamar la Provenza per sè *gran dote,* la può dir tale pei grandi acquisti ai quali essa aprì la strada alla sopradetta casa.

(69) *Ripinse,* ecc., facendolo, come si narra, avvelenare per opera di un suo medico mentre era in cammino per andare al concilio di Lione, temendo che gli dovesse essere contrario o che fosse fatto pontefice.

(71) *un altro Carlo,* di Valois, detto Senzaterra, fratello di Filippo il Bello, venuto di Francia in Italia nel 1301.

(73-75) *Senz' arme,* ecc. « Giunto Carlo a Firenze, ne cacciò co' suoi tradimenti ed inganni la parte de' Cerchi. In fine non acquistò terreno nè ricchezze nè onore: ma, lasciando Firenze in grandi brighe e guerre, andò a Napoli e con grossa armata (*intendi bene, radunata in Italia*) passò in Sicilia, dove fece una simulata pace e ritornò in Francia, avendo perduta la maggior parte di sua gente. Onde in suo obbrobrio si diceva: — Carlo venne in Toscana per pace e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra

e riportonne ignominiosa pace. — Or sappi che l'autore (Dante) fu dalla detta parte cacciato per mano di questo Carlo; e però ne li rende buon pagamento, prima dicendolo disceso da un beccaio, che tra tutte le opere del mondo è la più vile, la più immonda, la più crudele che sia. Poi lo paragona a Giuda traditore. Finalmente ben dice che *a Fiorenza fa scoppiar la pancia*, scacciandone i nobili cittadini, che sono le viscere della patria. » Iacopo della Lana, riportato dal Port.

(76) *Quindi,* ecc. Vellica il sopranome che ebbe esso Carlo di Senza-terra.

(79) *L'altro,* ecc., detto il Zoppo, fratello di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia, vivente ancora suo padre, del 1282, nell'anno stesso del vespro siciliano. — *preso di nave,* in cui combatteva contra la flotta di Ruggieri di Loria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona.

(80) *Veggio vender sua figlia,* ecc. Ricevendone per pagamento, secondo Pietro di Dante, 30,000 fiorini, secondo il Boccaccio, 100,000 ducati, e secondo altri, 50 000 fiorini

(86) *Alagna,* oggidì Anagni, città in Campagna di Roma.

(87) *E nel vicario suo.* Bonifazio VIII, nel settembre del 1303. — *catto* dal latino *captus,* participio del verbo *capere,* pigliare, imprigionare.

(91-93) *Veggio 'l nuovo Pilato,* ecc. Vuolsi in questo passo indicata la soppressione dal detto re procurata nel 1307 il 13 ottobre, venerdì dopo la festa di san Dionigi, del ricco ordine militare de'templari, molti dei quali, sotto specie di pretesti, senza legal processo, furono fatti morire.

(95, 96) *che, nascosa,* ecc. La quale, quantunque nascosta ne' tuoi segreti giudizii e non per anco scoppiata, fa che mi riesca dolce l'ira tua, ossia la tua giustizia, pensando pure che una tale ira sarà vendetta. Port.

(97) *Ciò ch' io dicea,* ecc. Ugo ora sodisfa alla seconda richiesta di Dante, v. 35, 36.

(103, 104) *Pigmalione.* Figliuolo di Belo re di Tiro fratello della regina Didone. — *traditore e ladro e patricida,* perchè ammazzò a tradimento Sicheo fratello di Belo suo genitore e marito della propria sorella Didone; *ladro,* perchè ciò commise a fine d'impossessarsi dei tesori del medesimo, sebbene per destrezza di Didone a cotal fine non giungesse. Vedi Virg., *Eneide,* l. I, v. 346 e segg. Lomb.

(109) *Acàm.* Fatto lapidare da Giosuè per essersi, contra il comandamento di Dio, appropriata e riserbata per sè parte della preda di Gerico espugnata e distrutta. Ios. VI.

(116) *Crasso.* Marco Crasso senatore romano, ricchissimo ed avarissimo, vinto con stratagemma dai Parti; i quali, trovatolo morto sul campo, gli spiccarono la testa dal busto e, immersala in un vaso pieno d'oro liquefatto, dicevano per ischerno: *Aurum sitisti, aurum bibe.*

(118) *Talor parliam,* ecc. Viene Ugo finalmente a sodisfare Dante circa l'altro capo di domanda: *perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?* vv. 35, 36.

(125) *E brigavam,* ecc., essendo la strada posta di mezzo tra il luogo onde si movevano e quello a cui volevano passare una cosa stessa colla distanza tra l'uno e l'altro luogo.

(130) *Certo non si scotea,* ecc. Accenna il racconto di Virg., *Eneide* III, 73 e segg., che Delo isola dell'Arcipelago tremasse una volta continuamente e trasportassesi qua e là pel mare; e che cotali fenomeni vi cessassero allorchè Latona partorì in quell'isola i gemelli Apollo e Diana, che, per credersi Apollo il sole e Diana la luna, giudiziosamente appella Dante *li due occhi del cielo.*

CANTO XXI

ARGOMENTO

Contiensi nel presente canto che, seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai non sazia 1
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,

1. Il naturale desiderio di saper nuove cose, che mai perfettamente non saziasi per altra via che per la comunicazione dell'infinita sapienza di Dio, dell'acquisto della quale la femminetta samaritana dimandò la grazia (con quella preghiera: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam*, Io. IV, 13),

Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
E condoliémi alla giusta vendetta.

4. mi molestava, e la fretta sollecitavami ad attendere al cammino dietro il mio Duce (ed a lasciar ogni domanda) per la via impacciata, e compassionava quelle anime per la giusta vendetta che Dio di loro pigliava.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca 7
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via
Già surto fuor della sepolcral buca,

7. Ed ecco un'anima apparirci, sì come ne descrive assai diffusamente s. Luca evangelista dell'apparire ed accompagnarsi che fece Gesù Cristo dopo la gloriosa sua risurrezione a'due discepoli che andavano in Emmaus;

Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venía, 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

10. e ci seguitava, guardando quella moltitudine che giace per terra; nè ci accorgemmo di lei, sinchè incominciò a parlare,

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.

13. dicendo: O miei fratelli, Dio vi conceda la sua pace. Noi subito ci volgemmo; e Virgilio le rendette un gesto di riverenza colla persona in segno di gradimento, com' è ben conveniente e si confà bene in tal caso.

Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell'eterno esilio.

16. Poi cominciò a dire: La giudicatura non soggetta a fallo o ad iniquità, come pur troppo lo sono le corti terrene, ti collochi in pace nel paradiso, adunanza dei giusti (Parad. c. XXVI, v. 20), la quale, per lo contrario, tiene me rilegato nel Limbo con perpetuo esilio.

Come, diss'egli (e parte andavam forte), 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

19. Il parlante spirito disse: Come (e intanto camminavano velocemente), se voi siete anime che Dio non degni di ammettere su in cielo, chi vi ha guidate sì lungo tempo per la scala conducente al paradiso, qual è quella del purgatorio?

E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni;

22. Virgilio soggiunse: Se tu riguardi i *P* che questi porta scolpiti in fronte e che l'angelo delinea (dei quali ne gli rimanevano ancora tre, dopo scancellati dall'angelo altri quattro), vedrai bene che cotai segni sono un manifesto indizio ch'egli è ammesso dall'angelo a purgarsi per passare indi al Paradiso;

Ma perchè lei che dì e notte fila 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

25. ma perchè colei che fila il giorno e la notte (la parca appellata *Lachesi*) non gli aveva ancora tratto fuori tutto lo stame dal pennecchio che Cloto (altra parca), al nascer di ciascun uomo, soprappone largamente alla rocca della prenominata sorella, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire ed aggirando intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo (durante la filatura del quale vuol che duri la vita di esso uomo),

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia.

28 l'anima di lui, che è sorella a quella di noi due (per essere le anime tutte figlie dello stesso padre, perchè create da Dio), nel salire questo monte non poteva andar sola, perchè, inviluppata nelle corporali membra, non può così bene, come noi dal corpo sciolti, vedere ed intendere.

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 31
D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

31. Per la qual cosa io fui tirato fuori dal solo e più ampio cerchio infernale (ch'è quello del Limbo) per mostrargli, e come in fatto gli mostrerò, fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Diè dianzi 'l monte e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

34. Ma se tu il sai, narraci perchè tutto il monte infino alle sue radici dal mare circondate e bagnate diede poco innanzi tali scosse, e perchè quegli spiriti parvero tutti contemporaneamente gridare (*Gloria a Dio negli eccelsi luoghi*)?

Sì mi diè, dimandando, per la cruna 37
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

37. Domandando Virgilio così, colse puntualmente nel mio desiderio, talmente che, per la sola speranza d'esserne sodisfatto, si fece meno avida la mia brama (oppure, talmente che, colla speranza ch'io concepii di sodisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido).

Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna o che sia fuor d'usanza.

40. Rispose quegli dicendo: Qui non è cosa che la montagna piena di religione subisca senza ordine e che sia inusitata (in altri termini vuol dire: quanto avviene in questa santa montagna procede da immutabile ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza).

Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, e non d'altro cagione.

43. Questo luogo è libero da ogni perturbazione nei quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco), cagione di tutte le mutazioni che nel

mondo nostro succedono; la cagione delle novità che in questa montagna accadono non può essere da altro che da quel che il cielo da lei riceve in sè medesimo (dalle anime che passano dal Purgatorio in cielo).

Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta dei tre gradi breve.

46. Conciossiachè nè pioggia nè grandine nè neve nè rugiada nè brina più cade sul monte che al di sotto della breve scaletta dei tre marmorei scalini posti avanti alla porta del Purgatorio (c. IX, v. 76 e segg.).

Nuvole spesse non paion nè rade, 49
Nè coruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

49. Non si fanno vedere nuvole nè dense nè rare, nè lampeggiamento, nè Iride, che di qua nel nostro emisferio la veggiamo sovente cangiar contrade (perchè non si mostra sempre in un medesimo luogo, ma in diversi, secondo che la guarda il sole, al quale è sempre in opposizione).

Secco vapor non surge più avante 52
Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai
Dove ha 'l vicario di Pietro le piante.

52. Secco vapore, dal quale si generano i venti, non sorge più avanti degli anzidetti tre gradi (v. 48) dove tiene i piedi l'angelo che ha le chiavi di san Pietro e ne fa le veci.

Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

55. È scossa forse poco o molto dal terremoto la stessa inferior porzione del monte; ma per vento sotterraneo (creduto natural cagione dei terremoti), ch'io ne sappia il come, non risentì mai la porzione alta scuotimento veruno.

Tremaci quando alcuna anima monda 58
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

58. Qui trema quando alcun'anima sentasi monda e trovisi in parte che dalle scale sia lontana, talchè prima di salire convengale girare del piano su del quale sta (nel qual atto non sale, ma movesi per salire), ed il detto canto dell'inno (*Gloria a Dio negli eccelsi luoghi*) segue dopo il tremare (non trema il monte, nè quell'inno s'intuona, se non quando passa un'anima dal Purgatorio al Paradiso).

Della mondizia il sol voler fa prova, 61
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende e di voler le giova.

61. La sola volontà che sorge nelle anime di muoversi e salir su (perocchè qui non può essere che ordinata) dà unico e certo indizio della mondezza e purgazione già compita, la qual volontà investe e muove l'anima già liberata (finita la purgazione) da ogni reato di pena, e la invoglia a mutare stanza e compagnia, e non va senza effetto il di lei volere.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, 64
Chè divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

64. Prima ancora d'essere mondata, è vero che l'anima vuole e brama assai di salire; ma l'inclinazione non lascia cotal volere essere efficace, conciossiachè la divina giustizia infonde nell'anima purgante un desiderio di proseguire nei tormenti, contro sua propria voglia, che è quella di salire al cielo; a quel modo che le infuse in

vita un desiderio al bene contro quella voglia che l' inclinava al peccato.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

67. Ed io che ho passati in questo quinto girone cinquecento e più anni ora solamente ho provato un voler tutto libero di migliore abitazione.

Però sentisti 'l tremoto e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su gl' invii.

70. Però, andando ogni ora più verso la cima del monte ed approssimandoti al paradiso terrestre, hai sentito il terremoto e gli spiriti pietosi lodare il Signore intorno al monte acciocchè invii presto al possesso della beata vita essi pure.

Così gli disse: e però che si gode 73
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.

73. Così disse a Virgilio: e però che si ha tanto diletto di sapere quant' è il desiderio, non saprei raccontare quanto il parlare di lui mi arrecò piacere.

E 'l savio Duca: Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.

76. Ed il saggio Duce rispose: Omai veggio la cagione che qui vi trattiene (cioè l' inclinazione di sodisfare alla divina giustizia, v. 64), ed in qual modo cotal rete si apre e si svolve, e perchè suscitato siasi qui poco fa quel tremore (c. preced., v. 128), e di che (con quell'inno *Gloria a Dio negli eccelsi luoghi*) vi congratulate.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia 79
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

79. Or ti piaccia ch' io conosca chi fosti, e che io intenda e mi capaciti per mezzo delle tue parole per qual motivo sei tu tanti secoli giaciuto in questo girone.

Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

82. Nel tempo che il buon Tito Vespasiano (continuando la guerra contro de' Giudei, già da suo padre incominciata), mosso dal divin braccio alla distruzione di quel perverso popolo di Gerusalemme, vendicò la morte di Gesù Cristo venduto agli Ebrei da Giuda, l' empio discepolo,

Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

85. col nome di poeta, il quale più dura che di altro scrittore e più onora chi è insignito veramente di tale titolo, io era assai famoso nel mortal mondo, ma non era per anche illuminato dalla fede cristiana.

Tanto fu dolce mio vocale spirto 88
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

88. Tanto dilettò il mio verso e il mio cantare che, quantunque io fossi oriondo di Tolosa, Roma mi trasse a sè, dandomi la sua cittadinanza ed invitandomi a porre in essa domicilio, nel qual luogo meritai di esser cinto le tempie di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma; 91
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

91. Il nome mio di Stazio Papinio ricordasi tuttavia dalla mondana gente; composi i due poemi la *Tebaide* e l' *Achilleide*, ma non detti perfezione al secondo, prevenuto dalla morte.

Al mio ardor fur seme le faville 94
Che mi scaldàr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;

94. Al mio ardente affetto per la poesia fu incentivo il calore che m' investì del celeste fuoco infuso dal cielo in Virgilio, dalla qual fiamma

divina d'assai sono illuminate le menti di moltissimi uomini ed accese all'amore del poetare;

Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma. 97

97. voglio dire dell' *Eneide*, la quale mi fu madre, perocchè mi produsse alla poesia, e nutrice, perchè, oltre di avermi fatto applicare alla poesia, proseguì ad ammaestrarmi nella medesima: senza aver l'occhio ad essa non composi sillaba della mia *Tebaide* ed *Achilleide* nè formai sentenza che fosse di menomo peso.

E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando. 100

100. E per la sorte ch' io avessi avuta di convivere con Virgilio, m' accontenterei che si prolungasse il mio bando dalla celeste patria un anno di più di quel che deve durare.

Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole; 103

103. Queste parole rivolsero Virgilio a me con viso che, tacendo, accennavami il silenzio. Ma quella potenza che si chiama volontà non ha dominio sopra tutti i nostri movimenti (come di ridere e di piangere, ecc.):

Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci. 106

106. imperciocchè il riso ed il pianto vengono tanto prontamente in seguito all' allegria da cui cagionasi il riso, ed alla tristezza onde cagionasi il pianto, che quanto più gli uomini sono più semplici e di cuore aperto, meno in cotali, per esternarsi, il pianto ed il riso aspettano il concorso della volontà.

Io pur sorrisi, come l' uom ch'ammicca;
Per che l' ombra si tacque e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca, 109

109. Io pure (o, solamente) sorrisi, come l'uomo il quale accenna la cosa che non vuole esprimere con parole; per lo che Stazio si tacque e riguardommi negli occhi, ove si colloca il più verace aspetto dell'animo,

E, Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi? 112

112. e disse: Che possa tu condurre a buon termine la grande intrapresa opera di visitare vivo questi luoghi; dimmi per qual motivo la tua faccia mi lasciò testè trasparire un lampeggiare d' un sorriso?

Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro e sono inteso. 115

115. Or son io preso d' ambedue le parti: da Virgilio col cenno fattomi di tacere, da Stazio che scongiurami a dire; per la qual cosa io mando fuori sospiri, e con questi e per tale angustia sono inteso da Virgilio.

Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 118

118. Parla, mi disse il mio Maestro, e non avere paura di rispondere; ma favella e digli quello ch' egli dimanda con tanta sollecitudine e premura.

Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli. 121

121. Per lo che io soggiunsi: Forse che tu ti maravigli, o spirito antico, del ridere ch' io feci; ma io voglio che assai più ti stupisca nell'ascoltare quello di cui ora ti parlo.

Questi che guida in alto gli occhi miei 124
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' dêi.

124. Questi che mi guida a vedere il Paradiso è quel Virgilio medesimo collo studio della cui *Eneide* del quale tu imprendesti coraggioso e in tuon forte ad intrecciare ne' tuoi poemi gli avvenimenti degli dei e degli uomini.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

127. Se attribuisci diversa cagione al mio riso, non prestarle credenza, ch'è falsa, e credi essere stata la causa del mio ridere le parole che tu ora ingannato dicesti esprimendo il grandissimo desiderio che avevi di godere della conversazione di Virgilio, che tu credevi lontano avendolo presente (v. 94 e segg.).

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma ei gli disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

130. Già a questo incontro sì inaspettato e improviso voleasi Stazio chinare ad abbracciare le ginocchia al mio Maestro (in segno d'inferiorità e divozione); ma Virgilio gli disse: Férmati, o fratello, e nol fare; conciossiachè quegli che ti vedi dinanzi è un'ombra come tu, e le ombre non possono abbracciare nè stringere alcuna cosa.

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

133. Ed egli rizzandosi rispose: Or puoi comprendere quanto sia grande e salda la fiamma d'amore che mi accende di te, essendo che dimentico per la sorpresa di questo giubilo repentino che noi siamo ombre vane e fallaci (fuor che nell'aspetto),

Trattando l'ombre come cosa salda. 136

136. trattar volendo e toccare i nostri ombratili corpi come se fossero solida materia.

NOTE AL CANTO VENTESIMOPRIMO

(5) *'mpacciata* dalla purgante turba che stava *Giacendo a terra tutta volta in giuso* (c. XIX, v. 72) e talmente occupante quella strada che conveniva ai Poeti camminare stretti alla ripa del monte, *Come si va per muro stretto a' merli,* c. preced., v. 6.

(19) *parte,* intanto, mentre.

(23) *profila. Profilare,* vale propriamente delineare il profilo; ma qui semplicemente delineare.

(25) *lei.* Benchè *lei* nel caso retto, come osservarono tutti i grammatici più stimati, non possa nè debba usarsi, ciò nulla ostante se ne trovano ben molti esempi negli scrittori approvati, quali sono i nostri comici antichi e il Pulci, il Berni, Antonio Alamanni, Giusto de' Conti, il Chiabrera ed altri ancora. Dante stesso una volta se ne servì (Purg. c. XXI, v. 25); nel qual luogo il Bembo (*Prose,* l. III) vuole che *lei* sia invece di *colei* e che perciò Dante non uscisse del dritto, usandolo; ma il Castelvetro è di contrario parere e dice che quivi il Poeta parlò lombardo. Lamberti.

(26) *Non gli avea tratta,* per *filata,* dall' atto che si pratica nel filare, ch' è di trar fuori a poco a poco lo stame dalla *conocchia,* dal pennecchio, e coll' aggirar del fuso torcerlo in filo.

(34-36) Al Portirelli piace di lasciar le parole quali le ha disposte il Poeta, intendendo così: *perchè tai crolli diè dianzi il monte, e perchè tutte le anime gridarono insieme sì forte che parver gridare anche quelle che sono fin alle bagnate radici dello stesso monte?*

(37, 38) *mi diè... per la cruna Del mio disio,* colse puntualmente nel mio desiderio.

(43) *Libero* è aggettivo del sottinteso sostantivo *luogo.* Dan.

(46) *Perchè non pioggia,* ecc. È questo come dire che dentro dalla porta del Purgatorio nessuna delle dette meteore accadeva.

(50) *figlia di Taumante.* Secondo Ovidio, nel primo libro delle *Metamorfosi,* perchè faceva sacrifici molto accetti a Giunone, volendo Giove mandare il diluvio sopra la terra, Giunone per camparla, la tirò a sè nella sua regione, la quale è l'aria, e convertilla nell' arco celeste.

(51) *di là,* perchè nell' altro emisferio, dov'egli era allora, non si vede, fingendolo inabitato.

(52) *Secco vapor.* La ragione che, dalla porta in su, il monte è libero da ogni alterazione, la dice Matelda a Dante nel c. XXVIII; ed è non tanto per divin volere, quanto perchè questa superior parte del monte si dislaga tutta nell' aere vivo.

(54) *Dove ha 'l vicario,* ecc. Questo verso giustifica la interpretazione data dal Lombardi al v. 134 del c. I dell' Inferno, dove per *porta di san Pietro* ha inteso la porta del Purgatorio e non già quella del Paradiso. Questa opinione è pur confermata dai vv. 117 e segg. del c. IX di questa cantica.

(57) *quassù,* ecc. Quasi dica: o perchè neppur al di sotto mai terremoto succeda, o perchè Dio prodigiosamente impedisca che il terremoto da basso in alto si comunichi.

(64) *talento,* inclinazione.

(68) *Cinquecento anni,* ecc. Stazio morì l'anno 96 circa di G. C.: da quest' epoca fino all' anno 1300, in cui finge Dante questo viaggio, erano scorsi più di mille e dugento anni.

(72) *che tosto su gl' invii:* è una preghiera che incidentemente unisce Stazio per que' medesimi che hanno lodato Iddio pel proprio ricevuto sollievo. Lomb.

(73) *si gode,* allegoricamente; si ha tanto piacere. Lomb.

(83) *le fora,* i fori, cioè le ferite; e le ferite, per metonimia, invece della morte dalle ferite cagionata.

(88) *Tanto fu dolce,* ecc. Allude all' encomio che al medesimo Stazio fa Giovenale nella satira VII: *Curritur ad vocem iucundam,* ecc.

(89) *Tolosano.* Narra Lilio Giraldi che le *Selve* di Stazio (sola opera in cui ne manifesta Stazio la sua patria essere Napoli) stettero lungamente smarrite; e più chiaramente ne scrive il Poliziano che tutti i codici delle staziane selve dei tempi suoi trascritti fossero da uno recato di Francia dal Poggio, ch' è quanto dire posteriormente alla morte di Dante circa un centinaio d' anni (morì il Poggio nel 1450, d' anni 79). Coteste testimonianze debbono far cessare la maraviglia dell' errore d' aver dato a Stazio per patria Tolosa in luogo di Napoli.

(90) *mertai le tempie ornar di mirto.* Solevano gli antichi non pur di lauro ma di mirto ancora incoronare i poeti.

(99) *Senz' essa,* ecc. Giudica il Vellutello che faccia Dante Stazio parlare così per rapporto a que' versi della *Tebaide*:

O mihi bis senos multum vigilata per annos
Thebai!....
Vive, precor, nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora.

(101) *un sole,* un anno.

(109) *ammicca.* Ammiccare è fare alcun atto per significare ad altrui alcuna cosa, e viene da *micare* latino, che val risplendere, scintillare e mostrar la luce nelle tenebre.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d'odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso; 1

1. Gia cammin facendo eravamo allontanati dall'angelo, da quell'angelo, io voglio dire, che ci aveva indirizzati al sesto girone (ed era rimasto indietro, essendogli noi passati innanzi su per la scala), avendomi cancellato dal viso un *P* (dei sette che il primo angelo mi avea segnato e impresso in faccia), con che rimasi libero e mondo dal peccato dell' avarizia;

E quei ch' hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro. 4

4 e gli angeli che hanno il loro desiderio unito al giusto voler di Dio (per ultimo nel nostro partirci da loro) ci aveano intonato: *Beati*, cantando quella *beatitudine* a cui s'accoppia il verbo *sitio, is*, e col *sitiunt*, senz'altro aggiungervi, finirono il canto.

Ed io più lieve che per l'altre foci
M'andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci; 7

7. Ed io più spedito e leggiero (per l'altro *P* scancellato, siccome già sgravato di cinque peccati) m'andava per le aperture delle scale (dette per le scale stesse), per sì fatto modo che senza alcuna fatica seguiva salendo i veloci spiriti di Virgilio e di Stazio;

Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la flamma sua paresse fuore. 10

10. quando Virgilio rivolto a Stazio riprese a dire: Un amore alimentato dalla virtù ne accese sempre un altro della medesima, sol che si facesse esternamente conoscere.

Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe' palese, 13

13. Per la qual cosa fin da quel tempo in cui Giovenale discese dov' io mi stava nel Limbo dell' Inferno, facendomi intendere l'amore che tu mi portavi,

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale. 16

16. la mia affezione verso di te fu quale non istrinse mai maggiormente alcuna persona ad un altra, sì che ora queste scale mi parranno assai corte pel genio e piacere di trovarmi in tua compagnia.

Ma dimmi e, come amico, mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona: 19

19. Ma dimmi e, come amico, mi perdona (se mi dolgo e stupisco di vederti nel luogo dove l'avarizia si purga) se troppa sicurezza e fiducia

m' inspira coraggio; ed essendo tu il mio amico, omai sinceramente mi parla:

Come poteo trovar dentro al tuo seno 22
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?

22. come potè l'avarizia trovar ricetto nell'animo tuo tra tanta erudizione e tanto sapere di quanto tu per tua diligenza e studio fosti ripieno?

Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

25. Queste parole primieramente mossero Stazio a sorridere un poco; poscia rispose: Ogni tua parola mi è caro segno d'amore.

Veramente più volte appaion cose 28
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose.

28. Io non mi maraviglio punto di quanto ora tu hai detto, conciossiachè spesse volte presentansi molte cose che danno fallace motivo a dei dubbi, e ciò addiviene per esserci nascoste le vere cagioni di esse.

La tua dimanda tuo creder m'avvera 31
Esser ch' io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.

31. La tua dimanda mi accerta esser tua persuasione ch' io, mentre era ancor vivo, fossi infetto d'avarizia, forse per averti detto di essere giaciuto *cinquecento anni e più* (c. preced., vv. 67 e 68) nel quinto girone, dove gli avari si puniscono.

Or sappi ch' avarizia fu partita 34
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

34. Or sappi ch' io fui troppo inimico dell' avarizia e troppo lontano da quella, fino al vizioso opposto estremo della prodigalità; e questa eccessiva profusione fu punita da migliaia di periodi lunari.

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:

37. E sentirei ora gli scontri penosi, *voltando* (intendi) *pesi per forza di poppa* (pena de' prodighi e degli avari nell' Inf., c. VII, v. 22 e segg.), se non fosse ch' io drizzai la mia condotta, quando io intesi quel passo della tua *Eneide* dove tu quasi adirato esclami all' umana natura avida delle ricchezze:

A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

40. A che mai osare ed a tentar non trasporti l'umana ingordigia, o empia ed esecranda fame dell' oro (l. III, v. 56 e segg.)?

Allor m'accorsi che troppo aprir l' ali 43
Potean le mani a spendere e pentémi
Così di quel come degli altri mali:

43. Pensando allora a quel passo, mi avvidi che le mani potevano aprir troppo le dita a spendere, e mi pentii così dell' essere stato prodigo cóme di ciascun altro male che avessi fatto.

Quanti risurgeran coi crini scemi 46
Per l' ignoranza che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo e negli estremi!

46. Quanti risorgeranno coi capelli tosati per l' ignoranza (crassa e supina, e però colpevole) che impedisce il sentimento di questo peccato in vita ed in morte!

E sappi che la colpa che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato
Con esso insieme qui suo verde secca.

49. E ti sia noto che la colpa che è drittamente contraria ad alcun peccato si consuma insieme e si purga col medesimo in questo quinto girone del Purgatorio.

Però s' io son tra quella gente stato 52
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

52. Però, s' io sono stato per purgarmi tra quelle anime che piangono l' avarizia, ciò mi è accaduto a cagione della prodigalità, peccato contrario dell' avarizia.

Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,

55. Or quando tu nel poema intitolato *Tebaide* (lib. XI) cantasti l'aspro combattersi corpo a corpo ed uccidersi simultaneamente che per avidità di regnare in Tebe fecero i due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice, cagionando perciò alla madre doppio lutto, disse Virgilio il cantore dei versi pastorali,

Per quel che Clio lì con teco tasta, 58
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè senza la qual ben far non basta.

58. per quello che Clio in quel tuo poema viene teco accennando e toccando (ovvero suona in quel tuo poema accompagnando ed aiutando il tuo canto), non sembra che la fede cristiana, senza la quale è impossibile di piacere a Dio (*Hebr.* II, 6), ed è perciò insufficiente a salvarci ogni opera, ti fa cesse ancora credente.

Se così è, qual sole o qual candele 61
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?

61. Se questo è vero, qual lume diurno o notturno (o, qual celeste o terreno lume) ti dissipò sì fattamente le tenebre che tu dirigesti la tua nave appresso a quella di s. Pietro il pescatore (intendi, che ti facesti seguace della Chiesa, di cui la nave di s. Pietro fu simbolo)?

Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
E prima appresso Dio m'alluminasti.

64. E Stazio rispose a Virgilio: Tu il primo sei stato che m'inviasti col tuo dolce ed altissimo canto verso le ripe (*grotte* per *ripe*, come Inf. c. XXI, v. 110, e Purg, c. XIII, v. 45) del monte Parnaso a dissetarmi alle fonti pegasee, consacrate alle muse, e tu m'illuminasti primamente ad appressarmi a Dio e seguirlo.

Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume dietro e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

67. Facesti come quegli che cammina in tempo di notte, che porta il lume dietro (come fanno i servitori per condurre i padroni) e a sè non giova (perchè non ci vede), ma rende istruite ed ammaestrate le persone che lo seguono dove debban mettere i piedi,

Quando dicesti: Secol si rinnova, 70
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.

70. quando hai cantato (esser venuto il tempo da adempiersi la profezia della sibilla cumana): Si rinnovella il mondo, ritorna la giustizia (Astrea dea della giustizia) e seco ne mena il tempo del vecchio Saturno, ed una nuova schiatta dal cielo più sublime discende.

Per te poeta fui, per te cristiano; 73
Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.

73. Per tua cagione io divenni poeta, per tua cagione io mi sono convertito a Dio e credetti in Cristo venuto; ma, affinchè meglio tu intenda quello ch'io esprimo, stenderò più largamente la narrativa (distenderò la mano a colorare il mio disegno).

Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;

76. Già era tutto quanto il mondo ripieno della vera cristiana fede, seminata e diffusa colla predicazione dagli apostoli e discepoli di Gesù Cristo, di lui e dell'eterno suo regno annunziatori;

E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.

79. e la profezia della sibilla cumana espressa ne' sopradetti tuoi versi si uniformava a ciò che annunziavano quei nuovi predicatori (all' incarnazione cioè del divin Verbo avvenuta in Gesù Cristo): ond' io presi usanza a visitarli.

Vennermi poi parendo tanto santi 82
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

82. Essi mi parvero in seguito tanto più santi quanto più con lor praticava; in guisa che, quando Domiziano li perseguitò, i loro pianti furono dalle mie lagrime accompagnati.

E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette.

85. E mentre che vissi nel mondo li sovvenni nei loro bisogni e necessità e, mosso dai retti e santi loro costumi, dispregiai ciascun'altra setta di religione.

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fûmi,

88. E prima ch' io conducessi i Greci a Tebe, dove scorrono i due fiumi Ismeno ed Asopo (componessi la mia *Tebaide*), ricevetti il battesimo; ma, per paura che io aveva di essere insieme cogli altri perseguitato e martirizzato, mi stetti occultamente cristiano,

Lungamente mostrando paganesmo; 91
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

91. mostrandomi lungamente pagano nell' esterna professione; e questa tiepidezza di non essermi manifestato cristiano mi fece correr girando pel quarto cerchio (vedi c. XVII, v. 130 e segg. ed il canto appresso) cogli accidiosi per più di quattrocento anni (vedi c. XXI, v. 67).

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio 94
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

94. Tu dunque, che hai rimosso l' impedimento che non mi lasciava scorgere la verità della cristiana credenza, della quale io ragiono, mentre che per salire al sesto balzo abbiam più tempo di quello ne abbisogna,

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico, 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati ed in qual vico.

97. dimmi, se lo sai, dove sono gli antichi nostri Latini Terenzio, Cecilio, Plauto (poeti comici) e Varrone; dimmi se sono dannati ed in qual cerchio infernale (vedi Parad. c. X, v. 137).

Costoro e Persio ed io ed altri assai, 100
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco
Che le muse lattâr più ch' altro mai.

100. Il mio Duce rispose: Costoro e Persio (poeta satirico) ed io e molti altri siamo nel Limbo, che è il primo cerchio infernale tenebroso (Inf. c. IV, v. 88), in compagnia di quel Greco che le muse più di ogni altro che sia mai stato nudrirono (Omero).

Nel primo cinghio del carcere cieco 103
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.

103. Soventi volte favelliamo del monte Parnaso, sul quale abitano sempre le muse nostre nutrici.

Euripide v' è nosco ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone e altri piùe
Greci che già di lauro ornâr la fronte.

106. Vi è con noi Euripide ed Antifonte, Simonide, Agatone e molti altri Greci che già si cinsero la fronte d' alloro.

Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile ed Argia
Ed Ismene sì trista come fue:

109. Quivi si veggono delle genti da te negli eroici versi decantate della tua *Tebaide*, Antigone Deifile ed Argia ed Ismene, così mesta e dolente come fu nella mortale sua vita:

Vedesi quella che mostrò Langia; 112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti
E con le suore sue Deidamia.

112. vedesi Issifile, che mostrò ad Adrasto re degli Argivi e a molti della sua comitiva nella selva una fontana per dissetarsi, chiamata *Langia*; evvi la figlia di Tiresia tebano e Teti e Deidamia in compagnia delle sue sorelle (vedi Inf. c. XXVI, v. 61 e 62).

Tacevansi amendue già li Poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:

115. Avendo già posto fine al parlare, stavansi ambedue i Poeti silenziosi, attenti nuovamente a riguardare intorno, finita essendo la scala, e sormontato avendo il masso, dentro del quale essendo scavata la scala, veniva perciò la vista di chi saliva per quella ad essere ristretta fra due *pareti* o sponde:

E già le quattro ancelle eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al têmo,
Drizzando pure in su l'ardente corno.

118. E già le quattro prime ore ancelle del sole (vedi c. XII, v. 81) e del giorno erano restate addietro (avendo tirato ciascuna il carro del sole pel tangente suo spazio), e la quinta ora travagliava attualmente attaccata al timone del cocchio solare, continuando essa pure, come fatto avean le altre quattro, a dirigere l'infuocata punta del timone in alto (cioè verso il meridiano circolo, a cui nell'equinoziale stagione, che il Poeta suppone, vedi, per cagione d'esempio, Inf. c. I, v. 38 e segg., non lo fa pervenire che la sesta ora, dopo della quale la settima incomincia a volgere il timone all'ingiù),

Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

121. quando Virgilio mi disse: Io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro vôlto all'estremità del monte, continuando a girare nello stesso modo che finora abbiam sempre praticato.

Così l'usanza fu lì nostra insegna; 124
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.

124. Così il costume altrove adoperato (praticato) fu ivi la nostra guida; e pigliammo la via già divisata (cioè camminando col lato destro vôlto all'estremità del monte) con meno timore, per mostrarsi del medesimo sentimento anche quell'altra anima degna di Stazio.

Essi givan dinanzi, ed io soletto 127
Diretro ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

127. Stazio e Virgilio mi precedevano, ed io soletto li seguiva ed ascoltava i loro discorsi, che mi aprivano la mente e mi istruivano a poetare.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

130. Ma un albero che trovammo in mezzo della strada con frutti che spandevano un soave e gradevole odore interruppe tosto i loro piacevoli ragionamenti.

E come abete in alto si disgrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada.

133. E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili *all'alto che al basso*, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando mano mano verso la cima; io penso che ciò avvenisse affinchè persona non vi potesse salire.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso 136
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all' alber s' appressaro; 139
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

Poi disse: Più pensava Maria onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acque; e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.

Lo secol primo quant' oro fu bello; 148
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande 151
Che nudriro 'l Battista nel deserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande

Quanto per l' Evangelio v' è aperto. 154

136. Dalla sinistra parte dov' era il monte un chiaro liquore cadeva dall' alta rupe e si spandeva su per le foglie del detto albero.

139. Stazio e Virgilio si appressarono a quell' albero: ed una voce gridò per entro le fronde: Avrete carestia di questo cibo (ne sarete, in pena della golosità che qui si punisce, privati).

142. Poi soggiunse: Maria Vergine, che come vostra avvocata risponde ora ed intercede per voi, ella, quando alle nozze di Cana mosse Gesù Cristo a provedere prodigiosamente del vino, non disse al suo divino Figliuolo: *Vinum non habemus*, ma *Vinum non habent* (Io. II, v. 3), avendo più riguardo al mezzo di fare onorevoli e compite le nozze di Cana, che al suo gusto (mossa a far quell' istanza non da gola, ma da carità):

145. e le donne romane nei primi tempi della repubblica si contentarono solamente di acque per loro bevanda; e Daniello, dispregiando il regal cibo, acquistò da Dio la intelligenza di tutte le visioni e de' sogni.

148. Il primo secolo fu appellato il secolo d'oro, perchè fu, siccome l' oro, bello e senza neo di macchia; e non mangiandosi nè bevendosi in quei primi tempi se non per fame e sete, e non già, come ai tempi nostri dalla maggior parte degli uomini si fa, per semplice ghiottoneria, fece divenir saporite le ghiande mangiate con fame, e l'acqua di ogni ruscello bevuta con sete pareva un néttare.

151. Il mele e le cavallette furono i cibi che sfamarono san Giovanni Battista nel deserto (Marc. I, 6; Luc. XI, 22); per la qual cosa egli è divenuto così glorioso e sì grande

154 come vi si manifesta per quelle parole di Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSECONDO

(1-6) Negli altri passaggi da un girone all'altro descrive Dante di mano in mano l'appresentarsi dell'angelo ad iscancellargli dalla fronte uno dei sette *P* che portava impressi ed il canto che udiva farsi in lode della virtù contraria al vizio recentemente purgato; qui, per variare, (o seguire, come nota il Biagioli, l'oraziano precetto: ***in medias res, Non secus ac notas, auditorem rapit***) non fa altro che raccontare cotali cose come già avvenute. E però dice che già, cammin facendo, erasi allontanato dall'angelo che aveva a lui dal viso raso ***un colpo***, cioè un ***P***, ed avevali indirizzati al sesto girone, e che già udita avevano cantarsi la rispettiva solita lode. Lomb. — ***Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*** (Matth. V, 6).

(10-12) ***Amore***, ecc. La sentenza è che se un uomo virtuoso viene per la sua virtù da altri amato in guisa che si faccia lui conoscere l'amore, questo amore ne accende un altro nel virtuoso amato verso del conosciuto amante; essendo connaturalissimo il riamare una persona degna che ama veramente e manifesta d'amare.

(14) ***Giovenale.*** Sceglie a tal uopo Giovenale non solamente perchè fiorì poco dopo di Stazio, ma perchè loda la *Tebaide;* vedi il c. preced. al v. 88, in cui Stazio medesimo manifesta altissima stima verso di Virgilio, vedi nello stesso c. preced. v. 99. Stazio e Giovenale furono contemporanei, e vissero nel primo secolo dell'era nostra. Giovenale morì, secondo il Moreri, circa l'anno 128 di Gesù Cristo, vale a dire 32 anni dopo Stazio.

(22-24) *Come poteo*, ecc. Avendo Virgilio inteso da Adriano V che nel prossimo passato quinto girone purgavasi l'avarizia (c. XIX, v. 115 e segg.), e di poi inteso avendo da Stazio ch'era egli nel medesimo girone *giaciuto cinquecento anni e più* (c. preced., v. 67 e 68), supponeva perciò esso che fosse Stazio infetto d'avarizia. Lomb.

(36) ***migliaia***, numero determinato per l'indeterminato. — ***lunari*** per periodi lunari, lunazioni, che, compiendosi ciascuna in giorni circa ventinove e mezzo, troppo di più delle migliaia in cinquecent'anni dovean essere scorse.

(38) ***chiame***, esclami. Per poi intendere in qual modo la riprensione che Virgilio fa alla fame dell'oro appartenga a far conoscere cattiva anche la prodigalità, basta riflettere che tanto l'avaro che il prodigo hanno mala fame del denaro: l'avaro ne ha fame per contemplarlo, ed il prodigo per ottenersi con quello smoderate sodisfazioni. Aggiungasi ciò che dice Aristotile, che « lo spendere assai non si può fare agevolmente, conciossiachè le facoltà manchino; perciò son costretti tali uomini a togliere l'altrui roba. » *Etica*, l. IV, cap. 1. Lomb.

(43) ***aprir l'ali*** per aprir le dita, metafora troppo ardita e poco degna d'imitazione. Lomb.

(46) ***coi crini scemi***, perchè nel canto VII dell'Inf. fu detto che gli avari risusciteranno coi pugni stretti, e i prodighi coi capelli tosati; e Virgilio ha pure insegnato che in quel quarto infernale cerchio sono insieme puniti gli avari ed i prodighi. Non vedendo Virgilio qui la pena stessa di laggiù, credette andar qui la facenda diversamente, ed ha perciò con quella sua interrogazione *Come poteo*, ecc. (v. 22 e segg.), fatto sorridere Stazio. Lomb.

(49, 50) Dice che l'uno e l'altro degli estremi diametralmente opposti, come avarizia e prodigalità, si puniscono insieme nel luogo stesso Biag. — *rimbecca*, contraria, si oppone.

(58) *Clio.* Una delle nove muse, invocata da Stazio nel principio della ***Tebaide***. — ***con teco tasta.*** *Tastare* qui significa lo stesso che toccare i tasti ossia suonare accompagnando ed aiutando il canto di Stazio. « *Tasta*, cioè suona poetando. » Così Pietro di Dante.

(66) Sembra che Dante alluda al passo di Virgilio nell'egloga IV, v. 5 e segg.; vedi sotto, v. 70-72.

(70, 71) ***Quando dicesti***, ecc. Accenna e succintamente traduce quei versi dell'egl. IV dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profezia della sibilla cumana:

> ***Magnus ab integro seclorum nascitur ordo:***
> ***Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna,***
> ***Iam nova progenies cœlo demittitur alto.***

Virgilio, giusta la chiosa di Servio suo antico commentatore, applicò cotal vaticinio al nato Salonino, figlio d'Asinio Pollione; alcuni però cristiani scrittori l'intendono dell'incarnazione del divin Verbo; ed istessamente finge Dante che intendesse Stazio così il primo de' tre virgiliani versi citati. Lomb.

(74) *disegno* traslativamente, per *esprimo*.

(83) *Domizian*, figlio di Vespasiano, che successe nell'impero dopo la morte di Tito suo fratello. Morto essendo Stazio (vedi c. preced., v. 67 e segg.) circa l'anno di Gesù Cristo 96, ed essendo cotal anno stato il quintodecimo ed ultimo dell'impero di Domiziano, nè da Nerone, morto l'anno di G. C. 68, fino a Domiziano stata essendo di mezzo alcuna persecuzione de' cristiani, bene perciò suppone Dante che Stazio, reso cristiano, non vedesse altra persecuzione del cristianesimo se non quella asprissima fatta da Domiziano.

(97) Può ben anche intendersi che l'aggettivo *antico*, applicato a Terenzio, stendasi anche agli altri commemorati autori e come se fosse scritto: dove sono gli antichi nostri latini Terenzio, Cecilio, ecc. LOMB.

(98) *Varro*, poeta che scrisse satire ad imitazione di Menippo, filosofo cinico, che però egli chiamò *menippee*.

(106) *Euripide*, ateniese, poeta tragico eccellentissimo. — *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco.

(107) *Simonide*, nato in Cea, isola del mare egeo, uno dei nove lirici greci famosi, non che epico e tragico. — *Agatone*, poeta greco antico, d'una favola del quale intitolata l'*Anto* o *il Fiore* fa menzione Aristotile nella sua *Poetica*.

(110) *Antigone*, figliuola di Edipo re di Tebe, che fu, secondo Sofocle, seppellita viva per aver data sepoltura al corpo di Polinice suo fratello, contra il regio divieto. — *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi, moglie di Tideo, uno dei sette capitani che assediarono Tebe. — *Argia*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice.

(111) *Ismene*, figliuola di Edipo re di Tebe, promessa in isposa ad un certo Cirreo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo.

(112) *Vedesi quella*, ecc., figliuola di Toante re di Lenno, che essendo stata venduta da' corsari a Licurgo di Nemea. fu da lui data nutrice ad un suo figliuolo chiamato Ofelte.

(113) *la figlia di Tiresia*. Il Gravina nel lib. I della *Ragion poetica*, n. 9, fa menzione d'una Dafne figlia di Tiresia, la quale scrisse degli oracoli. Di questa parla Dante qui, non di Manto. SALVI. — *Teti*. dea del mare e madre d'Achille.

(114) *Deidamia*, figliuola di Licomede re di Sciro, giovine bellissima. — *Teti E con le suore sue Deidamia*. Questi sono personaggi dell'*Achilleide*, altro poema, non terminato, di Stazio: e con quelle parole *delle genti tue* non alle sole cantate nella *Tebaide*, ma alle cantate ancora nell'*Achilleide* si vuole alludere.

(145) Accortamente qui si lodano le sole *Romane antiche*, poichè negli ultimi tempi della repubblica e sotto i primi cesari fu smodatissimo l'uso del vino nelle donne romane.

(146) *Daniello:* avendo coi tre fanciulli compagni pregato ed ottenuto di pascersi di legumi invece di regie vivande, destinate loro dal re di Babilonia Nabucodonosor (Dan. I, 17), acquistò *sapere*.

(150) *nèttare*, la bevanda degli dèi finta dai poeti.

(151) *locuste:* si mangiavano nella Palestina, e si mangiano tuttora dalla povera gente sulle coste dell'Africa.

(154) *Quanto*, ecc. *Tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista* (Matth. XI, 11).

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende di biasimar le donne fiorentine intorno agli abiti poco onesti ch' elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,

1. Mentre io affisava le verdi foglie di quell' albero in quella guisa che costuma di fare chi perde il suo tempo perseguendo l' uccellino (entro le frondi),

Lo più che padre mi dicea: Figliole, 4
Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole.

4. Virgilio, che più che un padre mi amava, dicevami: O figliuolo, vieni oramai; conciossiachè il tempo che ci è assegnato a viaggiare spender più utilmente si deve.

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto 7
Appresso ai Savi che parlavan sìe
Che l' andar mi facean di nullo costo.

7. Io volsi tosto lo sguardo e non men presto che quello volsi ancora il passo vicino ai Poeti che così bene parlavano e di cose sì belle che, seguendoli, non sentiva fatica alcuna di camminare.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe: 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglie parturìe.

10. Ed ecco all' improviso si ascoltò piangere (per contrizione e vero pentimento del peccato commesso) e cantare (per la speranza di poterlo purgare e, purgatolo, andare alla salute): *Signore, tu aprirai le mie labbra* (salmo L, 17), per modo tale che cagionò in me diletto (per quella dolce religiosa sensazione che nel suo ben disposto spirito quel cantar produceva) e doglia (per la compassione che aveva di quel piangere che udiva).

O dolce padre, che è quel ch' io odo? 13
Comincia' io. Ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.

13. Incominciai: O dolce padre, che cosa è quella che ascolto? Ed egli mi rispose: Elleno sono anime che forse vanno sciogliendosi da quel debito alla divina giustizia che qui légale.

Sì come i peregrin pensosi fanno 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;

16. E come sogliono fare quelli che viaggiano pensando ed anelando a prefisso termine, che raggiungendo pel suo più veloce camminare altra non conosciuta gente che per la via stessa cammini più adagio, la guardano e passano oltre senza punto fermarsi;

Così diretro a noi più tosto mota 19
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

19. così una turba di anime che silenziosa e devota prestamente più di noi mossa venivaci dietro, sopraggiungendoci e trapassando via, ci mirava.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava.

22. Aveva ciascuna gli occhi posti all'oscuro (in fondo cioè alla cavità delle occhiaie), era pallida nella faccia e dimagrata assai, in guisa che la pelle prendeva la forma non da altro che dalle ossa.

Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

25. Non credo che Erisitone fosse divenuto così magro fino a non aver altro indosso che la pelle ultima più sottile a forza di digiuno, quando più n'ebbe cagione ed argomento, nel momento cioè più disperato della sua fame, nel quale altro non ebbe di che cibarsi che le proprie membra.

Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco 28
La gente che perdè Gerusalemme
Quando Maria nel figlio diè di becco.

28. Io diceva, pensando fra me stesso: Ecco come era la gente ebrea, che, costretta dalla fame, dovette arrendersi a Tito romano imperatore ed abbandonare alla distruzione Gerusalemme quando Maria donna nobile ebrea, nell'assedio della medesima, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino (come si legge in Giuseppe Ebreo, lib. VII, cap. 15).

Parean l'occhiaie anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli uomini legge *omo*
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

31. Le cavità che ricevono entro a sè i bulbi degli occhi parevano anella dalle quali cadute essendo le gemme, rimaste sieno col castone (la parte dell'anello dov'è posta e legata la gemma) vuoto: i fisionomisti che trovano nel viso umano una sigla o cifra di una *m* con tra le gambe due *o*, che leggono *omo* bene avrebbero questi cotali in quelle macilentissime purganti ombre conosciuta l'*emme* (venendo ad essere meglio spiccata, per la sola pelle restata sopra delle ossa).

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?

34. Chi, non sapendo come nelle anime, che per mantenersi non abbisognano di nutrimento, essendo spirituali, non possa aver luogo fame e magrezza (c. XXV, v. 20 e segg.), crederebbe che l'odore d'un pomo e la sete d'un'acqua pura, generando in loro un veementissimo insoffribile appetito, le conciasse sì malamente e ne facesse sì mal governo?

Già era in ammirar che sì gli affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

37. Già per la non ancor manifesta cagione di lor magrezza e di lor arida e ruvida pelle, che sembrava una scaglia di pesce, io stava in curiosa ammirazione e tutto intento a ricercare qual cosa mai tanto affamasse, dimagrasse e sottigliasse quelle anime;

Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

40. ed ecco un'ombra di quella turba drizzò gli occhi verso di me spalancandoli dalla oscura e profonda loro cavità (vedi v. 22) e fisamente guardommi, poscia gridò ad alta voce per ammirazione: Qual favore, qual grazia m'è questa mai ch'io ti rivegga in tal luogo?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso, 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere all'asciutta scabbia 49
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia,

Ma dimmi 'l ver di te e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir, mentr'io mi meraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio 61
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura 67
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir solazzo;

43. Io non avrei mai potuto raffigurare la faccia di quell'ombra (tanto era dalla magrezza sformata), ma nell'ascoltar la sua voce mi risovvennero que' caratteri individuali della persona che l'aspetto portava in sè medesimo guasti.

46. Questo piccol lume di conoscenza datomi dalla voce dell'ombra resemi intiera quella della sformata faccia, e ravvisai l'aspetto di Forese.

49. Deh! pregava egli, non attendere all'aridezza della mia pelle, la quale, come che fosse scabbia, me la scolora, nè, perchè sia ridotto così deforme e dalla fame mal concio, non voler nègarmi quello che ora son per richiederti,

52. ma narrami schiettamente in qual guisa ancor vivo sei capitato quassù, e quali sono le altre due anime che camminando innanzi ti sono di guida; non istar a negarmi tuo parlare.

55. Io gli risposi: Il tuo volto, che già piansi morto, veggendolo ora sì difformato, mi porge non minor dolorosa cagione di versar lagrime.

58. Però dimmi, in nome del cielo, quale sia la cagione che vi spoglia in tal guisa di carne; non mi far parlare, mentre io, essendo pieno di maraviglia per la tua magrezza e quella delle altre anime, e pieno di voglia di risaperne la cagione, mal potrei il primo parlare e sodisfarti, rendendoti conto di me e de' miei due compagni.

61. Per lo che Forese, cedendo, incominciò egli a sodisfarmi e rispose: Per divino stabilimento s'infonde una certa attività nell'acqua e nella pianta che avete testè trapassata, per forza della quale io a questo segno mi dimagro.

64. Tutta questa gente che, per essersi abbandonata smoderatamente al peccato della gola, piange e canta, pervenendo all'acqua ed all'albero (vedi v. 21), si rifà qui santa purgandosi da quello per fame e per sete che qui soffre.

67. L'odor che esce dal pomo e dallo spruzzo dell'acqua che dall'alta rupe cadendo si spande su per le verdi foglie del detto albero (c. preced., v. 131 e segg.) ci genera un ardente brama di bere e di mangiare.

70. E non solamente una volta girando questa strada si rinfresca e rinnova in noi questa tormentosa voglia che abbiamo di mangiare e di bere, ma si rinfresca e rinnova tante volte quante giungiamo a quest'arbore: io la chiamo questa voglia un tormento, e dovrei appellarla in quella vece un piacere di sodisfare alla divina giustizia;

Chè quella voglia all'albero ci mena
Che menò Cristo lieto a dir: *Eli*,
Quando ne liberò con la sua vena. 73

73. conciossiachè quella voglia e quel desiderio ne mena all'albero che menò Cristo lieto a dire: *Eli, lammasabacthani?* (Dio mio, perchè m'hai abbandonato?) quando col prezioso suo sangue ci liberò dal demonio infernale.

Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino a qui. 76

76. Ed io gli dissi: O Forese, da quel giorno nel quale cangiasti mondo a miglior vita (a differenza di quei che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore) non sono passati insino a quest'ora cinque anni.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita, 79

79. Se la mortale ultima malattia t'impedì di esercitare il vizio a cui eri dedito della gola, prima che ti sopravenisse del vizio il buon pentimento, quello che a Dio ci riunisce e ci riconcilia con lui,

Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. 82

82. come sei tu venuto quassù, nel sesto balzo? io credeva di trovarti ancora laggiù di sotto nell'atrio del Purgatorio (o Antipurgatorio), dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si risarcisce e si emenda con altrettanto tempo di penosa esclusione da quello.

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto. 85

85. Ed egli mi rispose: La Nella, mia moglie (che ha voluto rimanersi nello stato vedovile), col suo continuo dirotto pianto e colle continue sue preghiere mi ha condotto sì presto a purgarmi del peccato della gola per mezzo delle bramate amare e dolci pene del Purgatorio.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta
E liberato m'ha degli altri giri. 88

88. Ella mi ha tratto dall'atrio del Purgatorio, ove tanto tempo dimora l'anima del peccatore quanto essa ha indugiato a pentirsi, e mi ha liberato dai gironi inferiori a questo dove io sono, mediante le sue preghiere devote ed i suoi fervorosi sospiri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta; 91

91. La mia vedovella, che amai grandemente, è tanto più cara e più accetta a Dio, mentre è tra le poche (quasi sola sola) che non si lascia punto sviare dal cattivo esempio delle vedove sue pari, che sono sempre in conversazione e tresca cogli uomini, e perchè in mezzo a queste traviate ella deve adoperare maggior virtù per reggere nella dritta via;

Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai. 94

94. e tanto è essa maggiormente più degna di lode quanto il paese montuoso detto Barbagia (quasi Barbarico) nell'isola di Sardegna, dove sono monti asprissimi ed in quelli popoli di costumi barbari e le femmine molto lascive, ha le sue femmine molto più pudiche che la toscana Barbagia (Fiorenza, patria di Forese) dove io morendo lasciai la mia Nella.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto
Cui non sarà quest' ora molto antica,

97. O caro fratello, che cosa m' impegni tu a pronunciare? Già mi si affaccia alla mente il tempo avvenire, al quale quest' ora non sarà molto anteriore (cioè non molto dopo quest' ora e questo tempo),

Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.

100. nel quale sarà vietato dai predicatori nel pergamo alle svergognate femmine fiorentine lo andarsene tronfie, mostrando ignude le mammelle ed il petto.

Quai barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?

103. Quali barbare o saracine donne mai furono alle quali bisognasse l'interdetto o la scomunica o multe pecuniarie o la carcere o le frustate od altra pena temporale per obbligarle ad andare coperte?

Ma se le svergognate fosser certe 106
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

106. Ma se quelle sfacciate e lascive femmine sapessero ciò che il cielo, che velocemente si gira, raccoglie ed aduna insieme per loro, già terrebbero spalancate le bocche per urlare disperatamente.

Chè, se l'antiveder qui non m'inganna, 109
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

109. Conciossiachè, se il mio vaticinio qui non m'inganna, saranno scontente della loro sfacciataggine (prima che scorra una quindicina di anni, ch' è quanto a dire) prima che metta la barba un bambino che or si consola con quella cantilena colla quale sogliono le madri o le nutrici far addormentare i bambini.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.

112. Deh! o fratello, ora che ti ho obbedito e sodisfatto, ti prego che tu pure voglia sodisfare a me ed alle altre anime mie compagne di non celarmiti; vedi che non io solamente, ma tutta questa moltitudine rimira là dove col tuo corpo fai ombra.

Per ch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

115. Per la qual cosa io gli risposi: Se ti riduci a memoria qual viziosa vita menammo insieme, dev' esserci di dolore il farne nuovamente menzione.

Di quella vita mi volse costui 118
Che mi va innanzi l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui

118. Questi che mi precede mi levò da quella vita peccaminosa pochi giorni fa, quando vedeste la luna piena, sorella (poetica) del sole (perchè nacquero tutti e due ad un parto)

(E 'l sol mostrai). Costui per la profonda 121
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.

121. (e così dicendo accennai il sole col dito). Costui mi ha menato per la profonda tenebrosa caverna dei dannati (*veri morti*, perocchè privi dell'eterna beata vita) con questa carne palpabile (non come la vostra messavi addosso per apparenza) che unitamente all' anima gli va appresso.

Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

124. Indi mi hanno tratto quassù le sue esortazioni ed ammonizioni, salendo le scale della montagna che sono dall' un balzo all' altro tra-

ghetto, e rigirando intorno i balzi della medesima che colle sue pene raddrizza in voi le storture del peccato che nel mondo contraeste.

Tanto dice di farmi sua compagna 127
Ch'io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

127. Mi promise di guidarmi e tenermi sua compagnia finchè giunga là dove troverò Beatrice: convien ch'egli quivi mi lasci con lei, ed io me ne rimanga di lui privo.

Virgilio è questi che così mi dice 130
(E additallo); e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice

130. Virgilio è questi che mi parla in cotal guisa (e lo mostrai col dito, accennandolo); e quest'altro è l'ombra di Stazio, per cui tremò festevolmente poco fa da ogni lato

Lo vostro regno, che da sè la sgombra. 133

133. il vostro territorio (il monte del Purgatorio), che da sè la diparte lasciandola andare al cielo.

NOTE AL CANTO VENTESIMOTERZO

(3) *Chi dietro*, ecc. Di tanti modi quanti poteva esprimere questo concetto ha scelto il più opportuno, perchè più naturale; nè meglio poteva dimostrare la fissazione e il travaglio degli occhi e l'occupazione dell'animo da quella novità cagionata. Biag.

(14,15) *Ombre che vanno,* ecc. È bella maniera figurata e ben giusta, perchè chi è dal dovere costretto è come legato sinchè nol compia. Biag.

(21) *turba tacita*: quelle anime piangevano e cantavano solamente quando nell'aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi; essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicessero.

(22-24) *Negli occhi*, ecc. È bello, dice il Biagioli, paragonare il passo del poeta latino colla imitazione di Dante, per conoscere dalla differenza il nerbo maggiore e la grandezza del Poeta nostro. Vedi Ovidio, *Metam.*, lib. VIII: *Hirtus erat crinis,* ecc. — *dall'ossa la pelle s'informava,* distendendosi immediatamente sopra di esse e non sopra carne posta di mezzo, come fa ne' polpacciuti; ovvero *la pelle prendeva la forma dell'ossatura.*

(26) *Erisiton.* Secondo Ovidio, nell'VIII libro delle *Metamorfosi,* fu in Tessaglia uomo profano, e, avendo in dispregio la dea Cerere, proibiva che le si facesse il culto. Per lo che fu dalla dea oppresso di tanta insaziabil fame che, oltre ad aver consumato ogni sua sostanza, consentì, per saziarsi, alla impudicizia della figliuola ed ultimamente a mangiarsi le proprie membra. Vell.

(30) *diè di becco.* Traslato che piglia il Poeta dagli uccelli che mangiano.

(32, 33) *Chi nel viso,* ecc. Il trarre che il Poeta fa qui in un lampo dall'altrui quantunque volgari osservazioni una forte imagine della magrezza (non perdendosi punto a minutamente descriverci la formazione della cifra nell'umano viso) non solo non viene biasimato nè da Orazio nè da altri maestri, ma si merita anzi molta lode. Lomb.

(37) *che si gli affama. Affamare* qui sta al senso di *levare il cibo, smagrare*; pare che il Poeta abbia posta la cagione per l'effetto. Tassoni.

(47) *Mia conoscenza,* ecc.: facendomi cioè riconoscere in lei quei caratteri che ancora v'erano residui e che io da prima non riconobbi.

(48) *Forese.* Fratello di Piccarda e di messer Corso Donati ed intimo amico di Dante (vedi al c. XXIV, v. 13).

(58) *sfoglia. Sfogliare,* metaforicamente, per ispogliar di carne e ridurre all'ossa, come si riduce al legno l'albero per isfogliarlo. Lomb.

(65) *Per seguitar,* enallage, invece di *per aver seguitato.* Lomb.

(74) *lieto:* perchè, ancora che Cristo, quanto all'umanità, temesse la morte, pure, per redimere l'umana generazione, volentieri e lietamente vi si condusse. Così queste anime, avvegnachè temano rinnovare la fame e la sete per ritornare a quell'arbore, pure, per più tosto purgarsi ed usare di quella pena, vi ritornano volentieri. Dan.

(81) *ne rimarita. Maritare* al senso di *congiungere* anche i Latini adoprarono. Lomb.

(86) *dolce assenzio de' martiri,* metaforicamente, per le *bramate pene del purgatorio,* le quali sono amare per sè medesime e dolci perchè fanno le purganti anime degne della beatitudine eterna. Lomb.

(97) *O dolce frate,* ecc. Il Biagioli trova questa frase un'espressione naturalissima e propria di un'anima che, compresa da súbito e forte pensiero che l'attrista, rimane per un istante irresoluta.

(107) *ammanna,* ammannisce e prepara, o raccoglie e aduna insieme per loro; da *ammannare,* cioè *far manne,* che sono quei fascetti di paglia che si fanno dai mietitori e si dicono ancora *covoni*; e quindi, con grazioso idiotismo, a chi conta frottole sogliono per beffa dire: *Ammanna, ch' io lego.* Lomb.

(116) *quale... io fui.* Dante stesso, il quale per altra parte pensò di sè tanto altamente, in fatto di costumi non ambì per un santo spacciarsi (vedi Inf. c. I, vv. 1 e segg. e c. II, vv. 105, 107; Purg. c. I, vv. 58, 72; c. IX, vv. 112, 114; c. XIII, vv. 133, 139; c. XXIII, vv. 115, 119; c. XXVII, vv. 49, 51; c. XXX, vv. 109 e segg.).

(118) *Di quella vita,* ecc. Non sono rari nel divino poema di Dante gli esempi che intendono

a mostrarcelo traviato per effetto di umana fralezza sino all'epoca di questa sua misteriosa visione. E fra i molti che si potrebbero addurre valgono (secondo il nostro modo d'intendere l'allegorico senso della *Divina Commedia*) e la selva de' vizii e degli errori in cui si finse egli nel mezzo del cammin della vita smarrito (Inf. c. I, vv. 1 e segg.), e le parole di Lucia a Beatrice (Inf. c. II, vv. 105 107), e ciò che di lui dice Virgilio a Catone (Purg. c. I, vv. 58-72), e i sette peccati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dall'angelo (Purg. c. IX, vv. 112-114), e ciò ch'ei dice in questo canto a Forese (vv. 115-119), e finalmente le acerbe rampogne che gli vengono fatte da Beatrice nel c. XXX di questa cantica. Lomb.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Giungono i Poeti al secondo arbore, da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempi della gola; ed in fine trovano l'angelo, dal quale sono inviati per le scale che portano sopra il settimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir l'andar nè l'andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre che parean cose rimorte 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone, 7
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi se tu sai dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggo da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 19
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,

1. Nè il parlar nostro rallentava menomamente il passo, nè il camminare faceva il dire più lento; ma ragionando andavamo veloci, così come una nave a gonfie vele sospinta da vento favorevole.

4. E le anime che parevano non una, ma due volte morte (tanto erano emaciate e distrutte), essendosi avvedute ch'io ancora viveva, mostravano per mezzo degli occhi spalancati e sporgenti dalle infossate occhiaie (c. preced., v. 22 e segg.) di maravigliarsi della mia persona.

7. Ed io, continuando il mio ragionare incominciato nel fine del precedente canto intorno all'ombra di Stazio, dissi: Ella, per godere di nostra compagnia, cammina forse più lentamente che non farebbe se non fosse con noi.

10. Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; dimmi se tra questa gente che così mi guarda con attenzione io vedo persona degna d'essere riconosciuta.

13. La mia sorella, che, dovendo giudicare tra la bellezza e bontà di lei, non saprei quale delle due fosse più, lieta di sua corona (per la vittoria da lei quaggiù riportata sopra il demonio, il mondo e la carne), trionfa nel cielo empireo tutto splendente e luminoso.

16. Così disse primieramente; e poscia soggiunse: Qui si è proveduto per legge che volentieri ciascun'anima si nomini e nominata sia da chi già la conosce, perocchè è così tolta via e distrutta la nostra sembianza per l'astinenza del cibo e della bevanda.

19. Questi (e lo accennò col dito) è Buonagiunta, Buonagiunta della città di Lucca; e quel volto ch'è di là dal medesimo straziato più che gli altri

dalla fame e dalla sete (per essere stato più goloso degli altri compagni),

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

22. fu sposo di santa Chiesa (perocchè fu sommo pontefice): fu chiamato Martino IV dal Torso di Francia, e sconta colla fame la ghiottoneria di cibarsi dell'anguille del lago di Bolsena da lui fatte morire nella vernaccia e di poi cucinate con varie spezierie.

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

25. Mi nominò molti altri ad uno ad uno; e parevano tutti contenti di essere nominati (cioè per la fama), sì ch'io perciò non vidi fare da essi un atto sdegnoso (o intorbidarsi il lor viso).

Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

28. Ho veduto Ubaldin degli Ubaldini della Pila affamato muovere i denti, come in atto di mangiare, senza aver niente in bocca, e Bonifazio, che governò e resse molte popolazioni colla dignità di arcivescovo di Ravenna.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

31. Ho veduto messer Marchese, che, con meno sete che qui non ha, ebbe già a Forlì agio di bere, che qui gli si niega, e nondimeno fu tanto ghiotto del bere che mai non si sentì satollo.

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza 34
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

34. Ma come fa chi guarda e poi fa stima e conto delle cose vedute di qual più di qual meno, fec' io più stima del sopramentovato Buonagiunta da Lucca ed a lui maggior onore, che sembrava che maggiormente mi conoscesse.

El mormorava: e non so che Gentucca 37
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

37. Sommessamente ei parlava: e tra i denti di lui dov'egli sentiva la divina percossa (il gastigo e tormento della fame) che così lo spolpa, tra quel borbottare io pure venni a sentir nominare, benchè malamente, non so qual Gentucca.

O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

40. Io dissi: O anima che sembri così bramosa di parlarmi, procura di meglio spiegarti, affinchè io ti possa comprendere; e non te solamente con quel parlar fra' denti, che odi tu sola, ma liberamente parlando appaga me pure.

Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

43. Buonagiunta cominciò a dire: È nata una femmina, e non va ancora velata (per esser ancor fanciulla, zitella), la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la mia patria Lucca, benchè sia alcuno che la biasimi, spacciando tutti i Lucchesi per barattieri (come fa esso Dante Inf. c. XXI, v. 41 e segg.).

Tu te n'andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

46. Tu ritornerai al mondo con questa mia predizione: ancora i fatti ti dichiareranno, se non capisti che mi volli dire con quel *Gentucca* che fra'denti mi hai sentito mormorare.

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne che avete intelletto d' amore.

49. Ma dimmi di grazia se in te io scorgo quel Dante che ha messo fuori agli occhi del pubblico quelle rime non più udite, mirabili,

alte e rare che cominciano: *Donne che avete intelletto d'amore.*

Ed io a lui: Io mi son un che, quando 52
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando.

52. Ed io gli risposi: Io mi son uno che, quando amore mi accende ed occultamente mi si mette nell'animo, scrivo e vado colla voce e colla penna esternando in qual modo internamente egli detta.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

55. Buonagiunta rispose: O fratello, adesso da cotesto tuo dire io rimango illuminato a vedere e conoscere in che consiste la difficoltà del bene esprimere i nostri concetti, per la quale (cioè per difetto d'amore) Iacopo da Tolentino (che fiori e poetò verso il 1280), detto il Notaio, e fra' Guitton d'Arezzo ed io non arrivammo a quell'eccellenza poetica che io ascolto (dove arrivò Dante, perchè era innamorato).

Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

58. Io vedo pure come le vostre penne si tengono nel loro scrivere strettamente attente alla dettatura d'amore, diversamente da quello che io ed i miei compagni facemmo.

E qual più a gradire oltre si mette 61
Non vede più dall' uno all' altro stile.
E quasi contentato si tacette.

61. E chi, per piacere di più, tenta di superare lo stile d'amore, costui, acciecato, non vede più la differenza grande che corre tra lo stile d'amore e quello ch'egli adopera, quanto cioè sia quello di questo più nobile. E detto che Buonagiunta ebbe questo, si tacque a modo di chi pure rimane contento e non prova dispiacere che altri l' abbia superato nella lode del poetare (non avendo luogo l' emulazione nelle anime del Purgatorio).

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo 64
Alcun volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

64. Come le grue, che nella state si portano verso il settentrione, per isfuggire il troppo caldo, e nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso il mezzogiorno, verso l'Africa, nella quale scorre il fiume Nilo, fanno prima alcuna volta una schiera tonda di sè stesse (quasi per far tra loro le congratulazioni, non attendendo al volare), poscia rivolgono al volare tutta la loro attenzione e vanno in riga ordinatamente l'una dopo l' altra;

Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo
E per magrezza e per voler leggiera.

67. così tutta la gente ch'era in quel luogo leggiera e spedita e per la magrezza ed a cagione del desiderio di purgarsi (vedi nel c. preced. v. 73 e segg.), voltando altrove la faccia, ripigliò il frettoloso camminar che faceva prima di abbattersi in me (che col mio vivere le cagionai ammirazione e rallentamento nel camminare, vedi v. 5 e segg.).

E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

70. E come colui che, stanco di precipitosamente correre in altrui compagnia, lascia andare i compagni e così passo passo cammina fino che si liberi dall' impeto che lo affretta, l'ansare ed il batter del petto, e riprende lena;

Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?

73. lasciò Forese così trapassare la santa schiera di quelle anime e mi seguitava dicendo: Quando sarà mai ch' io abbia la sorte di più rivederti?

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva; 76
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

76. Io gli risposi: Non so quanto tempo io rimarrò ancora in vita; ma già il mio ritorno non sarà tanto presto che anteriore alla morte non sia in me il desiderio di portarmi (per cagione delle disavventure mie e della patria) alla riva del mare (*dove l' acqua del Tevere s' insala,* c. II, v. 101), per essere dall' angelo nocchiero tragittato nel Purgatorio.

Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa
E a trista ruina par disposto.

79. Perocchè Firenze, nella quale fui posto a vivere, ogni giorno più di virtù, di forza e di bellezza si spoglia e va di male in peggio e sembra pronta ad infelice e miseranda ruina.

Or va, diss' ei, chè que' che più n' ha colpa 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

82. Or vattene, gli disse, conciossiachè veggo colui ch'è più d' ogni altro colpevole degli sconcerti della patria trascinato a coda di cavallo per terra verso la valle d' Inferno, ove per le pene non si purga la colpa, come fassi nel Purgatorio.

La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

85. Il cavallo ad ogni passo va più velocemente, accrescendo sempre più nuova lena col precipitoso suo corso, infin ch' egli a forza di percosse fattegli ricevere l' uccide, lasciando il corpo di lui abbiettamente distrutto.

Non hanno molto a volger quelle ruote 88
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir pur dichiarar non puote.

88. Non passerà molto tempo (e drizzò gli occhi alle celesti sfere) che tu chiaramente conoscerai quello ch' io ora predissi con qualche oscurità e che, per non perder più tempo a purgarmi, dichiararti non posso.

Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro 91
In questo regno sì ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

91. Tu omai ti rimani, imperciocchè il tempo è prezioso e stimabile in questo regno sì fattamente ch' io troppo ne perdo venendo teco di pari passo.

Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi
E va per farsi onor del primo intoppo,

94. Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico per aver esso l'onore d'esser il primo a combattere,

Tal si partì da noi con maggior valchi; 97
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

97. in tal guisa Forese si partì da noi con maggiori passi che noi andavamo; ed io rimasi camminando in compagnia di Virgilio e Stazio, che furono sì grandi maestri del mondo.

E quando innanzi a noi sì entrato fue
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue, 100

100. Ed allorchè Forese si fu inoltrato tanto innanzi a noi che appena più gli occhi miei lo scorgevano, come appena la mia mente intendeva le parole di lui quando poc'anzi ei mi parlava,

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo e non molto lontani
Per esser pure allora volto in laci. 103

103. mi apparvero i rami carichi di frutta e vigorosi e verdeggianti di un altro albero pomifero, non molto da me lontani a motivo d'essermi allora soltanto rivolto a riguardarli.

Vidi gente sott' esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani 106

106. Ho veduto molte persone, stando sotto quell' albero, alzar le mani a guisa di Tantali e gridare non so qual cosa rivolti alle sue foglie, come fanno i piccoli fanciulli bramosi di una cosa che lor piaccia, mostrata ad essi da colui che si prende un tal giuoco a solo fine di stuzzicar loro l'appetito, e che invano si sforzano di arrivare a prenderla,

Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma, per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde. 109

109. che, quantunque preghino, non è loro risposto, ma, per maggiormente invogliarli ed aguzzare il loro desiderio, il da essi pregato non ascende, ma tiene sospesa in alto la cosa da loro desiderata, sicchè i fanciullini la veggano, ma non possano giungere ad aggrapparla.

Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta. 112

112. Poscia la detta gente veduta alzar le mani sotto l'albero si partì disingannata della folle speranza, non credendo più, come mostrava prima, di poter arrivare a cogliere i di lui pomi; e noi allora ci appressammo alla gran pianta che sdegna e rifiuta tanti preghi e tante lagrime (quanti prieghi e quante lagrime sparso avevano indarno queste anime bramose).

Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. 115

115. Oltrepassate, senza accostarvi a lei; nel paradiso terrestre vi è l'albero della scienza del bene e del male, il frutto del quale fu, contro al divino comando, mangiato da Eva la prima madre e dato a mangiare ad Adamo, e rimanendo quell' albero nel terrestre paradiso, fu da un tralcio di esso allevato questo (a pena dei ghiotti).

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva. 118

118. Non so qual voce dicesse questo tra i fronzuti ramicelli; per la qual cosa Virgilio e Stazio ed io ristretti insieme l' uno all' altro procedevamo dal lato che avevamo.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti; 121

121. Quella voce diceva: Risovvengavi degli abbominandi centauri nati dal congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura della dea Giunone (vedi Natal Conti, *Mythol.* lib. VI, cap. 16), che, pieni di vino, nelle nozze di Piritoo, alle quali erano stati invitati, tentarono

di rapirgli la sposa ed ebbero perciò combattimento coi doppi petti con Teseo, che prese le parti di Piritoo (vedi op. cit., lib. VII, cap. 4);

E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli, 124
Per che no' i volle Gedeon compagni
Quando invêr Madian discese i colli.

124. e risovvengavi degli Ebrei che si mostrarono soverchiamente delicati e vigliacchi nel satollare la propria voglia di bere al fonte Arad (vale a dire del timore; inginocchiandosi per più agiatamente e largamente bere e saziarsi, e non attignendo acqua, standosi in piedi, colla palma della mano, e però scarsamente, come i lor valorosi trecento compagni), per cagione della quale mollezza Gedeone non li volle in sua compagnia quando egli scese le colline per attaccare i Madianiti trincerati nella pianura (Judic. VII).

Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.

127. Per tal guisa, avvicinatici e ristretti insieme l'uno all'altro, passammo al già detto lato manco, uno dei due della strada, ascoltando i peccati della gola già seguitati dalle deplorabili conseguenze di cotal vizio.

Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

130. Poscia, scostatici dal detto lato della strada solitaria, presso del quale ristretti insieme l'uno all'altro camminavamo, procedemmo ben oltre un miglio, ciascun di noi considerando le cose vedute ed udite senza far parola.

Che andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

133. Una voce disse all'improviso: Qual cosa andate pensando voi tre così soli? per lo che mi scossi, come fanno le bestie spaventate ed adombrate e le poledre non ancor dome.

Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

136 Io mi volsi verso quello per vedere chi fosse; e giammai vetri o metalli non si videro così flammeggianti e rossi dentro un' accesa fornace,

Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.

139. come io ho vedute uno (l'angelo) che diceva (additando la scala che portava al settimo girone): Se a voi piace il salire, conviene che vi volgiate da questa parte; di qua va chi vuole incamminarsi per aver pace in paradiso.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta; 142
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.

142. Il suo aspetto m' aveva abbacinato pel troppo lume; per la qual cosa (non potendo soffrire di camminare di paro co' due maestri miei compagni) mi rivolsi e mi misi loro dietro, dirigendomi nel cammino non colla vista, ch' era abbarbagliata, ma coll' udito (coll' udirli a parlare).

E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

145. E come l'aria di maggio, foriera della comparsa dell' alba, lievemente soffia e rende ottimo odore, tutta imbalsamata e pregna di quello soavissimo ch' ella seco porta, togliendolo alle novelle erbe ed ai fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza 148
La fronte; e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;

148. per simil guisa mi sentii un vento aleggiarmi in mezzo alla fronte, e sentii bene il battito dell'ala che sparse e profuse gli effluvii e lo spirar dell'ambrosia;

E senti' dir: Beati cui alluma 151
Tanto di grazia che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,

151. ed intesi dire: Beati quelli che vengono illuminati dalla grazia, che l'inclinazione al mangiare e bere non accende nel loro petto una smoderata brama (o non dà nel troppo),

Esuriendo sempre quanto è giusto. 154

154. appetendo sempre quanto è bisognevole per sostentare la vita e non per dilettare il palato.

NOTE AL CANTO VENTESIMOQUARTO

(10) *Piccarda.* Sorella di Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, bellissima e onesta fanciulla, levata dal monastero di S. Chiara, dell'ordine dei minori, e per forza maritata ad un gentiluomo di Firenze detto Roselino della Tosa (Vedi Parad., c. III, v. 107).

(15) *Olimpo, cielo* (chiosa il Landino) quasi *olympus,* cioè tutto splendente: *ολυμπος, caelum, ab ὅλος et λάμπω, luceo.* Lex. græco-lat.

(17, 18) *da ch' è sì munta,* ecc. La particella *via,* che staccasi da *munta* per cagion del verso, dee nella costruzione appressarsele, e dee *munta via* intendersi detto per *tolta via, levata via, distrutta.* — *dieta* è astinenza di cibo a fine di sanità. Ottimamente adunque quest'astinenzà che fanno qui i golosi per sanità delle loro anime appella Dante *dieta.*

(19) *Buonagiunta,* degli Orbisani, lucchese, in que' tempi buon dicitor in rima, ch' ebbe nella prima vita alcuna dimestichezza con Dante, cosicchè si visitarono insieme con sonetti.

(23, 24) *Dal Torso fu e purga,* ecc. Nativo di Monpincè nella Brie in Francia, ma qui detto *dal Torso* (Tours dicono i Francesi) perchè da giovane fu tesoriere della cattedrale di Tours. Faceva morire nella vernaccia (sorta di vino bianco e l' uva di cui si fa) e di poi cuocere con varie spezierie le anguille di Bolsena, oggi castello, anticamente città della Toscana. Quivi presso è un lago che produce ottime anguille. Narrasi che sopra il sepolcro di lui leggansi questi versi:

Gaudent anguillae, quod mortuus hîc iacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

È si pubblica la buona vita di alcuni pastori, cardinali, vescovi, abbati ed altri minori prelati e cherici di que' tempi che sono attribuite alcune condizioni a' prelati, cioè ch' eglino bisognano avere *collum taurinum, vocem cervinam, vultum solarem, gressum bovinum et ventrem omnipotentem.* PORT. Non istiasi pertanto ad accusar Dante d' esagerazione in questa parte e di mostrarsi sempre indisposto verso i prelati di santa Chiesa. LOMB.

(29, 30) *Pila.* Luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia; Ubaldino fu fratello del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, molto goloso. — *Bonifazio* dei Fieschi di Lavagna, paese nel Genovesato, arcivescovo di Ravenna nel 1272, che governò e resse molte popolazioni colla dignità di arcivescovo di Ravenna. — *rocco,* qui intendesi il pastorale.

(31) *Marchese* de' Rigogliosi, cavalier di Forlì, gran bevitore; a cui narrando il suo canevaio che per città si diceva che non faceva altro che bere, « E tu rispondi, disse, che ho sempre sete. »

(37) *Gentucca.* Nome di bella, nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante, essendo nel suo esilio passato in Lucca, s' innamorò.

(45) *come ch' uom.* Il Lombardi e il Biagioli inclinano a credere che questa voce *uom* accenni qui indeterminato numero d' individui, e ciò a dimostrare ch'era allora comune sì fatta opinione.

(51) È il primo verso d' una sublime canzone amorosa composta dal Poeta nostro in lode della sua Beatrice ed inserita nella *Vita nuova.*

(55) *issa:* vale *ora, adesso.* Vedi ciò che di questa voce è detto Inf. c. XXIII, v. 7. LOMB.

(58) *le vostre penne.* Dante ed i compagni di lui nel *nuovo stile,* intendendo verosimilmente Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli, ecc.

(66) *in filo,* in ordine, in riga, l'uno dopo l'altro; contrario d' andare alla sfilata.

(70, 71) *trottare:* è non solo delle bestie, ma per similitudine si dice anche dell' uomo e vale *camminar di passo veloce e salterellando.* – *si passeggia.* Il Biagioli ed altri commentatori, non ponendo l' accento sul *si* del *passeggiare* danno a credere malamente che Dante abbia voluto usar *passeggiarsi,* per *passeggiare;* che sarebbe maniera non solo stranissima, ma senza esempio in tutte le buone scritture.

(76) *Non so,* ecc. Perciocchè non poteva Dante rivedere Forese se non dopo la morte

(80) *si spolpa,* non vuol dir solamente *si spoglia,* ma ci vuol fare intendere che il ben vivere è, rispetto alla cittadinanza, quello che la polpa all' uomo, cioè forza e bellezza. BIAG.

(82) *que' che più n' ha colpa.* Messer Corso Do-

nati, capo de' guelfi, ossia de' neri, fratello di Forese che parla, era tornato in Firenze, col favor di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo stato a' bianchi, e rimaso principe e sì potente ch'era divenuto sospetto al popolo, parendogli che eccedesse più che non si conviene in una libera repubblica. Ed ultimamente crebbe il sospetto assai quando egli diventò genero di Uguccion dalla Faggiuola signor di Pisa. Questo fece che con subito tumulto popolare egli fu citato e condannato, e col gonfalon della giustizia gli corse il popolo a casa. Egli da principio, perchè era di grande animo e pronto non solo di lingua, ma di mano, si mise cogli amici alla difesa; poi in sul tardi del dì, abbandonato già da molti, si mise in fuga; e seguitando certi soldati catalani, i quali nè con prieghi nè con promesse potè placare, o si gettò o cadde da cavallo; ed appiccato alla staffa, lo trascinò il cavallo tanto che, sopraggiunto, fu ucciso.

(83, 84) *tratto Verso la valle*, ecc. Dante, riputando la stessa cosa l'essere Corso trascinato alla morte e l'essere trascinato all'inferno, in luogo di dire che tirasse la bestia, pel detto modo, Corso alla morte, dice che tiravalo *Verso la valle*, ecc.

(87) *E lascia 'l corpo*. Dante però par che supponga che il cavallo medesimo, a forza di percosse fattegli ricevere, l'uccidesse. Ma ben potè essere che, nel mentre che era dal cavallo strascinato, fosse ferito, ed indi finito fosse di uccidersi dal cavallo stesso. Seguì un tal fatto nell'anno 1308.

(88) *Non hanno molto*, ecc. Essendo l'uccisione di messer Corso succeduta nel 1308, e fingendo il Poeta questo suo viaggio nel 1300, v'erano di mezzo otto anni solamente.

(90) *Ciò che 'l mio dir*, ecc. Forse per l'oscurità principale intende il non menzionare espressamente messer Corso Donati; ed è cosa degna di osservazione che in nissun luogo del poema costui mai non viene espressamente nominato.

(97) *valchi*: io piego a credere *valchi* detto per sincope in luogo di *valichi*, e che perciò *valico* non solamente significhi *passo* in senso d'apertura per cui si passa, ma eziandio in senso di *spazio* tra l'uno e l'altro piede nel camminare. Lomb.

(99) *Che fur del mondo*, ecc. Che seppero quello che si conveniva fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente: oppure che furono sì grandi maestri o *conducitori* di sì famose genti a battaglia, alludendo alle guerresche imprese cantate nell'*Eneide* e nella *Tebaide*. — *sì gran maliscalchi*. Significando nel latino de' bassi tempi *mareschallus* quanto che *magister equitum* (Amalth. *Onomast.*, e de Aquino, *Lexic. milit.*, art. *Mareschallus*), io sono tirato a persuadermi che, come per una specie di sineddoche suol talvolta adoprarsi *capitano* per *capo* generalmente, così adoperò qui Dante *maliscalchi*, specie di maestri, per *maestri* generalmente. Questa interpretazione è pure accettata dal Poggiali, dalla E. R. e dal Biagioli, il quale l'avvisa confermata dal v. 114 del c. XXVII. Lomb.

(102) *alle parole sue*. Vuolsi alludere alla predizione della morte di messer Corso Donati, fatta sopra da Forese, vv. 82, 88, in termini oscuri, e come s'accenna al v. 89 e segg.: *A te fia chiaro - Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote*.

(103-105) Con ciò vuole il Poeta farci conoscere che quantunque per la curvatura del monte avesse potuto vedere anche prima e più da lontano quel secondo albero, pure di lui non s'accorse se non quando gli fu poco lungi, per aver egli per alquanto spazio proceduto con distrazione e coll'animo e collo sguardo unicamente fissi all'ombra fuggente di Forese.

(113) *adesso*, per *allora* o *subito*, che per molti esempi prova detto il Vocabolario della Crusca, pare che possa trarre origine dalla summentovata voce *issa* (Inf. c. XXIII, v. 7), equivalente, com'è detto, *ad ora*, facendosi, come d'*ora* fecesi *allora*, così d'*issa ad issa*, e poi di *ad issa adesso*. *Isso* per *esso* adopera Dante Parad. c. VII, v. 92. Circa all'origine dell'avverbio *adesso* per *allora*, vale a dire in forza di tempo passato, mentre egli veramente ci suona tempo presente, vedi ciò che dottamente dice il Perticari nella sua *Difesa di Dante* (*Prop.* vol. 2, p, 11, cap. XVII, facc. 159 e segg.). e il Parenti nella sua annotazione al Dizionario della lingua italiana, stampato in Bologna, fasc. II, facc. 86 e segg., dove si accenna che primo a dimostrare apertamente il significato *d'allora* nell'avverbio *adesso* si fu l'Ottonelli, il quale fra gli altri esempi ch'egli ne addusse, e registrati nel Vocabolario della Crusca, citò pure questo di Dante. Lomb.

(119, 120) *dal lato che si leva*. Supponendo essere quell'albero impiantato nel mezzo della strada, ed avendo ricevuto comando di non gli si far presso, conveniva ai tre Poeti di camminare in una delle due estremità della strada; e per evitare il pericolo di troppo accostarsi all'estremità che guardava fuor del monte, perocchè senza sponda, elessero la estremità opposta, siccome fecero Dante e Virgilio nel girone precedente, a cagione del troppo accostarsi che facevano le prostese anime degli avari alla *parte in fuor* (c. XX, v. 9). Così spiega il Lombardi. Il Biagioli pone una virgola alla fine del v. 119 la quale conduce a ben diverso, ma a più vero e naturale intendimento.

(123) *coi doppi petti*. Perchè avevano petto di uomo e petto di cavallo.

(127) *Sì, accostati all'un de' due vivagni*. Se la spiegazione del Lombardi dei vv. 119 e 120

fosse vera, qui Dante, osserva il Biagioli, ripeterebbe un concetto di niun momento, che certo non è suo fare. E questo dir ora *si accostati*, ecc., prova che il *ristretti* di sopra si riferisce alle persone e non al lato del monte che si leva.

(130) *sola* per *solitaria,* come adoprano i Latini l'aggettivo *solus-a-um.*

(135) *poltre.* Se non abbiamo negli antichi buoni scrittori italiani altro esempio dell'aggettivo *poltre*, fuorchè il presente di Dante, e ne rimane per tal difetto dubbioso il di lui significato, abbiamo però ne' medesimi antichi buoni scrittori vari esempi del diminutivo *poltruccio*, e tali che non ci lasciano punto dubitare del vero unico di lui significato di *poledruccio*. Nell' antica *Vita di Gesù Cristo* leggiamo che comandò il medesimo ai discepoli *che gli menassono l' asino e il poltruccio, ch' erano legati,* ecc. Puossi egli dubitare che *l' asino* e il *poltruccio* non corrispondano all' *asinam et pullum* del vangelo di san Matteo (cap. XXI)? E se *poltruccio* vale *poledruccio*, dubiteremo noi che *poltre* non vaglia lo stesso che *poledre*, massime vedendo noi il buono accordo che in questo senso fa con *spaventate?* Lomb.

(141) *Quinci*, di *qua.*

(148) *un vento.* L' ala dell' angelo che ventavagli in fronte, come Dante stesso già narra espressamente avergli fatto l' angelo nel passare dal terzo al quarto girone, c. XVII, v. 67 e segg.

(150) *ambrosia*, erba che le favole finsero essere la vivanda degli dei come il néttare la bevanda. Qui dovrebbe valere quanto *gli effluvii dell' ambrosia* o *lo spirar dell' ambrosia,* tratto (avverte ottimamente il Landino) da quel di Virgilio: *Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem Spiravere* (*Æneid.*, I, 403 e segg.). Anche il Monti spiega *orezza*, per *effluvio*, *spirito*, *fragranza d' ambrosia.* Lomb.

(153,154) *troppo disir non fuma,* metaforica dizione che vale: *non dà nel troppo.* Lomb. — *non fuma,* non accende; usando l'effetto per la cagione. Tor. — In questi ultimi quattro versi è parafrasata parte del v. 6, cap. V dell'evangelio di s. Matteo: *Beati qui esuriunt iustitiam.*

CANTO XXV

ARGOMENTO

Essendo Dante salito sull'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbi; e si ricordano alcuni esempi di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio, 1
Chè 'l sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio.

1. Era l'ora nella quale il salire non ammetteva indugio o impedimento, conciossiachè il sole aveva lasciato occupare il circolo meridiano dal toro, e la notte pure oltrepassato aveva il meridiano medesimo dalla sua parte e lasciatolo occupare dallo scorpione.

Per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

4. Per la qual cosa, come usa di fare l'uomo, se stimolo di bisogno lo punge, che non si ferma o intertiene, ma vassene alla sua via, qualunque cosa gli si presenti;

Così entrammo noi per la callaia, 7
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

7. per simile guisa noi entrammo per l'apertura nel sasso (entro a cui era la scala che metteva dal sesto al settimo ed ultimo girone), uno dietro all'altro, mettendoci per la scala che a cagione di sua strettezza obbliga i salitori ad andar su ad uno ad uno.

E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare e non s'attenta
D'abbandonar lo nido e giù la cala;

10. E come la cicogna di nido che spiega e leva l'ala pel gran desiderio che ha di volare e poscia, non arrischiandosi di abbandonare il nido, la cala giù;

Tal era io con voglia accesa e spenta 13
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

13. tal era io, ora con voglia accesa di domandare, venendo infino a quell'incominciare a muover le labbra che fa colui che si dispone a dire, ed ora con voglia deposta, per timore di non riuscire noioso.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.

16. Pel qualunque veloce andare, Virgilio, il caro mio padre, non lasciò di dire: Di' pur liberamente ciò che, all'atto che fai, mostri di aver sulla punta della lingua.

Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

19. Assicurato allora dal Poeta apersi francamente la bocca e cominciai a parlare: Come nelle anime che per mantenersi non abbisognano di nutrimento (essendo spirituali) può aver luogo fame e magrezza?

Se t'ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.

22. Rispose Virgilio: Se ti rammentassi come Meleagro si consumò al consumarsi di un tizzo, non per causa di nutrimento, ma per la potente ordinazione delle fate, non ti riuscirebbe difficile a capire, e perciò penosa cosa e molesta, come all'istesso modò, per l'onnipotente divina ordinazione, può quivi essere fame e magrezza dove non è bisogno di nutrimento.

E se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

25. E, se pensassi come al vostro muoversi ed agitarsi, guizza istessamente la vostra imagine nello specchio, parrebbeti allora facile ed agevole a penetrare coll'intendimento ciò che ora pare duro.

Ma perchè dentro a tuo voler t'adage, 28
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.

28. Ma perchè penetri ben addentro la cosa a tua posta, ecco qui Stazio (assai più illuminato e capace di queste verità che non son io, vissuto già nell'ignoranza del paganesimo); ed io lo chiamo e lo prego che sia il discioglitore dei dubbi che l'animo ti pungono.

Se la veduta eterna gli dislego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

31. Stazio rispose: Se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni, in tale occorrenza, dove sii presente tu, o Virgilio (ch'io riverisco, come mio maestro), discolpi me da ogni arroganza il non poter io negarti qualunque cosa tu mi richieda (sarà dunque non presunzione, ma obbedienza il far io da maestro in presenza tua).

Poi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

34. Poi cominciò a dire: O figlio, se la tua mente considera diligentemente e riceve le mie parole, esse ti discioglieranno il quesito che tu dimandi, del come si dimagri in Purgatorio, dove non c'è mai bisogno di nutrimento.

Sangue perfetto, che mai non si beve 37
Dall'assetate vene e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

37. Porzione la più pura del sangue, che, come quella che per le vene ne scorre (a solo fine di prepararsi a formare per generazione l'uman corpo), non si beve perciò mai dalle quantunque bibaci vene, ma si lascia sempre residua come quella vivanda che residua dopo il pasto dalla mensa tu levi,

Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.

40. passando per entro al cuore, prende in esso forza a poter formare tutte le umane membra, giacchè è pur quello che se ne va e passa per le vene (cioè per i vasi spermatici) e trasmutasi finalmente in quelle membra (tosto che dall'embrione formasi l'uomo).

Ancor, digesto, scende ov'è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

43. Essendo ancor più digerito (smaltito un'altra volta e però fatto più perfetto), scende negli ultimi vasi, da non nominarsi modestamente col nome volgare; e quindi poscia si cola sopra il sangue della femmina nella di lei matrice.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 46
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

46. In essa ambedue si concentrano, il sangue della madre, atto di natura sua a ricevere come materia ciò che ne faccia il sangue paterno attivo e spiritoso, per la perfezione del cuore, da cui riceve impressione;

E, giunto lui, comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

49. e congiunto il paterno al materno sangue (ed insinuato nella matrice), comincia a formare il cuore, mediante la coagulazione (la spessazione e l'addensamento), che è il primo effetto della virtù informativa, e poscia avviva ed invigorisce ciò che fece coagulare (nella stessa matrice) per far servire di materia alla sua virtù informativa.

Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,

52. La virtù attiva e spiritosa del sangue paterno, diventata e fatta già anima vegetativa, come quella d'una pianta (che consiste nella sola potenza vegetativa), in questo solamente diversa, che l'anima vegetativa dell'uman feto tende ad innoltrarsi e divenire sensitiva, e l'anima vegetativa della pianta è già al termine di sua perfezione,

Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
Come fungo marino, e indi comprende
Ad organar le posse ond'è semente.

55. la medesima virtù attiva e spiritosa del sangue paterno seguita ad operare nell'informe massa dell'embrione, che già divenuta anima sensitiva, moto ottiene e senso (cioè facoltà di risentirsi, essendo toccata), come un'ostrica di mare (che ha sentimento e movimento non processivo, perocchè non nuota come gli altri pesci, ma ha movimento di dilatarsi e di stringersi); ed in tal punto si mette all'impresa di provvedere le potenze dell'uomo (visiva, uditiva, ecc.) de' rispettivi organi, dei quali ciascuna parte del seme è produttrice.

Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

58. O figliuolo, la virtù attiva che prende il sangue nel cuore di colui che genera (vedi sopra vv. 40 e 41), la quale è unita in sè, ora si divide in diverse parti, ed ora, divisa, vie più si dilata, ed in esso cuore la natura prende la forza a poter formare tutte le membra umane.

Ma come d'animal divenga fante 61
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante,

61. Ma dirai che ancor non intendi come di animal sensitivo divenga uomo ragionevole; questo è passo di tanta importanza e cosa così difficile ad intendersi che diede occasione di errare ad Averroe, il commentatore d'Aristotile, altra barba d'uomo che tu non sei,

Sì che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

64. in guisa che nel suo terzo libro dell'anima insegnò che la facoltà d'intendere era una sostanza separata dell'anima, perchè non vide

che l' intelletto per intendere adoperasse verun organo corporeo, siccome fa l' anima sensitiva, che per vedere, esempigrazia, adopera l' occhio, per udire l' orecchio, ecc.

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articular del cerebro è perfetto, 67

67. Ricevi (insinua nel tuo seno) la verità che ora ti si fa palese, e sappi che, subito che all' embrione nell' utero è compiuta perfettamente la struttura degli organi cerebrali,

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto, 70

70. Iddio, risguardando a tutto il feto perfezionato con sì gran magistero della natura, si compiace ed infonde in quello il novellamente creato spirito ripieno di virtù (l' anima umana da Dio solo immediatamente creata),

Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira. 73

73. il quale spirito unisce a sè ciò che trova nell' embrione già assai bene organizzato di attivo (cioè l' anima vegetativa e sensitiva), facendo di due anime una sola che vegeta e sente e riflette sopra le sue azioni (pone il Poeta il riflettere per l' intendere, la specie pel genere).

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola. 76

76. Ed affinchè meno ti sorprenda il mio detto (che l' anima intellettiva converte in sua sostanza la vegetativa e sensitiva), guarda il calore del sole, che, unito all' umore acqueo dalla vite prodotto, lo tira in sua sostanza e lo trasmuta in vino.

Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino: 79

79. Quando Lachesi non ha più del lino sulla rocca, l' anima parte del corpo e, così da lui separata, ritiene in sua virtù tutte le potenze dell' uomo, tanto le spirituali, che pose Iddio in lei, quanto le corporee, ch' ella unendosi al corpo unì a sè stessa (v. 73 e segg.):

L' altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto molto più che prima acute. 82

82. col divario però che le spirituali, memoria, intelletto e volontà, le adopera attualmente ed anzi meglio che prima quando albergava nel corpo; le altre potenze poi, visiva, uditiva, ecc., le ritiene bensì, ma a guisa di muto che per mancanza di organo non può esercitare la potenza che ha di parlare.

Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade. 85

85. La detta anima, sciolta dalla carne, mirabilmente per interno impulso scende all' una o all' altra delle due rive; dalla riva a cui si trova preconosce ella le strade che dee battere eternamente (se quelle del Purgatorio e del Paradiso o quelle dell' Inferno).

Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive. 88

88. Subitamente che l' anima si trova ad una di quelle rive, in altro luogo fuori dell' umano corpo collocata, la virtù informativa spande la sua attività nel vicino aere allo stesso modo e coll' istessa forza che adoperava nelle membra dell' uman corpo.

E come l'aere, quand'è ben piorno, 91
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette
Di diversi color si mostra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

E, simigliante poi alla fiammella 97
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi, 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i desiri 106
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri.

E già venuto all'ultima tortura 109
S'era per noi e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra; 112
E la cornice spira flato in suso
Che la riflette e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

91. E come l'aere, quando è più gravido di acqua vaporosa, si mostra adorno di diversi colori (come nell'iride o nell'alone) pel raggio del sole che in esso percuotendo rimbalza;

94. così il vicino aere si pone quivi in quella forma la quale colla propria virtù e attività imprime in esso l'anima che dal corpo separata fermossi in quel luogo toccatole in sorte.

97. Poscia come la luce segue il fuoco là ovunque si muove, così il nuovamente formato aereo corpo segue lo spirito.

100. Perocchè la spirituale anima che da questo aereo corpo ha la sua propria apparenza (suol esser visibile), chiamasi ombra; e quindi poscia organizza ciascun sentimento infino alla vista.

103. In virtù di questo aereo corpo noi parliamo e ridiamo, in virtù di questo piangiamo e mandiamo fuori i sospiri che puoi avere intesi girando per questo monte.

106. L'aereo corpo s'informa secondo che in noi s'impressionano (o, ci attaccano ad allegria o a tristezza) i desiderii e le altre passioni, e da questo nasce la cagione di ciò che ti fa stupore.

109. E già, finita essendo quella scala che salivamo mentre Stazio così parlava (v. 7 e segg.), giunti eravamo all'ultimo tormento che castiga le anime su di quel monte (l'ultimo girone) e vôlti ci eravamo già, secondo il solito, a prender via dalla destra parte ed eravamo occupati ed attenti a trovar via di camminare senza essere offesi dalle fiamme che dalla ripa si lanciavano sopra la strada (soggetto delle nostre ricerche ben diverso da quello di sapere *come si può far magro — Là dove l'uopo di nutrir non tocca*, al quale erasi fin lì atteso).

112. Quivi la falda del monte che fa sponda alla strada getta fuori con impeto una fiamma; e l'orlo della strada dalla parte opposta alla sponda manda vento in su, che quella fiamma rispinge e caccia via da lei.

115. Per la qual cosa ci conveniva andare dal lato senza sponda (d'onde saliva il vento che le flamme respingeva) un dietro all'altro (accenna la strettezza del sentiero che per aiuto del vento rimaneva libero dalle flamme), ed io da quella parte temeva del fuoco, e dall'altra temeva di cadere dal settimo balzo giù nel sesto (ove purgasi il peccato della gola).

Lo Duca mio dicea: Per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ, nel seno 121
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la flamma andando; 124
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi, 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tôsco.

Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti

Che la piaga dassezzo si ricucia. 139

118. Il mio Duce ricordavami: Da questa parte si deve bene avvertire di non mirare curiosamente di qua e di là, a motivo della strettezza del sentiero, ma guardarsi ai piedi, imperciocchè puossi agevolmente cadere.

121. In mezzo a quelle cocentissime flamme udii allora a cantare: *Dio di somma clemenza,* il qual inno mi fece premuroso di voltarmi e guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra il fuoco e il precipizio mi facesse premuroso di tener l'occhio al sentiero medesimo.

124. E veddi degli spiriti camminando per mezzo alla flamma; per la qual cosa io guardava compartendo di quando in quando la vista ai passi loro e ai miei (ora mirando quegli spiriti ed ora ponendo mente ai miei piedi per non cadere).

127. In seguito all' ultima strofa dell' inno, gridavano ad alta voce: *Non conosco uomo;* indi ricominciavan l' inno con voce bassa.

130. Compiuto quello, tornavano a gridare: Diana restò colle tre vergini compagne al bosco ov' ella cacciando soleva praticare, e ne cacciò fuori Calisto, che aveva gustato il veleno del piacere disonesto e carnale.

133. Indi tornavano al canto del prefato inno; poscia, esso inno altra volta finito, ricordavano esempi di mariti e di mogli ch' erano castamente vissuti, come la castità stessa ed il vincolo matrimoniale ne impone.

136. E quest' ordine così tenuto da loro cantando tal inno e gridando quegli esempi di castità credo che basti a quelli per tutto il tempo costituito e determinato loro ad essere da quella flamma abbruciati sino a tanto che sieno purgati di cotal vizio: con tali mezzi di cantare, cioè con voce sommessa (l' inno *Summæ Deus clementiæ*) e gridare ad alta voce gli esempi di castità (*Virum non cognosco,* ecc.) e col pascolo del fuoco purgante, avviene

139. che si rimargini la piaga posta e punita in ultimo luogo (ossia il ***P*** ultimo segnato dall' angelo, cioè il peccato di lussuria; vedi c. **IX**, v. **112**).

NOTE AL CANTO VENTESIMOQUINTO

(1-3) *Ora era,* ecc. Supponendo Dante fatto questo suo viaggio nel principio di aprile (vedi tra gli altri luoghi Inf. c. XX, v. 127), nel qual tempo trovasi il sole ne' primi gradi d'ariete, in luogo di dirci che era già trascorso pel meridiano circolo tutto il segno d'ariete, e che per conseguenza era passato il mezzogiorno di circa due ore (impiegando il zodiaco nel trascorrere tutto per un punto fisso ore ventiquattro, v'impiega conseguentemente nel trascorso di ciascuno de' suoi dodici segni ore due), dice che il sole avea lasciato occupare esso meridiano dal toro, segno ad ariete consecutivo. E come del pari suppone stanziare la notte nel segno opposto a quello in cui abita il sole (vedi c. II, v. 4), e che perciò fosse allora in libra, v'aggiunge che essa notte pure col segno di libra oltrepassato avesse il meridiano medesimo dalla parte sua ed avesselo lasciato occupare dallo scorpione segno alla libra seguace. — *storpio,* indugio, impedimento.

(7) *callaia,* apertura che si fa nelle siepi per poter entrare ne' campi.

(10) *cicognin:* la specie pel genere, proprio essendo di tutti gli uccelli di nido, allorchè son pennuti, di fare quell'atto che dice Dante del cicognino, cioè di tentare l'aria colle ali e di abbassarle. LOMB.

(16-18) Bel figurato modo a dimostrare quanta fosse la forza del desiderio di Dante. L'allegoria è tratta dalla balestra. — *trar l'arco insino al ferro,* in termini dell'arte, significa propriamente tender l'arco in modo che la parte superiormente ferrata dello strale giunga a toccare la sommità dell' arco.

(22) *Se t'ammentassi come Meleagro,* ecc. È favola di Meleagro, figlio di Eneo re di Calidonia, che le fate, nascendo Meleagro, ordinarono che la vita di lui durasse tanto quanto durasse un legno posto da esse ad ardere nel fuoco, e che la di lui madre Altea, dopo di aver levato dal fuoco e smorzato quel tizzo per salvare la vita del figlio finalmente, arrabbiata per aver Meleagro uccisi due suoi zii e di lei fratelli, rimiselo ad ardere.

(24) *agro,* penoso o molesto perchè difficile a capirsi.

(28) *dentro a tuo voler t'adage* Non t'adagi dentro al tuo volere, ma t'adagi dentro *a tuo volere,* avverbialmente. E *adagiarsi dentro* vuol dire qui penetrare ben addentro la cosa. TOR.

(30) Dice *delle tue piage* (piaghe), perchè il dubbio è difetto o manco di scienza, onde nasce l'errore, ch'è vera malattia dell'anima. BIAG.

(31) *eterna.* È dato l'aggiunto di *eterna* alla veduta eziandio del Purgatorio, perocchè esente esso pure dalle vicende del tempo ed appartenente in tutto all'eterna vita.

(32. 33) È veramente al sommo graziosa e gentile, come osserva il Biagioli, questa scusa che fa Stazio di non poter negare cosa alcuna a Virgilio, al quale, secondo lui, s'aspetterebbe parlare, dimostrando così la preminenza sua per dottrina e per eloquenza.

(37) *Sangue perfetto,* ecc. Qui Stazio risale alla generazione dell'uomo, spiegata coll'antico sistema dell'epigenesi.

(43,44) *Ancor,* dee in questo luogo valere quanto *di più, inoltre.* LOMB. — *ov'è più bello,* ecc. *Descendit ad vasa seminalia, scilicet ad testiculos* (Post. gaet.).

(48) *onde si preme,* da cui riceve impressione.

(51) *constare,* al proprio ed etimologico senso che dassi al latino *constare,* ch'è di *simul stare,* e vale qui *coagulare.*

(52-54) *Anima fatta.* Dante non dice nè che l'anima intellettiva sia la sensitiva stessa inalzata a cotal grado, nè che sieno nell'uomo tre anime, ma dice anzi essere l'anima intellettiva

Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola

v. 72 e segg.

(61) *fante,* per uomo, dal latino *fari,* parlare, ch'è proprio del solo uomo; ed, oltre a questa proprietà, essendo il parlare una manifestazione dell'interno ragionare, può anche per questo riguardo prendersi il parlare per la stessa ragione e dirsi *fante* invece di *ragionevole.* LOMB.

(64-66) *per sua dottrina,* ecc. La cagione di ammettere Averroe *disgiunto dall'anima il possibile intelletto,* si è perocchè vuole che nell'uomo non sia proprio e particolare intelletto, ma che sia un intelletto universale estrinseco, il quale s'infonda in tutti gli uomini, non altrimenti che faccia il sole per tutte le parti del mondo.

(76) *la parola,* le parole, il parlar che ti faccio, il detto.

(77,78) *Guarda 'l calor,* ecc. Così, vuole Stazio inferire, il novello spirito, da Dio creato ed unito

all'anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole, ch'è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensitiva, come è diverso il vino e dal calore del sole e dall'umore acqueo della vite.

(79-84) *Quando Lachesi,* ecc. Una delle tre parche, quella a cui, com'è detto al c. XXI, v. 25, quando ciascun uomo nasce, impone la sorella Cloto sulla rocca quel pennecchio durante la filatura del quale durare deve la vita di quell'uomo. — Sotto queste due terzine il Torelli ha notato: « Vuol dire che quando l'anima parte dal corpo porta seco le potenze sensitive quasi ammorzate per non portar seco gli organi ossia istrumenti onde si esercitano. »

(86) *all'una delle rive,* o alla riva d'Acheronte, s'è dannata, per discendere all'inferno (Inf. c. III, v. 121 e segg.), o a quella di Ostia Tiberina, s'è salva, per salire al purgatorio (Purg. c. II, v. 100 e segg.)

(96) *Virtualmente,* cioè non perchè abbia l'anima in sè cotale forma e stampila nell'aria, come il sigillo stampa la figura che ha nella cera, ma perchè ha virtù di così l'aria disporre.

(106) *affiggono.* Qui *affiggere* significa *attaccare* in senso morale, *tener fisso,* per modo che l'animo nostro, fortemente intento ad un oggetto che tutto il riempia di sè medesimo, non si dispicchi da quello per qualunque altra attrattiva.

(108) *E questa,* ecc., cioè: *Come si può far magro — Là dove l'uopo di nutrir non tocca* (v. 20 e seg.)? interrogazione che fece Dante a Virgilio, e per sodisfare alla quale ha fin qui Stazio, per preghiera di Virgilio, favellato.

(112-114) *Quivi la ripa fiamma,* ecc. Con queste flamme il Poeta nostro non solamente simboleggia e gastiga ne'lussuriosi le fiamme della libidine, ma viene a costruire intorno al paradiso terrestre, immediatamente sovr'essa sponda collocato, quella siepe di fiamme che vi ammette s. Isidoro (*Etym.,* l. XIV, c. 3). Che poi il vento vegnente dalla cornice, vale a dire dalla parte che sovrasta al prossimo passato girone, in cui con fame e sete si puniscono i golosi, abbia forza di respingere quelle fiamme, ciò dovrebbe esser detto a significare la possanza che ha il digiuno di reprimere in noi le fiamme della concupiscenza. Lomb.

(119) *Si vuol tenere agli occhi,* ecc. Letteralmente riguarda la strettezza del sentiero ed allegoricamente il fomite che alla lussuría apporta la libertà degli occhi. Lomb.

(121) *Summæ,* ecc. Principio dell'inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabbato, tal quale si legge negli antichi breviarii; nei moderni leggesi: *Summæ parens clementiæ.*

(127-129) *Gridavan alto,* ecc. Seguendo Dante l'usato stile di fare dalle purganti anime gridare esempi di virtù contraria al vizio che in ciascun girone si purga, fa qui cotali esempi gridarsi interpolatamente al predetto inno. Del cantar poi quegli spiriti l'inno *bassi,* cioè con voce sommessa, e di gridare gli esempi *alto,* dovrebbe esserne il motivo che l'inno era orazione che facevano a Dio, e gli esempi eran riprensioni che a sè medesimi facevano.

(131) *Diana.* Diana, dea della virginità, secondo la favola, discacciò da sè e dal suo coro la ninfa Calisto figliuola di Licaone, violata da Giove. Fu poi questa, da Giunone gelosa, convertita in orsa, e da Giove trasferita in cielo, ed è quella costellazione che si chiama con greco vocabolo *Elice* o l'Orsa maggiore (Ovid., lib. II *Trasform.*).

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.

1. Mentre che ce ne andavamo così per l'orlo del settimo balzo un dopo l'altro, soventi volte il buon maestro Virgilio diceva: Guarda a ciò ch'è dentro di quelle fiamme (ovvero, guarda a' tuoi piedi, perchè potresti agevolmente cadere); gioviti che io ti rendo avvertito (oppure, basti ch'io ti fo di ciò scaltrito).

Feriami 'l sole in su l'omero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;

4. Il sole, che, i suoi raggi spandendo, mutava già tutta la parte occidentale del cielo di azzurro in bianco colore, ferivami nel destro lato;

Ed io facea con l'ombra più rovente 7
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.

7. ed io faceva apparir la fiamma vie più infuocata e rossa coll'ombra del mio corpo; e qui ancora, come altrove emmi accaduto, vidi molte ombre che camminavano entro la fiamma avvertire a questo segnale tanto manifesto di aver io vero uman corpo.

Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me, e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

10. Fu questa la cagione che le mosse a ragionare di me, e si cominciarono a dire l'una coll'altra: Non sembra che colui abbia un corpo aereo e trasparente come quello che abbiamo noi, ma veramente umano (sodo ed opaco).

Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

13. Poscia certune tanto mi si appressarono quanto per loro era possibile, avendo sempre attenzione di non uscir del fuoco ove si purgavano (perocchè la loro maggior voglia si è di sodisfare alla giustizia eterna).

O tu che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

16. O tu che vai dietro agli altri, non per esser più tardo e negligente, ma forse per reverenza a loro da te portata, rendi a me tua risposta, che ardo e mi consumo nel fuoco (ove io purgo il peccato della carne) ed ardo e mi struggo di desiderio intensissimo d'intendere chi tu sei.

Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etïopo.

19. Nè io solamente ho bisogno che tu mi risponda, ma altresì tutti questi hanno più desiderio di saperlo che non bramino l'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni dal sole riarse.

Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete. 22

22. Narraci per qual maniera fai tu ostacolo ai raggi solari, come se non ti avesse la morte ancor pigliato colla sua rete.

Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora; 25

25. Uno di essi così mi parlava; ed io mi sarei manifestato, se non fossi stato attento ad un'altra novità che allora mi apparve;

Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 28

28. imperocchè per mezzo dell'infiammata strada vidi venire una schiera d' anime col viso rivolto a questa, la qual fu cagione ch' io mi fermassi a fissamente mirarla.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa. 31

31. Veggo nel luogo dell' incontro ciascuna ombra dall' una e dall' altra mano sollecitarsi all'atto di baciarsi tutte ad una ad una senza fermarsi un istante di più dopo il bacio, contente di un breve abbracciamento.

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. 34

34. Così una formica scontrasi muso a muso con l'altra per entro alla loro moltitudine di nereggiante colore, forse per aver contezza reciproca del loro viaggio e della quantità de'viveri raccolta.

Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica; 37

37. Partendosi l' una dall' altra la nuova e sopravenuta gente, compiute le amichevoli accoglienze, nell' atto stesso di scostarsi, ciascuna si studia di superarsi gridando (e ricordando esempi di lussuria);

La nuova gente: Sodoma e Gomorra;
E l' altra: nella vacca entra Pasife
Perchè 'l torello a sua lussuria corra. 40

40. quella schiera di anime ch' io vidi venire incontro alla prima, cui stava osservando, gridava: Sodoma (c. XI, v. 50) e Gomorra; e la prima gente da me veduta, che procedeva oltre con noi, gridava: Pasife si rinserra ed adatta nella vacca (di legno) acciocchè il giovane toro, di cui si è bestialmente invaghita, si abbandoni all' impeto delle sfenate libidinose sue voglie.

Poi come gru ch' alle montagne rife
Volasser parte, e parte invêr l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife, 43

43. Poi come grue che parte volassero ai monti rifei rimoti dal sole (perocchè esistenti nella Moscovia boreale), e parte verso l'arenosa Libia, regione dell'Africa esente di gelo (vedi Inf. c. XXIV, v. 85),

L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti
Ed al gridar che più lor si conviene: 46

46. la nuova gente venuta da man destra se ne va, quella che viene dall' altra mano si appressa (scontrandosi per linea opposta): e piangendo ricominciava il canto dell' inno (*Summæ Deus clementiæ*, c. preced. v. 121 e segg., ed *a gridar alto* esempio di castità v. 128 e segg.) ed a rammemorare gli esempi varii e convenienti alla varietà delle colpe che da ciascun ceto si stanno in quel luogo purgando:

E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 49

49. ed essi medesimi che mi avevano pregato si ravvicinarono a me, come fecero l' altra volta (v. 13 e segg.), nei sembianti ed atti loro mostrando stare attenti per ascoltarmi.

Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,

52. Io, che per ben due volte aveva osservato il piacere ed il desiderio che avevano di parlar meco (della prima vedi v. 13 e 14; della seconda intendi adesso), incominciai a dire: O anime sicure di esser poste una volta in istato di pace,

Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

55. non sono fatte ancora preda di morte le mie membra sopra la terra nè in età giovanile nè in matura, ma le ho qui meco col mio sangue che corre per entro ad esse e colle loro articolazioni, realmente e non già apparentemente come le vostre.

Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.

58. Me ne vado al cielo, affinchè il divino lume m'illumini a dirigere, meglio che non feci finora, le mie operazioni: Beatrice (vedi Inf. c. II, v. 70) è quella celeste donna che m'impetra una tal grazia e favore divino, in virtù del quale io porto il mortal corpo per le vostre regioni.

Ma, se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,

61. Ma ditemi, così la vostra maggior voglia di passare al paradiso si adempia tosto, sì fattamente che il cielo empireo, ch'è sopra a tutti gli altri cieli e però il più spazioso e ripieno di santo amore (perocchè è in esso dei beati la sede, *Convivio*, tratt. II, cap. 4), vi dia ricetto,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?

64. acciocchè per mia erudizione ed anche per l'altrui ne scriva memoria, chi siete voi e qual è quell'altra turba d'anime che, venutavi incontro e passata avanti, cammina in là dietro le vostre spalle?

Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro e rimirando ammuta
Quando rozzo e selvatico s'inurba,

67. Non diversamente l'uomo rozzo di montagna per lo stupore e per la maraviglia si confonde e rimane ammutolito, stando a guardare colla bocca aperta, quando zotico ed ignorante, non essendo stato mai che tra le selve, entra per la prima volta in città,

Che ciascun'ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,

70. di quello che ciascun'ombra mostrò nel suo sembiante (per vedermi ed ascoltare come col fascio della carne mortale salissi su al cielo); ma poichè cessò in loro ogni maniera di stupore, il quale tosto s'acquieta nei cuori innalzati sopra la massa del basso volgo ignorante,

Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!

73. Riprese a dire quell'ombra che primieramente m'interrogò: O beato te, che, per migliorare i tuoi costumi, riporti ed acquisti esperimentata cognizione della qualità e condizione delle nostre contrade!

La gente che non vien con noi offese 76
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s'intese:

76. Le anime che ci vengono col viso incontro (v. 29, che camminano in contraria direzione, andando dietro ai nostri terghi) offesero Dio com-

mettendo quel peccato sodomitico che già sentì rinfacciarsi C. Giulio Cesare da' suoi soldati quando trionfò delle Gallie, che lo chiamavano *regina*.

Però si parton, Sodoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando. 79

79. Però si partono da noi, gridando Sodoma, riprendendo aspramente sè medesimi, siccome hai potuto ascoltare, e colla vergogna che cagiona loro cotal confessione pubblica accrescono l' arsura che soffrono dalle fiamme.

Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma, perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito, 82

82. Il nostro peccato non fu, come quello delle altre anime (di sodomia), di unirsi uomo con uomo; fu anzi peccato ermafrodito (di bestialità), cioè congiunzione di maschio con femmina: ma perchè non abbiamo osservato l' umano contegno, congiungendoci noi, non già uomo con donna, come vuol l' ordine dell' umana generazione, ma uomo con bestia, e seguitando come fanno le bestie sfrenatamente il sensuale appetito, senza fare alcun uso della ragione,

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge. 85

85. nel dividerci da questi altri che ripetono Sodoma e Gomòrra, si grida da noi medesimi per nostro vituperio il nome di Pasife, che prese figura di bestia nei pezzi di legno composti in forma di una vacca.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 88

88. Ora hai conosciute le nostre operazioni e di qual peccato fummo colpevoli (cioè parte dell' uso fatto d' oggetti illeciti e parte del mal uso d' oggetti leciti); se vuoi forse saper come noi ci chiamiamo per nome, mi manca il tempo da narrarlo (perchè è tardi e già sera), e non saprei riuscirvi (perchè tra tanti che siamo ce ne ha molti che non li conosco).

Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo. 91

91. Bensì, col dirti chi io sono, farò che in te cessi la voglia che hai di sapere il mio nome: mi chiamo Guido Guinicelli, e, benchè morto di fresco, sono in Purgatorio (e non nell' antipurgatorio, come sarei, se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte) per essermi ben doluto prima che venissi all' estremità di mia vita.

Quali nella tristizia di Licurgo
Sì fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo, 94

94. Come si rallegrarono fino all' estremo Toante ed Eumenio, che giravano in traccia d' Isifile loro madre già perduta per essere stata rapita dai corsari, all' improviso lietissimo accidente di trovarla e riconoscerla, nel mentre che Licurgo re di Nemea, occupato da tristezza ed adirato per essergli stato ucciso da un serpente il proprio figliuolino Ofelte, voleva vendicarsi di lei ch' era sua schiava, perchè lo avesse mal custodito, dopo che n' era stata commessa la cura alla medesima, e la salvarono (vedi la *Tebaide* di Stazio); il mio

rallegramento fu eguale, ma la mia esultanza non fu parimente operativa verso di Guido di abbracciarlo e di liberarlo dalla pena in cui lo trovai (come fecero i due figli verso la madre Isifile),

Quando i'udi' nomar sè stesso il padre 97
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:

97, quando io intesi che Guido nominò sè medesimo, egli che fu mio precettore nel dire in rima e di molti altri a me cari, i quali per alcun tempo scrissero piacevoli e leggiadri versi d'amore:

E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.

100. oppresso dalla maraviglia di aver trovato costui in cotal luogo, solamente rimirandolo, me ne andai lungo tempo pensoso senza ascoltare e senza parlare, ma non mi appressai più in là per cagione del fuoco.

Poichè di riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui.

103. Poichè fui sazio di guardarlo con attenzione, mi offersi tutto apparecchiato e disposto a servirlo, affermando ciò con giuramento (o, con parole impresse dello stampo della verità).

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch'i'odo, in me e tanto chiaro
Che Letè nol può torre nè far bigio.

106. Ed egli mi rispose: Tu lasci tal segno del tuo amore verso di me, per quello che ascolto, e tanto manifesto che la oblivione non lo potrà mai cancellare nè punto oscurare.

Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

109. Ma se le tue parole ora affermarono con giuramento la verità, dimmi qual è la cagione per la quale dimostri ch'io ti sia accetto e caro mercè del tuo favellare e del guardarmi che fai?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri, 112
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

112. Ed io gli risposi: Questo è l'effetto dei vostri dolci detti, i quali renderanno ancor graditi i caratteri che tengonli nei manoscritti registrati quanto sarà durevole lo stile e modo di rimare che è in uso a questi tempi (vedi v. 97 e segg.).

O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:

115. Egli disse: O fratello, questi ch'io col dito segnando te lo distinguo dagli altri (ed accennò uno spirito che era più avanti) fu il più artificioso e leggiadro dicitore nel suo idioma nativo provenzale:

Versi d'amore e prose di romanzi 118
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:

118. Superò egli di eleganza tutti gli scritti che uscirono anteriormente d'amore (o, il favellare sciolto, a distinzione del verso) e le istorie favolose (poesie amorose in genere) che furono dettate in prosa nella lingua de'Provenzali o Castigliani; e non dar orecchio ai pazzi e poco intelligenti che preferiscono ingiustamente ad Arnaldo, Daniello Gerault de Berneil di Limoges (o di Limosì) poeta provenzale famoso:

A voce più ch'al ver drizzan li volti 121
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

121. giacchè questi riguardano al chiasso altrui più che alla verità e così si consolidano (si ostinano) nel loro parere prima che da essi si

ascoltino e si consultino i periti dell' arte o la ragione.

Così fêr molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.

124. In questa guisa molti si comportarono verso Guittone d' Arezzo (antico rimatore), gridando gli uni ciecamente appresso agli altri, solamente quello pregiando, finchè lo ha atterrato la verità con un numero di persone maggiore di que' molti che la verità non conobbero.

Or, se tu hai sì ampio privilegio 127
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

127. Or se tu sei così largamente privilegiato che ti sia permesso salire al Paradiso, nel quale Cristo è il capo della beata adunanza,

130. recita per me a Gesù Cristo tanto del paternostro quanto bisogna a noi in quest' altro mondo, dove non possiam più peccare (tralasciando cioè le due ultime petizioni: *et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo*).

Poi, forse per dar luogo altrui secondo, 133
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

133. Poi, forse per dar luogo dopo di sè ad Arnaldo Daniello, che gli stava dappresso, dileguossi rapidamente per entro il fuoco, come suole sparire il pesce per l' acqua andando nel fondo di quella.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco 136
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.

136. Io m' allontanai alquanto davanti al mostratomi da Guido col dito (v. 115 e segg.) e dissi che il desiderio che aveva di sapere il suo nome gli apparecchiava nel mio cuore un luogo dei più distinti se non isdegnava di dirmelo (ovvero: e dissi ch' io desiderava la grazia di sapere il suo nome).

Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.

139. Arnaldo cominciò a cortesemente rispondere nel proprio idioma provenzale: Tanto mi piace la vostra cortese dimanda ch' io non mi posso nè voglio a voi celare.

Je sui Arnaut, que plor e vai chantan 142
Con si tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn que esper denan.
Araus prec per aquella valor 145
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.

142. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando sì tosto come veggio la passata follia; e veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi.

145. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, sovvengavi a tempo del mio dolore (i v. 145 e segg. verrebbero così letteralmente a significare: *Ora io vi prego per quel valore che vi guida al cielo senza essere assoggettati alle purganti pene de' gironi inferiori ed alle fiamme in cui al presente io mi purgo, di pregare per me l' Altissimo*).

Poi s' ascose nel fuoco che gli affina. 148

148. E detto che così ebbe s' ascose nel fuoco che li purga e purifica (come dal fuoco è affinato l'oro nel crogiuolo).

NOTE AL CANTO VENTESIMOSESTO

(16, 17) Pensa il Biagioli che il Poeta faccia a sè stesso in questi due versi un modesto elogio; altrimenti il sentimento di essi sarebbe una minuzia indegna di lui.

(18) *sete*, metaforicamente, per desiderio di sapere, di risposta, come nel terzetto seguente dichiara esser esso medesimo che parla. E dice bene il Venturi che la corporal *sete*, intesa dal Landino, è il tormento del girone di sotto e non di questo. Lomb.

(32) *e baciarsi*, ecc. Con quel baciarsi alla sfuggita intendono quelle anime a dimostrare il reciproco loro amore, mosso da carità e non da lascivia, come quello di cui in vita furono macchiate.

(40) *Sodoma e Gomorra*. Furono città della Palestina dedite al vizio carnale contro natura, e però distrutte dal celeste fuoco. Così adunque gridando quell'anime, mostrano d'essere state imbrattate di cotale lordura, ed esser ivi a subire quella pena che, dopo la ottenutane in vita assoluzione dalla colpa, rimase loro a scontare.

(41) *Pasife*, moglie di Minos re di Candia, favoloso esempio di bestialità (vedi Inf. c. XII, v. 12). Il perchè poi quest'altre ombre si gridassero *Pasife* vedilo più innanzi, al v. 82 e segg.

(43) *Poi come gru*, ecc. Paragona queste anime alle grue non per altro, se non perchè, a guisa appunto di grue, *van cantando lor lai* (Inf. c. V, v. 46), loro magagne. Come di queste anime parte va con una direzione, e parte con direzione del tutto contraria, però pone per ipotesi ciò che manca alla perfetta somiglianza.

(52) *grato*, sustantivo, per grado, piacere.

(67-69) Questa similitudine, dice il Biagioli, è vero ritratto di natura, e non si può descrivere meglio la prima impressione del montanaro che, entrato la prima volta in città strepitosa, rimane per maraviglia ammutolito e sta guardando colla bocca aperta.

(75) *imbarche*, metaforicamente, per *riporti* e forse con mira al non si poter naturalmente andare nè partirsi da quel monte circondato d'ogni intorno dal mare, se non per barca.

(77) *Cesar*, ecc. Dicono che Giulio Cesare, nella sua gioventù mandato a Nicomede re di Bitinia, questo usasse di lui come della regina; e per questo, nel suo trionfo della Gallia, i soldati, la licenza de'quali in tai trionfi era grandissima, ciò gli rimproverarono, chiamandolo regina.

(82) *peccato fu ermafrodito*. Dal favoloso Ermafrodito, al di cui corpo unendosi per volere degli dêi quello della ninfa Salmace, si compose un solo corpo avente ambedue i sessi (vedi Ovidio nel lib. IV delle *Metamorfosi*, v. 374 e segg.), appellansi ermafroditi tutti quelli che sortiscono dalla natura simili corpi; e quindi, trasferendo, applica Dante l'epiteto di *ermafrodito* al peccato stesso di congiunzione di maschio con femmina.

(91) *me volere*, ellissi, volere saper me.

(92) *Guido Guinicelli*, da Bologna, buon rimatore per que' tempi (vedi c. XI, v. 97).

(93) *dolermi*, essermi doluto.

(96) *ma non a tanto insurgo*, in luogo di dire: avverti però che *dal tale* io non insurgo al tanto, cioè a dir anche *e tanto*, accennando essere bensì stato il suo rallegramento uguale, ma non egualmente operativo verso l'oggetto amato d'abbracciarlo e di liberarlo dalla pena in cui trovollo, come fecero i due figli verso la madre Issifile. Lomb.

(98) *miei*, a me cari, o forse anche *di mia nazione*, ad indicare unicamente i poeti o morti o a lui contemporanei che scrissero in volgare illustre italiano.

(116) *uno spirto*. Arnaldo Daniello poeta provenzale, com'egli stesso manifesterassi nel v. 142. Con questo far Dante che Guido Guinicelli interrompa il proprio encomio, accennando e lodando Arnaldo, dovrebbe voler significare essersi gl'italiani poeti perfezionati coll'imitare i provenzali. Lomb.

(118) *Versi d'amore*, ecc. « È questo nome di *romanzo* proprio delle lingue oggi usate dagli stranieri, le quali nacquero per corruzione della romana; e romanzi furon detti que'poemi o piuttosto quelle istorie favolose che furono scritte nella lingua de' Provenzali o Castigliani, le quali non si scrivevano in versi, ma in prosa, come alcuni hanno osservato prima di me. » Tasso.

(128, 129) *al chiostro Nel quale*, ecc., al Paradiso. — *abbate del collegio* (metafora corrispondente a *chiostro*) vale capo della beata adunanza. È cosa degna d'osservazione come questo vocabolo nella sua significazione abbia conservato in moltissime lingue l'antichissima sua derivazione dall'arabo *ab*, che vuol dir *padre naturale*. Passando dal significato proprio al figurato si adoperò dagli scrittori evangelici in senso di *padre spirituale*, *capo*, *guida* e simili; e dall'*aba* da' Siri o piuttosto dei Caldei venne l'*abba* de' Greci e quindi l'*abbas* de'Latini, l'*abbé* de' Francesi, l'*abbate* degl'Italiani. Lomb.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione e come, di poi risvegliato, salì all'ultimo scaglione; sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per inanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì come, quando i primi raggi vibra 1
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta libra,

1. Stavasi il sole nel monte del Purgatorio in quella medesima posizione come quando vibra i primi raggi in Gerusalemme (città contrapposta ad esso monte), dove Cristo redentore sparse per noi il suo preziosissimo sangue, nel qual tempo va scorrendo Ibero (l'Ebro, principal fiume della Spagna), sotto l'ivi fino al meridiano inalzato segno della libra,

E l'onde in Gange da nona riarse, 4
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

4. e le onde in Gange (fiume dell'Indie) correndo vanno esse pure riscaldate dal meridiano sole; il perchè nel luogo ov'eravamo noi (nel Purgatorio) finiva il giorno, quand'ecco apparirci esultante l'angelo del Signore.

Fuor della fiamma stava in su la riva 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.

7. Stava fuori della fiamma sull'estremità della strada che riguardava fuor del monte (perocchè tutto il rimanente largo della strada era occupato dalle fiamme, vedi c. XXV, v. 112 e segg.) e cantava: *Beati coloro che sono mondi di cuore,* in voce assai più sonora ed energica che la nostra non è.

Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

10. Poscia così parlò: O anime sante, non si va più oltre, se prima il fuoco non vi tormenta e purga; entrate adunque in esso e date orecchio ad una voce che di là udirete cantare.

Sì disse, come noi gli fummo presso; 13
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

13. Così parlò, come noi se gli fummo appressati; per la qual cosa, quando compresi ciò che diceva, divenni perplesso e dubbioso non altrimenti che un uomo vivo condannato ad essere propagginato (ad essere cioè impiantato a capo in giù in una buca scavata nel terreno ed indi, con gettar terra nella buca, soffocato).

In su le man commesse mi protesi, 16
Guardando 'l fuoco e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

16. Distesi la persona sopra le mani giunte, guardando il fuoco e recandomi al vivo alla memoria il tempo in cui mi trovai presente a qualche eseguimento di giustizia di rei condannati al medesimo.

Volsersi verso me le buone scorte, 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

19. Virgilio e Stazio, mie guide eccellenti, si volsero a me, Virgilio mi disse: O mio figliuolo, si può ben essere tormentato dal fuoce, ma non si può morire (imperciocchè dove si purgano i peccati non vi è dannazione).

Ricórdati, ricórdati..., e, se io 22
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

22. Sovvengati, sovvengati..., e se io ti guidai salvo sulle spalle di quella spaventosa bestiaccia di Gerione vicino al centro della terra che farò ora cho sono più vicino al cielo, ove risiede lo stesso Dio, che mi ti manda in aiuto e scorta?

Credi per certo che se dentro all'alvo 25
Di questa flamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

25. Tieni per fermo che, se bene avessi a stare mille anni nel mezzo di questa flamma, non arriverrebbe ad abbrucciarti un capello.

E se tu forse credi ch'io t'inganni, 28
Fatti vêr lei e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de'tuoi panni.

28. E se tu credi ch'io forse t'inganni, le ti appressa e fattene dar prova approssimando colle tue mani alle flamme il lembo de' panni tuoi.

Pon'giù omai, pon'giù ogni temenza; 31
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo e contro a coscïenza.

31. Deponi omai, deponi ogni timore; volgiti a questa parte ed avánzati sicuramente. Ed io proseguiva a starmene tuttavia fermo e ripugnante a quello stimolo che il mio interno mi faceva di obbedire a Virgilio.

Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

34. Quando vide ch'io proseguiva a starmene tuttavia fermo nella mia ostinazione di non voler passare quel fuoco, dissemi un poco crucciato: Or vedi, o figlio, il solo ostacolo della presente flamma si frappone tra te e la veduta di Beatrice (la celeste sapienza; Inf., c. II, v. 70) che ti apparirà quando salirai al paradiso terrestre (c. XXX, v. 31 e segg.).

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio 37
Piramo in su la morte e riguardolla
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

37. Come Piramo, mentre giaceva moribondo per terra, e già la morte gli chiudeva gli occhi, riaprilli a riguardare la sopravenuta Tisbe da lui amata, che fra le alte acerbe strida nominava sè stessa; ma di nuovo e per ultimo colla morte chiudendoli, la disperata Tisbe col pugnale medesimo del suo amante si uccise; ed il sangue ivi sparso dei due amanti fe' sì che il gelso, il quale per lo innanzi produceva i suoi frutti bianchi, producesseli di poi vermigli;

Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

40. così, la mia dura ostinatezza divenuta essendo pieghevole ed arrendevole, mi volsi al savio Duce, ascoltando il nome di Beatrice, che sempre nella mente mi sorge e mi sta.

Ond'ei crollò la fronte e disse: Come! 43
Volermi star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

43. Per la qual cosa Virgilio crollò e dimenò il capo (in atto di beffare e quasi dicesse: Ah, ah, ho pur trovata l'esca per tirarti) e disse: Qual cosa! vogliamo noi rimanere di qua? (invito ironico, non vogliamo noi andare a ritrovar

Beatrice?) Poscia modestamente sorrise (perch'io avessi finalmente ceduto alla mia ostinazione, subito che intesi il nome di Beatrice, pel grandissimo desiderio che aveva di rivederla), nella maniera che arrendesi un fanciullo che, per gola di gustare un pomo che mostrato gli sia, si lascia agevolmente condurre a fare quel che l'uom vuole.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

46. Poscia Virgilio entrò il primo nel fuoco, pregando Stazio che venisse dopo di me, talmentechè non dividesse mè da Virgilio, come aveva fatto prima per lungo cammino (vedi c. preced., v. 16 e seg., cioè, come dal quinto balzo degli avari al fine del settimo de' carnali, camminando in mezzo tra Virgilio e Dante, aveva l'uno dall'altro diviso).

Com'io fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

49. Come io fui entrato in quel fuoco, tanto era smisurato l'ardore di quello che il bollente vetro in paragone di lui sarebbbemi parso un fresco liquore.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

52. Virgilio, il mio benigno padre, andava tuttavia parlando di Beatrice per alleggerirmi il dolore, dicendomi: Già parmi di vedere i begli occhi di lei.

Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor di là ove si montava.

55. Guidavaci la voce dell'angelo che cantava di là dalle fiamme; e noi, attenti a quella voce, venimmo fuori dalle fiamme là dove era la scala per montar sopra.

Venite, benedicti Patris mei, 58
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

58. *Venite, o benedetti del Padre mio,* vociferossi dentro ad un lume che era ivi, tanto risplendente che mi sforzò a voltar via gli occhi, non potendo affissarmivi.

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v'arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l'occidente non s'annera.

61. La voce medesima che si era fatta sentire dentro quel lume soggiunse: Il sole se ne va verso il tramonto, e sopragiunge la notte; non vi fermate, ma studiatevi e sforzatevi di affrettare il passo, mentre che nell'occidente appare vestigio di sole (mentre che non è affatto notte).

Dritta salia la via per entro 'l sasso 64
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.

64. La dritta scala saliva per entro il sasso e dirigevasi verso oriente, talchè il sole, ch'era nell'atto di coricarsi per istanchezza del diurno suo corso, facevami comparire la mia ombra davanti agli occhi.

E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.

67. E pochi gradini avevamo montati (*levammo i saggi,* facemmo la prova), che ci accorgemmo (conoscemmo) che il sole era tramontato dal mancare e svanire dell'ombra cagionata dal mio corpo (essendo per altro il cielo sereno e l'occidente non ingombrato da nuvola) dietro alle mie

spalle ed a quelle di Stazio e Virgilio, i dotti maestri che erano in mia compagnia (giacchè avevamo la faccia verso levante).

E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

70. E prima che l'immenso giro dell'orizzonte fosse intieramente annerito (anche cioè in quella parte dove il sole di fresco tramontato cagiona qualche chiarore), e prima che la notte avesse compartite e diffuse per ogni parte egualmente tutte le sue tenebre,

Ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto.

73. ciascun di noi si pose a giacere sopra uno di quegli scaglioni; perocchè la ripidezza o altra naturale proprietà di questo sacro monte, che impediva il salire di notte, ci affranse e ci tolse non già onninamente il diletto (che nel salir provávamo), ma la lena e possibilità di salire.

Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,

76. Come le capre state, prima che fossero pasciute e satolle, rapaci (o, pendenti su balze e pruni) ed ardite sopra le cime dei monti nelle ore più calde,

Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve, 79
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

79. divengono all'ombra mansuete, tacitamente ruminando, custodite dal pastore che sta poggiato sul suo bastone ed in quell'atteggiamento le assiste e le guarda;

E quale il mandrian che fuori alberga 82
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

82. e come il custode della mandra che sta fuori delle sue case in campagna aperta queto e tacito veglia vicino al suo gregge, avendo cura perchè non sia dissipato e distrutto da alcuna fiera;

Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

85. tali eravamo allora tutti e tre, io simile ad una capra, ed eglino come pastori che la guardano, serrati da ambo i lati dalle pareti della buca (della fenditura dentro la quale saliva la scala).

Poco potea parer lì del di fuori, 88
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

88. Poco ivi per la strettezza e profondità della fenditura poteva vedersi di quello che era di fuori: ma per quel poco che di fuori appariva io vedeva le stelle e più risplendenti e più grandi del consueto.

Sì ruminando e sì mirando in quelle, 91
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

91. Mentre mi stava cotale insolito splendore e grandezza delle stelle meditando e nelle stelle medesime fissi gli occhi tenendo, fui dal sonno assalito; dal sonno che spesso ci manifesta in visione quello che noi poscia in effetto desti veggiamo (che ha notizia di quanto deve accadere prima ancora che avvenga il fatto).

Nell'ora, credo, che dell'oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,

94. Io credo, in quell'ora (coincidente coll'aurora) in cui la stella di Venere fiammeggiò dall'oriente nel monte del Purgatorio illuminandolo anteriormente al sole, la quale stella, col singolar carattere che tra le altre erranti ottiene di

scintillare vivamente, sembra che arda sempre di amoroso fuoco,

Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

97. mi pareva in sogno di vedere una bella e giovane donna che per un prato camminava cogliendo fiori e diceva cantando:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda 100
Ch' io mi son Lia e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

100. Chiunque dimanda il mio nome sappia ch'io sono Lia e vado movendo intorno le belle mani ed esercitandole per intrecciare una ghirlanda al mio crine.

Per piacermi, allo specchio qui m'adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio e siede tutto giorno.

103. Qui con questo esercizio di virtù attiva mi adorno per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio; ma la mia sorella Rachele mai non si toglie dal suo specchio, che è Iddio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga, 106
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

106. Ella fa le sue delizie in mirare e riconoscere nel suo specchio, Iddio, i bei lumi che le comparte, com'io fo le mie delizie e mi compiaccio di abbellirmi colle mani: è suo proprio distintivo carattere il mirare, ed è mio proprio quello dell'operare.

E già per gli splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto, tornando, albergan men lontani,

109. E già alla comparsa di quel chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il sole (appellato *alba*), che giunge tanto più grato ai peregrini quanto essi, al patrio loro nido tornando, albergano ancora manco lontani da quello (perchè il grandissimo desiderio che hanno di tosto arrivarvi li rende più pronti e solleciti),

Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
E 'l sonno mio con esse; ond' io levámi,
Veggendo i gran Maestri già levati.

112. le notturne tenebre da ogni parte sparivano, e con esse dileguossi anche il sonno da me; per la qual cosa io mi levai, vedendo Virgilio e Stazio, i gran maestri, già alzati.

Quel dolce pome che per tanti rami 115
Cercando va la cura de'mortali
Oggi porrà in pace le tue fami:

115. Il sommo e vero bene che gli uomini solleciti di possederlo van cercando per tanti rami, dove non è (quante sono le cose mondane che desiderano conseguire con tanto d'ansia, non scoprendone, prima dell' esperienza che disinganna, la verità), in questo giorno acqueterà le tue brame, che saranno appagate, conseguendo oggi quella beatitudine che hai tu tanto bramato:

Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste uguali.

118. Virgilio adoperò verso di me queste si fatte parole; e mai a nessuno fu fatto regalo di maggior piacere di quello fossero a me le parole dettemi da lui.

Tanto voler sovra voler mi venne 121
Dell'esser su ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

121. Tanto la brama del salire che già era in me si accrebbe che poscia ad ogni passo ch' io faceva mi sentiva crescere la lena a camminare.

Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi

124. Come la scala tutta che sale dal settimo girone al paradiso terrestre, essendo stata da noi corsa, fu sotto a noi, e fummo giunti alla som-

mità dell'ultimo gradino, Virgilio fissamente guardommi

E disse: Il temporal fuoco e l'eterno 127
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.

127. e disse: O figlio, hai veduto il fuoco del purgatorio, nèl quale stanno le anime un dato tempo solamente, e quello dell' inferno, nel quale le anime hanno a stare per tutta l'eternità, e sei venuto in luogo dove io da me solo più avanti non veggo e quindi più non ti posso istruire.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

130. Ti ho menato fin qui adoperando verso di te i lumi tutti somministrati e dall' ingegno mio e dall' arti da me studiate: ora che il tuo piacere è reso lontano da ogni rea passione, puoi tu fartelo tua sicura guida; omai sei fuori delle strade ripide e strette.

Vedi il sole che 'n fronte ti riluce; 133
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli
Che quella terra sol da sè produce.

133. Vedi il sole che ti sfavilla nel volto; vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli che quella terra del terrestre paradiso senza alcuna semenza (c. XXVIII, v. 67 e segg.) da sè stessa produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

136. Intantochè viene lieta per cagione del tuo ravvedimento Beatrice dai begli occhi, che, lagrimando per la tua mala condotta, costrinse mè a venire in tuo soccorso (vedi Inf. c. II, v. 116 e segg.), puoi tu tra esse erbette, essi fiori ed arboscelli, sedere ed andare come ti piace.

Non aspettar mio dir più nè mio cenno: 139
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;

139. Non attenderti ch' io mai più apra mia bocca a parlarti nè ch' io ti faccia alcun cenno: il tuo arbitrio, il quale era da prima dalle ree passioni legato, incurvato e guasto, è fatto libero e divenuto sano e dritto, essendo rimosso dalle passioni, non andando più a sinistra per le vie mondane ed ubbidendo alla ragione e non potendo volere che il giusto e l'onesto, falleresti a non fare a suo modo;

Perch'io te sopra te corono e mitrio. 142

142. per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e qual re negl'interessi civili e qual vescovo negli spirituali interessi.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSETTIMO

(1-6) Nel principio del c. II di questa cantica descriveci Dante ad una ugualissima maniera il nascere del sole: si vegga quel luogo e si osservi che, inteso ivi essere il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme e il comune orizzonte di que' due luoghi essere il meridiano del Gange, ossia dell'India, tosto anche qui rendesi chiaro che, mentre il sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al Purgatorio e i medii, cioè quelli del mezzodì, al Gange; e che non si aggiunge qui altra supposizione, se non che l'orizzonte stesso di Gerusalemme sia dalla banda occidentale il meridiano della Spagna: ciò che Dante accenna anche nel c. XX dell'Inferno, v. 124 e segg., e ciò che nel suddetto principio del c. II di questa cantica appunto mancava per discoprirsi Dante di sentimento che fosse Gerusalemme situata in mezzo della terra, il cui ultimo orientale confine era creduto l'India, e l'occidentale la Spagna. La geografia di Dante è conforme all'antica geografia. Lomb.

(8) *Beati mundo corde,* perchè in quest'ultimo girone s'acquista l'ultima mondizia, cantasi, ad inanimire a quel tormento, la cui vista spaventa. Biag.

(15) *Qual è colui,* ecc. Supplizio del quale, come di cosa a' tempi suoi praticata, se ne vale Dante per formarne anche un altro paragone (Inf. c. XIX, v. 49 e segg).

(16) *In su le man,* ecc. Dice di aver egli fatto ciò che d'ordinario fa ogni uomo in atto di sorprendimento e perplessità intorno a ciò che si elegga, di commettere cioè le mani, inserendo le dita dell'una in quelle dell'altra, e, vôlte sforzosamente le palme all'ingiù, stirarsi nelle braccia e nel corpo, al quale stiramento servono quasi d'appoggio le commesse mani. — Questi versi dipingono proprio la perplessità e il fiero dubbio che assale il Poeta e l'atteggiamento esterno che lo seconda. Biag.

(22) *Ricórdati,* ecc. Duplicazione esprimente la premura in Virgilio che si risolvesse Dante a quel passaggio.

(23) *Gerion,* mostro infernale che, pigliatosi sul suo dorso Virgilio e Dante, deposeli dal settimo nell'ottavo cerchio dell'Inferno (vedi Inf. c. XVII, v. 91 e segg.).

(36) *è questo muro; muro,* per ostacolo, adopera anche il Petrarca:

Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lomb.

(37-39) *Come al nome,* ecc. Accenna il favoloso tragico avvenimento de' due babilonesi giovani amanti Piramo e Tisbe, raccontatoci da Ovidio, *Metam.* IV, 55 e segg.

(40) *solla,* arrendevole, pieghevole.

(62) *studiate il passo.* Fa loro così risovvenire la legge che v'era in Purgatorio, che non potessero di nottetempo muovere le anime all'insù nemmeno un passo. Vedi c. VII, v. 49 e segg.

(65-66) *Verso tal parte,* ecc. E però avanti a Dante non ci dava il sole perchè lo feriva alle spalle, come alle spalle lo feriva il sole ch'era in oriente, quando cominciò la salita del monte, voltato il viso a occidente, dimostrando con ciò che avea girato intorno mezzo il monte ed era giunto alla sommità di essa salita in parte opposta a quella ove di sotto avea cominciato a montare. — *lasso* così appella il sole che si corica, supponendo poeticamente che si corichi per istanchezza del diurno correre fatto. Lomb.

(81) *lor poggiato serve.* A questo verso il Torelli nota: « *serve* da *servare,* qui detto per *osservare,* e *serve* per *osserva,* da *notare.* Quando pure *serve loro* non voglia dire *presta loro servigio,* guardandole cioè dalle fiere; secondo il quale significato, *serve* vien da *servire.* »

(83) *pernotta, veglia,* dal latino *pernoctare,* interpretato *vigilare.* Lomb.

(86) *Io come capra.* Solo esso Dante aveva bisogno di riposo e perciò di custodia, per avere *seco di quel d'Adamo,* giusta la frase d'altrove (c. IX, v. 10).

(94-96) Vuole il Poeta insegnare i mezzi di non cadere nel peccato che si punisce nel girone testè lasciato, che sono la vita attiva e la meditazione; e queste si rappresentano nel sogno che fa: e perchè abbia più aspetto di verità, lo fa in su l'aurora. Biag. — *Citerea,* antonomasticamente è così appellata dal culto che Venere riscosse nell'isola Citèra. Questo pianeta, quand'è perigeo (*perigeo* è lo stato in cui si trovano i pianeti quando sono

più prossimi alla terra), si leva alle volte circa due ore prima del sole.

(99) *Cogliendo fiori:* il che moralmente significa, secondo il Costa, eleggere prudentemente tra le opere quelle che sono più oneste e virtuose.

(101-104) Il Costa, in un suo discorso posto in fine del Purgatorio, intende a mostrare erronea l'esposizione del p. Lombardi ai v. 142 e segg. del c. XXXII di questa cantica e quella di tutti gli spositori ai vv. 106-111 del c. XIX dell'Inf., dove confondono la donna, simbolo della curia romana, colla bestia, simbolo del peccato; mentre il Poeta ivi l'una dall'altra distingue, accennando la prima col pronome *Colei* del v. 106 e la seconda col pronome *Quella* del v. 109. Ci è occorso di accennare in prevenzione questa sua opinione, perchè in esso egli fonda la sposizione del senso morale di tutto ciò che il Poeta finge essergli apparso nella misteriosa selva posta sul monte del Purgatorio. Questa selva dilettosa impertanto significa, secondo lui, il bel paese d'Italia, prima che dall'ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *De monarchia,* è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell'impero universale del mondo e della sua chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole: *Questo luogo eletto All'umana natura per suo nido.* E che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. — *Lia,* figliuola di Laban, prima moglie del patriarca Giacobbe, intesa per l'azione ossia la vita attiva. — *Rachel,* figlia dello stesso Laban e seconda moglie del patriarca Giacobbe, figura della vita contemplativa; vedi Inf. c. II, v. 102.

(108) *Lei lo vedere,* ecc. Così conchiude il distintivo proprio dell'una e dell'altra. Il sogno è finito; vedi con che rattezza e per mezzo a quanta ricchezza d'ornamenti t'ha menato a quello che intendeva. Ora, ma di volo, avvertirò che, parlando il Poeta della vita attiva e della contemplativa nel suo *Convito,* dice di questa ch'ell'è più divina e però di Dio più somigliante. Biag.

(119) *strenne.* Dal latino *strena,* che significa *regalo. Strena* significava presso i Romani il guiderdone ch'essi davano ai loro imperatori per riconoscimento del loro portarsi strenuamente. Biag.

(127-129) Parla Virgilio in cotal modo a significare che la naturale ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel conoscimento delle celesti cose, ma che da sè sola, senza l'aiuto dei lumi che nella teologia somministra la fede, non basta.

(130) *con ingegno e con arte.* L'*ingegno* ha riguardo all'argomento della mente, l'*arte* ai mezzi di condurre a fine le cose dall'ingegno combinate. Biag.

(132) *arte,* strette, dal latino *arctus.* Lomb.

(136) *Mentre,* ecc. A grand'arte rinnova Virgilio a Dante la memoria di quell'atto di Beatrice, ond'esser dee l'animo suo da mille affetti in un istante assalito.

(139) *Non aspettar,* ecc. Di fatto, sebbene rimanga Virgilio in compagnia di Dante anche di poi per qualche po' di tempo (vedi il c. XXVIII, v. 147, e il c. XXIX, v. 55 e segg.) e, a quanto sembra, fino al trovamento di Beatrice (vedi al c. XXX, v. 46 e segg.), non però mai più apre egli bocca nè ci lascia scorgere altra cagione del suo rimanere, se non per consegnare a Beatrice medesima colui che gli era stato raccomandato. Virgilio ha compiuto l'officio datogli da Beatrice; si potrebbe partire, ma conviene che rimanga per due potentissime ragioni. La prima si è, per far vedere d'avere adempito a quanto gli fu imposto da colei che promisegli lodarsi di lui al suo Signore; la seconda, per porre sott'occhio al lettore la scena più di quante mai viste si sono interessante e nuova affatto siccome nelle affezioni di natura, così in ogni parte. Biag.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al paradiso terrestre, si pone a ricercarne la vaga foresta, il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la riva del quale essendosi fermato, vede Matelda che andava cantando e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbii.

Vago già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foresta spessa e viva
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

1. Già bramoso di andare attorno veggendo per lo mezzo ed in giro la selva fatta da Dio per abitazione dell'umana specie piena d'alberi, d'erbe e di fiori, e tutti vivissimi, senza mistura d'appassimento o seccume alcuno, il cupo verde della quale veniva dalla luce del nuovo dì temperato e reso più chiaro (oppure: il verde della quale temperava la luce del nuovo giorno, facendo che si potesse guardare con tutto il piacere e senza il minimo abbarbagliamento),

Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

4. senza altro attendere, mi discostai dalla riva del monte, avviandomi per quella pianura a passi tardi e lenti su pel terreno che spirava da per tutto un soave odore.

Un'aura dolce, senza mutamento 7
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento:

7. Un'aura dolce, la quale non era sottoposta ad alcuna alterazione e perturbazione che maggiore o minor la rendesse, mi spirava in faccia (perocchè vegnente da oriente, al quale era vôlto, vedi c. preced., v. 133) non di maggior forza di quella abbia un zefiretto soave:

Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte,

10. Per cagione della quale le foglie, tremolando prontamente, tutte quante piegavano alla parte occidentale, dove quel santo monte (ed ogni corpo necessariamente) al primo lume del nascente sole getta la prim'ombra;

Non però dal lor esser dritto sparte 13
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

13. però quelle foglie tanto dal vento non si piegavano (ovvero, non però dal vento erano quelle fronde tanto dal loro diritto stare allontanate) che gli augelletti che posavansi su per le cime degli alberi si nascondessero e se ne stessero muti;

Ma con piena letizia l'ôre prime, 16
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,

16. ma tutti lieti salutavano e ricevevano le prime aurette mattutine, cantando tra le foglie degli arboscelli che leggermente mosse dall'aura accordavano il dolce lor mormorio all'armonia di quelli,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

19. il qual mormorio era simile a quello che scorre successivamente di ramo in ramo nella folta e vastissima selva di pini in quella porzione dell'adriatico lido ov'è Chiassi, quando Eolo re de' venti scioglie dalle catene e manda fuori della sua grotta il vento scirocco.

Già m' avean trasportato i lenti passi 22
Dentro all' antica selva tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:

22. Ancorchè io avessi proceduto a passi tardi e lenti io era già tanto addentro per quella selva fatta da Dio fin dal principio del mondo per abitazione dell' uomo innocente che, rivolgendomi indietro, non poteva riconoscere il luogo pel quale io era entrato nella medesima:

Ed ecco il più andar mi tolse un rio 25
Che 'nvêr sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.

25. Ed ecco m' impedì l'andar più oltre un ruscello, il quale scorrendo verso la sinistra parte colle sue piccole acque piegava l'erba che spuntava dal suo margine e la lambiva.

Tutte l' acque che son di qua più monde 28
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;

28. Egli era sì puro e limpido che tutte le acque che son più chiare tra noi ci sembrerebbe che dentro di sè contenessero un qualche miscuglio a petto di quelle del presente ruscello, che lascia per la sua limpidezza trasparire chiaramente tutto ciò ch' è sotto di esse;

Avvegna che si muova bruna bruna 31
Sotto l'ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

31. tutto che tale acqua bruna bruna (di color nereggiante) scorra in luogo eternamente ombreggiato a cagione degli spessi e ramosi alberi che le sovrastano in guisa che non possan mai penetrarvi i raggi solari o lunari.

Co' piè ristetti e con gli occhi passai 34
Di là dal fiumicel per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:

34. Mi fermai coi piedi di qua del fiumicello, ma passai di là da quello cogli occhi per osservare con maraviglia la gran varietà dei verdi e fronzuti arboscelli:

E là m' apparve, sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,

37. e mentre ch' io era tutto occupato a mirarli mi apparve, così come spesso suol apparire alcuna cosa all' improviso che, colla sua sorpresa e maraviglia richiamando a sè tutta la mente, caccia ogni altro pensiero che prima in quella albergava,

Una donna soletta che si gia 40
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

40. una donna tutta sola che se n' andava cantando e facendo scelta di un fiore da un altro, dei quali era tutto pieno e variamente dipinto il suo sentiero.

Deh! bella donna ch' a' raggi d' amore 43
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,

43. Deh! o bella donna, esclamai, che mi sembri accesa d' ardente divino amore, s' io debbo credere al viso, che suole d'ordinario rendere testimonianza della bellezza dell' animo,

Vegnati voglia di trarreti avanti, 46
Diss' io a lei, verso questa riviera
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

46 piacciati di farti avanti tanto verso questo fiumicello ch' io possa intendere quello che tu vai cantando.

Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdetto
La madre lei, ed ella primavera. 49

49. Tu mi fai risovvenire l' amenissimo prato dov' era Proserpina e la bellissima ed innocentissima donzella ch' ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella l' amena regione onde fu rapita.

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette, 52

52. Come vaga e leggiadra giovane che danzi si volge con agile girivolta, senza alzare piede da terra, ma strisciando solamente e strette tra di loro (l'una all'altra, o vicine a terra) tenendo le piante, e con piccioli, ma lesti passi si muove,

Volsesi 'n su vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli; 55

55. aggirò sua persona su quel florito suolo e rivoltossi a me, non però in altr' aria che di verginella che i casti occhi abbassi;

E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 58

58. e soddisfece alle mie preghiere, appressandomisi in tal guisa ch' io intendeva quello che il dolce suono della voce di lei significare voleva (rilevando le parole del canto chiare e distinte o i suoi concetti).

Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono. 61

61. Tosto che fu in quella parte dove le erbe sono bagnate dalle acque del bel fiume, mi fece grazia di guardarmi.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume. 64

64. Essa era così bella e risplendente che non credo che mai sfolgorasse tanta beltà e tanta luce negli occhi di Venere a cagione della casuale ferita che fecele il proprio figlio Cupido, ch' era sempre solito di ferire con accorgimento, nell' atto di abbracciarla, con una punta di strale che uscivagli dal turcasso, per la quale ferita ne seguì l' amore di Adone (Ovid., *Metam.* X, 425).

Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Traendo più color con le sue mani
Che l' alta terra senza seme gitta. 67

67. Ella rideva standosi all'altra riva del fiumicello ritta della persona, recando più fiori colle sue mani; i quali fiori germoglia quell'elevato terreno di per sè senza bisogno che vi si semino e coltivino.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani, 70

70. Il fiume ci allontanava a tre passi di distanza: ma l' Ellesponto, su cui Serse monarca dei Persiani, fatto delle sue navi un ponte, passò (con un esercito che si reca quasi ad un milione di soldati) alla conquista della Grecia (dove però da Temistocle sconfitto nel mare di Salamina, preso di terrore, fuggissene, sui lidi dell' Asia dentro piccola barchetta d' un pescatore), onde il suo esempio dovrebbe in ogni tempo raffrenare la superbia degli uomini,

Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch' allor non s' aperse. 73

73. (il detto Ellesponto) non fu tanto odiato da Leandro, mentre egli, sospirando di passarlo al suo solito a nuoto da Abido a Sesto per vedere la sua amata Ero, gentilissima fanciulla di Sesto, dal trovarsi con lei veniva impedito da

quello, che gli si frapponeva ondeggiando, finchè la crudel fortuna gittollo morto ove vivo non aveva potuto andare, come quel fiume Lete era odiato da me perchè non mi diede il passo onde potessi più appressarmi a Matelda.

Voi siete nuovi, e, forse perch'io rido,
Cominciò ella in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido, 76

76. Ella cominciò a dire: Voi (Dante, Virgilio e Stazio), non essendo pratichi di questo luogo assegnato da Dio per propria stanza ad Adamo ed Eva,

Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto. 79

79. vi maravigliate ed avete forse sospetto il mio riso; ma il mio ridere non è se non che gioire in Dio, gustando nelle opere sue e nelle sue creature un saggio dell' infinita sua sapienza e bontà espresso e manifestato pel versetto (4) del salmo (XCI): *perocchè tu mi hai letificato, o Signore, colle cose fatte da te, e nelle opere delle tue mani io esulto;* il qual versetto può dar lume all' intelletto vostro a conoscere la cagione per cui qui si ride e si gioisce.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua quistion tanto che basti. 82

82. E tu (o Dante) che mi ti mostri pel primo e mi pregasti (che più a te mi avvicinassi), dimmi se brami sapere qualche altra cosa da me; conciossiachè io son venuta pronta a risolvere ogni tua quistione tanto che basti a capacitarti.

L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa. 85

85. Io dissi: L' acqua del fiume Lete ed il mormorio cagionato dalle piante della selva le quali sono agitate dal vento si oppongono a quella credenza che poc' anzi prestai a Stazio quando mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v' eran più nè venti nè pioggia nè brine, ecc. (c. XXI, v. 46 e segg.), insegnamento contrario al fatto che qui trovo dell' acqua che scorre in questo fiume e del vento che fa risuonar la foresta.

Ond' ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 88

88. Per la qual cosa ella rispose al mio dubbio dicendo: Io ti farò comprendere da qual cagione nasce quello che ti fa maravigliare, e toglierò l' ignoranza che t' ingombra.

Lo sommo bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace. 91

91. Iddio, sommo bene e intera beatitudine, cui solo la propria gloria piace nè si può compiacere se non in cosa tendente a quella, fece l' uomo innocente e puro e gli diede per saggio e caparra delle delizie del paradiso celeste il godimento di questo terrestre paradiso.

Per sua diffalta qui dimorò poco,
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco. 94

94. Per sua colpa in questo luogo fece breve dimora (perciocchè non vi stette più che da prima in sino a nona, cioè dall' alba fino a mezzogiorno, come ne dimostra nel c. XXVI, v. 139 e segg. della terza cantica); per sua colpa cangiò l' in-

Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno 97
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salio vêr lo ciel tanto
E libero è da indi ove si serra.

Or perchè in circuito tutto quanto 103
L'aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,

In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell' aere vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva perch'è folta;

E la percossa pianta tanto puote 109
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote:

E l'altra terra, secondo ch'è degna 112
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dêi che la campagna santa 118
Ove tu se' d'ogni semenza è piena
E frutto ha in sè che di là non si schianta.

nocente allegrezza e il dilettevole passatempo nel pianto e nell'afflizione.

97. Affinchè l'alterarsi che fanno sotto al terrestre paradiso dato da Dio all' uomo per caparra delle delizie del cielo, le esalazioni dell'acqua e della terra, che vanno dietro al calor del sole che le innalza, finchè il calore rende esse esalazioni meno gravi dell'aria,

100. non portasse qualche nocumento all'uomo, questo monte salì tanto verso il cielo (quanto tu hai per prova nel salir conosciuto) ed è imperturbabile dalla porta del Purgatorio in su (*da indi*, di giù da piedi, dalla falda, dov'è il portone, in su).

103. Or perchè, rimanendo la terra ferma (secondo la falsa opinione di que' tempi), l'aere tutto quanto va in giro continuato col primo mobile (il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli che sono di sotto a lui e l'aere insieme con quelli), se non è rotto in alcuna parte il girare di tutta la sua atmosfera (come spesse volte avviene quaggiù basso a cagione dei vapori caldi ed umidi dai quali è conturbato l'aere e generato il vento, nel qual caso l'aere gira solamente quella parte del cerchio la quale è libera da tale alterazione),

106. questo primo mobile in questa elevazione del terrestre paradiso, che tutta è libera da ogni alterazione, percuote ed agita l'aere, che non è morto, ma puro e chiaro (e senza alcuno impedimento, a differenza di questo nostro, turbato ed alterato dai venti, nebbie, nugoli e piogge); e per esser la selva folta di piante, percuotendo nelle sue foglie le fa sonare;

109. ed ha tanto di vigore e virtù la pianta percossa da quell'aere che carica di essa sua virtù l'aria, e l'aria poscia, girando intorno, depone essa virtù:

112. e la terra nostra, diversa da quella del paradiso terrestre, secondo che è atta per sè o per suo clima, concepisce e produce piante e frutti di virtù diverse.

115. Se questo nel mondo vostro si sapesse, sarebbe già tolta la maraviglia che vi si fa veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non fur mai semi gettati.

118. E devi sapere che questa santa pianura, ch'è fatta per l'abitazione dell'uomo innocente e nella quale ti trovi, è piena d'ogni spezie di

piante e contiene un frutto dentro di sè il quale nell'altro emisferio non si coglie (non si stacca dall'albero, intendendo del frutto dell' albero della vita, del quale chi mangia non muore mai).

L'acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

121. L'acqua che ti sta innanzi non esce da cotal sotterraneo canale, in cui venga rimessa dai vapori che il freddo dell'aria converte in piogge; come ristoransi in quell'altro emisferio i fiumi vostri, che perciò ora abbondano d'acqua, ora scarseggiano;

Ma esce di fontana salda e certa 124
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quant'ella versa da due parti aperta.

124. ma esce di fontana invariabile ed immancabile; la quale di altrettanta acqua viene da Dio immediatamente proveduta quant' ella ne versa per due aperture (per due canali).

Da questa parte con virtù discende 127
Che toglie altrui memoria del peccato,
Dall' altra d'ogni ben fatto la rende.

127. Discende da questa parte con tal virtù che toglie altrui la memoria del male, dall'altra parte rende e ridesta la memoria d'ogni buona operazione.

Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

130. Questo rivo che scaturisce di qui e per qua scorre si chiama Letè (perchè toglie la memoria del male), quello che sgorga dall' altro lato (e rende la memoria del bene) si chiama Eunoè; ma non produce pienamente il suo effetto (di ridestare la memoria d'ogni buona operazione), s'egli è bevuto senza prima aver bevuto di Lete.

A tutt'altri sapori esso è di sopra; 133
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,

133. Il sapore di quest' acqua, tanto in Letè quanto in Eunoè, supera ogni altro sapore (v. 144); e sebbene la tua brama di conoscere le maraviglie di questo luogo possa essere assai sodisfatta e paga (avendoti sino a qui bastevolmente risposto e risolto i tuoi dubbi), ancorchè io non ti dichiari e manifesti di più,

Darotti un corollario ancor per grazia: 136
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

136. ti darò per giunta liberale e gratuita ancora una concludente appendice: nè credo che il mio dire ti sarà meno gradevole e caro, se si allunga e distende più di quello che ti promisi (oltre i due dubbi risolti e dichiarati).

Quelli ch'anticamente poetaro 139
L'età dell'oro e suo stato felice
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

139. Gli antichi vati che finsero e favoleggiarono nei loro poemi il primo secol d'oro ed il suo stato felice, forse sognarono questo beato luogo in Parnaso.

Qui fu innocente l'umana radice; 142
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Néttare è questo di che ciascun dice.

142. Qui Adamo ed Eva, nostri primi genitori, stettero finchè innocenti furono; qui è sempre primavera ed autunno (qui son perpetui i fiori e le frutta); l'acqua di questo rivo che scorre di mezzo tra noi due è quel liquore tanto appo tutti rinomato e creduto bevanda degli dèi.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto: 145

145. Io allora mi rivolsi indietro con tutta la persona ai miei poeti Virgilio e Stazio, e mi accorsi che avevano ascoltato sorridendo quest'ultimo ragionamento (per sentirsi trattati tutti quanti da sognatori):

Poi alla bella donna tornai 'l viso. 148

148. poscia rivolsi la faccia (o gli occhi) alla bella donna.

NOTE AL CANTO VENTESIMOTTAVO

Ragione di quanto il Poeta finge in questi ultimi canti del Purgatorio. Avendo Gesù Cristo in quelle parole del Vangelo: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (Matth. XVIII), insegnato non poter l'uomo che ha seguito le malizie del mondo ottenere l'eterna salvezza, se non riducendosi ad imitare l'operar innocente de' fanciullini; e rassomigliandosi l'innocente portamento de' fanciullini a quello che sarebbe stato di tutti gli uomini nel terrestre paradiso, se non avesse Adamo peccato, pone Dante perciò che l'uomo, pentito delle sue colpe per le vedute ossia meditate pene dell'altra vita, entri nel paradiso terrestre; e giacchè alcuni teologi (come già avvisai, Inf. c. XXVII, v. 133) opinarono: *esse paradisum longe interiacente spatio vel maris vel terræ a regionibus quas incolunt homines secretum et in alto situm* (Petrus Lombard., *Sentent.* lib. II, dist. 17), valutosi il Poeta nostro della falda di cotal alto luogo per costruirvi il purgatorio, pone qui per ultimo sulla cima di esso il terrestre paradiso. E come poi non si passa al celeste paradiso se non dal grembo della santa Chiesa (Purg. c. II, v. 104), ed essendo anzi, per parere d'alcuni teologi (vedi il precitato Pietro Lombardo, *ivi*), stato il paradiso terrestre tipo della Chiesa, finge perciò Dante che in quel terrestre paradiso apparisca la medesima Chiesa coi simboli di tutto ciò ch'ella crede, insegna e adopera. Il rimanente ai propri luoghi. Lomb.

(7) *Un' aura,* ecc. La cagione di questo venticello la dirà poi ai v. 103 e segg.

(20) *Chiassi* o Classe, luogo in vicinanza di Ravenna, ora distrutto, ed ove a' giorni nostri ancora vi è una vastissima selva di pini.

(25-27) *un rio,* ecc. Essendo all'uomo giustificato rammaricante la memoria delle commesse colpe, ed all'opposto gradevole essendo la rimembranza delle fatte opere buone; volendo perciò Dante disporre l'anima a passare dal terrestre al celeste paradiso, ove tutto lieto esser conviene, fa che da essa tolgasi la memoria delle commesse colpe e ravvivisi in vece nella medesima la rimembranza delle fatte opere buone. Deputa egli a questo effetto due rivi che dalla medesima fonte in contrarie direzioni si dipartono. Uno, ch'è il presente, fa colle sue acque l'effetto di togliere la memoria de' peccati e perciò *Lete* appella (v. 130 di questo c. e v. 96 del c. XXXIII), dal greco vocabolo Λήθη, che *oblivione* significa, l'altro ravviva la memoria dell'opere buone ed appella Eunoè (v. 31 di questo canto), vocabolo, chiosa il Volpi, di greca derivazione che può significare *buona mente.* E perocchè il luogo del peccato sarà nel finale giudizio alla sinistra nei reprobi, e quello delle opere buone sarà alla destra negli eletti (Matth. XXV), perciò il presente rivo, scorrente a togliere memoria del peccato, fa scorrere *invèr sinistra*, ed in contraria parte ossia verso la destra quell'altro (v. 126 e segg.). — *l' erba che,* ecc. Accenna forse essere quell'erba la stessa ch'uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore.

(31-33) Col fatto che pone Dante (c. XXXIII, v. 106 e segg.), che il drappello delle virtù non uscisse dai limiti dell'ombra della selva, ne fa capire di valersi egli della medesima ombra a significare il nascondimento che dee l'uomo procurare delle proprie virtù; e perciò intenderemo qui pure per l'ombreggiamento dell'acqua letea volersi nell'ombra del nostro interno celati gli spirituali doni che Dio comparte.

(36) *mai.* Il *maio* si chiama in Toscana un bel verde e gran ramo che i primi giorni di tal mese si soleva nei contadi porre dagli innamorati agli usci e finestre delle lor dame; e di qui viene la parola *ammaiare,* che ancor si dice in Toscana; e ai tempi nostri, in certe terre il primo dì di maggio si mette il *maio* in qualche piazza o contrada più frequentata.

(40) *Una donna soletta.* È questa forse la contessa Matelda dominatrice della Toscana e d'una parte della Lombardia, nata nel 1046 di Bonifazio III marchese di Toscana e di Beatrice; della qual Matelda il Poeta aspetta di palesare il nome al v. 119, del c. XXXIII. Dalla grande propensione ed affetto ch'ebbe la nominata contessa per santa Chiesa ci vien dal Poeta dimostrato che a chi vuole nella Chiesa profittare è necessaria l'affezione verso della medesima.

(45) Una ragione profonda perchè la bellezza del sembiante sia d'ordinario testimonio della bellezza dell' anima l'assegnò Plotino, il quale estimò che la bellezza altro non fosse che vittoria della forma sopra la materia. E. F. — *a' sembianti,* ecc. Lo viso mostra lo color del cuore. Dante, *Vita nuova.*

(51) *primavera*, allusivamente al *perpetuum ver* che Ovidio stesso vi asserisce, *Metam.* lib. V, v. 391.

(52-67) Se i semplici pensieri della natura esposti in istile pretto, conciso e significante risplendono eterni per non soggiacere alla diversità de' tempi, tali sono questi versi. Biag.

(68) *più color*, metonimia, per più fiori. E. F.

(74) *Abido*, terra a riva dell'Ellesponto dalla parte d'Asia. *Sesto*, terra a riva dello stesso mare sul lido di Europa.

(84) *tanto che basti*, allusivamente all'avvertimento di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere* (Rom. XII). « L'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può, e quel punto non passa se non per errore, il quale è di fuori di naturale intenzione. » *Convito.*

(91, 92) Tutto il seguente discorso di Matelda, il quale letteralmente significa dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente (per ciò che pensa il Costa) si deve intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dell'imperio, necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dall'antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ai mali costumi: per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle estere genti, sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre di *diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore.

(97-99) L'antichità, ignorando che l'aria avesse peso e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

(103) *Or perchè*, ecc. Avendo Matelda dimostrato a Dante che Stazio gli aveva detto il vero, che i terrestri vapori non ascendono più su che al terzo grado della porta del Purgatorio, ora viene a dimostrargli la cagione del muover delle foglie che sentiva per la foresta.

(112) *E l'altra terra*, ecc. Ecco la dottrina che si nasconde in questi versi. Il primo mobile, secondo i tolemaici, in 24 ore compie un'intera rivoluzione attorno alla regione dell'atmosfera terrestre di continuo e senza perturbazione alcuna in giro è tratta attorno al nostro globo. Agita in passando le piante del terrestre paradiso, già pieno *d'ogni semenza*, e quindi l'impregna della virtù generativa dei diversi semi che seco trasporta e separa sopra *l'altra terra* (vale a dire sopra l'altro emisferio, ch'è appunto il nostro), per cui ella poscia produce piante *di diverse virtù*, dipendentemente dal clima e dall'intrinseca sua attività. Questa sposizione apparisce anche più vera da ciò che Matelda indi soggiunge: *Non parrebbe di là poi maraviglia*, ecc.

(120) *frutto ha in sè*, ecc. Il Biagioli intende qui detto *frutto* in generale di sì soave gusto che niun nostro frutto gli si può comparare.

(123) *Come fiume*, ecc. Allude alle parole della Genesi: *Non pluerat Dominus Deus super terram..... sed fons ascendebat e terra irrigans universam superficiem terræ* (II, 5, 6).

(132) *gustato*. È detto neutralmente, perchè *gustato* non può accordarsi con *acqua; gustatum est:* quando non voglia sottintendersi fiume. Tor.

(135) *perchè*, qui vale *ancorchè*.

(136) *corollario*: è quella nuova verità che dalle principali verità ricercate si deduce e ricava. Vent.

(138) *promission* si riferisce a quelle parole dette di sopra, v. 83, 84.

(147) *costrutto*, costruzione ossia ordinazione di parlare, detto figuratamente pel parlare medesimo.

(148) *viso* adopera Dante ora per *faccia*, ora per *occhi*: qui è suscettibile dell'uno e dell'altro significato.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Andando Dante a Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò e guardare e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata;

1. Matelda congiunse colle ultime parole dette nel precedente canto (che furono: *Néttare è questo di che ciascun dice,* v. 144), cantando come donna infiammata d'amor di Dio (o, piena d'amore verso di santa Chiesa, c. preced., v. 40) quelle del salmo (31): *Beati coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati dei quali sono stati ricoperti* (parole convenienti alla materia; perciocchè già dovea Dante bere dell' acqua di Lete, per la quale avea a dimenticare i peccati);

E come ninfe che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,

4. e si mosse andando contro al fiume sulla riva di quello, nella guisa che soglion fare le ninfe, solette diportandosi per le ombre più selvagge e rimote, quale per desiderio di vedere il sole (cioè per uscire dalle ombre al sole), qual di fuggire il medesimo;

Allor si mosse contra 'l fiume, andando 7
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

7. ed io mi mossi di paro con lei, i suoi corti passi seguitando con corti passi io pure.

Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo ch' a levante mi rendei.

10. Non c'eravamo innoltrati una cinquantina di passi, quando le rive si volsero senza tralasciare di essere equidistanti, senza cioè perdere il loro parallelismo, in guisa che mi volsi pure verso levante.

Nè anche fu così nostra via molta 13
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.

13. Nè anche abbiamo noi camminato lungo tempo in quello stato e in quella detta direzione, quando Matelda si rivolse a me con tutta premura (o, totalmente), dicendo: O mio fratello, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

16. Ed ecco un improvviso chiarore (proveniente, dee intendersi, dalle sette fiamme, dinotanti i sette doni dello Spirito Santo, che appresso dirà portate da sette aurei candelabri; vedi v. 50 e segg.) scorrere velocemente da tutte le parti di quella gran foresta, di modo che mi fece dubitare che balenasse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

19. Ma perchè il baleno, così tosto come si fa vedere, sparisce, e quello splendore quanto più durava, viemaggiormente accrescevasi, diceva dentro di me stupefatto: Qual cosa è questa mai?

Ed una melodia dolce correva 22
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

22. E un dolce suono (che poi scoprirassi esser canto, v. 36) si udiva andar correndo per l'aria fiammeggiante; per la qual cosa un giusto zelo mi fece biasimare l'audace temerità della prima madre usata nel gustar del vietato frutto,

Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun vèlo;

25. imperocchè, mentre ubbidiva a Dio e cielo e terra (col produrre spontaneamente tanti frutti e delizie per l'uomo senza fatica di lui), la femmina sola e solamente allora creata non sofferse che fossele da Dio velata alcuna cognizione (e però s'indusse, non ostante il divieto, a mangiare quel pomo per cui virtù credette l'incauta d'acquistare ogni scienza);

Sotto 'l qual se divota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fiata.

28. sotto il qual velo d'ignoranza s'ella fosse stata (come doveva) rassegnata e riverente, avrei prima d'oggi, al mio nascere, gustate quelle delizie inenarrabili e in esse sarei dimorato per lungo tempo.

Mentr'io m'andava tra tante primizie 31
Dell'eterno piacer tutto sospeso
E desïoso ancora a più letizie,

31. Mentre io me ne andava totalmente astratto tra tanti primi assaggi del celeste paradiso ed aspirando inoltre alle più perfette contentezze del cielo empireo,

Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso 34
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.

34. il vano tutto della selva dai folti e verdi rami ricoperto dinanzi a noi parve un acceso fuoco (intende che ciò avvenisse per l'avvicinarsi delle fiamme ch'erano sopra i sette candelabri, de' quali dirà nel v. 50 e segg.), e quello che da prima non pareva che un dolce suono, meglio già (per essersi più avvicinato) si capiva che era di voci che cantavano, senza però capirsi ancora che si cantassero (vedi appresso, v. 51).

O sacrosante vergini, se fami, 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

37. O muse, vergini divine, se in alcun tempo soffersi, per gli studii ai quali voi presiedete, digiuni, caldi, freddi o veglie od alcun altro disagio, costringemi la necessità ch'io vi chiegga aiuto per ricompensa.

Or convien ch'Elicona per me versi, 40
E Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

40. Or conviene che il fonte pegaseo (dedicato alle muse — significato per l'eloquenza), che nasce in Elicona (giogo in Parnaso), spanda in me le sue acque, ed Urania (musa, così nominata dal cielo, che canta delle cose celesti) unita al coro di tutte le altre muse compagne m'aiuti a descrivere cose sublimi e difficili a potersi pur pensare, non che a mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;

43. Poco più avanti la gran distanza dello intervallo ch'era ancora tra noi e i sette candelabri accesi faceva falsamente dalla estimativa potenza apprendere ch'essi fossero sette alberi d'oro;

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto 46
Che l'obbietto comun che 'l senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto,

46. ma quando mi fui avvicinato sì fattamente ad essi che il sensibile comune (il senso interno chiamasi comune perchè si stende comunemente alla percezione di tutti gli obbietti proprii dei sensi esterni), che per essere lontano inganna il senso della vista (perchè ci si dimostra quello che non è), per la maggior vicinanza non lasciava occulto all'occhio alcun suo particolare distintivo (nel nostro proposito l'obbietto comune ingannatore era una cotale grandezza e terminazione di contorno nei candellieri simile a quella degli alberi),

La virtù ch'a ragion discorso ammanna 49
Sì com'elli eran candelabri apprese
E nelle voci del cantare Osanna.

49. la estimativa, che col suo apprendere delle cose prepara alla ragione la materia del di lei discorso, comprese che quelli i quali parevano alberi d'oro erano in quella vece candelabri, e capì la virtù estimativa che — Viva il trionfo, viva il re! — cantavano quelle voci che prima, in maggior distanza, non capiva che si cantassero.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

52. Il bell'ordine dei candelabri gettava fiamme nella suprema sua parte assai più chiaramente di quello risplenda la luna quando maggiormente è luminosa, ritrovandosi nel plenilunio (in quintadecima), in mezzo al cielo nella metà della notte, in tempo sereno e tranquillo.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

55. Io mi rivolsi maravigliato al cortese Virgilio; ed esso mi riguardò, non facendo motto, non men carico di quello stupore dal quale era io medesimo penetrato.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose 58
Che si movieno incontro a noi sì tardi
Che foran vinte da novelle spose.

58. Indi ritornai l'occhio agli alti candelabri che incontro a noi sì tardamente venivano che sarebbero stati superati nella lentezza dell'andare da giovani che vanno a marito.

La donna mi sgridò: Perchè pur ardi 61
Sì nell'aspetto delle vive luci
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

61. Matelda mi riprese dicendo: Perchè solamente sì ti compiaci nella veduta delle splendenti fiamme di quei sette accesi candelabri e tralasci di guardare ciò che vien dietro ad esse?

Genti vid'io allor, com'a lor duci, 64
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

64. Allora io vidi genti vestite di bianco venire appresso alle dette rilucenti fiamme, come a loro guide; e tale bianchezza non ci fu mai tra noi mortali al mondo veduta.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

67. L'acqua del fiume Lete risplendeva dalla mia sinistra parte (pel fiammeggiare del bell'ordine dei sette candelabri), ed anco come specchio (che suole rendere la sembianza quando altri in

esso si mira), s' io riguardava in essa, rappresentavami il mio lato sinistro, che teneva vòlto ad essa acqua.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;

70. Quando io dalla mia riva mi trovai in tal situazione che solo il fiume mi divideva dagli obbietti di là da quello veduti, diedi un po' di posa al passo, fermandomi su due piedi per contemplare meglio sì maraviglioso spettacolo;

E vidi le fiammelle andare avante, 73
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

73. e vidi le fiamme ch'erano in cima ai candelabri procedere innanzi, lasciando dietro a sè l'aere dipinto ed impresso, ed avevano sembianza di bandiere distese (vedi v. 79);

Sì che di sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.

76. di maniera che l'aere in alto dove passavano le fiamme ch'erano in cima ai candelabri rimaneva divisato di sette strisce e nastri di luce sì, ma tutte impresse e marcate di quei diversi colori (per la diversa combinazione della luce e fumo che usciva da quelle fiaccole) dei quali si serve il sole per formare l'arcobaleno, e la luna per formare l'alone (quella corona che vedesi talora attorno alla luna, essendo l'aria assai vaporosa e rugiadosa e però atta a riflettere e rifrangere la luce).

Questi stendali dietro eran maggiori 79
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

79. Queste strisce e nastri di luce diversamente colorati che sembravano bandiere distese si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio (non ne potendo vedere il fine); e, quanto a me sembrava, le due strisce estreme di luce (la prima cioè e la settima) erano tra loro distanti dieci passi.

Sotto così bel ciel com'io diviso, 82
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

82. Sotto un cielo così bello come io lo descrivo, ventiquattro venerandi vecchioni si avanzavano a due a due coronati di giglio.

Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!

85. Tutti cantavano quelle parole di lode colle quali la Vergine fu salutata dall'angelo Gabriele: Tu sei benedetta sopra tutte le donne che sono figlie d'Adamo, e le tue sublimi virtù, che sono le vere bellezze dell'animo senza alcuna comparazione più eccellenti che le bellezze del corpo, sieno benedette eternamente!

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette 88
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

88. Poscia che tutta la predetta gente dignitosa ebbe trascorso quella porzione di prato che di là dal fiume era dirimpetto a me,

Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di verde fronda.

91. come in cielo una stella va appresso all'altra ad occupare il luogo di quella, quattro animali si approssimarono ad essi, coronati ciascheduno di sempre verde e trionfale alloro.

Ognun era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

94. Avevano sei ali per uno, ed erano le penne di quelle piene d'occhi, i quali sarebbero stati somiglianti a quelli d'Argo, se fosse vivo.

A descriver lor forme più non spargo 97
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.

97. O lettore, non impiego altri versi a descrivere come erano formati; imperciocchè la necessità di ritrarre e riferire altre cose richiede che in questa sia breve.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;

100. Ma leggi la lunga descrizione che fa il profeta Ezechiello di questi quattro animali, che ce ne fa la pittura come li vide venire da settentrione accompagnati da tempestoso vento, dalle nubi e dal fuoco;

E quai li troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

103. e in questo luogo tali apparivano quali li troverai descritti nella sua profezia (cap. I), salvo che il numero delle ali che avevano i quattro detti animali non era di quattro, come descriveli Ezechiello, ma di sei, come li vide al par di me san Giovanni.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne:

106. Lo spazio che rimase tra i detti quattro animali occupato fu da un carro trionfale (la pontificia cattedra, vedi c. XXXII, v. 125 e segg.) sopra due ruote (dicono per le due ruote simboleggiarsi il vecchio ed il nuovo Testamento) che veniva tirato dal collo di un grifone.

Ed esso tendea su l'una e l'altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.

109. e questo grifone distendeva le sue ali in guisa che un'ala tendevala in su tra la mezzana e le tre liste da una banda (le sette colorate liste anzidette, v. 77), e l'altra ala tra essa mezzana e le tre liste dall' altra banda, comprendendo perciò tra le due ale la sola lista di mezzo, in guisa che passando le ale tra quella di mezzo e le altre liste, non intersecavano punto nè quella nè queste.

Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra d' oro avea quant' era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

112. Le ali di questo grifone salivano e distendevansi tanto alto che non si potevano più vedere; aveva le membra di aureo colore, in quella porzione di corpo che aveva di aquila, e quelle che aveva di leone erano un misto di bianco e rosso.

Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano o vero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello;

115. Non solamente non si può dire che Scipione il maggiore (appellato Africano per la vittoria da lui riportata in Africa contro di Annibale, per la quale vittoria ebbe in Roma l'onore del trionfo) ovvero Augusto Ottaviano imperatore, trionfando, rendesse Roma allegra di carro ugualmente bello; ma il carro stesso del sole, quantunque bellissimo, al paragone di questo sarebbe meschino;

Quel del sol che sviando fu combusto 118
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

118. quel carro del sole che, essendo da Fetonte, che lo guidava, uscito dalla sua via, rimase incenerito da un fulmine, pei richiami fervorosi della supplichevole Terra (da Fetonte danneggiata col troppo avvicinarsele), quando Giove fece mostra della sua misteriosa e significativa giustizia (a di-

notare che Giove con tale gastigo volle significato ai mortali il danno che arreca la presunzione).

Tre donne in giro dalla destra ruota 121
Venien danzando: l'una tanto rossa
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;

121. Dalla destra parte del carro venivano tre donne (le tre virtù teologali fede, speranza, carità) ballando a tondo: la prima tanto rossa (la carità) che se fosse nel fuoco, appena (a guisa di rovente ferro in mezzo agli accesi carboni) dal fuoco discernerebbesi;

L'altr'era come se le carni e l'ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:

124. l'altra (la speranza) era sì verde (vedi c. III, v. 133) che sembrava che le sue membra formate fossero di smeraldo; la terza (l'illibata fede) era bianca e candida come neve appena caduta dal cielo o appena rimossa dal mucchio (la quale suol presentare una superficie molto più candida di quella di tutto il mucchio, vedi Inf. c. IV, v. 48):

Ed or parevan dalla bianca tratte 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.

127. In cotale danza or si vedevano dalla fede tirate in seguito la carità e la speranza, or dalla carità tirate la fede e la speranza (nè mai se non pedissequa la speranza), e dal tempo tenuto in cantare dalla carità ultimamente commemorata (vedi c. XXXI, v. 130 e segg.) le altre due donne e tarde e preste prendevano il tempo di moversi nel ballo.

Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

130. Dalla sinistra parte del carro quattro altre donne (le quattro virtù dette cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) andavano similmente danzando e tripudiando, vestite di porpora regale, secondo ch'erano regolate da una di esse (cioè dalla prudenza), che aveva tre occhi in testa, coi quali mira le tre parti del tempo, le cose passate considerando, le presenti disponendo, e antivedendo le future.

Appresso tutto il pertrattato nodo 133
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.

133. Appresso alla detta union di cose ho veduto due vecchi, l'uno differente dall'altro nel modo di vestire, ma ognuno eguale e simigliante nell'oneste e stabili operazioni.

L'un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocráte che natura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari;

136. Il primo si faceva ammirare come uno dei discepoli di quel sommo ed eccellente Ippocrate che la madre natura produsse per la salute e conservazione degli uomini, ch'essa natura ha più cari di tutti gli altri animali;

Mostrava l'altro la contraria cura 139
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

139. l'altro, ch'era san Paolo, mostrava di avere a cuore tutto l'opposto (non di conservare la vita degli uomini, ma di distruggerla), tenendo in mano una fulgida ed affilata spada, con vista tale che, ancorchè io fossi sicuro e salvo da questa, essendo di qua dal rio, n'ebbi nondimeno paura.

Poi vidi quattro in umile paruta
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta. 142

E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo, 145

Anzi di rose e d'altri flor vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra dai cigli. 148

E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto, 151

Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

142. Poi vidi quattro persone in umile sembianza e dietro a tutti questi un vecchio unico che veniva dormendo, non però con faccia stupida e sonnacchiosa, ma pronta e vivace.

145. E questi sette personaggi (cioè i due vecchi in abito dispari, i quattro in umile parata, e il veglio solo) erano vestiti alla stessa foggia e del color medesimo (che i ventiquattro anzidetti venerandi vecchioni, vedi v. 83 di questo canto; così Parad. c. XXXI, v. 60), ma non facevano intorno al capo (o, disopra il capo) giardino di gigli, come facevanlo i ventiquattro seniori,

148. ma di rose ed altri purpurei fiori: alcuno (oppure un aspetto) che fosse stato alquanto da lor lontano (cosicchè non i fiori vedesse, ma solamente i colori) avrebbe giurato che tutti ardessero dalla parte superiore dei cigli (per l'acceso vermiglio de' fiori).

151. E quando il carro arrivò dall'altra parte del fiume in faccia a me, s'udì un tuono; e quelle genti ragguardevoli, come se fosse loro vietato l'andare più oltre,

154. ivi fermaronsi coi sette candelabri (e con le strisce e nastri di luce diversamente colorati che sembravano bandiere distese), come si fermano talora coi pennelli e gonfaloni quelli che vanno in processione.

NOTE AL CANTO VENTESIMONONO

(25) Se la prende il Poeta contro di Eva solamente perchè fu la prima a gustare del vietato frutto e ad indurre Adamo nel medesimo delitto.

(29, 30) Il lume chiaro che ne' precedenti versi abbaglia Dante mentre cammina vòlto ad oriente e la udita melodia e l'ardimento d'Eva, qui sopra ripreso dal Poeta, moralmente significano, per ciò che pensa il Costa, come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l'ardimento di Eva esprima il disdegno che i savii sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione dell'acquistata ricchezza e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. — *Avrei*, ecc., poichè sarebbe nato nel paradiso medesimo e non in Firenze. — *più lunga fiata,* cioè, non per un momento, come allora gustavale, ma dal suo nascimento fino al tempo allora presente, per anni trentacinque.

(31) *Primizie.* Dante così nomina le prime cose vedute ed udite nel paradiso terrestre, dato all'uomo per *arra* del cielo (c. XXVIII, v. 92 e segg.). — *E disioso:* si potrebbe anche credere che Dante qui accennasse un desiderio vago, e se pure ad alcun oggetto inteso, fosse questo la cagione di quell' improviso chiarore e di quel dolce suono, e sopratutto Beatrice che sa di dover tosto vedere.

(37-39) Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per cantare ci vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le muse perchè lo aiutino *Forti cose a pensar, mettere in versi.* Costa. — *Se mai per voi soffersi,* ecc. Scrive il Boccaccio nella *Vita di Dante*: « perocchè, non curando nè caldo nè freddo nè vigilie nè digiuni nè niun altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. »

(43-45) Dante volendo qui rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di s. Giovanni, imagina di aver perdute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui, a credere mio, hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano tutto il cielo (vv. 73-75) dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. Costa.

(49) *a ragion:* per questa ragione il Biagioli intende l'apprensiva, e gli sembra che il Poeta chiaro lo dica nei vv. 22-24 del c. XVIII. Questa adunque, secondo lui, si è la virtù, la quale riceve, conserva e spiega alla giudicativa le imagini delle cose.

(59) *sì tardi,* ecc. L'andar lento delle novelle spose è cagionato o dal dispiacere di allontanarsi dalla casa paterna e dai loro congiunti, o dalla rimembranza delle più care loro abitudini a cui devono rinunziare, o da que' molti riflessi che conturbano la mente di chicchessia all'atto di cambiare stato, o finalmente da quel modesto contegno ed aria di malinconia che in siffatta circostanza sono pur voluti dall'uso e dagli umani rispetti.

(66) La *ci,* secondo il Biagioli, non è qui un ornamento, trovando egli questo modo di dire un parlare assai domestico agli Italiani, dicendosi pure in prosa, per modo d'esempio: *In quella casa non ci starei nè pur dipinto.*

(78) *Delia,* la luna, *il cinto,* l'alone. Delia, cioè è Diana, nativa di Delo, lo stesso che la luna.

(81) *Dieci passi.* Sembra che pei *dieci passi* accenni Dante la via dei dieci comandamenti di Dio, e che, portando a cotale larghezza gli stendali, che vengono intesi pel frutto dei doni dello Spirito Santo, voglia farne capire essere frutto di questi doni l'osservanza dei medesimi divini comandamenti.

(83) *Ventiquattro seniori.* Figura dei libri del vecchio Testamento, i quali ecco in qual modo possono per ventiquattro computarsi: 1 Genesi, 2 Esodo, 3 Levitico, 4 Numeri, 5 Deuteronomio, 6 Giosuè, 7 Giudici, 8 Ruth, 9 Re, 10 Paralipomeni, 11 Esdra, 12 Tobia, 13 Giuditta, 14 Ester, 15 Giobbe, 16 Salmi, 17 Proverbi, 18 Ecclesiaste, 19 Cantica, 20 Sapienza, 21 Ecclesiastico, 22 Profeti maggiori, 23 Profeti minori, 24 Maccabei.

(84) *Coronati,* in segno, bisogna intendere, della illibata dottrina che in sè contengono.

(85-87) *Tutti cantavan,* ecc. Queste lodi che appartengono alla santissima Vergine si fanno cantar dal Poeta in gloria di colei la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in

bel trionfo e tutta della divinità del suo Fattore sfavillante. BIAG.

(92) *quattro animali*, simboleggianti i quattro vangeli e i loro scrittori, l'agnello per Matteo, il leone per Marco, il bue per Luca e l'aquila per Giovanni.

(93) *di verde fronda*, a dinotare che la dottrina evangelica, perchè è vera, sempre starà verde; e credo che intenda qui *di verde fronda* per il lauro, albero trionfale, perchè questa, la quale sola è vera, ha vinto tutte le altre che sono false e di quelle trionfa. LAND.

(94) *era pennuto*, ecc. Le ali mostrano prontezza e ubbidienza alla voce di Dio e a difender la dottrina di lui; gli occhi vigilanza. BIAG.

(95) *Argo*, pastore, che fingono le favole avesse cent' occhi.

(96) *Se fosser vivi*, ecc. Vuol dire alle ruote della coda del pavone, secondo la notissima favola della traslazione degli occhi di lui nelle penne della coda del pavone.

(104, 105) Ma qual' è poi la ragione per cui se la tiene Dante su di questo particolare con s. Giovanni e scostasi da Ezechiello? Primasio (ecco com' io la penso) il vescovo, discepolo di sant' Agostino, commentando l' Apocalisse, *Alas senas*, dice al c. IV, *propter senarii numeri perfectionem positum arbitror, quia in sexta ætate, idest adveniente plenitudine temporum, hæc apostolus peracta commemoret.* — *salvo ch'alle*, ecc. A questa interpretazione quadra assai bene che Ezechiello non iscorgesse negli animali che quattro ali: imperocchè la profezia di lui non si estende oltre la quarta età, oltre, cioè, al termine della sinagoga e vocazione delle genti; e quadra altresì che vedendo Dante essi animali nella sesta età nostra, vedesseli con sei ali, come san Giovanni.

(108) *al collo d' un grifon*. Grifone è un animale creduto biforme, alato e quadrupede, aquila nella parte anteriore e lione nella posteriore. Così la Crusca. Non poteva il Poeta nostro trovare altronde miglior simbolo delle due nature unite sotto una stessa divina persona in G. C. nostro salvatore. Imperocchè la natura dell'aquila, uccello che più di tutti in alto si solleva, ottimamente si adatta a simboleggiare la divinità di G. C.; e la natura del leone, animale che da terra non si solleva, ugualmente bene si confà a significare l' umanità di G. C., e per quello ancora che *leone* viene appellato il medesimo G. C. nell'Apocalisse in quelle parole: *Ecce vicit leo de tribu Iuda*. LOMB.

(112) *Tanto salivan*, ecc. A me altro non sembra certo se non che con tale stendersi del misterioso grifone, in quanto alla parte che ha di uccello, significante, come è detto, la divinità di G. C., voglia Dante accennare che G. C. medesimo, come Dio, nell' atto che era in terra, fosse per la sua immensità anche in cielo.

(133) *nodo*. Chiama nodo l' unità che formano tutti quegli oggetti; e con questa voce dimostra l' indivisibilità loro. BIAG.

(134) *due vecchi*: s. Luca e s. Paolo; e dinotano il libro degli *Atti degli apostoli* scritto dal primo, e quello delle epistole dal secondo scritte. Questa finzione del Poeta, secondo il Costa, ha per oggetto di mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di s. Pietro com' elle stanno presso il trono di Dio.

(142) *vidi quattro*: i quattro apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, che hanno scritte le lettere dette *canoniche*. In questo luogo si sono voluti simboleggiare i libri del Testamento nuovo per ordine. — *paruta*, sembianza, apparenza.

(143) *un veglio solo*. Il vecchio quasi nonagenario dall' aspetto vivace e occhi penetranti che dormiva è l' estatico s. Giovanni, scrittore della divina *Apocalisse*, unico libro profetico del nuovo Testamento, e il quale ebbe le visioni in quella descritte quando nella cena s' addormentò in sul petto di Cristo.

(144) *dormendo*. Può anche alludere all' essere stati i misteri dell' Apocalisse mostrati da Dio a s. Giovanni mentr' era alienato da' sensi e rapito in estasi; ond' è perciò il santo medesimo per antonomasia appellato l' estatico di Patmos. LOMB. Ognuno può vedere essere intenzione del Poeta di mostrare onde la Chiesa pigli la sua veracità, infallibilità, durata e possanza, cioè dal vecchio e nuovo Testamento, le cui parti sono figurate ne' personaggi che ho detto.

(146) *abituati* da abito, come *vestito* da veste.

(147) *brolo*, giardino. Dante adopera qui cotal termine in grazia della rima per *giardino*, a quel modo che chi ha fiori in capo può metaforicamente dirsi che faccia intorno al capo di fiori brolo ossia giardino. Vuol dunque Dante inteso che non aveano gli ultimi sette coronate le tempie di gigli, come i ventiquattro seniori, ma di rose ed altri fiori vermigli, e ciò ad indicare il martirio che gli autori de' mentovati sacri libri soffersero in conferma della dottrina in quelli dettata loro dallo Spirito Santo.

(149) *poco*, un po', alquanto.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Contiensi come Beatrice, discesa dal cielo, riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la morte di lei tenuta altra via da quella alla quale ella per sua salvezza l'avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,

1. Quando restaron fermi i predetti sette luminari de' misteriosi candelabri, che possono chiamarsi per similitudine il settentrione del cielo empireo del paradiso (come *settentrione* appelliam noi nel cielo a noi visibile le sette stelle dell'Orsa maggiore), che, essendo immobile (diversamente da queste nostre stelle), mai agli occhi non si tolse nè per girare che faccia nè per velo d'altra nebbia fuorchè di quella della colpa,

E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

4. e che faceva avvertito ciascun uomo in quel terrestre paradiso di adempiere esattamente gli obblighi del proprio stato, come il visibile nostro settentrione e più basso (rispetto al cielo empireo, in cui v'è la stella polare dai naviganti risguardata) fa avvertito qualunque nocchiero, o colui che (come Inf. c. XII, v. 74, Purg. c. XIX, v. 23, Parad. c. I, v. 6, e altrove in più luoghi) gira (volge) il timone (o qualunque timone gira) per giungere al bramato porto;

Fermo s'affisse; la gente verace, 7
Venuta prima tra' l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:

7. i ventiquattro venerandi vecchioni veridici (simbolo de' ventiquattro libri del vecchio Testamento, vedi c. preced., v. 83), venuti prima tra i sette candelabri ed il carro dal grifone tirato, fermati si rivolsero al carro che andando avevano dietro a sè, come al loro scopo ed al verificativo delle predizioni loro e figure:

E un di loro, quasi dal ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

10. ed uno di essi, quasi deputato fosse a cotale ufficio dal cielo, gridò tre volte cantando: *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano, vieni* (Cantico de' cantici; cap. IV, v. 8), e tutti gli altri pure di seguito.

Quale i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

13. Come i beati, per quella ordinazione che nella fine del mondo sarà fatta ai morti di ripigliar ciascuno la carne che prima avevano ed il primiero sembiante (Inf. c. VI, v. 98), sorgeran tutti prestamente dal proprio sepolcro, prorom-

pendo in cantici d'allegrezza con quella voce che tornerà loro colle rivestite membra;

Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna. 16

16. non altrimenti cento angeli ministri e messaggeri della celeste corte, ch'erano sopra il carro divino, si levarono da sedere al parlare *di Salomone vecchio sì venerando e famoso* (quasi deputato a cotale ufizio dal cielo).

Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis. 19

19. Tutti dicevano: *Sii tu benedetto che vieni*; e gettando fiori di sopra e d'intorno all'istesso carro dicevano: *Su via spargete i gigli a piene mani.*

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno, 22

22. Io ho veduto altre volte nell'apparire del giorno quella parte dove nasce il sole sparsa di leggere nuvolette di roseo colore e l'altre parti del cielo diverse dall'orientale, sgombre affatto da ogni vapore,

E la faccia del sol nascere ombrata
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata; 25

25. e la faccia del sole mostrasi adombrata dalle predette leggiere nuvolette così che, per ismorzare che i vapori facevano il troppo vigore della luce solare, l'occhio poteva lunga pezza riguardare in lui fissamente senza abbagliarsi;

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadea in giù dentro e di fuori, 28

28. per simil guisa racchiusa entro una nube di fiori, che venivano gettati in alto dalle mani degli angeli e ricadevan in giù dentro e di fuori del carro divino,

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva. 31

31. con velo bianco in capo e con corona di fronda d'oliva sopra del velo (vedi v. 67 e seg.) mi apparve una donna ravvolta in un verde manto, colla veste di rosso acceso colore.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto, 34

34. Ed il mio spirito, quello il quale già era passato sì lungo tempo che non sentivasi, come una volta, allorchè si trovava alla presenza di Beatrice, tremando di stupore abbattuto;

Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza. 37

37. senza ch'egli per gli occhi discernesse chi ella si fosse, per occulta virtù che si spiccò e provenne dalla medesima donna, questo mio spirito sentì la gran potenza del primo amore.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse, 40

40. Subito che quella grande virtù che mi avea già colpito e conquiso prima ch'io avessi ancora compito il nono anno dell'età mia penetrò nella mia mente innamorata (o nell'atto che vedeva colei),

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto, 43

43. mi volsi alla sinistra parte, con quell'atto supplichevole (o, con quel respiro affannoso) col quale corre alla mamma l'impaurito od afflitto bambino,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma. 46

46. per dire a Virgilio: Non mi è quasi rimasta una minima particella di sangue che non tremi; conosco le tracce dell'antico amore (*Eneide* lib. IV, v. 23).

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 49
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:

49. Ma Virgilio ci avea privati della sua persona, essendo da noi sparito (rimanendo però Stazio), Virgilio mio padre carissimo, quel Virgilio al quale io mi era affidato (oppure a cui Beatrice diemmi in custodia) per mia salvezza (cioè per uscire dall'oscura selva nella quale io mi trovava smarrito e per fuggire l'incontro di restarvi morto dalle fiere):

Nè quantunque perdéo l'antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre.

52. nè quanto v'era di bello in quel paradiso perduto da Eva la prima madre potè impedire alle guance lavate ed asterse colla rugiada da Virgilio (al canto I) che versando lagrime non tornassero imbrattate.

Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.

55. O Dante, disse Beatrice, non piangere ancora perchè Virgilio se ne sia partito, non piangere ancora; conciossiachè ti convien piangere per più importante cagione che ti trafiggerà il cuore con dolore più acuto (cioè per le parole ch'ella userà in riprenderlo del suo lungo vaneggiare).

Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni ed a ben far la 'ncuora,

58. Simile ad un condottiero d'armata navale che dalla poppa e dalla prora del proprio legno osserva come la gente degli altri navigli faccia il proprio dovere e l'accende e la sprona a virtuosamente operare,

In su la sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

61. tosto ch'io mi volsi al sentir ricordare il mio nome, che in questo canto necessariamente si nota, commemora (avendolo Beatrice pronunziato, v 55), sulla sinistra sponda del carro trionfale (essendovi io a quella parte collocato),

Vidi la donna che pria m'apparìo 64
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

64. ho veduto drizzare di qua dal ruscello lo sguardo verso di me la donna che precedentemente mi apparve velata dalla nuvola di fiori dalle angeliche mani formata (intende Beatrice, v. 28 e seg.).

Tutto che 'l vel che le scendea di testa, 67
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,

67. Sebbene il velo che le scendeva dal capo, attorniato dalla fronda d'oliva, arbore sacro a Minerva (v. 31), le ricoprisse buona parte del volto;

Regalmente nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

70. altiera anche nel gesto, nel portamento, oltre di essere in aria maestosa e regale continuò (con quel che avea detto, vedi v. 55), come colui che arringa (perora) e le maggiori invettive riserva nel fine (perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore):

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice. 73
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

73. Fissami bene in volto; son io bene, son ben io Beatrice, quella che tu cominciasti ad amare e poi lasciasti. Come mai ti facesti degno (ovvero credesti degno, convenevole) di accostarti

a questo monte (di venire cioè alla contemplazione del vero e sommo bene)? forse che non sapevi essere quassù riposta la felicità dell'uomo?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

76. Abbassando io a cotale riprensione gli occhi, diressili all'acqua, che mi scorreva al sinistro fianco, del letèo rivo (c. preced., v. 67); ma scorgendo in quella l'imagine mia, rappresentantemi qual mi era, pieno di confusione mi vergognai di me medesimo e, per non mirare obbietto tanto spiacevole, volsi gli occhi all'erboso suolo.

Così la madre al figlio par superba, 79
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

79. Così la madre sembra altera al figlio, come ella mi si mostrò; perchè sente sapor d'amaro l'aspra pietà che corregge e castiga (oppure, perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato).

Ella si tacque, e gli angeli cantaro 82
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

82. Ella si tacque, e gli angeli cantarono subitamente il salmo accomodato alla speranza: *In te ho posta, o Signore, la mia speranza* (salmo XXX, v. 1); ma non passarono il versetto ottavo di questo salmo: *Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico; apristi spazioso campo ai miei piedi* (perchè il resto del salmo contiene altra materia).

Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,

85. Così come neve che, percossa col soffio e compressa dai venti settentrionali (che rispetto all'Italia vengono di Schiavonia), si agghiaccia tra gli alberi e boschi degli Appennini, che a guisa di midolla spinale di un giumento alzansi nel mezzo d'Italia e stendonsi da un capo all'altro della medesima,

Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;

88. poi struggendosi gocciola, penetrando quella che è di sopra (che è la prima a struggersi) in quella di sotto, purchè l'Africa, che non permette che i corpi che sono nelle sue regioni sottoposte alcuna fiata perpendicolarmente al sole, in quelle parti che sono fra i due tropici comprese, gettino ombra (lo che accade unicamente nell'ora meridiana), mandi il vento che da quella parte all'Italia è sempre caldo, di modo che sembra squagliarsi pel vento africano la neve degli Appennini, come si squaglia la cera al fuoco;

Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

91. ad ugual modo rimasi io di gelo all'aspro rimbrotto di Beatrice, prima che udissi quell' - *In te ho posta, o Signore, la mia speranza* - cantarsi dagli angeli, che accompagnan sempre col canto l'armonie (la melodia delle sfere, che, secondo il dogma pitagorico, fanno girando armonia) delle sfere celesti che eternamente si girano, era affatto impedito in me l'esito alle lagrime ed ai sospiri.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

94. Quando poi intesi che gli angeli, animandomi col soave canto di quel salmo a speranza, davano segno di compatire il mio abbattimento più che se avessero redarguita Beatrice stessa di troppa invettiva contra di me, dicendole: Perchè così lo struggi e consumi?

Lo gel che m' era 'ntorno al cuor ristretto 97
Spirito ed acqua fèssi e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

97. il gelo che mi si era serrato ed adunato intorno al cuore si risolvette in sospiri ed in pianto, e con affannoso travaglio uscì fuori del petto per la bocca la porzione di gelo risoluta in sospiri e pegli occhi l'altra porzione disciolta in lagrime.

Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

100. Ella, pur ferma nel proposto della sua aspra riprensione, stando sulla sinistra sponda del carro, agli angeli che pietosi mi compassionavano tenne poscia il discorso che segue:

Voi vigilate nell'eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;

103. Voi talmente vegliate nell'eterna divina luce che mai cosa che nelle sue rivoluzioni ammetta il tempo viene a voi nascosta nè per sopravegnente notte nè per sopravegnente sonno (vicende dalle quali sono quei beati spiriti esenti);

Onde la mia risposta è con più cura 106
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

106. per cagione di cotale cognizione che voi avete, io, rispondendo alla dimostrata pietà vostra, stenderò il mio parlare, non tanto per istruire voi quanto per essere bene intesa da colui (Dante) che piange di là dal ruscello, affinchè, pel mio rimproverare, si ecciti in lui tanto grande il dolore quanto fu grande la colpa.

Non pur per ovra delle ruote magne 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

109. Questi non solamente per influsso de' cieli, che a ciascuna nascente cosa danno inclinazione ad alcun fine, buono o cattivo, secondo le benefiche o malefiche costellazioni che nel punto del nascere di ciascuna cosa dominano in cielo;

Ma per larghezza di grazie divine 112
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,

112. ma per abbondanza di grazie divine che al loro scendere in noi hanno virtù sì efficaci e sì grandi che l'occhio dell'intelletto nostro non può fino ad esse appressarsi a cagion di conoscerle,

Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

115. fu talmente disposto ne' suoi più verdi anni per virtudi ricevute e dai cieli e da Dio che ogni abito buono avrebbe in esso prodotto effetti maravigliosi.

Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa 'l terren col mal seme e non colto
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

118. Ma tanto più il terreno ricopresi d'erbacce selvatiche ed anche venefiche o per mal seme o solamente per mancanza di coltura quanto egli ha ancor più di perfetto vigore.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.

121. Per qualche tempo il sostenni, chè non traboccasse nel vizio, con la vista del mio sembiante; e co' miei innocenti e giovinetti sguardi

movendolo ad amarmi e conseguentemente ad imitare i miei costumi, meco vôlto alla virtù lo guidava.

Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.

124. Ma appena che io passai dalla breve età temporale a questa eterna e cambiai vita migliore, questi distaccò da me il suo cuore e rivolselo ad altri oggetti.

Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;

127. Essendo, di mortale e corporea, immortale ed incorporea e più bella e virtuosa divenuta, egli mi ebbe in minor stima, e gli fui meno aggradevole;

E volse i passi suoi per via non vera, 130
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera;

130. e volse i suoi passi per non diritto cammino, seguitando non il vero bene e la somma felicità, ma le false apparenze ed imagini di quello, le quali promettton bensì di farci felici e beati, ma non adempion mai la promessa;

Nè l'impetrare spirazion' mi valse 133
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.

133. nè mi giovò l'aver a lui impetrate da Dio sante ispirazioni colle quali, e mentre vegliava e mentre anche dormiva, lo andava richiamando al diritto sentiero, tanto avea costui postergata la virtù.

Tanto giù cadde che tutti argomenti 136
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

136. Cadde sì fattamente nel profondo del vizio che tutti i provedimenti e rimedii adoperati per la sua salvezza erano gia insufficienti, eccetto che il mostrargli l'inferno.

Per questo visitai l'uscio de' morti, 139
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti.

139. Per questo entrai per l'infernale porta *nella regione degli spiriti ad eterna morte dannati* (Inf. c. VIII, v. 85), ed a Virgilio che l'ha condotto quassù furono avanzate piangendo le mie preghiere (Inf. c. II, v. 116).

L'alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto

142. Il gran decreto divino sarebbe violato, se Lete (il fiume ch'era di mezzo tra Beatrice e Dante) si passasse, e si gustasse una tal vivanda (l'obblivione cioè delle commesse colpe, Purg. c. XXVIII, v. 127 e segg.) senza compensazione alcuna

Di pentimento che lagrime spanda. 145

145. di pentimento che induca a spargere lagrime.

NOTE AL CANTO TRENTESIMO

(3) *Nè d'altra nebbia*, ecc. Ragione per cui l'uomo fu cacciato dal terrestre paradiso e per conseguenza dalla veduta di cotali belle cose. In questi sette lumi figura il Poeta i sette doni dello Spirito Santo.

(10) *E un dì loro*, Salomone, rappresentante la sacra Cantica, del qual libro sono quelle parole dove predice la fondazione della nuova Chiesa e ne celebra le prerogative e lo sposalizio con Cristo, e colle quali fa Dante invitarsi a scendere dal cielo, inteso pel monte Libano, Beatrice, la celeste sapienza, da lui, com'è detto (vedi Inf. c. XI, v. 70, ed altrove) figurata in essa donna.

(15) *alleluiando* (*alleluio, alleluias*) fu verbo latino bello e coniugato ai rozzi tempi dell'Allighieri, come puoi vedere nel *Lexicon* del Du-Cange, e come annota il De Romanis nella sua risposta alla critica del Biagioli. N. G. Lo stesso Poeta nel c. XXVIII, v. 94 del Paradiso disse anche:

Io sentiva osannar di coro in coro.

(16) *basterna*, vocabolo latino, carro coperto e decorato di panni.

(19) *Benedictus qui venis*. Benedizione dell'ebrea turba a Gesù Cristo quando a cavallo dell'asina entrò in Gerusalemme, ed ora applicata a Dante da quei vecchioni, che sapevano che scendeva dal cielo e veniva incontro al Poeta la chiamata Beatrice, in segno di congratulazione con lui. Il Lombardi è di parere che supponga Dante fatta cotale acclamazione a sè medesimo, come al medesimo fu fatta acclamazione in ogni passare che in Purgatorio fece di girone in girone, ed ultimamente nell'uscire dall'ultimo con quel *Venite, benedicti Patris mei* (c. XXVII, v. 58).

(21) *Manibus*, quello che Anchise dice appresso Virgilio di Marcello, *Eneide* VI, 884 e seg.

(22) Beatrice scende; ognuno che legge è già desideroso, aspettando di vedere l'ingegno del Poeta mostrare tutta la sua possanza alla vista di colei per la quale uscito era della volgare schiera. Così fa veramente, e son certo che ogni mediocre ingegno sentirà, leggendo, che non solo questo luogo è uno de' più belli della *Divina Commedia*, ma tale quale dal solo Dante si poteva concepire e condurre, non tanto per la grandezza e novità de' sentimenti che amore spira quanto per quell' inarrivabile stile che più diletta chi più l'ode. BIAG.

(31) *cinta d'oliva*. La corona d'oliva, che è l'arbore di Minerva dea delle scienze, dinota in Beatrice la sapienza; il bianco del velo, il verde del manto e il rosso della veste sono i colori attribuiti alle tre virtù teologali (canto preced., v. 121 e segg.), e dei medesimi perciò ricuopre la celeste sapienza Beatrice a significare che esse teologali virtù sono il principale obbietto della celeste sapienza ossia della sublime teologia.

(34-39) *che già cotanto*. Sono queste e le seguenti parole fino al termine del terzetto una interiezione colla quale ne fa Dante capire che, mentre vivea nel mondo Beatrice, il suo spirito alla presenza di lei diveniva stupido e tremante; e che per lungo tempo scorso dalla morte di lei fino a quel punto, cioè per ben dieci anni (essendo il 1300, come più volte è detto, l'anno in cui finge Dante questa sua andata all'altro mondo, ed essendo Beatrice morta nel 1290) non aveva più sofferto cotale abbattimento. — *D'antico amor*, ecc. Forse per questo amore vuolsi dal Poeta significar moralmente l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studii.

(40-42) *nella vista*, nella mente innamorata, perocchè, come s'è detto, lo spirito sentì i possenti effetti dell'*occulta virtù*, cioè la gran potenza d'antico amore. BIAG. — *Prima ch'io*, ecc. Dante prese amore a Beatrice pur fanciulletta di otto in nove anni. Vedi Dante stesso nel principio della *Vita nuova*.

(43-51) Non credo ch'altri abbia mai sentito ed espresso quello che qui il Poeta nostro, combattuto a un'ora da due potentissimi sentimenti, il dolore infinito di non più vedere il dolcissimo suo maestro e padre, e quel tumultuoso assalto d'affetti che la presenza dell'amatissima e desideratissima Beatrice gli sveglia nell'animo. BIAG.

(52-54) *Nè quantunque perdèo*, ecc. Non poteva distendersi a dimostrare il suo dolore del vedersi privo del carissimo padre, perocchè la forza dell'altro potentissimo affetto nol permette; e però l'accenna, lasciando nell'animo del lettore più viva e durevole l'impressione che le molte parole non avrebber fatto.

(56) *anco.* Dovendosi in questo come in quell'altro parlare, *ben son, ben son Beatrice* (v. 73), intendere quell'interrompimento e riprendimento di parole che suol accadere in chi con troppa veemenza favella, viene perciò *anco,* come porzione che è del soggiunto *ancora,* ad essere necessariamente preferibile ad *anche.*

(68) *fronda di Minerva* la fronda d'oliva (già detta nel v. 31) appella inerentemente alle favole, che a questa dea attribuiscono la coltura dell'uliva e l'arte di trarre olio dal frutto di essa (Natal Conti, *Mythol.* lib. IV, c. 3).

(74) *Come degnasti,* ecc. Sembra che Dante venga veramente ripreso da Beatrice d'ardimento, che *degnasti* adopera a quel senso al quale altri pure lo hanno adoperato, *ti facesti degno.*

(85) Questo tratto di 158 versi è uno di quelli ove le imagini di Dante scorrono simiglianti ai lunghi e vigorosi tratti del gran Buonarroti sulla tela. Biag.

(92, 93) In vece di dire *angeli,* adopera Dante circoscrizione: nella quale primieramente, dall'appellarsi *note* i segni del canto, dice *notare* in luogo di *cantare,* come comunemente dall'appellarsi *solfa* le medesime note del canto diciam *solfeggiare* in cambio di *cantare.* Lomb.

(109) *Non pur,* ecc. Dopo il premesso esordio, incomincia Beatrice a descrivere agli angeli la condotta di Dante.

(111) *Secondo che,* ecc. Vedi su tale influsso la parlata di Marco Lombardo, c. XVI, v. 67 e segg.

(115, 116) *Questi fu tal - Virtualmente. Essere virtualmente,* per *aver virtù, potenza d'essere,* è frase delle scuole adoprata anche da altri buoni italiani scrittori.

(122) *Mostrando gli occhi,* ecc. Era Beatrice, per testimonianza del Boccaccio, *assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo non richiedeva.*

(124-126) *Sì tosto.* Chiosa il Biagioli: « Cosa intende Dante per *questa seconda etade?* Beatrice lo spiega chiaro ne' seguenti versi, e il Poeta non men chiaro, senz'altre canzoni, nel v. 36 del seguente canto. Due adunque sono in questo riguardo le età dell'uomo: la temporale e l'eterna; e di questa intende Beatrice, e disse *in su la soglia,* perocchè, siccome lo confessa Dante stesso nella *Vita nuova,* poco più d' un anno dopo la morte di Beatrice fu quasi per innamorarsi di quella gentile che tanto gli si era mostrata nella sua tribolazione pietosa. »

(144) *scotto* è propriamente ciò che ciascheduno de' commensali spende di suo per un convito tra varii amici concertato. Pogg. In proverbio *pagar lo scotto* vale far la penitenza del fallo. Lomb. — Questi rimproveri di Beatrice (che, secondo la lettera, sono della figliuola di Folco a Dante che, morta lei, ad altri amori si rivolge, e, secondo il senso anagogico, i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studii, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e sognando false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che, accesi nell' odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Costa.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore ed a tramortirne di dolore; dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu che se' di là dal fiumo sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro, 1

1. (Dopo appena terminato ch'ebbe di esporre agli angeli la prava condotta di Dante) Beatrice, proseguendo senza punto tardare, incominciò a volgere (come prima di rispondere agli angeli) direttamente a me quel parlare che, anche indirettamente a me (e direttamente agli angeli) fatto, m'era pure sembrato pungente,

Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. 4

4. dicendo: O tu che sei di là dal fiume Lete misterioso e santificante, confessa, confessa s'è vero quanto io esposi agli angeli della tua mala condotta (dal v. 109 fino al fine del passato canto); perchè a tanta accusa quanto è questa convien che sia congiunta la tua confessione.

Era la mia virtù tanto confusa
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 7

7. Era la potenza naturale motrice de' miei sensi ed organi corporali tanto vinta per la commozione dell'animo per queste parole di Beatrice che, quantunque io movessi la voce per rispondere, questa prima si spense che dalle fauci onde era rinchiusa uscisse fuori.

Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acque offense. 10

10. Beatrice un poco ebbe pazienza, aspettando mia risposta; poi disse: Che pensi? rispondimi; imperciocchè le tristi memorie delle tue prave abitudini e delle passate follie non sono ancora colpite ed offese dalla virtù efficace e salutare delle acque di Lete (vedi c. XXVIII, v. 127 e segg.), che può, lavandole, cancellarle (e però non puoi addurmi per iscusa la dimenticanza).

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca
Al quale intender fur mestier le viste. 13

13. Confusione e paura miste insieme mi cacciarono fuor della bocca un *sì* tanto sommessamente pronunziato che più, per l'inclinamento del capo che nell'asserire si fa e pel movimento delle labbra, potè dagli occhi di Beatrice scorgersi che dalle orecchie udirsi.

Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca; 16

16. Come la balestra, quando ell'è troppo tesa, scoccando rompe la sua corda e l'arco, onde la freccia vola con minor impeto a toccare il destinato segno;

Sì scoppia' io sott'esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

19. così scoppiai io sotto il detto grave carico della confusione e paura, mandando fuori in gran copia dalla bocca e dagli occhi sospiri e lagrime, e la voce venne a morirmi in su le labbra.

Ond'ell'a me: Per entro i miei desiri, 22
Che ti menavan ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,

22. Per la qual cosa ella mi richiese: Quali impedimenti ti ritennero, seguendo tu i buoni desiderii da me inspirati, i quali ti conducevano ad amare Iddio sommo bene, oltre del quale non vi è cosa desiderabile,

Quai fòsse attraversate o quai catene 25
Trovasti perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

25. per cagione dei quali dovessi tu in sì fatta guisa disanimarti di procedere innanzi?

E quali agevolezze o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

28. E quali attrattive e dolci maniere o quali vantaggi ti si palesarono nell'aspetto degli altri fallaci beni, in confronto di quel sommo oltre del quale non vi è cosa desiderabile, talmente che tu dovessi anzi passeggiare per quelli (o, andar loro intorno, accostarti ad essi) che per li miei?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro, 31
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.

31. Appena dopo di aver mandato fuori dal petto un acerbo e grave sospiro ebbi la voce che diede la seguente risposta, e che le labbra stentatamente organizzarono.

Piangendo dissi: Le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

34. Risposi piangendo: Gli oggetti che mi restarono presenti mi sedussero col falso loro incantevole piacere tosto che il vostro volto, morendo, si tolse agli occhi miei.

Ed ella: Se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.

37. Ed ella riprese a dire: Ancorchè tu tacessi o negassi ciò che al presente confessi, non sarebbe per questo la tua colpa men manifesta; la si conosce da Dio giudice d'infinita sapienza, a cui tutto è noto (a cui è tutto il passato e futuro sempre presente).

Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

40. Nondimeno, quando con la propria bocca si confessa pienamente la colpa nella nostra celeste reggia, dove si tien ragione, la divina giustizia rintuzza (spunta) la spada della sua vendetta.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte 43
Del tuo errore e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,

43. Tuttavia, affinchè ti rimorda la coscienza de' tuoi errori con rossore vieppiù salutare, ed affinchè un'altra volta sii più forte e coraggioso a non lasciarti vincere dall'attrattiva de' falsi mondani piaceri (simboleggiata dal canto delle favolose sirene),

Pon' giù 'l seme del piangere ed ascolta; 46
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

46. deponi e sgombra la confusione e la paura ch'è la sorgente dello scoppio delle tue lagrime e de' tuoi sospiri (v. 13 e segg.; oppure: calma il dolore da cui nasce il piangere), ed ascolta; così saprai come la morte mia doveva allontanarti dai falsi piaceri mondani.

Mai non t' appresentò natura od arte 49
Piacer quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.

49. Natura od arte non ti appresentò mai un sì fatto piacere quanto la vista delle membra leggiadre delle quali io fui un tempo vestita, che sono ora disciolte e ridotte in terra.

E se 'l sommo piacer sì ti fallio 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

52. E se il sommo piacere che avevi in mirarmi si scemò e ti mancò in cotal guisa a cagione della mia morte, qual cosa mortale e caduca dovea poscia sollecitarti a seguirla?

Ben ti dovevi per lo primo strale 55
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.

55. Ben ti dovevi elevar verso il cielo al primo colpo che ti diedero le fallaci cose con alienarti da me, che non era più nella schiera di queste cose manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del paradiso.

Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

58. Non ti doveva dal tuo innalzamento verso il cielo rispingere abbasso ad essere bersaglio d' altri strali o giovinetta donna od altro vano obbietto di così corta durata.

Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

61. Augelletto inesperto di nido, dopo il primo colpo d' insidie, non isfugge il secondo od il terzo; ma agli uccelli vecchi, provato che abbiano una volta l' insidia tramata loro sotto lusinga di richiamo o d' esca, indarno poscia si tendono reti o si scagliano saette (*Proverbi,* cap. II).

Quale i fanciulli, vergognando, muti, 64
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti,

64. In quella maniera che i fanciulli (sgridati e ripresi de' loro falli) si stanno taciti e confusi cogli occhi abbassati pel rossore che provano in ascoltando la riprensione e riconoscendosi colpevoli e mostrandosi pentiti,

Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando 67
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

67. in cotal atto io mi stava; ed ella disse: Giacchè il salutare dolore s' è in te eccitato per mezzo dell' udito, alza il viso (v. 74), e per lo sguardo in mirar me crescerà in te il rammarico.

Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro o vero a nostral vento
O vero a quel della terra di Iarba,

70. Con meno di resistenza si sterpa e diradica un robusto cerro, o soffiando il vento boreale della terra nostra (dell' Europa) o quello che spira dal mezzogiorno, ov' è l' Africa, nella quale anco si contiene la Numidia (ove regnò il famoso Iarba, già re de' Getuli),

Ch' io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

73. di quello che con più difficoltà e resistenza io non alzai la faccia al suo comando; e quando col nome di barba dimandò il viso (dicendo: ***Alza la barba,*** in vece di ***alza il viso***), ben compresi la malizia di quelle parole; che voleva, cioè, Beatrice farmi capire ch' io non era ***nuovo augelletto,*** ma ben pennuto uccellaccio ed indegno di compassione nel lasciarmi nuovamente pigliar nella rete dai mondani piaceri.

E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:

76. E tosto che la mia faccia si alzò, levando io su il mento giusta il comando di Beatrice, il mio occhio comprese che quelle prime angeliche creature (perchè create da Dio prima degli uomini) cessarono e si posarono dallo spargere fiori sopra e d'intorno a Beatrice (c. prec., v. 28 e segg.):

E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera
Ch'è sola una persona in duo nature.

79. e gli occhi miei, ancor alquanto timidi (o con alquanto timido sguardo), mirarono Beatrice volta colla sua faccia verso il grifone che tirava il carro (e che, per essere figura di Gesù Cristo, c. XXIX, v. 108, è una persona sola avente due nature divina ed umana; o fiera appella il grifone, perchè animale composto di leone, ch'è fiera, e di aquila, ch'è pur uccello fiero).

Sotto suo velo ed oltre la riviera 82
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.

82. Quantunque io non discernessi perfettamente Beatrice per essere ella in parte ricoperta dal candido velo del capo (c. preced., v. 31) ed in qualche lontananza, perchè mi stava di là dalla ripa del flumicello smaltata d'erba (c. XXVIII, vv. 26 e 27), nondimeno pareami adesso assai più bella di sè medesima quand'ella era mortale e con maggior eccesso che non era quello di che ella vincea le altre belle qui in terra quand'essa ancor ci viveva.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica 85
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

85. Tanto allora il rimorso della coscienza, a guisa di pungente ortica, mi stimolò a ben pentirmi che qualunque di tutti gli altri oggetti diversi da Beatrice più d'ogni altro nell'amore di sè mi avea tratto ed allacciato (o, più mi deviò), tanto più mi venne in odio in quel punto e lo detestai.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse 88
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

88. Fu di tal forza il riconoscimento de' miei errori che mi lacerò la coscienza ch'io caddi in terra tramortito; e quale allora io divenni, se lo sa Beatrice, che me ne somministrò l'occasione (col rimproverarmi e mostrarmi insieme la sua bellezza).

Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi, 91
La donna ch'io avea trovata sola
Sopra me vidi e dicea: Tiemmi, tiemmi.

91. Poscia quando, riscosso dal deliquio, il cuore rese la tolta attività agli esterni sentimenti, vidi sopra di me di qua dal fiume Matelda, la prima che soletta in questo ameno luogo trovai (vedi c. XXVIII, v. 37 e 40), dicendomi: Appigliati, appigliati a me.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
E, tirandosi me dietro, sen giva,
Sovresso l'acqua, lieve come spola.

94. Essendomi io a lei appigliato, ella si mosse attraverso del fiume e tratto m'avea immerso in quello infino alla gola e, me dietro a sè strascinando, se ne andava, sopra l'acqua, snella e leggiera come spola.

Quando fu' presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse e bagnato m' offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.

Così cantando cominciaro e poi 112
Al petto del grifon seco menârmi
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra 'l grifon stavano saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

97. Quando fui vicino all' opposta riva (dalla cui parte stavano i beatifici obbietti già descritti), udironsi cantare così dolcemente le parole del salmo 50: *Tu mi aspergerai*, ch'io non solamente non so descriverlo, ma neppur rammentarlo.

100. La bella Matelda aperse le braccia, abbracciommi la testa e mi sommerse nel fiume Lete, dove convenne ch'io ingolassi della sua acqua.

103. Mi tolse poscia dall' onda e così bagnato come era e mondo mi appresentò dentro alla danza delle quattro cardinali virtù (dette nel c. XXIX, v. 130 e segg.), e ciascuna di esse mi abbracciò.

106. Noi qui (dicevano) compariamo donzelle, ma nel cielo empireo siamo stelle, cioè diffondiamo un beato splendore in tutti quelli che ci hanno seguite, per premio del loro prudente, giusto, forte e temperante vivere; prima che l'anima di Beatrice, in cielo creata, s'infondesse nel corpo di lei, fummo destinate da Dio per ancelle di lei (vedi salmo XX).

109. Ti meneremo in faccia ai suoi occhi; ma nella gioconda imagine (o, come dirà appresso, v. 126, *idolo* del grifone) che si dipinge dentro degli occhi di Beatrice aguzzeranno ed assottiglieranno la tua visiva potenza le tre virtù teologali (che danzavano all' opposta banda del carro, cioè alla destra ruota, c. XXIX, v. 121) che mirano più profondamente e penetrano più addentro alle cose divine.

112. In tal guisa le quattro cardinali virtù cominciarono a dire cantando e poi mi menarono con loro al petto del grifone, ove Beatrice (che dal suo carro miravalo) stava rivolta verso di noi.

115. Dissero: Adopera ogni acutezza di vista in rimirarla attentamente e non volere risparmiare le occhiate; ti abbiamo collocato dinanzi agli occhi di Beatrice, rilucenti come smeraldi e che al mirarli ricreano, da entro ai quali Amore, che in quelli avea posto la sua sede, ti avventò già i suoi strali.

118. Amorose brame infinite avvampanti più che una fiamma (ma però tutte castissime, come ad animo del tutto purgatosi conveniva) accostaronmi strettamente agli occhi rilucenti di Beatrice, che tuttavia senza batter ciglio stavan fissi a contemplare il grifone.

121. Questa fiera composta di due nature mandava i suoi raggi dentro gli occhi di lei, non altrimenti che il sole li ripercuote nello specchio,

ora col parlare ed ora cogli atti (ora in quelli rappresentando il suo essere di leone, ora il suo essere d'aquila; cioè Gesù Cristo in lei rifletteva ora i pregi della sua umanità, ora i pregi della sua divinità).

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava, 124
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.

124. O tu che leggi, figùrati se io faceva le grandi maraviglie, vedendo (*l'obbietto,* cioè) il grifone che non faceva in sè alcuna mutazione, mentre (*l'idolo*) l'imagine di lui, impressa negli occhi di Beatrice, rappresentavasi ora in una foggia, ora in un'altra, diversamente cioè da quello ch'è qui solito avvenire, che non mutasi mai nello specchio l'*imagine* se non si muta l'*obbietto*.

Mentre che, piena di stupore e lieta, 127
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè asseta,

127. Mentre che l'anima mia, ripiena di allegrezza e carica di stupore, gustava di un tal cibo che, nel tempo stesso che la rende di sè contenta, la rende insieme bramosa,

Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

130. dimostrando di appartenere al più alto nobile grado negli atti più maestosi e dignitosi, le altre tre teologali virtù (vedi v. 110 e 111) si trassero avanti danzando a seconda del loro angelico canto.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.

133. La lor canzone era questa: Volgi, o Beatrice, volgi gli occhi santi al tuo fedele che per vederti incontrò sì lungo cammino.

Per grazia fa noi grazia che disvele 136
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

136. Concedici per favore di scoprire e mostrare a lui svelatamente la tua faccia, sì che discerna la tua seconda celestiale bellezza, che gli hai finora nascosta mostrandotigli solo come eri in terra, di carne, non come quassù sei, tutta spirito; oppure, il pudico e vezzoso tuo aspetto, o la tua bellezza teologica, vale a dire tutto ciò che può vedersi della verità per lume della fede colle dimostrazioni teologiche; per cui Beatrice è detta altrove *opera di fede* (c. XVIII, v. 48).

O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna

139. O Beatrice, *candore dell'eterna viva luce* (specchio senza macchia della maestà di Dio), chi ha mai tanto studiato di poesia che sotto l'ombra di Parnaso impallidisse, o bevè sì lungamente all'eloquente fonte di Elicona

Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,

142. che non sembrasse avere la mente occupata ed intricata, mettendosi all'impresa di descriverti e ricopiarti quale apparisti là dove il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, effigia e rappresenta tutto il tuo corpo glorioso (simbolo di quello della divina Sapienza),

Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

145. quando, rimosso il velo, ti nudasti all'aria aperta e serena, facendoti manifesta agli occhi del mio intelletto?

NOTE AL CANTO TRENTESIMOPRIMO

(2) *per punta.* È vaghissima l'espressione di volgere, quasi spada, *per punta,* cioè direttamente a lui quel parlare che anche *per taglio,* cioè per traverso, gli era pur sembrato *acro,* pungente.

(12) *dall'acque offense.* Dante deve spogliare l'uom vecchio e dimenticare per sempre le prave abitudini e le passate follie: l'acqua del Lete dee operare questo effetto salutare a guisa delle medicine che fugano i morbi del corpo, i quali possono propriamente chiamarsi offesi dalla forza di que' rimedii che li scacciano o tendono a discacciarli. Lomb.

(21) *E la voce allentò.* Qui *allentare* è neutro e sembra esprimere di più, dice il Parenti, che scemare o diminuirsi; il che fu benissimo dichiarato dal Biagioli, dicendo: *la voce venne a morirgli in sulle labbra.* E ciò s' accorda con quello che il Poeta soggiunge dopo ai vv. 31-33. Nè sono da omettersi due altri luoghi metaforici notati dal Volpi, al c. XII, v. 106: *Così s'allenta la ripa,* cioè diventa più facile a salire; e Paradiso c. XXXI, v. 129: *Per igual modo allentava la fiamma.* Lomb.

(42) *Rivolge sè,* ecc. È presa la metafora dalla *cote* o *pietra* o *ruota da aguzzare;* la quale volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo, ma se si volge contro il taglio di esso, viene a guastarlo.

(45) *sirene.* Simboleggiano le favolose sirene col loro canto l'attrattiva de' falsi mondani piaceri; e Dante ponele qui per gli stessi mondani piaceri, il simbolo per la cosa simboleggiata.

(48) *mia carne sepolta* vale la morte mia, il conseguente per l'antecedente.

(49-51) Intorno a questi versi vedi la nota al v. 122 del canto precedente.

(61-63) *Nuovo augelletto,* ecc. Coll'esempio degli uccelli prosiegue Beatrice a far conoscere la follia d'un uomo di formato giudizio che, dopo provati gli aspri colpi de' mondani piaceri, non si diparte da essi. — *si saetta,* ecc. Ai tempi di Dante non era ancor trovato l' archibuso.

(70-72) Non poteva meglio dimostrare quanto era grave il carico della vergogna. E nota che le parole e il loro intreccio esprimono l'intenzion sua non meno evidentemente che le cose che dice. Biag.

(75) *Ben conobbi,* ecc. Non mi pare che possa qui *argomento* prendersi, alla scolastica, per *entimema* (così il Volpi) od altra qualsivoglia specie d'argomentazione, ma che piuttosto debba significare *invenzione,* e che perciò *Ben conobbi il velen dell'argomento* vaglia lo stesso che: ben compresi il velenoso, il mordente fine di cotale invenzione, di cotal nuovo modo di favellare, ecc.

(82-84) Il sentimento è, che quantunque Dante non discernesse perfettamente Beatrice e pel velo che la ricopriva e per la distanza in cui si trovava, gli pareva nondimeno che più allora in bellezza superasse sè stessa *antica* (dal lat. *anticus,* anteriore), quando cioè anteriormente tra i mortali viveva, che non superasse ella mentre viveva l'altre viventi donne. Stessamente spone il Torelli.

(88) *riconoscenza,* intendi del mio errore; e siccome questa è cagione di rimordimento, però l'una può l'altra significare. Biag.

(96) *spola.* Quel picciolo istrumento di legno fatto a guisa di barchetta che nel tessersi della tela corre snello da una banda all'altra dell'ordito a stendervi per entro la trama che seco porta.

(97) *Asperges me.* Le prime parole per tutta l'antifona: *Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato; mi laverai, e diverrò bianco più che la neve.* Dante fa qui cantare dal coro degli angeli la detta antifona mentre Matelda bagnava lui nel fiume Lete.

(101, 102) *Abbracciommi la testa e mi sommerse,* acciocchè dalla potenza della memoria, che nel capo risiede, si scancellasse poi la ricordanza delle commesse colpe (vedi c. XVIII, v. 125 e segg.). Lomb. — *Ove convenne,* ecc. Per tale immersione viene figurato il sacramento del Battesimo.

(105) *E ciascuna col braccio,* ecc., a dimostrare il ritorno della virtù loro in lui purgatosi da ogni macchia.

(116) *smeraldi.* Lo smeraldo è una gemma che, come nota Plinio, *Hist. nat.* lib. XXXVII, cap. 5, ha un colore più giocondo d'ogn'altra, e nel mirare la quale l'occhio mai non si sazia.

(123) *reggimenti,* atti, portamenti. Lomb.

(128) Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fissi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. Costa.

(130) *tribo,* qui grado, ordine. Lomb.

(132) *caribo*, canto, armonia, concento. Il Parenti prende l'interpretazione della voce *caribo* dallo stesso Dante. Nel c. XXIX, egli dice, le tre virtù teologali venian danzando, e dal canto dell' una *L' altre toglìean l' andare o tarde o ratte*. Nel c. XXXI si ripete precisamente lo stesso, cioè: *si fero avanti Danzando al loro angelico caribo*. E qui si tenga per sola vera la lezione *danzando*, che troviamo nei migliori codici e che gli stessi accademici ricevettero nel Vocabolario, correggendo la loro edizione del poema. Il *cantando* fu intruso da prima per la falsa credenza che *caribo* significasse *ballo*, onde ne sarebbe venuto un giro vizioso in tutta la frase. Ciò posto, si consideri bene il suddetto luogo, e vedrassi come *caribo* naturalmente equivale a canto. Infatti la regolatrice della danza canta ancora, e il Poeta soggiunge espressamente qual fosse questo canto: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone*, ecc. E se ciò non basta a spiegare il *canto angelico*, si osservi più oltre nel c. XXXII che *temprava i passi un' angelica nota*. Or dunque il *canto*, il *caribo*, la *nota* servono allo stesso ufficio di regolare l'andamento o la *danza*. Abbiamo insomma volta in sacro senso la *ballata*, cioè quella canzone che si canta ballando, e non possiamo trascurare l'analogia con quel di Virgilio:

Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.

(138) *La seconda bellezza*, la bellezza che posteriormente t' è cresciuta (c. preced., v. 128) salendo *da carne a spirto che tu cele*. Bisogna però intendere che non la celasse del tutto; imperocchè, quantunque velata, vedevala Dante più bella che quand' era viva.

(139) Le tre ninfe pregano Beatrice che mostri a Dante la seconda bellezza, la quale dal velo che le scende di testa gli si nasconde. La loro preghiera è esaudita; il velo è rimosso; lo splendore del divino viso ha già percosso la vista e l'anima del Poeta inebriata al fonte della beatitudine eterna; il cielo stesso, rallegrato da sì nuovo spettacolo, par che più belle armonizzi le note della sua circolante armonia; l'imaginazione del Poeta è vinta, inoperoso si rimane il pensiero e muta la lingua. Ma Dante sa pur nel silenzio commover sì forte l'anima di chi l'ode che la trasporta seco e l'aggira nel profondo gorgo dell' infinito piacere. Biag. Questa preghiera delle virtù moralmente, secondo il Costa, vuol significare che sieno a Dante dichiarate le cose più alte della scienza divina.

(140-141) *Chi pallido*, ecc. Supponendo Dante il Parnaso, qual lo descrive Ovidio, *arx umbrosa* (*Metam*. I), e che, come di fatto succede, impallidisca colui che sempre abita all' ombra, passa quindi con vaghissima traslazione a ripetere dall' ombra de' boschi del Parnaso quel pallore che gli studiosi uomini pel continuo ritiro ed applicazione a' libri contraggono; ed invece di dire: *chi ha mai tanto studiato*, dice: *chi sì pallido si fece sotto l' ombra di Parnaso.*

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti 1
A disbramarsi la decenne sete
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;

1. I miei occhi erano tanto fissi ed attenti ad appagare la brama ardente di rivedere Beatrice, sofferta già per dieci anni, che gli altri miei sensi eran del tutto sopiti (senza azione);

Ed essi quinci e quindi avén parete 4
Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l' antica rete;

4. ed essi occhi, acciò non isvagassero da Beatrice, avean ritegno dal non curarsi d' altri oggetti; per questo il giocondissimo aspetto di lei a sè rapivali con la primiera attrattiva;

Quando per forza mi' fu volto 'l viso 7
Vêr la sinistra mia da quelle dee,
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.

7. quando, contrariamente alla mia inclinazione, mi fu volta la faccia verso il mio sinistro lato da quelle tre dee (le tre virtù teologali) che erano dalla destra sponda del carro, a cagione di averle ascoltate a gridare: **Tu guardi troppo** fisamente.

E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;

10. E quella indisposizione che rimane negli occhi di fresco abbagliati dal sole mi fece perdere alquanto la vista;

Ma poichè al poco il viso riformossi, 13
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,

13. ma poichè l' organo visivo (alterato dal grandissimo splendore troppo fisamente mirato degli *occhi rilucenti*, c. preced., v. 119, di Beatrice, e reso insensibile al poco lume) si ricompose e si riabilitò al poco splendore degli altri oggetti ai quali mi era rivolto, dico poco, non perchè in sè stesso non fosse grandissimo, ma rispetto a quello di gran lunga maggiore ch' era negli occhi di Beatrice, dai quali a forza rimossi il mio sguardo,

Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.

16. ho veduto quella gloriosa comitiva, fatto avendo a destra un caracollo, essere rivolta a quella parte e tornarsi non solamente con avanti di sè il lume de' sette candelabri, ma eziandio con quello del sole (vedi c. XXVII, v. 133, c. XXVIII, v. 3, e c. XXIX, v. 12).

Come sotto li scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

19. Come schiera di soldati, per sottrarsi al nemico che la combatte, volgesi sotto gli scudi, facendosi di essi riparo, e girasi gradatamente colla bandiera (cominciando a dar volta quelli

davanti e poi gli altri di mano in mano) prima che possa in tutte sue parti cangiar direzione di marcia;

Quella milizia del celeste regno
Che precedeva tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno. 22

22. quella celeste truppa che precedeva al carro trionfale tutta ci passò avanti prima che il timone (il legno che va innanzi a tutti gli altri che il carro compongono) piegasse il medesimo carro.

Indi alle ruote si tornâr le donne,
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne. 25

25. Poscia le donne si tornârono alle ruote del carro (le tre virtù a destra e le altre quattro alla sinistra, c. XXIX, v. 121 e segg.), e il grifone mosse il benedetto peso con tale placidezza che non diè segno di fare, movendo quel carro, alcuno sforzo, non tremolando neppure una penna delle sue grandi ale.

La bella donna che mi trasse al varco
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minor arco. 28

28. Matelda, la bella donna che mi strascinò dietro a sè al trapassare ch'io feci del leteo fiume (c. preced., v. 93 e segg.) e Stazio ed io seguitavamo il carro dalla banda della destra ruota, la quale, volgendosi (v. 16) il carro dalla parte di lei, doveva necessariamente in esso volgimento descrivere nel terreno la sua rotaia con arco minore di quello della sinistra ruota.

Sì, passeggiando l'alta selva vôta,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota. 31

31. Così, passeggiando l'elevata selva, spoglia d'uomini abitatori per colpa d'Eva, che, prestando fede alla fallace promessa dell'indemoniato serpente, mangiò essa per la prima del frutto vietato da Dio e indusse poi a mangiarne anche Adamo, un angelico canto moderava col tempo suo non solamente i miei passi, ma quelli altresì di tutta la beata comitiva descritta (acciò le diverse celerità del camminare non guastassero la bella ordinanza).

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese. 34

34. Forse tre tiri di saetta rilasciata dall'arco, dove prima vi è quasi in freno ritenuta, ci eravamo avanzati, quando Beatrice scese dal trionfale carro (da su del quale aveva a Dante parlato, vedi v. 86 e segg.).

Io senti' mormorare a tutti: Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo. 37

37. Io sentii nominare da tutti a bassa voce: Adamo, e bisbigliando dolersi di lui; poi circondarono un albero privo e nudo di fiori e di tutte le foglie in ogni ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata. 40

40. I suoi rami, che, al contrario degli altri alberi, tanto più in largo si spandevano quanto dal tronco uscivano più vicini alla vetta (vedi c. XXX, v. 64 e seg.), sarebbero ammirati per la loro altezza dagl'Indiani ne' loro boschi.

Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi: 43

43. O grifone, sii tu benedetto, che non dilaceri ed ispicchi col becco alcun frutto di questo albero, ch'è dolce al gusto, alla salute è reo,

Così d'intorno all'arbore robusto 46
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

E vôlto al temo ch'egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,

Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

Men che di rose e più che di viole 58
Colore aprendo, s'innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi nè quaggiù si canta 61
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro,

Come pintor che con esemplo pinga, 67
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

posciachè, per aver gustato di quella pianta, si volse al male l'umano appetito.

46. In tal modo la sopradetta comitiva cerchiante il robusto albero (v. 38) gridò; ed il grifone, animale composto di due nature (d'aquila e di leone, vedi c. XXIX, v. 108), rispondeva: A questo modo (cioè col lasciare nella sua integrità l'universale impero, per l'albero significato) si conserva nel mondo l'ubbidienza, la fonte e la causa producitrice d'ogni giustizia e di ogni giusto regolamento.

49. E rivoltosi colla faccia a quel timone a cui, nell'atto che tiravalo, teneva volte le spalle, lo prese con una zampa e lo trasse vicino al tronco dell'albero spogliato di fiori e di foglie; e quel timone e quel carro ch'era fatto del legname di essa pianta lasciò lì legato e raccomandato a lei.

52. Come le nostre piante (nel tempo di primavera), quando la gran luce del sole viene dal cielo mescolata coi raggi della costellazione dell'ariete, segno posteriore immediatamente a quello de' pesci,

55. rigonfiano loro gemme, e poi ciascuna si riveste de' suoi fiori e foglie prima che il sole dalla stanza in ariete passi ad altra costellazione, (oppure, prima che il sole col suo cocchio entri in tauro, che è il segno che segue dopo l'ariete),

58. l'albero che prima aveva i rami sì dispogliati d'ogni fiore e fronda si rinnovò, mettendo fuori dei fiori d'un colore meno vivace di quello della rosa e più vivace di quello che mischiasi all'azzurro nella viola mammola.

61. L'inno che quella gente cerchiante l'albero (v. 38) in quel punto cantò io non lo intesi mai, nè certamente quaggiù si canta, nè ressi svegliato fino al fine di tutto il canto.

64. S'io potessi rappresentar degnamente come si addormentarono gli occhi d'Argo senza pietà al cantare che fecegli Mercurio le avventure della ninfa Siringa, amata da Pane, a fine di addormentarlo e di ucciderlo (Ovid. *Metam.*, I, v. 589 e segg.), ai quali occhi costò la morte l'essere troppo diligenti a vegliare alla guardia della giovenca;

67. come pittore che dipinga coll'esempio o modello davanti (e non d'invenzione), descriverei come io m'addormentai (descrivendo com'Argo si addormentò), perocchè, se pur ritrar si potesse, potrebbesi solo con esempio; ma sia a far

questo qualunque altro si voglia che rappresenti ben l'addormentarsi, ch'io per me non lo so fare.

Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno ed un chiamar: Surgi, che fai? 70

70. Passo perciò a dire di quando mi svegliai, e narro che uno splendore mi squarciò il velo del sonno insieme ad una voce che gridò: Lévati su, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo, 73

73. Come i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, dopo di essere stati condotti a vedere la trasfigurazione di Gesù Cristo ancor mortale vestito di gloria, avvenuta sul monte Tabor, e degli apparsi con esso lui Mosè ed Elia (Matth. 17), il quale Gesù Cristo fa gli angeli golosi ed avidi di gustare dell'essenzial beatitudine (vedi c. XXXI, v. 129) e non solo di quella accidentale data a godere nel suo corpo, comparso glorioso, a quei tre apostoli favoriti, la quale essenzial beatitudine è cagione di perpetui solenni tripudii nel cielo,

Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti, 76

76. caddero tutti e tre intronati ed abbattuti per terra, udendo dalla nuvola una voce che disse: *Quest'è il mio Figliuolo diletto nel quale io mi sono compiaciuto; lui ascoltate*, e poi al comando del medesimo Redentore: *Alzatevi e non temete*, si riscossero a quel comando pel quale furono dissipati maggiori tramortimenti (cioè vere morti),

E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia
Ed al Maestro suo cangiata stola; 79

79. e riscossi che furono videro scemata la loro compagnia, perchè di sei ch'erano prima rimasero solamente quattro, partiti che si furono Mosè ed Elia, e videro sparito quel niveo splendidissimo colore poc'anzi apparso nelle vestimenta di Gesù Cristo loro maestro;

Tal torna'io: e vidi quella pia
Sovra me starsi che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria, 82

82. per simil guisa io tornai dal sonno alla veglia (dopo di avere ascoltate le parole: - Lévati che fai? - v. 72): e non ancor alzatomi da terra, vidimi in piedi vicina Matelda, quella pietosa donna la quale guidò prima i miei passi lunghesso il fiume (vedi v. 28),

E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice. 85

85. e tutto dubbioso (di avere per mio demerito perduta la vista di Beatrice) la richiesi: Ove è Beatrice? Ed ella mi rispose: Vedila sedersi sulla radice dell'albero nuovamente vestito di foglie.

Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 88

88. Vedi la comitiva delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali che le fa cerchio e corona attorniandola; quelli che figurano i libri del vecchio e del nuovo Testamento (descritti nel c. XXIX, patriarchi, profeti, evangelisti, dottori) risalgono dietro il grifone (con Cristo) al cielo

ond'erano discesi, cantando inno più soave e di misteri più profondi di quello che tu poc' anzi udendo cantare ti addormentasti.

E se fu più lo suo parlar diffuso 91
Non so; perocchè già negli occhi m'era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

91. E se ella nel suo dire fu più ampia e diffusa, nol so; perocchè già mi stava innanzi gli occhi quella Beatrice che aveami proibita l'attenzione ad ogni altra cosa, obbligandola tutta a sè.

Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.

94. Ella sedevasi sola sulla nuda terra, come custoditrice in quel luogo lasciata del carro che vidi dal grifone, animale di due diverse forme composto, lasciar legato all' albero.

In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.

97. Le facevano in cerchio di sè stesse corona le sette ninfe (le tre virtù teologali e le quattro cardinali), tenendo ciascuna delle medesime in mano uno dei sette candelabri ardenti (detti nel c. XXIX, v. 43 e segg.) che sono sicuri da ogni vento più gagliardo.

Qui sarai tu poco tempo silvano 100
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.

100. In quest' altro mondo tu rimarrai per breve tempo in qualità di forestiere (d'ospite avveniticcio) e sarai meco altra volta eternamente cittadino di quella città di cui Cristo è cittadino (cioè del paradiso).

Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

103. Però, in vantaggio del mondo che malvagia via tiene nella vita mortale, riguarda or bene e fissamente il carro, e, ritornato tra i viventi, descrivi e narra le imagini di tutto ciò che tu osservi.

Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.

106. Così parlò Beatrice; ed io, che tutto era devotamente soggetto ai comandi di lei, rivolsi la mente e gli occhi ov' ella m' impose.

Non scese mai con sì veloce moto 109
Fuoco di spessa nube quando piove
Da quel confine che più è remoto,

109. Il fulmine, fuoco di nube condensata (dalla quale la imprigionata e ristretta materia fulminea non può, quando si accende, aprirsi esito se non con grande impeto e fracasso), non scese mai con tanto maggiore velocità, quando sono al confine più rimoto dell' aria innalzate le nuvole,

Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

112. come io vidi l' aquila (insegna dei romani imperatori persecutori della Chiesa), insegna di Giove (vedi v. 38) quando egli regnava in Creta, calar giù pel detto albero (che, al legarvisi del carro dal grifone condotto, produsse immantinente fiori e fronde, vedi sopra v. 50 e segg., di cristiane virtù), col rostro e cogli artigli fieramente lacerando non solo porzione de' nuovi fiori e frondi, ma eziandio la corteccia (intendi i corpi dei cristiani straziati in Roma dagl' imperatori) e la midolla dello stesso tronco (la fantasia è tolta da Ezechiello, cap. XVII, v. 3);

E ferìo 'l carro di tutta sua forza : 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

115. ed urtò fieramente anche nel carro (nella cattedra apostolica, vedi c. XXIX, vv. 106 e 107): il perchè esso barcollò, a guisa di nave in burrasca spinta dalle onde or da mano destra ed or da mano sinistra.

Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veicolo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

118. Poscia vidi una volpe avventarsi contra la cassa del trionfal carro, la quale non si pasceva che di avvelenate e pestifere vivande (vedi Inf. c. I, v. 49 e seg.).

Ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
La donna mia la volse in tanta futa
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

121. Ma la mia Beatrice (la teologia), discoprendole e rinfacciandole i di lei abbominevoli errori, la fece tanto velocemente fuggire quanto essa per l' estrema sua magrezza potè.

Poscia per indi ond' era pria venuta 124
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta.

124. Poscia vidi l' aquila dallo stesso alto luogo ond' era prima discesa scendere nuovamente nella cassa del carro e lasciare quella coperta di sue piume.

E qual' esce di cuor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del cielo e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

127. E come flevole e lamentevole esce la voce dal cuore di chi addolorato rammaricasi accompagnata da gemito e da sospiri, cotale uscì una voce dal cielo (questa voce si finge di s. Pietro) e proferì cotai detti : O povera mia navicella, com' era io lieto un tempo di vederti piena dell' antica virtù, e quanto ora duolmi di vederti carica dell' oro che a mal fare instiga l' inesplebile cupidigia!

Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse;

130. Poi mi sembrò che la terra si aprisse tra l' una e l' altra ruota del carro, e vidi uscirne un drago (il maligno serpente che in quel paradiso medesimo tentò Eva), che ficcò nel fondo della cassa del carro la coda (terminante in fondo come una lancia);

E, come vespa che ritragge l' ago, 133
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen' vago vago.

133. e, come vespa che ritira il pungiglione, ritraendo a sè la maligna avvelenata coda, tirò seco una porzione del fondo del carro e se ne andò qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo.

Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

136. La porzione di fondo del carro rimasta intatta dalla coda del dragone si ricoprì e adornò delle piume dell' aquila donatele forse con buona e casta intenzione che le dovesse giovare, come la terra vigorosa si ricuopre e adorna di gramigna che presto vi nasce e vi moltiplica,

Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

139. e in meno di un momento funne ricoperto non pure il fondo, ma ancora l' una e l' altra ruota insieme col timone del carro :

Trasformato così 'l dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto.

142. Il santo carro (figura della cattedra pontificia), trasformato nella guisa che veduto abbiamo pel ricoprimento delle aquiline piume,

mise fuori delle teste dalle sue parti, tre sovra il timone e quattro in ciascun cantone del medesimo.

Le prime eran cornute come bue, 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

145. Le prime portavano le corna a guisa di bue, ma le quattro avevano un sol corno nella fronte: non fu mai veduto un simile stravagante mostro.

Sicura, quasi rôcca in alto monte, 148
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.

148. Mi apparve una meretrice sfacciata e libera, che ora in qua ed ora in là rivolgeva gli occhi lascivi per così adescare gli amanti e trarli alle sue voglie, seduta sopra il carro sicura, come una rôcca collocata su di un monte elevato.

E, come perchè non li fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

151. E, come a fine che nessuno gliela involasse, vidi starsi dritto in piedi un gigante di fianco a lei; ed alcuna volta scambievolmente baciavansi.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

154. Ma perchè la meretrice rivolse a me l'occhio lascivamente bramoso ed errante, quel suo spietato e terribile amante la flagellò dal capo ai piedi.

Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo, 157
Disciolse 'l mostro e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo

157. Poi, sospettoso e crudelmente sdegnato, sciolse dall' albero a cui era legato il carro (che figurava la pontificia cattedra) reso mostruoso per quelle teste, e strascinollo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano che fecemi essere l' interposizione della stessa selva riparo ed ostacolo

Alla puttana ed alla nuova belva. 160

160. a veder la mala femmina ed il nuovo mostruoso carro (o il nuovo mostro del carro).

NOTE AL CANTO TRENTESIMOSECONDO

(2) *la decenne sete,* cioè dall'anno 1290, in cui Beatrice morì, fino al 1300, in cui finge Dante questo suo viaggio all' altro mondo.

(4) *parete,* ostacolo.

(27) La placidezza con che muove il grifone moralmente significa il procedere senza violenza della religione cristiana. COSTA.

(31, 32) *alta,* per altezza del monte in cima del quale era situata. — *vôta.* In questa vuota selva il Costa intende simboleggiata l'Italia perchè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara. — *crese* per *credette;* si usa ancora in Romagna e in alcuni luoghi eziandio di Toscana, come a Cortona.

(37) In questo *mormorare Adamo* credesi adombrato il lamento che i savii fanno dicendo: Oh grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio!

(39) *Di fiori e d' altra fronda.* Con dir così suppone che anche a' fiori l' appellazione di *fronda* s' accomuni, e ciò o per l' etimologia del latino *frondis a ferendo, quod frondes arborum huc atque illuc a vento ferantur,* o perchè *fronda* significhi *foglia,* ed anche i fiori compongansi di foglie. LOMB. In questa pianta dispogliata *di frondi e di fiori* intende il Costa simboleggiata la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata *quanto è più su,* cioè quanto è più presso agli antichi tempi.

(41) *fora dagl' Indi,* ecc., dove, per testimonianza di Virgilio, *Georg.,* II, 122 e segg., sono alberi tanto alti che non giunge più alto saetta dall' arco scagliata

(51) *E quel di lei,* ecc. Questi versi, secondo il principio stabilito dal Costa, figuratamente significano: ed a quella città che, avendo in sè il *rettore delle cose temporali, era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica, e così quello che era di lei a lei fu congiunto.*

(54) *lasca,* è una specie di pesce lucido che, veduto nell'acqua contra il sole, pare proprio di lucidissimo argento.

(64-66) Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entra nel cuore degli uomini. COSTA. — *Gli occhi spietati,* ecc. Per non aver a Giove compassione e pel troppo diligentemente guardar la vacca Io, a custodir la quale fu posto da Giunone acciò non le si accostasse l' innamorato Giove a rapirla. — *Gli occhi a cui,* ecc., perchè ad Argo fu per questo da Mercurio, d' ordine di Giove, tagliato il capo.

(78) *Dalla qual furon,* ecc. Accenna quelle espressioni che fece Gesù Cristo della morta figlia dell' arcisinagogo e del morto Lazaro parlando: *Non est mortua puella, sed dormit* (Matth. IX); *Lazarus amicus noster dormit; vado ut a somno excitem eum* (Io. XI).

(81) *stola,* per veste, ad imitazione de' Greci e de' Latini.

(87) *in su la sua radice,* imperciocchè la radice pell' albero è radice anche della fronda.

(95) *Come guardia,* ecc. Perchè la divina scienza è tale rispetto alla pontificia sede. BIAG.

(99) *Che son sicuri,* ecc. Significando que' sette candelabri, com' è detto c. XXIX, v. 34, i sette doni dello Spirito Santo, egli è certo che sono sicuri da ogni vento.

(102) *Di quella Roma,* ecc. L' essere Roma la capitale della chiesa di Gesù Cristo può e deve giustificarne per cotale figura la scelta Roma più ch' altra città.

(103-105) *Però, in pro del mondo,* ecc. In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini ch' egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. COSTA.

(110, 111) È intendimento del Poeta di raccontare i danni fatti alla Chiesa da' suoi nemici. Il primo suo disastro sono le persecuzioni da lei sofferte dagli imperatori, che aveano l' aquila per insegna. BIAG.

(117) *orza* propriamente è la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra del navilio. — *poggia* è la corda che si lega all' altro capo alla destra.

(118) *Poscia vidi,* ecc. L' eresia, intrusasi nell' apostolica cattedra, al dire dello stesso Dante, per papa Anastasio, Inf. c. XI, v. 8.

(124-126) Il Costa intende precisamente la dote che l'imperatore Costantino fece al pontefice san Silvestro, della quale fa lamento il Poeta nostro nei versi 115-117 del c. XIX dell'Inferno. Cotal dote, ripiglia il Costa, è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza.

(136) *Quel che rimase,* ecc. Alludesi alla ricca dote e larga donazione fatta alla sedia apostolica da Costantino magno.

(145-147) Le membra che il Poeta vide organarsi nel mostro hanno a significare i sette vizii capitali, i quali entrarono nella Chiesa sì tosto come ella possedette ricchezze temporali, e sono: superbia, invidia, ira, avarizia, accidia, gola e lussuria. Perchè i tre primi peccati offendono doppio, cioè Dio ed il prossimo, pone le tre teste con due corna per ciascuna; e perchè gli altri quattro offendono direttamente soltanto il prossimo, pone le quattro teste con un sol corno per ciascheduna.

(148-150) La mala femmina è simbolo dell'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel c. I dell'Inferno sotto l'imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di venire a fine del suo buon desiderio; e per lo gigante vuolsi intendere Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia con la curia romana, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; vedi i vv. 156 e 158.

(153) *E baciavansi insieme,* ecc. La curia romana ai tempi di Dante veniva patteggiando ora con questo ora con quel monarca e simulando d'essergli amica (Inf. c. XIX, v. 106 e segg).

(154-156) *Ma perchè l'occhio cupido,* ecc. Filippo il Bello s'accorse che la curia romana tentava la pratica di altri potentati suoi nemici; lo che vien dimostrato per avere la meretrice rivolti gli occhi nel Poeta, ch'era imperiale.

(158-160) Accenna così in aria profetica il fatto, che già, quando scriveva, era successo, dell'attirarsi Filippo il Bello in Francia il papa e la papale sedia nel 1305. Non tralascerò per ultimo di rinovare alla memoria dei leggitori quanto altrove (Inf. c. XXVIII, v. 27) in discolpa del Poeta avvisai, che col variare dei secoli varia l'onestà de' vocaboli e che quelli che ai tempi nostri sono i più licenziosi potevano col tempo essere i più riserbati. I latini termini che sono a' dì nostri d'ordinario i più coperti par verisimile che ai tempi più vicini al comune latino parlare dovessero essere i più intesi. Lomb.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non poter esprimere.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando. 1

1. Le donne, versando lagrime, incominciarono un patetico salmeggiamento, cantando alternativamente, ora le tre teologali virtù, ora le quattro cardinali: *O Dio, s'intrusero le genti nella tua eredità*

E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta che poco
Più alla croce si cambiò Maria. 4

4. E Beatrice sospirando e pietosa le ascoltava talmente per mestizia cambiata di volto che poco più cambiossi Maria Vergine vedendo pendente in croce il suo divin Figliuolo.

Ma, poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco: 7

7. Ma, poichè le sette virtù, cessando dal detto patetico salmeggiamento, le diedero luogo a parlare, alzatasi dritta in piedi, accesa nel volto del colore di viva fiamma (ad indizio della carità che movevala a consolar le sorelle) loro rispose:

Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me. 10

10. *Un pochetto, e non mi vedrete; e di nuovo,* o mie dilette sorelle, *un pochettino, e mi vedrete* (Ioan. XVI, 16).

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette. 13

13. Poi, senza fare altre parole, ma col solo cenno, si mise innanzi tutte quelle sette virtù e con un solo cenno fe' che le andassimo dietro io, Matelda e Stazio, il savio che restò in mia compagnia (partendosi Virgilio, come di sopra fu detto; c. XXX, v. 49 e segg.).

Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse, 16

16. Così se ne andava; e non credo che avesse fatto ancora dieci passi quando abbagliò i miei occhi col scintillante splendore de' suoi;

E con tranquillo aspetto, Vien' più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. 19

19. e con lieto e tranquillo aspetto, Accelerà il passo, mi disse, acciò mi stii di paro e ben disposto ad ascoltarmi.

Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai, venendo meco? 22

22. Dappoichè io mi accostai a Beatrice, come doveva essere per ubbidirla, ella mi disse: O fratello, perchè non ti provi oramai ed arrischi a dimandarmi di ciò che ti muove curiosità di sapere, venendo in mia compagnia?

Come a color che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti, 25

25. Come avviene a coloro che, per la molta reverenza che portano al loro signore, parlando alla presenza di quello, appena possono pro-

nunziare distintamente le parole (perocchè nelle fauci si ammortisce la voce; vedi Virgilio, *Eneide* II, 774 ed altrove),

Avvenne a me che senza intero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono.

28. così accadde a me che incominciai a risponderle senza poter compiutamente articolare le parole: O mia signora, voi conoscete quello che mi abbisogna e ciò che meglio mi può convenire per sodisfarmi.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.

31. Ed ella mi disse: Voglio che tu omai ti sciolga e spedisca dal timore e dalla vergogna, sì che non abbi più a parlare con voce oscura e tronca, come chi sognando talvolta favella.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe 34
Fu e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

34. Sappi che la cassa (l'arca) del carro trionfale (figura della sede apostolica, c. prec., v. 125), che il drago forò colla coda (ivi, v. 135) fu, ma non è più tale; ma chi ne ha la colpa creda che Iddio non teme nè cura impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano dal pigliarne giusta vendetta.

Non sarà tutto tempo senza reda 37
L'aguglia che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;

37. L'imperiale dignità (adombrata nell'aquila), che lasciò le sue piume al carro (vedi c. preced., v. 136), non istarà per sempre senza erede dell'antico imperiale valore; per cagione delle quali piume esso carro (figura della pontificia cattedra) divenne prima mostruoso (ne'costumi) e poi preda dell'altrui cupidigia (e schiavo di Filippo);

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,

40. chè certamente io veggo, e però lo appaleso, vicino a'giorni nostri nascere stelle che coi loro benefici influssi, nell'operar loro sicure da ogni contraposizione e da ogni resistenza, ne faran godere di un tempo

Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43
Messo di Dio, anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

43. nel quale un capitano mandato da Dio (duce, messaggero di Dio, che ridurrà a lui tutto il mondo), abbatterà e distruggerà la ladra donna meretrice (Inf. c. I, v. 109 e segg., e c. XIX, v. 107 e segg., la romana curia), perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere (vedi c. preced., v. 148 e segg.), e quel gigante suo amico che tresca e pecca con essa c. preced., v. 152 e segg.).

E forse che la mia narrazion buia, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia:

46. E forse che la mia oscura predizione, quali erano in loro parlare Temi e Sfinge, meno ti si fa capire; perchè, al modo che solevano parlare Temi e Sfinge, il senso ed il concetto ricuopre e nasconde:

Ma tosto fien li fatti le naiade 49
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.

49. ma prestamente i fatti che avverranno ti faranno essi l'offizio delle naiadi (ninfe delle acque, che Dante credette essere state riputate le dichiaratrici degli oracoli di Temi), spiegandoti

questo difficile enigma senza che ne intervengano quei danni che Temi, in vendetta di essere stati svelati i suoi misteri, cagionò nel territorio di Tebe, facendolo infestare da una fiera (vedi Ovid., *Metamorfosi,* VII, 760 e segg.).

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte; 52

52. Fa che tu noti le mie parole; e sì com'io le dico a te, così le ripeterai, tu allorchè sarai ritornato al mondo, ai vivi, dico, non di vero vivere (chè tali sono solamente i beati, i quali di quotidiane notizie non abbisognano), ma ai vivi che sono in quello, viventi di quel vivere che, più propriamente parlando, è un correre alla morte;

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi. 55

55. ed abbi a memoria, quando tu le scrivi, di non omettere di narrare quale ti si fece vedere l'altezza dell'albero, il modo di spandere i rami e il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad esso fosse legato il trionfale carro che quivi è ora due volte depredato.

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende a Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 58

58. Qualunque ruba a quella pianta o delle produzioni di essa (come fiori, frondi, frutti) o delle cose alla medesima connesse (come il carro dal grifone a quella legato), o la rompe nel tronco o nei rami, pecca contro Dio, mancando co' fatti al di lui onore, che la fece da non toccarsi e da non guastarsi mai da veruno, ma solamente al proprio uso (perchè solo a Dio è dato di conoscere il bene ed il male).

Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punio. 61

61. L'anima di Adamo, per avere mangiato il frutto di quella pianta, bramò e sospirò mentre visse penando nel mondo novecentotrent'anni, e con vivo desiderio, dopo morto, aspettò nel limbo oltre a quattromilasettant'anni il Redentore, che colla propria morte punì in sè stesso il peccato che fece Adamo in cibarsi di cotal pianta.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima. 64

64. L'ingegno tuo è privo di accorgimento, se diligentemente considerando non vede essere questa pianta per misterioso eccellente motivo (a fine cioè che si conoscesse creata da Dio solo all'uso suo) tanto alta e sì nella cima dilatata (c. prec., v. 40 e segg.) al contrario delle altre piante ad uso degli uomini.

E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa, 67

67. E se i vani pensieri non ti avessero impietrita e resa affatto stupida la mente, e se il reo piacere dei medesimi vani pensieri non avesse macchiato il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa (giusta la favola riferita sotto il v. 37 e segg. del c. XXVII),

Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

70. solamente (dal mirar esso albero) per tanto significanti circostanze secondo la morale significazione risguardante l'umano operare, conosceresti giusto essere stato Iddio nell'avere (per la intera conservazione di quell'albero) proibito all'uomo di staccare da esso frutti.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto 73
Fatto di pietra ed in peccato tinto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

73. Ma conciossiachè io veggo che i vani pensieri ti hanno impietrita e resa affatto stupida la mente e che sei macchiato di colpa, sicchè tu non sei atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare (o, in altri termini, sicchè ti si rende inconcepibile quanto io dico),

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.

76. anche per quel motivo che da pellegrini ritornanti dalla visita de' sacri luoghi della Palestina portasi il bastone ornato di foglie di palma (in segno di essere stati in quella regione di palme abbondante), voglio che esso mio detto te ne porti dentro a te e, se non chiaramente espresso, almeno in qualche maniera adombrato.

Ed io: Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

79. Ed io risposi a lei: Sì come cera della più soda, che non cambia nè altera punto ma ritiene in sè stessa l'imagine del suggello in lei impressa, sono fortemente impresse nella memoria mia le vostre parole.

Ma perchè tanto sovra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola
Che più la perde quanto più s' aiuta?

82. Ma e perchè mai il vostro parlare, tanto a me caro, s'innalza di modo al di sopra del mio intendimento che, quanto più s'adopera esso per capirlo, tanto maggiormente si trova al buio?

Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola,

85. Affinchè, ella mi rispose, tu conosca quanto vaglia quella filosofia che hai studiato e vegga come non può la dottrina di essa uniformarsi alla mia;

E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

88. e perchè tu inoltre conosca la via divina allontanarsi e dipartirsi tanto dall' umana quanto è dalla terra distante il primo mobile, che, per la maggior altezza sopra gli alti cieli, più di essi nel suo moto è veloce (compiendo esso cioè in egual tempo un giro più ampio degli altri cieli).

Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.

91. Per la qual cosa io le soggiunsi: Non mi torna a mente ch'io giammai rendessimi stranio e mi allontanassi dai vostri insegnamenti (per seguire i delirii delle dottrine umane), nè, ch'io mi sappia, ho punto da rimproverarmi di un tal fatto.

E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;

94. E se tu non te ne puoi rammentare, risposemi sorridendo, ora ti risovvenga come oggi hai bevuto dell' acqua del fiume Lete (che ha questa virtù di far dimenticare il mal fatto; vedi c. XXVIII, v. 128):

E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta. 97

97. anzi, siccome dal fumo si argomenta il fuoco, così dallo averti l'attuffamento nel leteo fiume (c. XXVIII, v. 128) fatto dimentico di essere stata tua voglia attaccata ad altri oggetti argomentasi che in cotal voglia fossevi colpa.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. 100

100. Certamente da ora innanzi le mie parole saranno non più velate e chiuse, ma nude ed aperte tanto, quanto converrà che quelle si discoprano al tuo rozzo ingegno.

E più corusco e con più lenti passi
Tenea 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 103

103. Il sole e più fiammeggiante e movendosi più lentamente era nel mezzogiorno, il qual mezzogiorno non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell'equatore che le regioni coi loro varii meridiani intersecano;

Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge, 106

106. quando le sopradette virtù (tre teologali e quattro cardinali), al fine della passeggiata selva e conseguentemente al fine dell'ombra oscura che gli alti e folti alberi nel principio e per entro cagionavano (vedi c. XXX), simile a quella che l'Alpe (montagna alla sponda settentrionale d'Italia) sotto le verdeggianti foglie e i rami oscuri delle annose querce produce e spande sopra gli agghiacciati suoi rivi,

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta. 109

109. si fermarono in quella guisa che si ferma colui che va per iscorta e guida dinanzi ad una brigata o compagnia di persone, se nel suo camminare incontra cosa nuova.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana
E quasi amici dipartirsi pigri. 112

112. Dinanzi a queste sette donne mi pareva di veder uscire da una fontana medesima (che versa da due parti) Eufrate e Tigri (due grandi fiumi dell'Asia), e lentamente e mal volontieri l'uno dall'altro partirsi, come sogliono fare i veri amici.

O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio e sè da sè lontana? 115

115. O Beatrice, luce e gloria delle umane generazioni (o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane, per la quale conosciamo Iddio e siamo nobilitati sopra tutte le materiali creature ed indirizzati all'eterna gloria), qual' acqua è questa che si parte da un medesimo fonte ed allontana una sua porzione dall'altra?

Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 118

118. Per cotale preghiera mi fu risposto: Prega Matelda che te lo spieghi; ed a questo la leggiadra donna (vedi c. XXVIII, v. 43) rispose senza aspettare altra preghiera, come fa chi si difende da imputata colpa (mostrando di averlo già di ciò, come portava il suo uffizio, ammaestrato),

La bella donna: Questo ed altre cose 121
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.

121. dicendo: Questo ed altre cose gli sono da me state dette; e sono sicura che l'acqua del fiume Lete non iscancellò in lui la ricordanza di cotale mio insegnamento.

E Beatrice: Forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

124. E Beatrice riprese a dire: Forse alcuna cura ed occupazione maggiore, che spesse volte toglie la memoria, gli ha in tal guisa occupato la mente che non lasciolla badare a' tuoi insegnamenti.

Ma vedi Eunoè che là deriva; 127
Menalo ad esso e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

127. Ma vedi Eunoè (che significa *memoria del bene*) che da quella parte procede; conducilo ad esso e, come tu sei usa di fare con tutti quelli che qui giungono, immergendolo in quelle acque, rianima in lui la illanguidita virtù (di ricordarsi d'ogni sua buon' opera).

Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

130. Come anima nobile e cortese che non si scusa o rifugge quando se le comanda alcuna cosa, ma fa dell'altrui volere il proprio subito che cotale altrui voglia si è per alcun segno o di voce o di cenni data a conoscere;

Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien' con lui.

133. non altrimenti, posciachè fui preso da essa per mano, la bella Matelda si mosse e disse a Stazio con aria signorile e atto di graziosa donna: Ti accompagna con esso e lo segui.

S'io avessi, lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio:

136. O tu che leggi, s' io avessi più spazioso luogo da scrivere, io pur canterei per quanto è possibile all'ingegno e sermon nostro ritrarre la dolcezza dell' acqua d' Eunoè, che mai non mi avrebbe saziato (nel che lascia travedere che non v' è lingua nè penna che v' aggiunga):

Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

139. ma perchè sono compiuti i trentatre canti ordinati per questa cantica acciò (con altrettanti del Paradiso ed un di più dell'Inferno, il primo cioè, che non è che il proemio di tutta l'opera) venissero a giustamente compiere il centenario, il giusto ordine che dee l'arte seguire (che vuole de' canti la proporzione), non lascia stendermi di più e non mi permette l'aggiungere un altro canto.

Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire le stelle. 145

142. Io ritornai così riabbellito dall'onda santissima del fiume Eunoè, come giovani piante che ammantansi nuovamente di fresche foglie,

145. purgato da ogni macchia di colpa ed apparecchiato e pronto a salire al Paradiso.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOTERZO

(1) *Deus, venerunt gentes,* ecc. Salmo LXXVIII, che adombrava i mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della santa sede in Francia, ed in cui Davide piange la distruzione del tempio.

(10-12) *Modicum, et non videbitis me;* ecc. Sembra che prevedesse Dante saggiamente, e facessela però con tali parole da Beatrice predire, la breve dimora che fatto avrebbe in Francia la papale sedia, che poco anzi adombrò dover colà attirarsi dal re Filippo il Bello (vedi c. preced., v. 158 e segg.).

(36) *suppe.* Di que' tempi in Firenze prevaleva una falsa e sciocca opinione onde la gente si persuadeva che chi mangiasse in termine di nove giorni una zuppa sopra la sepoltura dell'ucciso dopo commesso l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso. A giustificar Dante, vedi Parad. c. XVIII, v. 127 e segg., ed un paio di terzetti del suo *Credo,* v. 115 e segg.

(43) *un cinquecento diece,* ecc. Can Grande della Scala, fratello minore di Alboino e di lui compagno nella signoria di Verona, eletto capitano della lega ghibellina. Imita qui Dante lo stile profetico di san Giovanni nell'*Apocalisse,* ove indica il nome dell'anticristo dicendo: *Numerus eius sexcenti sexagintasex* (cap. XIII: i varii nomi che da cotai numeri ricavano gl'interpreti dell'*Apocalisse* veggonsi ne' loro scritti); e per *cinquecento diece e cinque* intende le tre lettere romane DXV e la voce ch'esse formano collocandosi la terza fra le due prime a questo modo DVX, che vuol dire capitano. LOMB.

(47) *Qual Temi e Sfinge,* ellissi, vale: *Quali erano in loro parlare Temi e Sfinge.* Temi, dea della giustizia, sceglie Dante a questo paragone per l'oscurità degli oracoli che rendeva; come, tra gli altri, quando a Deucalione e Pirra, invece di dire che pigliando dei sassi se li gettassero dietro le spalle, disse: *Ossaque post tergum magnæ iactate parentis* (Ovid., *Metam.*, I, 363). La Sfinge poi, per gli oscurissimi enigmi che proponeva altrui a sciogliere. LOMB.

(48) *attuia.* Non adducendosi nel Vocabolario della Crusca di *attuiare* altro esempio che questo solo di Dante, io per me direi che, ad imitazione del facile scambio della *r* nell'*i* in parecchi altri vocaboli (come in *paro* e *paio*, *calzolaro* e *calzolaio,* ecc.), facesse Dante pure per antitesi in grazia della rima il medesimo scambio e dicesse: *attuia* invece di *attura,* per *ricopre, nasconde.* LOMB. e LAND.

(57) *Ch'è or due volte,* ecc. L'una dalla prima aquila, che, impetuosamente scendendo per quella, ruppe perfino la scorza (vedi c. prec., v. 113 e seg.); l'altra dal drago, il quale smembrò colla coda il carro formato del legno della medesima pianta (vedi c. preced., v. 58).

(59) *offende a Dio.* I codd. Vat. 3199 e Chig.; ed è bel modo italiano, tolto ai latini, che, usando l'*offendere* in senso di *peccare, d'errare,* ecc., solevano sempre accompagnarlo col dativo. Trovasi di frequente ne' più antichi scrittori, e specialmente in Guittone, nel Boccaccio, in Gio. Villani, ne' volgarizzatori delle *Omelie* di san Giovanni Crisostomo e delle *Favole esopiane* e nel Sacchetti. BETTI.

(60) *la creò santa.* Santa deve valere quanto *sacrosanta,* cioè da non toccarsi, da non guastarsi da veruno mai. LOMB.

(67) *Elsa* è un fiume in Toscana che si scarica in Arno in un punto egualmente distante da Firenze e da Pisa, ed ha facoltà d'impietrire ossia di ricoprire d'un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge.

(71) *nello 'nterdetto,* secondo il senso morale, intendi: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

(72) *Conosceresti all'alber,* ecc. Vuol dire che l'albero del bene e del male, dilatandosi tanto più quanto saliva più in alto, contro l'uso degli altri alberi, dimostrava colla sua semplice figura che Dio l'aveva fatto solo a suo uso, e che l'uomo non dovea tentare di ascenderlo, che è quanto a dire di conoscere il bene ed il male; onde Adamo, che fu cotanto audace, ne fu giustamente punito.

(85-87) Qui sarà bene ricordare, dice il Biagioli, quello che, giunti appena in capo della scala, disse Virgilio (che figura l'umana scienza) a Dante: ...*e se' venuto in parte Ov'io per me più altro non discerno;* e quello che nel c. II del Paradiso dirà Beatrice a Dante: ...*poi dietro ai sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali.*

(102) *Quelle scovrire,* ecc. Perchè non ha ancora bevuto del fiume Eunoè, come poco più di-

sotto berrà. Dimostra così Beatrice di avere finito una volta di tormentar Dante.

(105) *Che qua e là*, ecc., cioè il sole va più lentamente, perocchè è il montare al colmo dell'arco e il discendere. Quando il sole è in mezzo al cielo, l'ombre de' corpi sendo più corte e percuotendo esse perciò in egual tempo minor tratto di quando il sole è vicino all' oriente o all' occidente, pare in conseguenza che il sole si muova allora più lento. Della regione meridiana vedi Par. c. XXIII, v. 11 e segg.

(119) *Matelda*. Qui finalmente si appalesa il nome della donna che prima d'ogni altra vide Dante nel terrestre paradiso. c. XXVIII, v. 40 e segg., e dalla quale fu attuffato nel fiume Lete, c. XXXI, v. 92 e segg.

(123) *Che l' acqua di Letè*, ecc., non iscancellando Lete se non la memoria delle colpe: nel c. XXVIII, v. 121 e segg., disse Matelda a Dante che il rivo lungo il quale camminavano usciva da fontana che versava da due parti, e che il rivo che correva loro incontro si appellava *Letè* e quel dall' altro lato *Eunoè*.

(124) *Forse maggior cura*, ecc., forse la sollecitudine di vedere Beatrice, che Virgilio accommiatandosi (c. XXVIII, v. 136 e segg.) promise a Dante che avebbe in quel luogo trovata (vedi anche c. XXXII, v. 91 e seg.).

(135) *Vien' con lui*. Par che Matelda inviti Stazio, che poco fa avea compita la sua espiazione in Purgatorio, a profittare esso pure di quest' ultima purificazione. Pogg.

(138) *Lo dolce ber*, ecc., in cui vuole che suppongasi da Matelda attuffato, come dalla medesima attuffato fu in quella di Lete.

Dante e Virgilio dall' ingresso in Inferno all' uscita nell' isola di là consumarono 48 ore; 24 ne spesero dall'entrata nell' Inferno al dipartirsi dalla Giudecca, e 3 nella scesa da mezzo il petto di Lucifero al centro: quindi impiegarono ore 21 nella salita dal centro terrestre all' isola del Purgatorio; impiegarono quindi una notte ed un giorno nella visita dell' Inferno e un' altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all'altro emisfero, che insieme formano due giorni naturali. Non ci dicendo Dante niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel tratto, s'ha a credere che Virgilio gli lasciasse quel tempo per riandar col pensiero le cose vedute.

Dante nella visita del Purgatorio impiegò un tempo doppio dell' accennato, vale a dire quattro giorni naturali. Il primo comincia al principio del c. II: *Già era il sole all' orizzonte giunto*, ecc.; il secondo nel c. IX al verso: *Nell'ora che comincia i tristi lai*, ecc., e quando i Poeti trovansi saliti, per l' antipurgatorio, alla valletta de' negligenti; il terzo al principio del c. XIX: *Nell' ora che non può il calor diurno*, ecc., e prima che i Poeti si partano dal girone degli accidiosi. Il quarto comincia quasi al termine del c. XXVII, saliti che sono alla cima del monte e quando Virgilio dice a Dante, v. 133: *Vedi il sole che in fronte ti riluce*. Sul mezzodì giunge alla fonte da cui Lete ed Eunoè derivano; il rimanente di questo giorno è duopo supporlo impiegato nella sua andata e ritorno dall' Eunoè, giacchè, continuando egli la sua materia ed il suo viaggio senza interruzione, al v. 43 e seg. del c. I del Paradiso fa nascere il sole: *Fatto avea di là mane, e di qua sera*, ecc.

FINE DEL VOLUME SECONDO.